novaranoir 2

crimini di una sonnacchiosa città borghese raccontati da piero barbè

a cura di giuseppe veronica

LES FLÂNERIES

novaranoir

i gialli di una sonnacchiosa città di provincia raccontati da

piero barbè

a cura di giuseppe veronica

gli anni sessanta
2

LES FLÂNERIES

stampato in proprio da giuseppe veronica. via san pietro 23 casalino (novara). 03.08.2023

il.gattopardo@mail.com

Quid est veritas?
(Gv 18, 38)

1963

Il 1962 era stato, per Barbè, un anno di soddisfazione professionale. Malgrado la periodica invadenza degli *inviati speciali*, aveva potuto seguire in relativa autonomia le indagini sull'uccisione della Tina e il processo, dall'esito clamoroso, che ne era seguito. Certo, era stato un peccato che il delitto del bitter, in sé tutto novarese, avesse avuto contingenze di esecuzione tali da determinare la competenza delle redazioni di Milano e Sanremo, ma la miglior conoscenza del retroterra in cui erano maturati gli eventi, gli aveva permesso di scavarsi una solida nicchia, che più volte era approdata alla prima pagina.

Il nuovo anno non sarà altrettanto generoso: è avaro di nuovi crimini locali, mentre la coda di quelli precedenti si dipana altrove, a Sanremo si celebrerà il processo al veterinario Ferrari e alla Corte di Appello di Torino si dibatterà il nuovo processo a Carlo Bricco, contro la cui assoluzione era ricorso il pubblico ministero.

Barbè è tagliato fuori, perciò, per sapere come sono andate a finire le cose, dovremo rivolgerci ad altri.

Alla fine di gennaio, si fa sentire Birone da Sanremo, la vedova che gli aveva negato qualsiasi dichiarazione ai tempi in cui ne aveva disperato bisogno, si è finalmente decisa – debitamente autorizzata e ammaestrata – a parlare.

Le sue parole, tutto sommato, confermano una linea di difesa, a suo tempo non particolarmente apprezzata, a cui avevano fatto cenno i difensori nella loro conferenza stampa del 24 settembre, e ci confermano nell'impressione che tutta l'indagine abbia avuto la regia del tenente Teobaldi, accontentandosi, il procuratore Boetti, di un ruolo notarile. (Nulla sappiamo, invece del dottor Protetti qui nominato, che potrebbe esser frutto d'un avvicendamento di carriera o dell'inventiva del *proto*).

«La Stampa» 25/01/1963, pagina 10:

Nuovi retroscena sull'avvelenamento di Arma di Taggia

La vedova del grossista ucciso col bitter conferma d'aver suggerito i sospetti sul veterinario novarese

«Fui io a fare il nome di Renzo Ferrari ai carabinieri. Se è colpevole è giusto che paghi» – La donna ha pure ammesso che tra lei e il presunto assassino di suo marito ci fu una relazione – L'istruttoria quasi terminata – Forse il processo sarà celebrato in febbraio alle Assise di Imperia

(*Dal nostro corrispondente*)

Sanremo, 24 gennaio. Il «giallo» del bitter è tornato improvvisamente alla ribalta per alcune dichiarazioni rese da Renata Lualdi — la vedova del grossista ucciso, Tino Allevi — e per la voce insistente che il processo al dott. Renzo Ferrari sarà celebrato molto probabilmente già nel prossimo febbraio dinanzi alla Corte d'Assise di Imperia.

Il giudice istruttore, dott. Protetti, non afferma né smentisce tale voce, limitandosi a dichiarare che il procedimento istruttorio si svolge celermente e che nessun elemento nuovo è emerso per variare comunque la situazione. Negli ambienti del tribunale, però, si ha la convinzione che sta effettivamente imminente la chiusura della fase istruttoria e che il processo possa svolgersi in febbraio.

Tale convinzione è praticamente un'anticipazione di quella che dovrebbe essere la decisione del dott. Protetti, e cioè il rinvio a giudizio del dott. Renzo Ferrari, veterinario e vicesindaco di Barengo (Novara) sotto la pesante accusa di omicidio volontario pluriaggravato nella persona di Tino Allevi.

Gli avvocati Torgano e Moreno difensori del Ferrari, continuano a sostenere l'innocenza, del loro patrocinato e si preparano alla dura battaglia che dovranno sostenere in Assise per sottrarlo all'ergastolo: Renzo Ferrari è sempre detenuto nelle carceri di S. Tecla a Sanremo, ove dicono che il suo comportamento sia esemplare, che è sereno e tranquillo, ma leggermente smagrito e invecchiato.

Le dichiarazione di Renata Lualdi non sono clamorose; in sostanza ella ha precisato cose che già si intuivano o si sapevano. La vedova di Tino Allevi ammette di aver avuto col Ferrari intimi rapporti, cui aveva posto termine dopo il suo trasferimento dal Novarese ad Arma di Taggia. Secondo la donna, il veterinario non intendeva, però, perderla, l'avrebbe importunata ad Arma ed, a Ferragosto, durante il loro ultimo, burrascoso incontro, l'avrebbe anche minacciata.

La signora Lualdi ha poi confermato che, dopo la morte del marito, ucciso dalla stricnina aggiunta al contenuto della famosa bottiglietta di bitter analcoolico, fu lei stessa a suggerire ai carabinieri, che l'interrogavano, i primi sospetti a carico del Ferrari.

Poche ore dopo la morte del marito, infatti, la vedova fu chiamata alla caserma di Arma di Taggia. «Ora posso dirlo — afferma Renata Lualdi; — fui proprio io a fare il nome di Renzo Ferrari, mentre i carabinieri continuavano a domandarmi chi potesse avere avuto interesse a uccidere mio marito. Raccontai tutto senza reticenze, ma ero ben lontana dal credere che quella fosse la via giusta. Ancora adesso mi sembrerebbe impossibile se non fosse per i troppi punti che accusano quell' uomo. A volte penso che sia tutto soltanto un brutto incubo; ma c'è sempre, pronta a risvegliarmi, la realtà della mia nuova vita».

Renata Lualdi, che continua a vivere in via S. Francesco di Arma con i suoi due figli, Giancarla di 13, e Carlo di 11 anni, ha chiuso e liquidato il magazzino dei produttori latte riuniti di Novara ed ora lavora a Sanremo, ove tiene la contabilità di una ditta: «So di avere sbagliato — dice la vedova Allevi a chi l'interroga — ma sto scontando duramente la mia colpa: se il Ferrari è colpevole, è giusto che anche lui paghi, ma non gli serbo rancore; tento adesso di rifarmi una vita e lavorerò per dare una sistemazione decorosa ai miei due figli, nella speranza che sappiano perdonarmi».

g. b.

Sarà quindi giocoforza, per seguire il processo accontentarci dei servizi della redazione ligure.

Il procedimento d'appello per Bricco, come si è dettto, dovrebbe svolgersi a Torino, ma la Corte d'Appello decide la ripetizione ex novo del processo e di trasferirsi, per una più agevole escussione dei testi ed eventuali sopraluoghi, sul luogo del delitto. Dunque le sedute si terranno a Novara.

A tale procedura si oppone, senza successo, l'avvocato difensore, Di Tieri, dando ancora una volta dimostrazione del proprio intuito.

Barbè ne dà notizia, sull'edizione serale di «Stampa Sera», ma conoscendo alla perfezione prassi, dinamiche e gerarchie del giornale per cui lavora, con tutte le probabilità non si illude che il trasloco giudiziario possa portargli maggiori incombenze.

«Stampa Sera», 18/02/1963, pagina 4:

Accolte le conclusioni del Procuratore generale

A Novara un nuovo processo per l'uccisione della mondana

L'Assise d'Appello di Torino ha disposto la totale rinnovazione del dibattimento contro Carlo Bricco, assolto con formula piena dalla gravissima imputazione di omicidio premeditato a scopo di rapina – La Corte si trasferisce domani nella sede del primo giudizio

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, lunedì sera. Con un sensazionale colpo di scena come nei romanzi gialli, e una clamorosa e imprevista assolutoria, si era concluso, alle Assise di Novara, il processo contro Carlo Bricco di 26 anni, imputato di omicidio volontario premeditato a scopo di rapina. In particolare, l'accusa lo riteneva responsabile dell'assassinio di Enrica Vietti detta Tina, una mondana uccisa nel suo alloggio di via Rosselli 11, e depredata di due milioni. Il p.m., dott. Menna, aveva, svolto la sua requisitoria puntando il dito sulla, confessione e la ricostruzione del delitto fatta dal Bricco con dovizia di particolari. Tutti gli elementi dell' inchiesta, convergevano a confermare la colpevolezza del giovane, che aveva proclamato, qualche settimana dopo la scoperta del crimine, di conoscerne l'autore. La voce giunse alla polizia che lo interrogò. Sconcertante il contegno del Bricco durante l'istruttoria: tre volte egli confessa, tre volte ritratta. Infine ammette la propria colpa in presenza del procuratore della Repubblica, dott. Bevilacqua e di un neurologo, il prof. Franchini, primario dell'ospedale psichiatrico, in base a queste risultanze il p.m. non aveva, esitato a chiedere la condanna all'ergastolo.

Il difensore, avv. Di Tieri, custodiva però il famoso asso nella manica.

La vittima, occupava un civettuolo appartamentino, adibito ad abitazione, e separato nettamente da un altro locale, arredato appositamente per i convegni galanti. Il 24 luglio un fetore insopportabile, esalante dal quartierino, indusse a forzare la porta dietro la quale giaceva il cadavere della «Tina», La perizia necroscopica stabilì che la morte risaliva a quattro giorni prima e cioè alla sera del 20 luglio. Le indagini si rivelarono subito complesse e difficili: la mondana non aveva «protettori», né amicizie, neppure nel suo squallido ambiente. Soltanto un mese dopo si seppe di talune rivelazioni attribuite al Bricco che litigando, con una delle sue amiche, si sarebbe lasciato sfuggire una frase compromettente: «Ti faccio fare la fine della Tina». Egli prima accusò un pugile dilettante, poi confessò, proclamandosi in seguito innocente. Alternando ammissioni a dinieghi, soltanto al termine di un sopralluogo nel tragico alloggio di via Rosselli, affermò di avere, durante un litigio, colpito la Tina con la paletta del carbone. Poi venne ancora l'ultima smentita, in udienza: «Non è vero niente, ho inventato tutto».

Secondo l'accusa — aveva osservato l'avv. Di Tieri, nel riportare la sua arringa sul punto riservato alla clamorosa sorpresa — la mondana era stata uccisa la sera del 20 luglio 1961, tra le 19,30 e le 20. Ma come poteva averla soppressa Carlo Bricco che, proprio quella sera alle nove partì per Foggia, dove arrivò la mattina dopo, se là Tina fu vista a spasso per Novara intorno alla mezzanotte?

Due persone l'avevano incontrata: Oreste Mazzoni e Cesare Roveda. Convocati d'urgenza in Corte d'Assise, entrambi confermavano la circostanza. Disse il primo: «Dopo aver assistito alla trasmissione di "Campanile sera", in un caffè di via Rosselli, verso mezzanotte, vidi passare la Tina con un giovanotto sui 25 anni, dì taglia atletica». Anche il Roveda fu esplicito nelle sue dichiarazioni che concordarono con quelle del Mazzoni.

Apparve subito evidente il contrasto fra l'uccisore, indicato come una specie di gigante, e il Bricco, esile e mingherlino. Ma l'avv. Di Tieri, come un prestigiatore dalle inesauribili trovate fece uscire un terzo testimone, Gianfranco Negri, inquilino nella stessa casa della Tina. Rientrato a mezzanotte, sulle scale, scarsamente illuminate, scorse una figura di uomo aitante e vigoroso che s'infilò nel gabinetto. Appena in casa, il teste aprì la finestra e vide sbucare dal portone lo sconosciuto, di cui gli rimase impressa la, corporatura fuori del normale.

I giudici popolari di primo grado non esitarono ad assolvere Carlo Bricco, dopo una brevissima seduta in camera di consiglio, con la formula piena, dall'accusa di omicidio e di rapina.

Su ricorso del Procuratore Generale dott. Bianco, che ritiene il Bricco pienamente responsabile dell'assassinio della mondana, anche in base alla confessione, sia pure ritrattata, il processo è stato chiamato stamane davanti all'Assise d'Appello di Torino (Pres. Ottello, consigliere «a latere» Dal Pozzo, canc. Quaglia). Dopo la relazione del Presidente ha preso la parola il rappresentante la pubblica accusa, chiedendo la completa, rinnovazione del dibattimento a Novara con eventuale sopralluogo della Corte sul luogo del delitto. Alla sua istanza hanno acceduto i giudici di secondo grado che hanno deliberato di trasferirsi domani nella sede del primo processo. A Novara si rifaranno perciò dibattimento e discussione fino alla sentenza, prevista in settimana.Alla richiesta del P. G. Bianco si è opposto l'avv. Di Tieri che difende il Bricco anche davanti alla Corte torinese, ma i giudici hanno disatteso i motivi da lui addotti contro la rinnovazione.

L'imputato da parte sua ha ancora, una volta proclamato la sua innocenza ripetendo che la confessione gli venne estorta dalla polizia con mezzi coercitivi.

p. b.

Del resoconto dell'apertura del dibattimento su«Stampa Sera», si incarica, infatti, *v. b.*

«Stampa Sera», 19/02/1963, pagina 13:

Si rifà a Novara il processo per il «giallo » di via Rosselli

Nuovi testi citati a deporre sull'assassinio della mondana

Carlo Bricco si è difeso con sicurezza dall'accusa di omicidio a scopo di rapina della sventurata «Tina» –«Non ricordo» ha detto quando le domande del Presidente si facevano più insidiose

(*Nostro servizio particolare*)

Novara, martedì sera. Alle 10 in punto il dottor Ottello, presidente dell'Assise d'Appello di Torino, trasferitasi a Novara per rinnovarvi il dibattimento nel processo per l'omicidio a scopo di rapina della mondana Enrichetta Vietti, ha iniziato l'interrogatorio dell'imputato.

Carlo Bricco, vestito con eleganza, era apparentemente tranquillo e rispondeva con calma e prontezza. Dopo avere notato i rapporti con la Jolanda Mazzocchi, la ex- «ragazza di vita» che convive ora con l'imputato, il presidente ha voluto conoscere nuovamente che cosa fece il Bricco il giorno del delitto, 20 luglio 1961. L'imputato è pronto e senza esitazione dice: «Alle 14,30 ho venduto la macchina: cercavo di procurarmi soldi per andare a trovare Jolanda in Puglia. Dopo diverse compere sono andato a Cerano, da dove alle 18,20 ho avuto un. colloquio telefonico con Jolanda, che si trovava a Foggia. Alle 19 ero nuovamente a Novara. Sono passato a prendere gli occhiali che avevo portato a riparare in un negozio di via Rosselli, poi sono andato alla stazione».

Secondo l'accusa la Vietti sarebbe morta verso le 19,30. E' questa l'ora sulla quale il presidente insiste.

Presidente — In questura quando ha confessato la prima volta ha detto di avere incontrato la Tina verso le ore 19,15. E' vero che ha detto questo?

Bricco — Non ricordo.

Presidente — Una sua amica, la pettinatrice Milena Barbaglia, ha dichiarato che lei quel giorno proprio verso le 20 aveva la maglietta gialla sporca di sangue ...

Bricco — Non ho mai avuto una maglietta gialla.

L'imputato è partito da Novara col treno delle 21 diretto verso il Meridione.

Presidente — Aveva con sé una borsa nera e l'Antonietta (un'altra passeggiatrice) avrebbe visto che vi erano biglietti da diecimila e da mille.

Bricco — I soldi li tenevo in tasca.

Presidente — Quando è arrivato a Foggia, appena si è incontrato con Jolanda Mazzocchi, lei è scoppiato a piangere. Perché?

Bricco — Perché le volevo molto bene ed era quindici giorni che non la vedevo.

Sono stati citati por l'udienza pomeridiana una decina di testi: alcuni sono stati sentiti solo in Questura durante le indagini di polizia giudiziaria; altri per la prima volta si affacciano nella vicenda del «giallo» di via Rosselli.

v. b.

A raccontare la prima udienza su «La Stampa» provvede una vecchia conoscenza, Giuseppe Faraci.

«La Stampa» 20/02/1963, pagina 10:

Davanti alla Corte d'Assise d'appello trasferita sui luoghi del delitto

"Sono innocente" ripete il novarese accusato di aver ucciso la mondana

Carlo Bricco, il giovane « protettore », fu assolto con formula piena nel giugno scorso al processo di primo grado – Nel corso dell'inchiesta aveva ammesso e ritrattato la sua responsabilità più volte – Presidente: «Ma le confessioni?» – Imputato: «Io non capivo più niente, mi hanno fatto dire quello che volevano»

(*Dal nostro inviato speciale*)

Novara, 19 febbraio. Carlo Bricco si trova di nuovo dinanzi ai giudici, imputato — a piede libero, dopo l'assoluzione al processo del giugno dell'anno scorso — d'avere ucciso a Novara la passeggiatrice Enrica Vietti detta Tina.

La mondana fu trovata nella propria abitazione al terzo piano di via Rosselli 9 il 21, luglio '61, col cranio fracassato; la morte risaliva a quattro giorni prima, alle 19 circa del 20 luglio. Furono i vicini, insospettiti dalla sua assenza, e soprattutto da un acre odore che veniva dall' alloggio, a dare l'allarme.

Carlo Bricco in aula ieri a Novara tra il difensore e la teste Jolanda Mazzocchi

Dall'appartamento mancavano i suoi risparmi, oltre un milione e mezzo. Delitto per rapina dunque.

Dopo un mese di indagini inutili, specialmente nell' ambiente della vittima, alla polizia giunse un'informazione secondo la quale qualcosa doveva saperne Carlo Bricco, un giovane amico e protettore delle passeggiatrici di piazzale Stazione. Una ragazza lo accusava di averla minacciata di farle fare la stessa fine della Vtetti un'altra affermava d' averlo visto la sera del 20 luglio con una maglietta gialla spruzzata di sangue.

Lungamente interrogato, Carlo Bricco confessò d'avere uc-

ciso la mondana. Poi ritrattò. Successivamente confessò di nuovo, e di nuovo ritrattò. Dopo la terza confessione, resa dinanzi al procuratore della Repubblica assistito da un medico psichiatra, fu condotto nella casa del delitto, ed egli ne ricostruì le fasi principali. Ma rientrato in questura, nuovamente ritrattò.

In istruttoria si mantenne su una recisa negativa. La sera del 20 luglio — dichiarò — nell'ora in cui probabilmente la Vietti veniva uccisa, egli girava per Novara, telefonava alla sua ragazza, la passeggiatrice Jolanda Mazzocchi, in giro d'affari a Foggia, e alle 21 prese il treno per raggiungerla. La mattina dopo alle nove egli infatti era con lei nel suo albergo di Foggia. Le confessioni? Gli erano state suggerite, affermò, dalla polizia, e le aveva ripetute per stanchezza.

Al processo, svoltosi alla fine dello scorso giugno dinanzi alla Corte d'Assise di Novara, la sua posizione apparve precaria fino a cinque minuti dalla fine. Compatto e agguerrito il gruppetto delle colleghe di Enrica Vietti nell'accusarlo. Date le risultanze, il pubblico ministero Menna chiese che la Corte lo riconoscesse colpevole di omicidio premeditato, di rapina e di sfruttamento, e lo condannasse alla pena dell'ergastolo.

Si alzò a parlare il suo difensore, avv. Di Tieri. Egli aveva una sorpresina: tre persone che potevano demolire la accusa, già ascoltate nel corso delle indagini e non prese abbastanza in considerazione. Oreste Mazzoni e Cesare Roveda avevano incontrato Tina verso la mezzanotte del 20 luglio, tre ore dopo che Carlo Bricco era partito per Foggia. Era in compagnia d'un uomo dalla corporatura atletica (il Bricco è esile e mingherlino). Il terzo testimone, Gianfranco Negri, coinquilino della Vietti, rincasando circa mezz'ora dopo, aveva incontrato sulle scale un uomo dalla corporatura atletica, che si allontanò con fare circospetto.

Il presidente Sicher li convocò immediatamente. Li ascoltò con grande attenzione, soppesò con cura le loro parole. La Corte si ritirò. Ne uscì quindici minuti dopo con una sentenza d'assoluzione con formula piena. Dalla soglia dell'ergastolo Carlo Bricco si avviò piangendo verso la libertà.

Ma a Torino il procuratore generale della Repubblica si appellò contro la sentenza. E ieri il processo ebbe inizio alle Corte d' appello torinese. Dopo poche battute il pubblico ministero Bianco chiese il rifacimento totale del dibattimento, e il trasferimento della corte a Novara per comodità d'audizione dei testimoni.

Questa mattina eccola dunque insediata nell'aula del palazzo di giustizia novarese.

Carlo Bricco si è presentato con la sua aria dimessa e triste. Con fermezza ha ripetuto quanto aveva già detto al primo processo: «Sono innocente». «Ma le confessioni?» gli ha contestato il presidente Ottello. «Io non capivo più niente, ero stanco, mi hanno fatto dire quello che volevano». Ha raccontato l'impiego del suo tempo nella fatale giornata del 20 luglio, e vari testi sono venuti a confermare quanto egli aveva affermato.

E' venuta a deporre anche Iolanda Mazzocchi. Adesso lavora in uno stabilimento; ha un bambino, avuto da Carlo Bricco, vivono assieme nella casa dei genitori di lui. Si sarebbero sposati, se lei non avesse già un marito. Ha ripetuto le note circostanze del suo viaggio a Foggia e l'arrivo di Carlo la mattina del 21 luglio. Oggi in definitiva si sono avute testimonianze di scarso rilievo; i testi importanti, d'accusa e di difesa, verranno domani.

g. f

Faraci prosegue il resoconto sull'edizione della sera.

«Stampa Sera» 20/02/1963, pagina 5:

Categorica una teste al processo di Novara

«Quella sera vidi macchie di sangue sulla maglietta gialla del Bricco»

«Non ho mai avuto una maglia di quel colore» ha gridato di rimando l'imputato – Milena Barbaglia però non si è lasciata smontare ed ha precisato che le chiazze erano sbiadite come se si fosse tentato di lavare l'indumento – Vivace battibecco fra il Presidente ed il difensore avv. Di Tieri

(Nostro servizio particolare)

Novara, mercoledì sera.

Stamane al processo contro Carlo Bricco, imputato dell'omicidio della mondana Enrichetta Vietti, detta «Tina », dopo la testimonianza della signora Lidia Ponzani, la donna che abita proprio di fianco alla stanza del delitto, al terzo piano di via Rosselli 9, sono sfilate dinanzi ai giudici popolari e togati dell'Assise d'Appello di Torino, le amiche del Bricco, tutte donnine che al tempo del crimine erano passeggiatrici e « protette» del giovane «pappone» di Cerano. Il presidente Ottello ha interrogato a lungo «l'Antonietta», «la Milena», «la Gina», «la Marisa», «la Rosy» ed altre. Queste ragazze erano già state sentite nel processo di primo grado ed hanno confermato le loro deposizioni. Antonietta Ferrari ha detto di aver visto il Bricco quel pomeriggio del 20 luglio 1961 (il giorno del delitto) che indossava una maglietta gialla.

«Alla sera, invece — ha precisato la

teste — quando l'ho rivisto alla stazione che prendeva il treno per Foggia indossava un vestito a quadretti, la camicia bianca e cravatta rossa. Ricordo di avergli imprestato nel pomeriggio mille lire...».

Presidente — Come mai?

Teste — Jolanda Mazzocchi, la sua fldanzata, era da tempo nell'Italia meridionale ed ho pensato che fosse senza soldi. Alla sera, invece, al momento della partenza, il Bricco aveva sottobraccio una borsa, che ha aperto in mia presenza. Sono sicura di aver visto due biglietti da diecimila e alcuni da mille.

La teste più, importante dell'accusa è però Milena Barbaglia, una ex-pettinatrice. «Per me il Bricco è un amico — ha iniziato — Quel famoso giorno è venuto a casa mia. per ben tre volte: a mezzogiorno a mangiare, alle 17 per farsi la barba ed infine alle 20. L'ultima volta ho notato che era agitatissimo e nervoso. Indossava una maglietta gialla, sulla quale ho notato delle macchie.

Presidente — Com'erano le macchie? Dopo alcune contestazioni, la teste dice che «erano macchie rosse, sembravano di sangue ed erano un po' sbiadire in quanto il Bricco aveva tentato di lavare la maglia».

A questo punto l'imputato scatta in piedi, gridando: « Non ho mai avuto una. maglietta gialla». La Barbaglia non si lascia smontare e continua il racconto: «Ho chiesto al Bricco come mai la maglia, era sporca e lui, spaventato, dopo avermi detto: "Non sono cose che ti riguardano", è scappato. Ho saputo poi che era partito per Foggia e l'ho rivisto solo dopo venti giorni. Una sera mi disse di sapere chi'aveva uccisa la Tina, un pugile e mi raccontò tutta la dinamica del delitto; un'altra volta di fronte ad altre persone pronunciò ancora la stessa, frase: "So chi ha ucciso la Tina". Dopo due giorni ancora, mi prese per la gola gridando: "Ti faccio fare la fine della Tina"».L'imputato cerca di parlare, ma il presidente glielo impedisce.

Presidente — Come mai il Bricco aveva del risentimento nei suoi confronti? Lei cosa ne pensa?

Teste — Forse perché mi aveva detto qualche cosa di compromettente.

A questo punto nasce un vivace battibecco tra il presidente Ottello e l'avvocato Roberto Di Tieri. Il difensore si lamenta sulla maniera di condurre l'interrogatorio che a suo dire sarebbe suggestiva per chi depone. In realtà, a parte le battute drammatiche, nulla è emerso che già non fosse stato detto al primo processo com'è consacrato nei verbali.

Dopo l'escussione di altri testi, la Corte ha rinviato l'udienza al pomeriggio ed il dibattimento è proseguito alle 16.

Si prevede di esaurire in serata il testimoniale e domani pomeriggio dovrebbe prendere la parola il P. G. Bianco per la, requisitoria. Venerdì mattina pronuncerà la sua, arringa a difesa l'avv. Di Tieri e, a meno che le repliche dilunghino eccessivamente la discussione nel pomeriggio o in serata si dovrebbe avere la sentenza.

g. f.

«La Stampa» 21/02/1963, pagina 10:

Una serie di testimonianze contrastanti al processo d'appello a Novara

Le amiche della mondana uccisa hanno deposto contro l'imputato

Secondo una delle testi, Carlo Bricco la sera del delitto si presentò a lei con una maglietta macchiata di rosso «Mi parve sangue. Glielo feci notare, ma lui rispose che la cosa non mi riguardava» – Tre uomini affermano di avere visto la vittima in compagnia di un individuo atletico, che non può essere l'accusato

(*Dal nostro inviato speciale*)

Novara, 20 febbraio. Sfrondata di alcune deposizioni di contorno, la giornata di oggi si può restringere a uno scontro — nelle regole della procedura penale — fra due gruppi di testimoni. Uno accusa l'imputato Carlo Bricco: sono le compagne della vittima Enrica Vietti detta Tina; l'altro lo scagiona perché afferma d'averla vista tre ore dopo che il Bricco aveva lasciato Novara diretto a Foggia. La sorte dell' imputato dipenderà dal prevalere d'un gruppo sull'altro. Nel primo processo prevalsero i testi a discarico, ed egli fu assolto limpidamente.

La battagliera capitana del primo gruppo è la signorina Milena Barbaglia, fredda e tenace accusatrice. Per un certo tempo Carlo Bricco fu il suo amico del cuore, poi egli orientò i suoi gusti verso Iolanda Marzocchi, sua attuale compagna.«Non sarà dovuto tanto rancore — ha sospettato oggi l'avv. Di Tieri, difensore dell'imputato — a gelosia, per essere stata soppiantata da Iolanda?». Milena lo ha escluso con assoluta sicurezza.

«Il 20 luglio — ha raccontato la Barbaglia — Carlo venne da me tre volte. A mezzogiorno per mangiare, alle cinque del pomeriggio per farsi la barba, e la sera alle otto. Quest' ultima volta era molto agitato. Indossava una maglietta gialla... ».

«Mai avuto una maglietta gialla» afferma l'imputato. Impassibile la testimone prosegue: «Su di essa notai delle macchie rossastre. Mi parvero di sangue, e sembrava che fossero state lavate di fresco, tanto che la stoffa era ancora umida. Glielo feci osservare, e lui rispose che la cosa non mi riguarda-

Milena Barbaglia, la donna che accusa Carlo Bricco

va».
Milena seppe qualche giorno dopo che quella sera Carlo era partito per Foggia per raggiungere Iolanda. Lo rivide il 10 agosto; si parlò dell' uccisione di Tina. Prosegue la testimone: «Carlo mi disse che sapeva chi l'aveva uccisa, un pugile meridionale, e mi descrisse come aveva fatto». («Si trattò d'una semplice vanteria» ha sempre affermato il Bricco). «Qualche giorno dopo — riprende la teste — litigammo; mi strinse alla gola dicendo che se non stavo zitta mi faceva fare la stessa fine di Tina».
Ha detto Antonietta Ferrari: «Il pomeriggio del 20 luglio Carlo indossava calzoni grigi e una maglietta giallo canarino. Lo rividi la sera alle nove alla stazione, aveva un abito a quadretti e camicia bianca. Mi disse che aveva molto denaro e mi propose di partire con lui per il mare. Io rifiutai».
Le colleghe Gina Gualco e Luciana Vicario hanno riferito che quando Milena Barbaglia ricevette le minacce dì Carlo Bricco si confidò con loro, ed esse hanno ripetuto che ciò avvenne prima che il Bricco venisse, fermato dalla polizìa.
Ecco ora i tre testimoni che avvalorano l'ipotesi dell' innocenza dell' imputato. Furono interrogati in questura subito dopo la scoperta del delitto, ma secondo gl'inquirenti le loro deposizioni vennero annullate dalle confessioni del Bricco.
Ha raccontato Cesare Rovida: «La sera di giovedì 20 luglio, poco prima di mezzanotte, incontrai Tina. Ricordo che era giovedì perché quella mattina c'era stato mercato. La sera avevo fatto alcune partite a biliardo al caffè; all'uscita incontrai in via Rosselli la Tina. Era assieme a un giovanotto dalla taglia atletica, e il collo taurino, che le teneva il braccio sulle spalle. Li vidi sparire nel portone di Tina, in via Rosselli 9».
La deposizione non è stata così liscia; il presidente gli ha mosso numerose contestazioni, e altrettanto è avvenuto per il teste successivo, il che ha provocato le proteste dell'avv. Di Tieri Oreste Mazzoni ha detto a sua volta: «Poco, prima di mezzanotte del 20 luglio vidi passare Tina in compagnia. Ricordo che era un giovedì perché non avevo potuto assistere alla trasmissione di "Campanile sera" essendo andato con mia moglie a far visita a una nostra conoscente ammalata. Tina era con un giovanotto robusto, atletico. Li vidi infilarsi nel portone. Non posso sbagliarmi su Tina, la conoscevo, bene ».
Ecco un terzo testimone, Gianfranco Negri. Abitava nello stesso stabile della Vietti, pure al terzo piano. «La sera del 20 luglio rincasavo con mia moglie verso mezzanotte. Sulle scale sentiamo dei passi e scorgiamo un individuo infilarsi nel gabinetto che si trova sul pianerottolo. Salito in casa guardo incuriosito dalla finestra, vedo un uomo alto e grosso attraversare il cortile e avviarsi al portone».

g. f.

Il differente atteggiamento del Presidente nei confronti dei testimoni della difesa fa capire che aria tira. Il processo, che si avvia alla conclusione, sembra aver preso una piega piuttosto sfavorevole all'imputato.

«Stampa Sera» 21/02/1963, pagina 7:

Il processo per l'assassinio della mondana

Il P. G. chiede per il Bricco la condanna all'ergastolo

Valida per l'Accusa la confessione dell'imputato: ha ricostruito sul luogo il delitto fornendo particolari che solo l'omicida poteva conoscere

(*Nostro servizio particolare*)

Novara, giovedì sera. Il dott. Bianco, rappresentante della pubblica accusa nel processo che vede Carlo Bricco sul banco degli accusati dinanzi ai giudici popolari della Corte di assise d'appello di Novara, pronuncia oggi la sua requisitoria. E' facile prevedere la richiesta del P.G.: ergastolo. Carlo Bricco rischia nuovamente il carcere a vita.
Nell'udienza di ieri il presidente Ottello ha escusso le passeggiatrici novaresi, i due testi «dimenticati» in un primo tempo dall 'istruttoria (e che permisero l'assoluzione del Bricco) ed 1 funzionari che svolsero le indagini. Non si è appreso nulla di nuovo. Tutto era stato già detto nel processo di primo grado. Le ragazze di vita non hanno mutato d'una virgola le precedenti deposizioni; sono le accusataci principali, ben convinte che il reuccio dei marciapiedi della stazione ferroviaria, sia colpevole della morte di Tina Vietti, la mondana trovata col cranio fracassato nel suo alloggio

Sono tornati sulla pedana del testi Oreste Mazzone e Cesare Rovida, i due che videro dopo le 23 del 20 luglio Enrichetta Vietti passeggiare per le vie della città, mentre Carlo Bricco era partito da Novara per Foggia col treno delle 21. Essi hanno confermato con dovizia di particolari le loro deposizioni.

I funzionari della questlura hanno Illustrato l'*iter* delle indagini. Il dott. Angotti, dirigente della «mobile», ha detto: «Abbiamo fermato il Bricco in quanto avevamo appreso che si vantava di conoscere il nome dell'assassino. Quando lo abbiamo interrogato ha negato tutto. Solo dopo il confronto con Milena Barbaglla ha cominciato a fare qualche ammissione. Dapprima ha indicato come colpevole un pugile che da due unni si trova nella Legione Straniera; poi ha accusato un altro pugile di Galliate; alla fine ha detto: «Sono stato io ad uccidere Tina».

Presidente — Quante ore è durato l'interrogatorio?

Commissario — Due ore e mezzo. Per ben tre volte ha ritrattato la confessione.

Presidente — La tesi difensiva del Bricco è che molte cose che ha detto gli sarebbero state suggerite e che era molto stanco.

Commissario: Ha dormito. Lo abbiamo portato al ristorante alle ore dei pasti. Il Bricco è un individuo sconcertante. Non lo abbiamo interrogato continuamente: lo interrogavamo ogni qual volta accertavamo circostanze nuove. Ha confessato spontaneamente. A noi ha dichiarato di non aver letto alcun giornale. Lo abbiamo lasciato parlare ed ha riferito fatti che neppure noi conoscevamo».

Parlando della ricostruzione del fatti il dott. Angotti ha detto: «Perfetta è stata la sua ricostruzione del delitto. In via Rosselli 9 vi sono due rampe di scale: ha imboccato quella giusta e, giunto al terzo piano, ha Indicato la porta dell'appartamento dove è stata uccisa la mondana. Era lui sia l'autore che il regista. Ha Indicato perfino il posto dei mobili nella stanza vuota»

Presidente: «Quale fu secondo lei il movente del delitto?»

Commissario: «La rapina: in quel giorni il Bricco era senza soldi. Quando ha confessato ha detto di aver frugato nella stanza e di aver trovato solo 22 mila lire».

Oggi la requisitoria del P.G. e domani l'arringa del difensore, avv. Di Tieri: la sentenza si avrà quasi certamente nel pomeriggio.

v. b.

«La Stampa» 22/02/1963, pagina 7:

Oggi la sentenza al processo in appello a Novara

Chiesto l'ergastolo per il giovane presunto assassino della mondana

Secondo il p. m. le confessioni (poi ritrattate) dell'imputato contengono particolari che soltanto l'assassino avrebbe potuto sapere – «Carlo Bricco ha ucciso Tina Vietti per rapinarla. Fin dal giorno prima aveva deciso il crimine, preparando anche l'alibi»

Carlo Bricco e Iolanda Mazzocchi all'uscita dalla Corte d'Assise al termine dell'udienza di ieri a Novara

(*Dal nostro inviato speciale*)

Novara, 21 febbraio. Nessuna sorpresa nell'aula gremita quando questa sera il pubblico ministero dott. Bianco, della Corte: d'Assise d'Appello di Torino in trasferta a Novara concludendo la sua requisitoria ha chiesto per Carlo Bricco la pena dell'ergastolo. Tutto l'andamento del processo, e il tono della requisitoria, e gli accenti posti sulle varie argomentazioni, avevano predisposto il pubblico a sentir pronunciare la terribile parola. Lo stesso imputato vi era preparato, ed è rimasto apparentemente impassibile.

Il rappresentante della pubblica accusa ha puntato sulle note confessioni rese da Carlo Bricco in questura, attribuendo a esse un valore probante. Non ha tenuto conto delle ritrattazioni da cui le confessioni venivano immediatamente seguite. Il magistrato ha sminuito le stesse testimonianze d'accusa delle colleghe della vittima, e ha frantumato quelle a discarico, negando che abbiano una qualsiasi validità.

Carlo Bricco è colpevole, ha detto il dott. Bianco, perché lui stesso ha affermato d'avere, ucciso Tina Vietti, e dobbiamo credere alle sue confessioni. Come e perché una persona si addossa il peso d'un delitto? Per coercizione? Per motivi sentimentali? Per interesse? Nessuna di tali forze ha agito in Carlo Bricco. Egli ha spiegato d'avere avuto paura della polizia, d'aver avuto suggerite le spiegazioni, ma

non ci si accusa d'un fatto che non si è commesso. Continuando nella sua esposizione, il pubblico accusatore ha illustrato il comportamento dell'imputato. Egli torna a Novara, e da se stesso si mette nei guai dicendo in giro di sapere chi ha ucciso Tina. Vanteria? Con Milena Barbaglia forse. Ma lo dice anche ad altri. Quando la polizia l'interroga, egli s'impappina, accusa persone che da tempo sono lontane da Novara. E infine comincia con le ammissioni e racconta come quella sera del 20 luglio incontrò Tina e la uccise. Dice d'averle dato uno spintone e lei cadde. Se fosse stata la polizia a imboccarlo, gli avrebbe suggerito il colpo di paletta. Ma lui preferisce la caduta, comprende che è meno grave.
Sul muro vi sono spruzzi di sangue. Bricco non ne parla.
Se veramente fosse stata la polizia a suggerirlo gli avrebbe subito ricordato quegli spruzzi; invece nulla. Essi spuntano alla terza confessione, quella in presenza del procuratore della Repubblica che si è fatto assistere da un medico psichiatra. E si ha la descrizione degli indumenti della vittima! Il particolare dei calzoni appoggiati alla spalliera del letto alla quale è addossata una poltrona. Al sopralluogo, fatto nella casa vuota, egli ricostruisce la disposizione dei mobili. Nessuno gliel' aveva detto. Nella, ricostruzione fotografica del delitto i gesti dell'aggressione sono veramente quelli compiuti dall'assassino. Come faceva a conoscerli Bricco, se egli era estraneo al delitto? E si noti che quegli spruzzi sul muro non fu lui a farli agitando la mano, ma la stessa Tina quando fu colpita essendo a terra con la testa presso il muro. La confessione quindi, ha affermato il pubblico ministero, fu spontanea, sincera e veridica.
Quanto a Milena Barbaglia, egli ha continuato, certo ne era innamorata; ma perché quando sa della fine di Tina pensa subito a Carlo Bricco? e tuttavia tentò di salvarlo finché potè. Le macchie di sangue sulla maglietta gialla, le confidenze, le minacce. Non ne parla che quando apprende della sua confessione. E altrettanto fanno le sue amiche. Che interesse avrebbero ad accusarlo?
Non ne hanno alcuno nemmeno i due testi che lo scagionano la cui deposizione convinse la Corte al primo processo e determinò la sua assoluzione. Il dott. Bianco ha affermato di non esser convinto della loro attendibilità. Sì, il Rovida e il Mazzone sono sinceri, in buona fede affermano d' aver visto Tina con un giovane atleta la sera del 20 luglio verso mezzanotte. Ma essi sono traditi dalla memoria. O non era il giovedì 20 luglio, o la ragazza che videro non era Tina. E quel Negri coinquilino della vittima vide certo un uomo scendere circospetto le scale, ma in quella casa abitano tre donne, e comunque i clienti di Tina erano soliti andare a cercarla a casa.
Si aggiunga che il delitto non potè esser commesso a mezzanotte, perché l'autopsia lo colloca a circa un' ora dopo il pasto, e Tina cenava tra le diciotto e le diciannove, per poter essere in strada nelle ore di maggior affluenza.
«Carlo Bricco — ha concluso il dott. Bianco — ha ucciso Tina Vietti per rapinarla, e fin dal giorno prima aveva deciso il delitto, preparando anche l'alibi della sua partenza per Foggia. Un crimine che non merita alcuna attenuante, e che richiede la giusta sanzione. Ergastolo per l'omicidio premeditato, sei anni per la rapina, la conferma della pena di due anni per lo sfruttamento».
Domani l'arringa del difensore avv. Di Tieri, e in serata la sentenza.

g. f.

Che Bricco, manager del settore, conoscesse Tina e ne frequentasse la casa era, comunque, fuori di dubbio, che la scena del delitto fosse stata sgombrata, e magari ritinteggiata, così celermente, è, invece, sorprendente. Apprendiamo che la paletta del carbone è stata rivalutata come arma del delitto, a discapito del calcio di pistola.

Comprensibile che la memoria dei testimoni di difesa, dopo tanto tempo, possa essere messa in dubbio, ma solo se c'è un difetto di verbalizzazione nelle indagini preliminari. Ma Bianco reitera l'errore di allora: trascurare le alternative sulla comoda base di una serie di confesssioni che, da assolutamente inaccettabili si fanno via via più credibili. Se tale *escalation* era una strategia del Bricco, andrebbe spiegata.

Si va verso la conclusione. Per dovere di cronaca l'inviato ricorda l'*exploit* di Di Tieri al primo processo, ma è evidente che le possibilità di un bis hanno poco credito.

«Stampa Sera» 22/02/1963, pagina 11:

Oggi la sentenza al processo di Novara

Il difensore strapperà all'ergastolo il Bricco?

L'avv. Di Tieri, che ha pronunciato stamane la sua arringa, spera di riottenere la vittoria come nel primo giudizio - La Corte delibera dalle 12,45

(*Nostro servizio particolare*)

Novara, venerdì sera. Tra poche ore Carlo Bricco, accusato dell'omicidio di via Rosselli, che chiuse tragicamente la squallida esistenza della mondana Enrichetta Viettl detta « Tina », conoscerà la sua sorte. Alle 9 di stamane infatti ha avuto inizio l'ultima udienza del processo con l'arringa dell'avv. Roberto Di Tieri. E questa volta il compito del difensore si presenta assai più difficile che nella causa di primo grado da cui il giovane «protettore» delle donnine della stazione usci clamorosamente assolto con la formula più ampia. Infatti allora — e lo ha sottolineato ieri il sostituto Procuratore Generale, dott. Luigi Bianco — giudici togati e popolari avevano dovuto assistere al colpo di scena dei due testi, Mazzoni e Rovlda, che avevano dichiarato di avere visto la Tina quando già il Bricco era partito da due ore per Foggia.

Anche se le deposizioni dei due testi non sono cambiate, esse sono state smantellate assai abilmente dal pubblico accusatore. «La memoria può ingannare — egli ha detto — anche se i testi sembrano in buona fede». Comunque il castello dell'accusa si è basato essenzialmente sulle tre confessioni rese e firmate dallo stesso imputato. Il P. G. ha dimostrato la falsità dell'affermazione dell'imputato quando egli ha dichiarato che aveva confessato perché aveva paura della polizia che avrebbe esercitato su di lui pressioni tali da indurlo all'autoaccusa.

Nelle varie deposizioni davanti ai funzionari della squadra mobile che conducevano le indagini, il Bricco aveva reso confessioni controllate che gli permettevano sempre un ritorno ad una posizione negativa. Ma sempre egli ha fornito particolari che la stessa polizia non conosceva e che pertanto non poteva certo suggerirgli. Secondo il magistrato requirente, che è stato assai duro nelle sue richieste (ergastolo per l'omicidio, sei anni per la rapina e conferma della prima condanna per lo sfruttamento), le confessioni del Bricco sono più che attendibili.

Il dott. Bianco ha pertanto invitato i giurati a una serenità di giudizio che secondo lui è mancata ai giudici dì primo gradu per causa di eventi imprevisti e sconcertanti. Evidente dunque la difficoltà del difensore, che ha appena iniziato la sua arringa. Egli tenta stamane di smantellare tutte le accuse con l'esame approfondito di quanto ha esposto il pubblico accusatore.

L'avv. Di Tieri sostiene in fatti, come già nel processo dello scorso anno, all'Assise di Novara, la completa innocenza del suo difeso. Per lui il Bricco non poteva uccidere e non ha ucciso, per lui il Mazzoni e il Rovida hanno visto effettivamente la sventurata vittima del «giallo» di via Rosselli quando l'imputato si trovava sul treno in corsa ver so le Puglie dove l'amante Jolanda Mazzocchi l'attendeva. Il difensore darà anche un giudizio sulle deposizioni prese in esame dall'accusa, percorrendo la stessa vìa battuta dal dott Bianco.

L'avv. Di Tieri aveva appena finito di parlare che già gli replicava il P. G. Bianco. L'ultima parola è toccata peraltro alla difesa che ha fatto seguire una breve controreplica. Alle 13.45, dopo aver rivolto all'imputato l'intenogazione di rito, alla quale il Bricco ha risposto «Sono innocente» la Corte è entrata in camera di consiglio.

v. b.'

La condanna annunciata arriva puntualmente, ma dopo un lungo dibattitto in camera di consiglio. Come talvolta accade, la sentenza sembra compromissoria, si condanna, ma non si somministra – come sarebbe coerente – l'ergastolo. L'avvocato difensore aveva previsto questa soluzione, che sembra più un moralistico castigo a una condotta di vita riprovevole, che una pena commisurata a un comprovato delitto.

Ma la storia della Tina non è ancora finita e riserverà altre sorprese.

«La Stampa» 23/02/1963, 7:

Capovolto in Appello il giudizio di primo grado

Ventidue anni per l'uccisione della mondana al novarese che era stato assolto in Assise

La Corte è rimasta cinque ore e mezzo in camera di consiglio – L'avvocato difensore presenterà ricorso in Cassazione – Finché la Suprema Corte non confermerà la condanna, l'imputato beneficia della precedente sentenza di assoluzione – Può circolare

(*Dal nostro inviato speciale*)

Novara, 22 febbraio. La Corte d'Assise d'Appello di Torino in trasferta a Novara ha ritenuto colpevole Carlo Bricco di tutti i reati di cui era accusato, e lo ha condannato alla pena complessiva di ventidue anni e otto mesi di reclusione, con un anno di condono.

In particolare, la sentenza letta stasera alle 18,15 dal presidente Ottello, dopo cinque ore e mezzo di deliberazione, riformando la precedente sentenza di assoluzione con formula piena pronunciata nel giugno scorso dalla Corte di Assise di Novara, lo ha riconosciuto responsabile della morte di, Enrica Vietti detta «Tina»: per tale reato, commesso a scopo di rapina, ha escluso la premeditazione e ha concesso le attenuanti generiche, infliggendo all' imputato venti anni di reclusione. Per la rapina, dichiarata semplice e non aggravata, ha pure concesso le attenuanti generiche quella del valore lieve, condannandolo a un anno e quattro mesi. Infine, per lo sfruttamento, ha concesso le attenuanti generiche, riducendo la pena dai due anni del precedente giudizio a un anno e quattro mesi. Totale ventidue anni e otto mesi. Inoltre, interdizione perpetua dai pubblici uffici. Carlo Bricco non era presente alla lettura della sentenza. Al termine dell' arringa del suo patrono, avv. Di Tieri, aveva lasciato il Palazzo di Giustizia, aspettando in un luogo ignoto l'esito del processo. In aula era rimasta Jolanda Mazzocchi, immobile e muta per tutta la durata della lunga attesa, nel vocìo della folla fittissima. Quando il presidente ha pronunziato la parola «condanna » il suo viso da pallido è diventato

L'imputato Carlo Bricco ieri mattina nell'aula della Corte d'Assise di Novara

congestionato e le lacrime le hanno rigato le guance. Stasera lei ha raggiunto Carlo, ed egli, che già sapeva, l'ha abbracciata singhiozzando: «Sono innocente, sono innocente, lo sai» Innocente: questa, si capisce, è stata la tesi strenuamente sostenuta stamane, nella sua lunga e minuziosa arringa, dall'avv. Di Tieri. Egli l'ha impostata sulle confessioni attaccando i punti che il p. m. aveva considerato più validi.

La confessione, ha detto il difensore, è l'unico cardine dell'accusa. «Ebbene, se il principale requisito d'una confessione è la coerenza, dobbiamo dire che quella resa da Bricco manca di coerenza, e perciò di validità. «Bricco, ha continuato il patrono, viene creduto o non creduto a seconda che le sue parole favoriscano o contrastino la tesi d'accusa. Fra l'altro, è stato dato troppo credito alle rivelazioni di Milena Barbaglia, considerata un campione di credibilità, un pilastro dell' accusa. Questa ragazza è una figura inquietante. Ama indubbiamente Carlo Bricco, ma ne è tradita per Jolanda Mazzocchi: e come prestar fede a una donna in quel particolare stato d'animo? Le macchie di sangue, la maglietta gialla, gli orari dei loro incontri in quella giornata del 20 luglio: particolari che il Bricco contrasta con fermezza.

«L'accusa afferma, ha proseguito l'oratore, che vi sono tre quarti d'ora vuoti — dalle 19 alle 19,45 — nella giornata di Carlo Bricco, e in quell' ora è stata collocata la esecuzione del delitto. Assurdo che egli, con tutte le ragazze giovani di cui disponeva, vada a perdersi con un'ultraquarantenne come "Tina". Assurdo che la uccida per una meschina lite sorta da un mancato compenso di tremila lire, egli che quel giorno ha in tasca sessantamila lire, provento della vendita dell'auto Assurdo che vada in casa a lavarsi la maglietta macchiata di sangue e poi vada a restituire le chiavi della macchina, e si rechi da Milena a farsi vedere la maglietta mal lavata, e ancora macchiata di sangue, creandosi così una testimone pericolosa. Ma perché a casa non cambiò la maglietta macchiata con una camicia pulita, come fece al momento di partire?»

L'avv. Di Tieri ha analizzato minutamente e con acume tutti gli elementi della confessione, facendone risaltare varie inesattezze, e ricavandone il convincimento che la confessione non è frutto di Carlo Bricco, e perciò è inattendibile. Si è detto, egli ha affermato, che alcuni particolari potevano esser conosciuti soltanto da chi commise il delitto. Essi invece erano stati ampiamente riportati nelle cronache pubblicate dai giornali, che lo stesso Bricco poteva avere lette. Se il delitto fu commesso alle 19,30 circa, secondo il difensore, che bisogno c'era di accendere la. luce, lasciando sull'interruttore quelle tremende macchie di sangue, se a quell'ora al 20 luglio il sole non è ancora tramontato? La luce serve invece ad un omicida che agisca, fra le 23 e le 24, e a quell'ora, infatti, «Tina» fu vista dirigersi verso casa in compagnia di un uomo, che non poteva essere il Bricco, esile e mingherlino e che in quel momento viaggiava da un paio d'ore verso Foggia. E a vederla furono due testimoni che non possono sbagliare sull'identità di «Tina» né sul giorno. Secondo l'avvocato, i residui di cibo trovati nel suo stomaco non appartengono ad un pasto consumato alle 6 del pomeriggio, ma ad una cena improvvisata con il cliente di mezzanotte.

« Non potete condannare Bricco — ha concluso l'avvocato Di Tieri — perché vi ho dimostrato che è innocente. Comunque, vi ricordo che non vi sono vie di mezzo. O ha ucciso, e dovete dargli l'ergastolo. O non ha ucciso, e dovete assolverlo con la formula più, ampia».

Si è visto quale è stata la

via scelta dalla Corte.
Tuttavia la condanna per ora non comporterà per il Bricco la detenzione in carcere. Poiché il suo difensore, l'avvocato Di Tieri presenterà subito ricorso in Cassazione, l'imputato beneficia della prima sentenza di assolutoria, in attesa che la Suprema Corte decida in merito alla seconda sentenza, quella della Corte di Assise d'Appello. Soltanto se la Cassazione approverà la condanna, il Bricco verrà arrestato e rinchiuso in un penitenziario.
In questo frattempo è libero di circolare in Italia; non può recarsi all'estero.

g. f.

Ma l'ultimo articolo, per l'edizione della sera, è affidato a Barbè dandogli la meritata ultima parola su questo capitolo di un caso che aveva seguito, passo passo, fin dagli inizi.

«Stampa Sera» 23/02/1963, pagina 5:

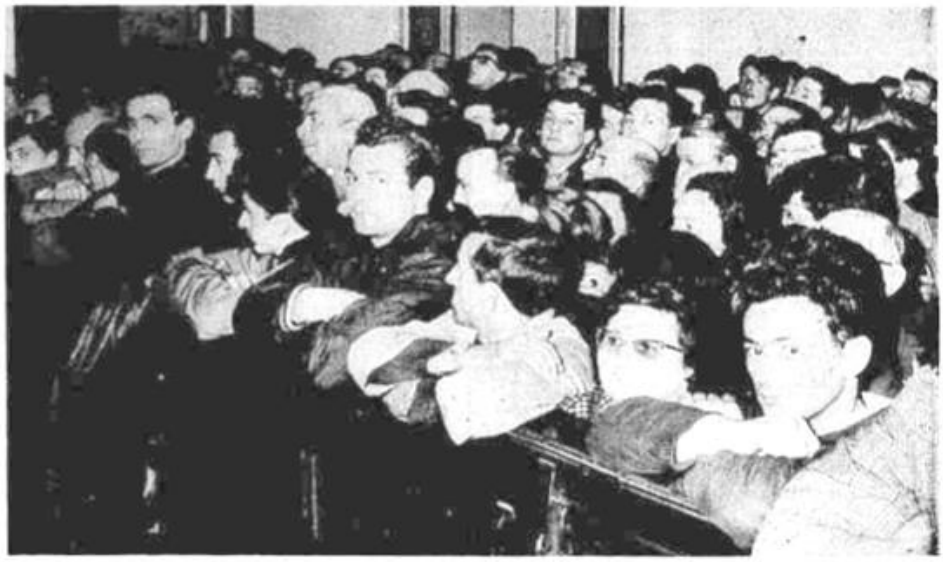
Ventidue anni e otto mesi al novarese Carlo Bricco

Sorpresa per la condanna del giovane accusato dell'assassinio della mondana

L'imputato, assolto al processo di primo grado, non era presente alla lettura della sentenza – Il suo difensore ha già inoltrato ricorso in Cassazione – Nel frattempo il condannato rimarrà libero – I commenti sull'operato dei giudici

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, sabato sera. La sentenza con la quale la Corte di Assise d'appello di Torino (in trasferta a Novara) ha condannato Carlo Bricco, riconosciuto colpevole di omicidio volontario, rapina e sfruttamento, a 22 anni e 8 mesi di reclusione (di cui un anno condonato) ha sorpreso un po' tutti. I commenti che si sono uditi subito dopo la lettura erano di questo genere: o è colpevole, e allora non c'è che l'ergastolo, o ci sono dubbi e si assolva, sia pure per insufficienza di prove.



Affollato il recinto riservato al pubblico nell'aula della Corte d'Assise di Appello (Foto Moisio)

Ma queste è stato fin da principio il processo delle sorprese: non appena iniziato nella sua sede naturale a Torino, è stato ordinato, su richiesta del procuratore generale, il rinnovo del dibattimento e il trasferimento della Corte, al completo, a Novara. La decisione è stata presa indubbiamente dal giurati, lunedì mattina, ma era già data per scontata tre giorni prima, dal momento che a Novara era giunto sin da venerdì l'ordine di preparare l'aula della Corte d'Assise.

Per la verità va detto che la sfilata dei testi in questo processo di appello non ha sostanzialmente modificato le caratteristiche e le posizioni assunte dalle parti nel processo di primo grado svoltosi nel giugno dello scorso anno. Carlo Bricco ha ribadito la propria innocenza ed ha nuovamente sostenuto che le confessioni rese a suo tempo in questura gli furono estorte.

Le «donne di vita» hanno dal canto loro confermato gli elementi d'accusa che rappresentano qualcosa di più della semplice prova indiziaria, come per esempio le macchie dì sangue sulla maglietta gialla del Bricco. Per contro, però, sicuri come erano stati nel processo di primo grado, due testimoni hanno riconfermato in maniera precisa, inequivocabile, di aver visto in vita «Tina la mondana», verso la la mezzanotte del 20 luglio. La contraddizione sta tutta qui. D'accordo che ogni elemento converge sulla colpevolezza del Bricco, ma la ricostruzione colloca l'ora del delitto in maniera certa fra le 19 e le 20 di quel tragico giovedì 20 luglio. Non c'è dubbio che alle 21 il Bricco parti poi dalla stazione centrale per Foggia, dove

giunse l'indomani mattina. Condannandolo, i giudici della Corte d'Assise d'appello hanno considerato non credibili le testimonianze dei due che videro passeggiare la mondana ancora a mezzanotte.
Indubbiamente i giudici hanno considerato tali testimonianze frutto, non già della fantasia, ma di un equivoco, senza mettere in dubbio la buona fede. C'è però chi si domanda come si possa parlare di equìvoco di fronte alia precisione e al disinteresse di quei due testi che, sentiti l'indomani della scoperta del delitto, erano poi stati dimenticati.
Una sentenza a sorpresa, abbiamo detto: infatti se al processo di primo grado non si trovava un innocentista, al contrario a questo d'appello pochissimi erano i colpevolisti, o meglio coloro che pensavano alla possibilità di una condanna. Negli ambienti forensi si commenta stamane la sentenza e si è curiosi di leggerne la motivazione.
Il difensore di Carlo Bricco, avv. Roberto Di Tieri, non ha espresso appieno il suo giudizio sulla decisione dei giudici, ma ha lasciato chiaramente intendere che le due testimonianze chiave del processo non erano assolutamente superabili. Egli nutre naturalmente fiducia nei magistrati della Cassazione, ai quali ha già fatto ricorso. La sentenza emessa ieri, pendente il ricorso, non passa in giudicato e quindi il Bricco rimane a piede libero e continuerà a fare, come in questi ultimi mesi, l'autista.

Piero Barbe

Non è, invece, di competenza di Barbè, che non fa mai invasioni di campo, un misterioso evento che accade in provincia, a Borgomanero. Ma la sua conturbante ambientazione impone che se ne parli.

«La Stampa» 05/06/1963, pagina 13:

Ricco commerciante rinvenuto morto nella «casa dei fantasmi»

Aveva 84 anni; viveva solo in un palazzo presso Borgomanero

(*Dal nostro corrispondente*)

Borgomanero, 4 giugno. Un ricco commerciante di preziosi scomparso da una quindicina di giorni — Pietro Adriano Gallina di 84 anni, abitante a Boca, presso Borgomanero, in una vecchia casa patrizia di via Roma 25 — è stato rinvenuto cadavere nella sua camera da letto. Il corpo giaceva bocconi; aveva la testa per metà infilata nel tavolino da notte, i pantaloni semisfilati e la camicia sbottonata.

Quando è giunto sul posto il medico condotto, dott. Bruno Gibellini ed ha constatato che il cadavere era in avanzato stato di decomposizione ha subito provveduto ad avvertire il pretore di Borgomanero, dott. Salvi, e il comandante della squadra di polizia giudiziaria, brigadiere Adsoggiu.

Gli inquirenti hanno deciso di far eseguire l'autopsia, compiuta stasera alle 20 dal perito settore di Novara, prof. Orazio Andreoni. Sull'esito della necroscopia non s'è saputo molto, tranne che il Gallina, la cui morte pare risalga ad una decina di giorni fa, presentava una ferita alla testa.

Il vecchio commerciante di preziosi era in disaccordo con tutti i parenti e conduceva una vita misteriosa. Era scomparso da una quindicina di giorni (come asserisce la tabaccaia, unica persona del paese con la quale il Gallina scambiava qualche parola): è morto proprio nel periodo in cui avrebbe venduto la sua casa — che la diceria popolare vuole come già infestata dai fantasmi — ma non si sa a chi.

La vendita il Gallina l'avrebbe comunicata alla Minchiotto, sua affIttuaria dell'orto retrostante la casa, invitandola a lasciar libero terreno. Stasera si parla anche della comparsa in paese di 'una bella donna di mezza età, dai capelli neri sciolti sul le spalle la quale una quindicina di giorni fa, di mattina, avrebbe chiesto alla signora Maria Vallazza dove abitasse l'orafo Gallina.

g. c.

Una casa infestata dagli spiriti, il cadavere discinto di un vecchio e ricco misantropo, dall'esistenza imperscrutabile, una vendita segreta, una donna misteriosa. C'è da far correre la fantasia.
A piena atmosfera romanzesca, per quello che potrebbe essere lo scenario di un banale incidente, si perviene con la ricapitolazione della storia della "casa dei fantasmi" e le notizie sullo stile di vita del morto, che ci trasportano tra le pagine di Horace Walpole o di Charles Dickens.

«Stampa Sera» 05/06/1963, pagina 15:

Mistero fitto a Borgomanero

L'autopsia rivelerà come è morto l'orafo

La lieve ferita al capo fornisce scarse indicazioni e solo l'esame istologico potrà essere preciso – Congetture su una sconosciuta forestiera che fece visita al misantropo

(*Dal nostro corrispondente*)

Borgomanero, merc. sera. Permane fitto il mistero sulla fine di Pietro Adriano Gallina l'ultraottuagenario e misantropo commerciante di preziosi, rinvenuto cadavere, ieri pomeriggio, nella sua abitazione di via Roma a Boca. A fare la macabra scoperta sono stati il fratello Fiorenzo, il nipote Enzo e la tabaccaia del paese, Maria Minchiotto. Era stata quest'ultima che, insospettita dalla prolungata assenza del Gallina (l'ultima volta che l'aveva visto quindici giorni fa) e più ancora del nauseabondo fetore che l'aveva colpita passando davanti alia sua abitazione nel recarsi nell'orto retrostante la casa, aveva provveduto ad avvertire il fratello Fiorenzo.

Giunti all'abitazione del Gallina, una vecchia casa alla quale si accede per una rampa acciottolata e che dicerie popolari vogliono fosse un tempo infestata dai fantasmi, i congiunti, varcato il cancello che immette nel giardino prospiciente la casa, hanno trovato la porta chiusa dall'interno. Attraverso un vetro rotto il fratello Fiorenzo ha potuto infilare una mano e, girata la chiave, aprire la porta. Nella camera attigua, Pietro Adriano Gallina giaceva boccóni accanto al vecchio letto, la testa per metà infilata nel tavolino da notte, la camicia sbottonata sui pantaloni semisfilati. Il viso appariva in stato di decomposizione. La camera era in disordine, o meglio nello stato di abbandono che soltanto un uomo che è sempre vissuto solo può tenere.

Pietro Gallina, infatti, era sempre vissuto solo, in disaccordo con i parenti, geloso di tutte le sue cose al punto da non parlarne mai, diffidente di tutti, persino della guardia municipale che, solo per ragioni d'ufficio, una o due volte all'anno gli faceva visita per consegnargli documenti. Soltanto con la tabaccaia, la Minchiotto, scambiava qualche parola, forse perché costei aveva affittato il terreno che sta a mattino della casa. La gente del posto l'ha sempre visto imbronciato, andare e tornare in paese con la borsa di cuoio, di quelle che si usavano cinquant'anni fa, a bauletto.

Quindici giorni fa, epoca a cui potrebbe risalire la morte, Pietro Gallina diceva alla Minchiotto di lasciare libero il terreno, avendo venduto l'intera proprietà di Boca. Sempre a quell'epoca, la signora Maria Vicario in Vallazza fu avvicinata da una forestiera, una bella donna di mezza età, con i capelli neri sciolti sulle spalle, che le chiese di indicarle l'abitazione dell'orafo Gallina. La Vallazza asserisce di avere rivisto la donna una ventina di minuti dopo avviarsi frettolosamente verso la periferia del paese e rispondere con un secco «sì» alla sua domanda se avesse trovato il Gallina.

Particolari e coincidenze, questi, che la popolazione della zona commenta variamente, specie dopo che si è sparsa la voce che il Gallina è stato trovato con una piccola ferita al capo. Pochi, in verità, sono quelli che pensano che la ferita, di cui si ignora la gravità, il Gallina se la sia prodotta cadendo dal letto e battendo il capo sul tavolino da notte, versione, questa, che parrebbe assai verosimile se si pensa alla sua età. Non pochi parlano di mistero e si ricollegano alla vendita della casa, acquistata da non si sa chi, alla visita della forestiera, alla vita solitaria ed irregolare del commerciante.

L'autopsia, eseguita dal medico legale di Novara prof. Andreoni, non ha rivelato nulla di immediato. Per sapere qualcosa di più sulla fine di Pietro Adriano Gallina bisognerà attendere l'esito dell'esame istologico. Se dall'abitazione del morto è stato asportato, o rubato qualcosa, non è dato sapere, anche perché nessuno del suoi familiari era più entrato in quella casa da anni. Solo sconosciuti e forestieri, così almeno asseriscono i parenti, avevano avuto ospitalità in casa del Gallina.

g. c.

Vita non solo solitaria, ma anche irregolare, quest'ultimo aggettivo, spesso indicava, in quegli anni, preferenze sessuali che il pudore non permetteva di circostanziare con maggior precisione. L'abitune di ospitare sconosciuti e forestieri conferma l'ipotesi.

Se le cose stanno così, non può non colpire l'analogia con un delitto che avverrà a Novara molti annni dopo, nell'ottobre del 1978, quando il cadavere del *marchesino* Guido Fossati, commerciante

d’arte dai gusti chiacchierati, sarà ritrovato, pugnalato a morte, nell’androne di casa, con addosso la sola canottiera.

Ammesso che anche l’orafo sia vittima di un delitto, non può esserci, naturalmente – vista la distanza temporale – nessuna relazione tra i due fatti, se non la condizione di estremo pericolo derivante dalla clandestinità, a cui erano costretti allora gli omosessuali.

Ma ai cultori delle coincidenze non sarà sfuggita la semi-omonimia tra questo Pier (Adriano) Gallina e il *clochard* Pier (Eugenio) Gallina, assassinato nella periferia novarese nel 2004. Se un legame di parentela esiste, tenendo conto che anche Antonello, il figlio di Pier Eugenio, morirà ammazzato, allora bisogna forse prendere sul serio la *maledizione del vescovo*.

«La Stampa» 06/06/1963, pagina 13:

Il tragico enigma dei misantropo di Borgomanero

L'orafo morto nella «casa dei fantasmi» fu visto l'ultima volta con ferite al viso

Aveva delle ecchimosi, còme se avesse ricevuto dei pugni – Alcuni giorni dopo scomparve – In paese pensarono che fosse partito per un viaggio d'affari – Invece era disteso a terra, privo di vita, nel suo palazzo di trenta stanze su cui circolano lugubri leggende

(*Dal nostro inviato speciale*)

Borgomanero, 5 giugno. A Boca la chiamano «la casa dei fantasmi», figuriamoci ora che vi hanno trovato un cadavere, quello di Pietro Adriano Gallina, il misantropo ottantaquattrenne che per tanti anni ne fu il proprietario e vi abitò solitario e scontroso. In paese la chiamano anche « la casa maledetta» e «la casa del vescovo ». E' un palazzotto del primo Ottocento, pretenzioso, arcigno, a due piani, con una trentina di stanze vuote e abbandonate. «Anni fa, più d'un secolo e mezzo — racconta una vicina — era d'un vescovo, che dentro ci aveva fatto anche la cappella. Poi chi sa quale guaio gli capitò, di preciso non si sa, forse si mise in urto con Napoleone. Fatto è. che fu cacciato via, e di lui rimase un brutto ricordo. Da allora la gente cominciò chiamarla «la casa maledetta». « E che c'entrano fantasmi? » «I fantasmi nessuno li ha visti — assicura lealmente la donna — Ma la casa è stata tanto tempo vuota e deserta: chi poteva esserci, se non i fantasmi? Così ragiona la gente».

Nei decenni scorsi la casa appartenne successivamente a svariati proprietari. Forse per quell'assurda diceria, o perché in realtà aveva bisogno di molta manutenzione, i proprietari se ne liberavano in fretta. La acquistò, nel 1950, Pietro Gallina, per un prezzo irrisorio tenuto conto della mole dell'edificio: trecentomila lire. Dalla vicina Cavallirio egli si trasferì a Boca, e andò ad abitare nella «casa dei fantasmi», occupandone due sole stanze al pianterreno, e ridendo delle sciocche dicerie che correvano su di essa.

Pietro Gallina era un uomo chiuso e diffidente, un misantropo. Nessuno in paese ricorda d'aver avuto da lui una parola cordiale; con i vicini non andava oltre il più elementare e asciutto « buongiorno, buonasera». La sua occupazione era il commercio ambulante di gioielli. Lo si vedeva partire impugnando una vecchia valigetta, ma non si sapeva quale mèta avessero i suoi viaggi. Quando era in casa nessun segno di vita traspariva dalle finestre e dalla porta costantemente sbarrate. Un paio di volte era capitato al messo comunale di recapitargli un documento. Dopo lungo tempestare alla porta finalmente si apriva uno spiraglio, una mano veniva allungata a ritirare il foglio, e senza una parola la porta era rinchiusa.

Riceveva tuttavia visite di gente forestiera e sconosciuta. Erano clienti dei suoi gioielli o del suo denaro? A quanto pare egli prestava delle somme, e si assicura che il tasso d'interesse fosse fortissimo. Questo si accorderebbe con la sua avarizia. Pietro Gallina viene descritto come un uomo attaccato al denaro, si privava del necessario per non spendere, pur potendo vivere con una certa larghezza. Il quadro della sua avarizia sarebbe completato da un disordine e da una sporcizia inimmaginabili in quelle due stanze.

Alla fine, forse stanco di star solo, o di quel capitale immobilizzato che non gli rendeva, qualche tempo fa Pietro Gallina vendette la casa. Ne diede l'annunzio al segretario comunale, ma non si sa quando, a chi e a guaio prezzo l'abbia venduta. Quindici giorni addietro avverti anche la tabaccaia del paese, Maria Minchiotto, che affitta un pezzo di terreno dietro la casa, di lasciarlo libero perché l'aveva venduto.

Quasi alla stessa epoca sono da segnalare altri due episodi. Pare che egli sia stato visto con ecchimosi sul viso come se avesse ricevuto dei pugni. L'altro episodio è la visita d'una donna bruna, con capelli sciolti sulle spalle. Arrivata in paese chiese a

una signora l'indirizzo dell'orafo Gallina, e avutolo vi si avviò. Mezz'ora dopo la signora la rivide, ed ebbe un secco «sì» alla domanda se lo aveva trovato. Notò il passo frettoloso della donna bruna e l'espressione sconvolta del suo viso. Ma un vicino, che a sua volta vide la visitatrice, afferma che il suo viso era sereno e normalissimo come all'arrivo.

Alcuni giorni dopo Pietro Gallina scomparve. I vicini lo credettero in viaggio per il suo commercio, e non vi badarono. Ma ieri la tabaccaia Minchiotto, passando dinanzi alla sua porta per recarsi nel terreno da lei affittato, avvertì un odore nauseante. Ne informò il fratello, Fiorenzo Gallina, che abita a Cavallino. La porta era chiusa dall'interno e fu possibile aprirla soltanto introducendo la mano attraverso un vetro rotto. Il corpo di Pietro Gallina, in avanzata decomposizione, giaceva sul pavimento, i calzoni a metà sfilati. Un infarto forse l'aveva fulminato mentre si preparava ad andare a letto. La sua tarda età giustifica la supposizione, ma l'autorità giudiziaria ha fatto eseguire ieri l'autopsia. I risultati saranno noti fra qualche tempo. E ora per la gente del paese, «la casa dei fantasmi» avrà forse un motivo di più per esser chiamata così.

g. f.

Lo scenario suggestivo ha mosso da Torino Giuseppe Faraci, anche se, probabilmente si tratta solo dell'infarto di un anziano. Ma la dimora da film horror affascina, e conviene insistere.

«Stampa Sera» 06/06/1963, pagina 5:

Il mistero della villa di Boca

Venti giorni per sapere come il gioielliere morì

Il medico legale non si è pronunciato sulla causa del decesso ed ha chiesto un termine per la perizia – Si indaga sugli ultimi giorni di vita del vecchio

(*Dal nostro corrispondente*)

Borgomanero, giovedì sera. Con la frase «deceduto per motivi non ancora accertati», il comandante dei carabinieri di Borgomanero maresciallo Fiorillo ha comunicato all'autorità giudiziaria il ritrovamento del cadavere dell' orafo Pietro Adriano Gallina. Sulle cause della morte, avvenuta forse quindici giorni fa, non si sa nulla di preciso, cosi come poco si nuò sapere sulla natura della ferita che il Gallina presentava alla testa e che potrebbe anche essersi prodotta cadendo dal letto. L'autopsia ordinata dal pretore dì Borgomanero, dott. Maurizio Salvi ed eseguita verso le 20 dell'altra sera dal medico legale prof. Orazio Àndreoni di Novara non ha dato risaltati immediati.

Intanto la morte dell'ottuaottuagenario e misantropo commerciante di preziosi, viene variamente commentata dalla popolazione della zona da quando si sono appresi due particolari: la vendita della casa a non si sa chi e la visita di un'ignota forestiera, fatti avvenuti una quindicina di giorni fa, epoca che coinciderebbe con la misteriosa scomparsa del Gallina.

Per chiarire il valore di questi fatti dobbiamo rifarci alla singolare figura del morto. Pietro Adriano Gallina, nato a Cavallirio, da una quindicina di anni risiedeva solo a Boca, dove aveva acquistato una vecchia villa patrizia (abitata molti anni fa, a detta della gente, da un vescovo relegato a Boca per punizione) composta d'una trentina di stanze che si vuole essere state un tempo infestate dai fantasmi: per questo motivo ed anche perché la manutenzione dell'ottocentesca dimora e assai dispensiosa, il Gallina l'aveva acquistata per una modesta somma, circa trecentomila lire. In disaccordo con tutti i parenti, misterioso, geloso di tutte le sue cose al punto da non parlarne mai con alcuno, diffidente di tutti, persino della guardia municipale che solo per ragioni d'ufficio gli faceva visita un paio di volte all'anno, Pietro Gallina era noto per la sua misantropia e per le sue frequenti assenze dal paese. Solo con l'affIttuaria del giardino retrostante la casa, la tabaccaia del paese, Maria Minchiotto, la donna che passando davanti alla sua abitazione ha sentito il lezzo del cadavere e dato l'allarme permettendo cosi il rinvenimento, solo con lei il vecchio scambiava qualche parola. Tutti gli altri del posto lo hanno sempre visto imbronciato andare e tornare dal paese con una antiquata valigetta di cuoio, di quelle che si usavano cinquant'anni fa. Anche per gli acquisti di cose di prima necessità il Gallina non si serviva in paese.

Quindici giorni fa, epoca a cui potrebbe risalire la morte, Pietro Gallina comunicava alla Minchiotto che avrebbe dovuto

lasciare libero il terreno, avendo egli venduto l'intera proprietà di Boca. Sempre a quell'epoca la signora Maria Vicario in Vallazza, venne accostata da una forestiera, una bella e piacente signora di mezza età, con i capelli neri sciolti sulle spalle che le chiese di indicarle l'abitazione dell'orafo Gallina. La Vallazza asserisce di avere rivisto la donna una mezz'ora dopo avviarsi frettolosamente verso la periferia del paese e rispondere con un secco sì alla sua domanda se avesse trovato il Gallina.

Coincidenze e circostanze, queste, che la popolazione della zona commenta in vario modo, specie da quando si è appreso che il Gallina è stato trovato con una piccola ferita al capo. Pochi in verità sono quelli che pensano che la ferita, di cui si ignora la gravità, il Gallina se la sia prodotta accidentalmente. Molti fantasticano di misteri e si ricollegano alla vendita della casa, acquistata da ignoti, alla visita della forestiera, alla vita solitaria e irregolare del commerciante..

Se dall'abitazione del morto sia stato asportato qualcosa non è dato sapere anche perché nessuno dei suoi familiari era più entrato in quella casa da anni. Solo sconosciuti e la forestiera, cosi almeno asseriscono i parenti, avevano ricevuto ospitalità in casa Gallina. Intanto su tutte le porlte dell'abitazione le autorità hanno apposto i sigilli. Per sapere qualcosa di più preciso sulla morte di Pietro Gallina si dovrà, comunque, attendere l'esito dell'esame istologico per il quale il perito settore di Novara ha richiesto venti giorni.

g. c.

Della morte del vecchio spilorcio non si avrà più nessuna notizia.

È cominciata l'estate, e alla fine di luglio, Barbè scrive un articolo che di certo preferirebbe non scrivere. A differenza di quei tempi impietosi, non faremo nomi.

una storia come tante

«La Stampa» 14/07/1963, pagina 13:

Abita a Cerano e ha 19 anni: è stata arrestata

Ragazza novarese dà alla luce una bimba la nasconde in un prato e poi l'annega

Il cadavere della neonata era stato trovato mercoledì nel canale Cavour – Ieri i carabinieri hanno scoperto la madre colpevole – La giovane ha detto di aver fatto tutto da sola, all'insaputa dei familiari – « Sono stata sedotta da un uomo sposato con figli»

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, 13 luglio. Una ragazza di Cerano è stata arrestata dai carabinieri per aver ucciso la propria bimba neonata. Si tratta di X Y, di 19 anni, ... Era sua la piccola rinvenuta cadavere mercoledì nelle acque del diramatore Vigevano, un canale irriguo che deriva dal «Cavour».

La tragica scoperta era stata fatta alle otto del mattino da- due contadini di Cerano, Pacifico Dondi e Battista Fello, che avevano subito avvertito i carabinieri. Dalle prime indagini e dall'esame necroscopico, risultava che la morte della neonata, del peso di tre chili e mezzo, doveva risalire a cinque giorni prima e forse era dovuta ad asfissia.

La piccola salma presentava una ferita al cranio e lo schiacciamento dello zigomo destro. Le ricerche della madre snaturata vennero condotte soltanto nella zona di Cerano perché, a monte del paese, una chiusa avrebbe impedito al corpicino di correre a valle. Ed è stato proprio a Cerano che ieri i carabinieri hanno appreso che una giovane donna era stata ricoverata d'urgenza all'ospedale «San Giuliano» di Novara, il 5 luglio scorso, per una forte emorragia. Si trattava della Y. La ragazza, dimessa dalla clinica ieri sera, aveva fatto ritomo a casa.

Interrogata, X prima negò poi finì per confessare. Verso le due di notte del 5 luglio, mentre era sola nella sua stanza, aveva dato alla luce la bambina.

Non vista, aveva nascosto la figlia in un prato attiguo all'abitazione. Nella mattinata la ragazza veniva colta da emorragia. La madre — che pare fosse ignora di tutto — chiamava una ostetrica e poi un medico. Il sanitario, vista la gravità del caso, ordinava l'immediato ricovero della ragazza in ospedale.
Per andare a Novara veniva chiamato un tassì. Prima di salire sulla vettura, X Y, senza farsi vedere, riusciva a riprendere la neonata nel prato e a riporla nella borsa, avvolta in una vestaglia. Durante il viaggio, la ragazza pregava l'autista di fermarsi, e una volta appartatasi, gettava la piccola nel canale, in un punto a tre chilometri da quello dove, cinque giorni dopo, il cadavere veniva scoperto.
Le indagini dei carabinieri sono tuttora in corso per accertare eventuali responsabilità da parte di altre persone, La versione data dalla ragazza — che ha detto di aver agito da sola, senza l'aiuto di alcuno, appare inverosimile. Per la verità, bisogna dire che a Cerano nessuno si era accorto che la diciannovenne stava aspettando un figlio. La ragazza ha poi fatto un'affermazione incredibile: «Non mi ero mai accorta di dover diventare madre ».
Quanto al padre della bambina, X Y ha detto di essere stata sedotta da un giovane sposato e con figli. Questi ha negato di avere mai avuto qualsiasi rapporto con la giovane. Questa sera la ragazza è stata accompagnata a Novara e rinchiusa nelle carceri giudiziarie.

p. b.

La notizia è replicata, senza firma né sigla, nell'edizione del lunedì, lasciando il dubbio che la piccola possa essere nata già morta. Poi, sulla vicenda, cala un opportuno silenzio.

«Stampa Sera» 15/07/1963, pagina 7:

L'infanticida di Cerano non sa se la bambina è nata viva o morta

Novara, lunedi mattina.
La notizia dell'arresto della diciannovenne X Y, l'infanticida di Cerano, ha suscitato in paese vivissima impressione. Non pochi sono gli increduli, coloro cioè che mettono in dubbio la responsabilità della ragazza in ordine al grave addebito che le viene mosso. X,- dicono tutti a Cerano, è una brava ragazza, e nessuno l'ha mai vista con l'uomo che essa stessa dice di essere stato il suo seduttore. Della relazione con costui, un rappresentante di commercio sposato e con prole, non era corso in paese neppure il più blando dei pettegolezzi. Se la gente la giudicava una ragazza dal comportamento irreprensibile, sua madre, ... , la considerava addirittura una bambina.
Il comportamento di X, stando alla sua stessa confessione, è contraddittorio. Essa avrebbe dichiarato di non essersi accorta' di aspettare un bambino, e quando la mattina del 5 luglio scorso, mentre era sola nella sua stanza, venne alla luce la bambina, smarrita, non sapendo cosa fare e tanto per prendere tempo, portò la sua creatura nel prato attiguo alla propria abitazione. Quando nel pomeriggio, a seguito di una forte emorragia, il medico consigliò il ricovero all'ospedale S. Giuliano, prima di partire con un tassi trovò la maniera, non vista, di ritornare nel prato e riprendere la neonata nascondendola in una borsa. Durante il viaggio verso Novara con un pretesto fece fermare la macchina e, appartatasi, si disfece della creatura buttandola nel diramatore Vigevano, un canale irriguo che deriva dal «Cavour», nel quale la piccola salma — del peso di tre chili e mezzo — è stata rinvenuta cinque giorni dopo da due

contadini, tre chilometri più a valle.
Nella sua confessione pare che la ragazza non abbia saputo precisare se la bimba è venuta ai mondo viva: ha raccontato per filo e per segno ogni cosa, escludendo il concorso di chicchessia. Quindi ha mostrato, se non altro, una certa abilità nel cavarsela in una circostanza tanto difficile. Del padre della bambina, che la perizia medico-legale accerterà se nata viva oppure se morta per mancanza di assistenza o, peggio ancora, per soffocamento, a Cerano nessuno osa fare apertamente il nome: l'ha indicato X, come l'unico uomo col quale abbia avuto rapporti, ma lui nega categoricamente. Il prosieguo delle indagini accerterà se nei suoi confronti non ci siano magari delle responsabilità di ordine penale.

Accanto a drammi che sanno di solitudine e disperazione, ce ne sono altri che denunciano una buona dose di idiozia, coniugata a grossolanità, prepotenza e probabilimente perversione.

«Stampa Sera» 26/10/1963, pagina 15:

Ieri pomeriggio in una fabbrica di Galliate

Misteriosa morte di un giovane forse vittima d'un atroce scherzo

Gli sarebbero state provocate gravissime lesioni interne con un cannello compressore – Due suoi compaesani, fermati stamattina, danno un'altra versione

Novara, sabato sera. Un ragazzo di 11 anni, Raffaele Anzaloni, di Palermo, è morto ieri sera all'ospedale di Galliate in circostanze drammatiche e oscure, per gravissime lesioni interne. Le cause della sua morte sono ora in corso di accertamento da parte dei carabinieri di Galliate, cui si è unito stamane, per dirigere l'inchiesta e ordinare un'eventuale perizia, il sostituto procuratore della Repubblica di Novara, dott. Menna.
A quanto risulta, il giovane palermitano, che si trovava da due anni con la famiglia in provincia di Novara, è stato mandato ieri dal titolare di un negozio di idraulico, dove lavorava, a fare una commissione presso la fonderia dell'ing. Formenti.
Qui sono occupati due compaesani del ragazzo, il trentenne Giuseppe Abbruscato e Vito Agnello, di 29 anni, i quali, secondo una versione dell' accaduto che si sta accertando, potrebbero essere i responsabili della sua fine. Sembra infatti che i due gli abbiano giocato un atroce scherzo: con un cannello compressore per pulire gli stampi di ghisa gli avrebbero iniettato aria nei visceri, fino a farli scoppiare.
Qualche minuto dopo, infatti, Raffaele Anzaloni si è portato le mani al ventre, gridando dal dolore, e si è accasciato a terra privo di sensi. Portato velocemente all'ospedale, vi è morto nella tarda serata fra spasimi atroci.
L'Abbruscato e l'Agnello sono stati fermati nella stessa serata di ieri dai carabinieri e interrogati: essi avrebbero affermato che il loro compaesano si è sentito male subito dopo aver bevuto da una bottiglia che aveva con sé e di cui essi ignorano il contenuto. Loro stessi l'hanno soccorso e lo hanno portato all'ospedale.

p. b

Si tratta, senza mezzi termini, di sevizie, ma come si evince dalla successiva corrispondenza di Barbè, il codice penale non prevede un reato specifico per questa fattispecie di crimini, e una delle alternative giuridiche possibili è estremamente vantaggiosa per il responsabile.

«Stampa Sera» 28/10/1963, pagina 5:

Il ragazzo ucciso con l'aria compressa

Nega l'accusato delle sevizie mortali

Novara, lunedi mattina. (p. b.) *Dei due operai in un primo tempo «fermati» dai carabinieri quali presunti responsabili del tragico scherzo che è costato la vita al quattordicenne Raffaele Anzaloni, morto per lesioni viscerali da aria compressa, Vito Agnello di 29 anni è stato rilasciato; suo cognato Giuseppe Abbruscato, 30 anni, è stato trasferito al carcere di Novara. Nessun ordine di cattura è stato sino a ora spiccato dal sostituto Procuratore della Repubblica dott. Menna, che dirige personalmente le indagini coadiuvato dai carabinieri della squadra di polizia giudiziaria.*

Probabilmente il magistrato, oltre che i risultati dell'inchiesta circa la modalità del fatto, attende l'esito delle due perizie: quella tecnica affidata all'ing. Buscaglia e quella medico-legale affidata al perito settore prof. Andreoni.

L'Abbruscati sostiene che il giovane Anzaloni sarebbe stato colto dai dolori viscerali che dovevano portarlo alla morte, dopo aver bevuto qualche cosa attingendo da una bottiglia che aveva in mano. Pare invece provata, attraverso la deposizione di alcuni operai accorsi alle grida del ragazzo, la sua partecipazione diretta al tragico scherzo. Quanto all' Agnello, rimesso ora in libertà, si sarebbe limitato ad assistere passivamente alla bravata.

Che Raffaele Anzaloni sia deceduto per le gravi lesioni interne procurategli dall'aria compressa introdottagli nei visceri è fuori di dubbio. Incerto appare invece il titolo del reato da imputarsi ai responsabili: omicidio colposo (che comporta una pena sino a cinque anni di reclusione), oppure omicidio preterintenzionale (pena sino a 18 anni).

Ma questa volta le cose non filano lisce: Abbruscato è rinviato a giudizio per omicidio colposo, ma la corte, ritenendolo colpevole di omicidio preterintenzionale, lo rinvia alle Assise. Qui l'ostinata testimonianza della madre fa estendere l'accusa al cognato. Tutto da rifare, e nel nuovo processo sono perseguiti anche quegli operai che avevano rilasciato deposizioni di comodo favorevoli agli imputati.

Barbè, su «Stampa Sera» così racconterà la prima drammatica seduta del 14 settembre 1965:

Colpo di scena al processo per il tragico scherzo di Galliate

Confessa dopo due anni l'operaio che ha ucciso con l'aria compressa

Davanti all'Assise di Novara Salvatore Abbruscato, accusato di avere « gonfiato », provocandone la morte, il giovane compaesano Raffaele Anzalone, si è deciso a parlare, attribuendosi tutta la responsabilità e scagionando il cognato Vito Agnello –«Ho sempre negato perché mi vergognavo di quello che avevo fatto» ha detto l'imputato – Non agì per crudeltà verso il povero ragazzo, ma spinse un po' oltre il gioco con lui senza prevederne le irreparabili conseguenze - La madre della vittima lo smentisce

(Dal nostro corrispondente)

Novara, lunedìsera. *(p. b.) S'è aperta oggi la sessione d'Assise con il processo per il tragico « gonfiamento» di Galliate, che costò la vita al quattordicenne Raffaele Anzalone. Il ragazzo, di origine siciliana, mandato Il 14 ottobre 1963 dal suo datore di lavoro, l'idraulico Carlo Bozzolo, a ritirare materiali alla fonderla Formenti, vi trovò un gruppo di operai intenti a pulire stampi con getti di aria compressa. Uno di costoro Giuseppe Abbruscato, di 32 anni, chiamò il ragazzo e scherzosamente gli disse: «Adesso ti gonfio». Come si siano svolti precisamente i fatti ancora non si sa, ma il ragazzo venne effettivamente «gonfiato». In preda a violenti dolori addominali, fu ricoverato all'ospeda-*

le, dove decedeva qualche ora dopo.
L'inchiesta del carabinieri accertò la responsabilità dell'Abbruscato e questi, tratto in arresto, comparve in Tribunale sotto accusa di omicidio colposo. I giudici ritennero però trattarsi di omicidio preterintenzionale e si dichiararono incompetenti. Anche in Assise il processo non arrivò alla fine, il p. m. ritenne che l' Abbruscato non avesse agito da solo e chiese l'incriminazione di suo cognato Vito Agnello, anche egli operaio alla fonderia Formenti e presente alla scena, gli atti vennero trasmessi al giudice istruttore e l'Agnello, nel frattempo ritornato in Sicilia, fu a sua volta arrestato.
Ma le sorprese non erano finite. Uno dopo l'altro, nel giro di pochi giorni, vennero incriminati perche' reticenti tre operai della fonderia: Antonio Fonio, Nino Miglio e Giovanni Cera, oggi anch'essi imputati, a piede libero di falsa testimonianza.
L'udienza ha avuto inizio con oltre un'ora di ritardo poiché, per un difetto di procedura nella scelta dei giurati, si è dovuto procedere in aula al sorteggio dei supplenti. Presiede il dott. Micale; pubblico accusatore è il dott. Rimet; cancelliere Bellamo.
Il presidente chiama subito alla sbarra l'imputato Abbruscato.
Presidente — Avete dato in passato tre versioni diverse dell'accaduto. Volete finalmente dire la verità?
Imputato — Prima non ho parlato perchè mi vergognavo di quello che avevo fatto.
L'Abbruscato ha quindi raccontato di essere, molto amico della famiglia della giovane vittima e che quel tragico giorno, quando l'Anzalone giunse, alla fonderia Formenti, gli chiese innanzitutto notizie di suo fratello maggiore. Poi presero a scherzare. Il ragazzo lanciò una manciata di sabbia contro di lui e contro suo cognato Vito Agnello. Lo rincorsero e, sempre scherzando, gli slacciarono i pantaloni introducendovi una manciata di sabbia.
Presidente — Poi, che accadde?
Imputato — Avevamo ripreso a lavorare intorno alle nostre macchine ad aria compressa per la pulizia degli stampi di chlsa. L'Anzalone aveva preso un cannello e mi stava soffiando contro dell'aria. Alla macchina accanto stava lavorando II Miglio, il quale mi passò il suo cannello dicendomi: "Soffiagli un po' e ce ne liberiamo." Impugnai il cannello e soffiai dell'aria compressa. Un attimo dopo il ragazzo si accasciava urlando. Gli prestai soccorso e a mezzo di un'autovettura lo accompagnai all' ospedale.
Presidente — Per caso non gli avete slacciato i pantalonni?
I*mputato* — No, i pantaloni vennero slacciati all'Anzalone in occasione del primo episodio, cioè cinque minuti prima, quando gli mettemmo della sabbia sotto gli indumenti.
Viene quindi interrogato II secondo imputato, cioè l'Agnello. Anche lui presenta il fatto come distinto in due episodi: il primo, quello della sabbia sotto gli indumenti; il secondo, quello del cannello. L'Agnello ammette di avere, partecipato alla prima parte dello «scherzo», ma nega di avere anche soltanto assistito al secondo.
Sentii un urlo del ragazzo, *dice* — accorsi e lo trovai a terra in preda a violenti dolori addominali. Fui lo a soccorrerlo e ad accompagnarlo all' ospedale.
Viene quindi chiamata in aula la madre delia giovane vittima, Caterina Afrunti. La donna, vestita di nero, con un lungo scialle che quasi completamente l'avvolge, rlpete quanto già aveva dichiarato in occasione dell'udienza dell'aprile scorso, allorché, con il suo racconto, provocò la sospensione del dibattimento e l' incriminazione dell' Agnello. Quando seppi che mio figlio era all'ospedale, accorsi al suo capezzale. Gli chiesi che cosa fosse accaduto e lui mi disse che a «insufflarlo» era stato l'Abruscato e che con lui c'era suo cognato.
Il presidente la ammonisce Ma è proprio sicura che le fece quel racconto? Mi permetto di ricordarle che, è vero, suo figlio è morto, ma la condanna di un innocente non può certo farlo risuscitare.
La donna, di fronte a questa ammonizione, non indietreggia di un passo ed insiste, a richiesta del presidente: Il mio bambino disse che l'Abruscato lo teneva con una mano e che suo cognato gli slacciò i pantaloni.
L'udienza continua.

Piero Barbè

Vedremo a tempo debito come andrà a finire e torniamo al 1963. L'estate e l'autunno trascorrono senza eventi di rilievo e ci si avvia all'inverno. L'istruttoria del delitto del bitter si è conclusa con relativa celerità, ne dà notizia, con rilievo, il corrispondente da Sanremo.

«La Stampa» 13/12/1963, pagina 9:

Le conclusioni del P. M. sul misterioso delitto di Arma di Taggia

Chiesto il rinvio a giudizio del veterinario accusato d'aver ucciso col veleno nel «bitter»

Il professionista novarese è imputato dell'assassinio di Tino Allevi: lo avrebbe soppresso con un aperitivo contenente stricnina – Dovrebbe inoltre rispondere del tentato omicidio di due soci della vittima: assaggiarono la bevanda avvelenata – Anche la vedova del commerciante, amica del veterinario, è stata incriminata per atti immorali e pratiche illecite – Ora sulle richieste del P. M. deve decidere il giudice istruttore

La vedova di Tranquillo Allevi, Renata Lualdi, e il veterinario Renzo Ferrari che è accusato del delitto

(*Dal nostro corrispondente*)

Sanremo, 12 dicembre. L'istruttoria sul «giallo» del bitter avvelenato è arrivata a una prima conclusione, non ancora definitiva. Stamane il giudice istruttore dott. Protetti ha depositato alla cancelleria penale del Tribunale di Sanremo tutti gli atti relativi all'inchiesta sul delitto di Arma di Taggia e la requisitoria scritta del dott. Boetti. Il P. M. ha chiesto che l'imputato — il veterinario dott. Renzo Ferrari di 43 anni, da Barengo (Novara) — venga rinviato al giudizio della Corte di Assise di Imperia per l'omicidio pluriaggravato del commerciante Tranquillo Allevi detto «Tino», soppresso con una potente dose di stricnina sciolta in un aperitivo analcoolico. Il magistrato inquirente ha domandato inoltre che il Ferrari venga processato anche per il tentato omicidio di due soci dell'assassinato, Arnaldo Paini e Isacco Allegranza, che assaggiarono il bitter e che infine, il veterinario novarese risponda di atti immorali in luogo pubblico e procurato aborto in persona della vedova dell'ucciso, Renata Lualdi in Allevi. Fra il Ferrari e la donna v'è stata una relazione intima, secondo il giudice; pertanto egli — nella requisitoria — chiede che la Lualdi sia rinviata a giudizio per atti immorali e pratiche illecite.

Il difensore sanremese del veterinario di Barengo, avv. Franco Moreno, ha già preso visione degli atti. Il giudice istruttore dott. Protetti gli ha concesso, in via straordinaria ed anche per la complessità della vicenda e dei suoi avvenimenti collaterali, dieci giorni di tempo, anziché i regolamentari cinque, per depositare le memorie e tutti gli atti o perizie eventualmente in possesso della difesa.

Scaduto questo termine il giudice istruttore dovrà decidere se rinviare a giudizio il Ferrari o prosciglierlo. Il collegio di difesa del dott. Ferrari, rappresentato dagli avvocati Franco e Osvaldo Moreno e dall'avv. Torgano, di Novara, assieme all'avvocato della signora Renata Allevi, senatore Bruna, ha ora davanti a sé dieci giorni per prendere visione del voluminoso fascicolo e cercare di ribattere argomento ad argomento, quasi parola a parola, alla serie di accuse che il p.m. dott. Boetti ha raccolto in questi quindici mesi di inchiesta.

Il fatto avvenne la sera del 25 agosto 1962 ad Arma di Taggia (Imperia), nel deposito di latticini del quale l'ucciso era titolare. Quella sera il commerciante Allevi, in compagnia dei suoi collaboratori Paini, e Allegranza esaminò un campione di bitter analcolico giuntogli il giorno prima con un pacchetto raccomandato che conteneva anche una lettera nella quale gli si offriva la rappresentanza di quel prodotto «per la zona».

Sebbene la confezione del campione non fosse del tutto normale (la bottiglietta, infatti, era chiusa con un comune tappo di sughero anziché con la classica "agretta"), il commerciante non ebbe dubbi e bevve una lunga sorsata del liquido rosso contenuto nella bottiglietta. Avendolo trovato amaro, chiese anche il giudizio dei suoi collaboratori, i quali, appena assaggiata la bevanda, decisero di comperarne un'altra in un vicino bar, per un confronto. Nel frattempo, però, tutti e tre cominciarono a sentirsi male. Usciti in strada, fermarono un'auto con la quale si fecero trasportare al vicino ospedale di Bussana.

Tranquillo Allevi, ucciso con il bitter avvelenato

Quando vi giunsero, l'Allevi era già in gravi condizioni, mentre gli altri, spaventatissimi, riuscivano ancora a stare in piedi. Il medico di guardia, dott. Jodice, credette alle prime che il commerciante fosse stato avvelenato con l'E 605, un potente anticrittogramico usato dai floricoltori della zona; ben presto però, si accorse che il commerciante presentava i caratteristici sintomi di avvelenamento da stricnina. L'Allevi morì infatti, poco dopo, tra atroci spasimi, senza aver potuto dir nulla. Il Paini e l'Allegranza, invece, si ripresero dopo qualche ora e non ebbero più disturbi.

I carabinieri iniziarono le indagini, puntando subito sull'ex amante della moglie dell'Allevi, il veterinario Renzo Ferrari. Da Novara, il professionista fu trasferito a Milano come «collaboratore volontario» dei carabinieri; successivamente, venne condotto a Sanremo arrestato sotto l'accusa di omicidio premeditato.

Gli inquirenti infatti avevano ricostruito il percorso compiuto dal pacchetto contenente il bitter avvelenato. Esso risultava spedito da Milano, dove in quei giorni si trovava il Ferrari. Venne poi scoperta una farmacia di Momo (Novara), in cui il Ferrari aveva acquistato, tre giorni prima della spedizione del pacchetto, una scatola di cinque fiale di nitrato di stricnina. Il fatto fu contestato in carcere al veterinario dal Procuratore dott. Boetti; l'accusato, però, negò ogni addebito.

Tra gli altri indizi raccolti fu considerato il fatto che il Ferrari, per circa 14 anni, era stato amante

della Lualdi e che, proprio a causa di questa relazione, che la donna avrebbe voluto interrompere, gli Allevi si erano trasferiti da Caltignaga (Novara) in Riviera.
Secondo l'Accusa i rapporti tra i due non cessarono mai completamente, e per questo il veterinario sarebbe stato spinto al delitto. Fu accertato, tra l'altro, che il Ferrari era riuscito ad ottenere la rappresentanza di una casa di medicinali per la zona della riviera di Ponente, proprio perchè ciò gli dava la possibilità di incontrare la Lualdi
Il Ferrari è un uomo dall'aspetto distinto, un po' stempiato, e non privo di una certa eleganza nel vestire. Di famiglia abbastanza agiata, egli, aveva avuto l'opportunità di studiare, laureandosi in veterinaria, e di viaggiare anche all'estero. Al suo paese aveva ormai raggiunto una posizione, divenendo anche vice-sindaco.
I difensori del Ferrari — che si protesta innocente — sostengono che il loro assistito è vittima di una serie di circostanze sfortunate.
L'accusato — a quanto è stato possibile apprendere — attende il giudizio sereno e fiducioso. Gli avvocati, durante tutto questo tempo, hanno svolto una serie di indagini private e compilato memorie difensive.

e. b.

La corrispondenza da Sanremo, oltre a confermarci che il dottor Protetti non è un refuso, ci informa del fatto che la vedova Allevi non è uscita indenne dall'istruttoria. Qualcosa deve avere ammesso ella stessa, e altro deve essere emerso dalle deposizioni del Ferrari. Ma è esclusa, e questo è ciò che conta, qualsiasi corresponsabilità, anche indiretta, nell'omicidio.
La notizia del rinvio a giudizio era comunque già giunta a Novara, piazza particolarmente interessata alla vicenda e domicilio di uno dei difensori del veterinario. Ciò permette a Barbè di inserirsi in quella stessa pagina:

L'impressione a Novara per le richieste del P. M.

Molti sono convinti che il veterinario sia innocente – Il parere di uno dei difensori del dott. Ferrari

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, 12 dicembre.
(p. b.) La notizia che il p.m. ha chiesto il rinvio a giudizio per omicidio del veterinario dott. Renzo Ferrari, ex vice sindaco di Barengo, non ha colto di sorpresa. Stasera, a Novara, sono molti i sostenitori dell'innocenza dell'accusato. Essi affermano che la requisitoria scritta dal p.m. è soltanto un atto istruttorio e che non significa ancora che il veterinario verrà processato Dopo le controdeduzioni dei difensori, infatti, il giudice istruttore, cui spetta la decisione, potrebbe pronunciarsi per un «non luogo a procedere».
Uno dei difensori, l'avvocato novarese Torgano, sino a ieri si è detto convinto che il magistrato finirà col prosciogliere il Ferrari. Il patrono non ha spiegato le ragioni del suo convincimento; di recente, parlando con i giornalisti, qualche cosa aveva lasciato trapelare: riteneva (e probabilmente lo ritiene tuttora) che molte delle prove raccolte contro il veterinario siano contraddittorie. Le perizie, in particolare, sembra abbiano segnato un punto a favore del dott. Ferrari, nel senso che non confortano la tesi dell'accusa.
Anche le accuse del P.M. a Renata Lualdi, vedova dì «Tino» Allevi, non hanno sorpreso. Pare sia stata proprie lei, per prima, a parlare della sua relazione con il dott. Ferrari, fornendo particolari sia sui luoghi dei loro incontri (avvenuti qualche volta in campagna) sia su ripetute interruzioni della maternità.
Si era detto che, incriminando anche la Lualdi, l'accusa si privava di una testimone importante; ma se è vero che proprio lei si è autoaccusata, il magistrato non poteva fare a meno di chiedere il rinvio a giudizio per atti immorali e pratiche illecite. Per questo, forse, gli inquirenti — nella scorsa estate — avevano avuto lunghi colloqui con l'ostetrica di Armeno, signora Marchesi, e con suo marito. Sembra che nel fascicolo processuale esista una lettera scritta dalla Lualdi alla signora Marchesi e nella quale la vedova parlerebbe di pratiche illecite cui sarebbe stata sottoposta. I coniugi Marchesi, però, erano soltanto al corrente della relazione del veterinario con la signora Allevi.

L'andamento dell'istruttoria – stante l'obbligatorietà dell'azione penale – ha indebolito la strategia implicita nelle indagini del tenente Teobaldi, che mirava a fare della Lualdi la supertestimone del caso. Ma la questione è relativa, la vedova ha tutto l'interesse a collaborare con l'accusa per evitare più pericolosi coinvolgimenti.

«Stampa Sera, il 13 dicembre, dedica quasi per intero la quinta pagina al «delitto del bittter» con articoli da Sanremo e da Novara.

Richiesto il rinvio a giudizio del veterinario di Barengo

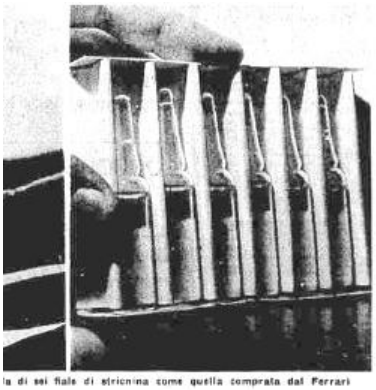
Il P. M. : «Il Ferrari avvelenò Tino Allevi»

I difensori: «Proveremo che è innocente»

Il «giallo del bitter» entra nella fase decisiva –- Il professionista novarese accusato nella requisitoria del dottor Boetti di omicidio pluriaggravato, di due tentati omicidi nei confronti degli amici del commerciante avvelenato con la stricnina, di atti immorali in luogo pubblico e di pratiche illecite – Anche per la vedova dello scomparso, Renata Allevi, chiesta l'incriminazione per atti immorali e reati contro la maternità – La difesa avrebbe scoperto che il veterinario adoperò effettivamente (come egli sostiene) le sei fiale di stricnina, acquistate pochi giorni prima del dramma, per curare alcuni animali – Dieci giorni di tempo ai legali per presentare le loro controdeduzioni o le eventuali perizie di parte – Poi il giudice istruttore dottor Protetti deciderà se accogliere la richiesta di rinvio a giudizio o prosciogliere gli imputati

Il dott. Renzo Ferrari sul quale grava l'accusa di omicidio pluriaggravato in persona di Tranquillo Allevi

Il liquido del «bitter» uccise Tranquillo Allevi. A destra: una scatol



la di sei fiale di stricnina come quella comprata dal Ferrari

(*Dal nostro corrispondente*)

Sanremo, venerdì sera. Nuova svolta nella complessa vicenda del «giallo del bitter» di Arma di Taggia. Il giudice istruttore presso il tribunale di Sanremo, dottor Protetti, ha depositato ieri mattina gli atti relativi al processo, fra cui anche la requisitoria del dott. Boetti, il quale ha chiesto il rinvio a giudizio del veterinario di Barengo dott. Renzo Ferrari per omicidio pluriaggravato nei confronti del commerciante Tino Allevi; per duplice tentato omicidio nei confronti degli amici di questi, Arnaldo Paini e Isacco Allegranza; per atti immorali in luogo pubblico e per procurato aborto in persona di Renata Allevi, la moglie del commerciante ucciso.

Il magistrato, nella sua requisitoria, ha chiesto il rinvio a giudizio anche della vedova Allevi per i reati di atti osceni in luogo pubblico e di pratiche illecite.

Subito informati della deposizione degli atti, gli avvocati che formano il collegio difensivo del Ferrari, Franco e Osvaldo Moreno e Torgano di Novara, assieme al sen. Bruna, patrono della vedova Allevi, hanno provveduto a prendere visione delle risultanze cui è pervenuto il P. M. dottor Boetti per cercare di rispondere con argomenti validi alle gravi accuse rivolte agli imputati. Il giudice istruttore dott. Protetti ha concesso agli avvocati della difesa dieci giorni di tempo anziché i regolamentari cinque, per presentare le controprove o le eventuali perizie di parte.

E' cosi scattata la complessa macchina

giudiziaria, che si fermerà di qui a dieci giorni, per attendere che il giudice istruttore renda nota la sua decisione: sì o no alla richiesta del rinvio a giudizio dei due imputati.

Questa e la prima, prevedibile conclusione del «giallo del bitter», che ebbe inizio la sera del 25 agosto 1962. Un vigile urbano di servizio per le strade di Arma notò quella sera tre uomini che avanzavano barcollando e che cercavano disperatamente di fermare una macchina di passaggio. Credendoli ubriachi, la guardia si avvicinò allo strano terzetto, ma ben presto si accorse delle condizioni pietose e degli atroci dolori di cui si lamentavano i tre sventurati. Fermata una macchina di passaggio, il vigile pregò l'automobilista di condurre i tre a Villa Spinola. Erano l'Allievi e i suoi due amici, l'Allegranza e il Paini.

I tre si erano trovati nel magazzino dell'Allevi per fare certi conti. Il commerciante di Taggia aveva ricevuto nel pomeriggio un pacco che conteneva una lettera di una nota industria che gli offriva la rappresentanza di un bitter, e una bottiglietta della bevanda come prova; voleva farla assaggiare agli amici e andò su in casa a prendere la bottiglietta, si fece prestare un bicchiere dal vicino bar, e versò da bere al Paini e all'Allegranza: i due trovarono il bitter troppo amaro, e non lo finirono; egli invece volle bere fino all'ultima goccia. L'Allegranza dovette uscire per impegni urgenti e quando ritornò di Ii a dieci minuti trovò gli amici in preda a forti dolori viscerali; egli stesso cominciava a sentire i medesimi sintomi. I tre uscirono e sulla macchina di passaggio raggiunsero l'ospedale. L'Allevi cessò di vivere venti minuti dopo il ricovero; i suoi due amici avevano rifiutato di venire ricoverati e se ne erano già tornati a casa.

II rapporto del vigile di Arma e quello dei sanitari di Villa Spinola con l'indicazione di morte da veleno misero in moto i carabinieri, che iniziarono le prime indagini. La prima traccia venne dall'indirizzo trovato sul pacco che conteneva il bitter: «Tino». E' il nome infatti con cui il commerciante veniva comunemente chiamato dagli amici. Chi l'aveva spedito, doveva essere dunque un amico od un conoscente dell'Allevi. Intanto, a Milano la polizia ai:cva trovato l'impiegato dell'ufficio postale che aveva ricevuto il pacco. L'uomo però non riusciva a ricordare il viso di colui che doveva essere l'assassino.

Ma il vero colpo di scena doveva seguire di li a qualche giorno. La stessa notte in cui l'Allevi moriva, infatti, la vedova aveva avuto una comunicazione telefonica con un uomo di Barengo. Quest'uomo era il veterinario e vicesindaco dott. Renzo Ferrari. Pochi giorni dopo il dott. Ferrari si presentò spontaneamente ai carabinieri, con l'intenzione di collaborare alle indagini. I carabinieri indagarono sul suo passato e a un certo momento venne alla luce che il Ferrari si era recato più volte ad Arma e che molto probabilmente era in intimità con la vedova dell'Allevi.

Ma la prova più importante, quella che forse deve aver pesato particolarmente sulla decisione del P. M., fu una notizia che giunse dal Novarese: il dott. Ferrari aveva acquistato pochi giorni prima del delitto sei fiale di stricnina, la stessa sostanza tossica che aveva causato la morte del commerciante di Arma di Taggia.

Ultimamente è circolata, negli ambienti più vicini al collegio difensivo del dottor Ferrari, la voce secondo cui gli avvocati sarebbero riusciti a procurarsi le prove che il veterinario di Barengo avrebbe usato tutte le fiale per alcune bestie affidate alle sue cure. Allo stato attuale delle cose, sembra più probabile che il dott. Ferrari baserà tutta la sua tesi difensiva proprio su questo punto. Invalidando una delle prove essenziali, insomma, il dott. Ferrari vorrebbe invalidare tutto il castello delle accuse che il dott. Boetti in questi ultimi quindici mesi è riuscito a raccogliere contro di lui.

e. b

L'impressione a Novara

Le perizie d'ufficio sarebbero favorevoli al veterinario?

Novara, venerdì sera.

A Novara, cosi come nel Basso Novarese, dove i pareri tra innocentisti e colpevolisti forse si equivalgono, la notizia della richiesta di rinvio a giudizio del dott. Renzo Ferrari per omicidio, tentato omicidio ed altri reati, non ha destato particolare emozione. Innanzitutto si fa osservare .che la richiesta del pubblico ministero non significa ancora che il veterinario, ex vice sindaco di Barengo, verrà processato. Dopo le controdeduzionl dei difensori, il giudice istruttore, cui spetta in definitiva la decisione, potrebbe anche pronunciarsi per il non luogo a procedere.

Chi più di ogni altro spera o crede in una decisione di questo genere è il difensore novarese del dr. Ferrari, l'avvocato Torgano. Nei giorni scorsi, parlando con i giornalisti, pure nella sua consueta riservatezza non ne aveva fatto mistero. Secondo il legale le prove portate dall'accusa contro il veterinario sono contraddittorie e, se abbiamo ben capito, le perizie di ufficio, ed in particolare quella tossicologica, sono addirittura favorevoli al Ferrari. Prima di partire per Sanremo l'avv. Torgano non ha voluto fare dichiarazioni, riservandosi di dire qualcosa alla stampa al suo ritorno, dopo che con gli altri avvocati del collegio di difesa avrà deciso una linea di condotta.

Anche la richiesta incriminazione per atti osceni e contro la maternità che sarebbero stati commessi da Renata Lualdi, la vedova del grossista ucciso con il bitter avvelenato, non ha eccessivamente sorpreso. Si riteneva a Novara che la donna fosse lasciata fuori dal capo d'imputazione essendo un validissimo pilastro dell'accusa quale testimone. E' vero che era stata proprio lei già nel primo interrogatorio reso ai carabinieri, ad ammettere i suoi incontri con il Ferrari in luoghi aperti ài pubblico, così come aveva parlato di ripetute interruzioni della maternità, ma per questi ultimi episodi, all'infuori della sua confessione, nelle mani degli inquirenti non pare vi fossero prove. E trattandosi di reati che a distanza di anni sono difficili da provare, si pensava che non sarebbero neppure stati contestati.

Si presume al riguardo che qualcosa di più di quanto non si sia potuto sapere in un primo tempo sia emerso nel corso del supplemento d'inchiesta condotto dal capitano Teobaldi nel Novarese l'estate scorsa. Fra le altre persone che l'ufficiale del carabinieri avvicinò in quei giorni, vi fu l'ostetrica di Armeno signora Marchesi, e suo marito. I due erano amici di «Tino» Allevi e di sua moglie ed erano anche a conoscenza della relazione della Lualdi con il Ferrari, ma hanno detto di essere all'oscuro di pratiche illecite.

C'è agli atti, a quanto pare una lettera nella quale la Lualdi, scrivendo alla levatrice, parla di una maternità interrotta; ma si tratterebbe di un biglietto senza alcun valore. Non si ha ancora conferma dell'accettazione daparte dell'avv. Di Tierl del patrocinio della Lualdi. Sembra che in passato siano state fatte richieste in tal senso e che il legale si sia riservato una decisione

p. b.

Balena qui l'ipotesi che l'avvocato Di Tieri, patrocinatore del Bricco, possa assumere la difesa della Lualdi. Possibilità peregrina, giacché, le imputazioni non sono tali da richiedere un avvocato di tale livello, considerando anche che la Lualdi beneficerà del favore della procura come teste d'accusa: lei sola può, infatti, suffragare il movente passionale attribuito all'imputato. Nella prossima corrispondenza da Sanremo potremo valutare il peso di certe dichiarazioni attribuite alla vedova.
La notizia dell'imminente processo ha rinfocolato le curiosità del pubblico, in special modo a Novara, che si sente direttamente coinvolta. Si danno, quindi, nuove notizie.

La Stampa 14/12/1963, pagina 19:

La difesa esamina gli atti del delitto di Arma di Taggia

Nuovi particolari sul «bitter» avvelenato nella requisitoria del Pubblico Ministero

«Se tuo marito dovesse mancare, verresti a vivere con me?» avrebbe chiesto il veterinario all'ex amante – Come furono usate le fiale di stricnina? – La perizia sulla macchina per scrivere – Per gli innocentisti il dott. Ferrari è vittima di una diabolica macchinazione

(*Nostro servizio particolare)*

Sanremo, 13 dicembre. Con la richiesta di rinvio a giudizio del veterinario di Barengo, accusato dell'omicidio di Tranquillo Allevi, si è aperto un nuovo capitolo sul delitto del «bitter». Gli innocentisti, numerosissimi nelle campagne del Novarese, sperano ancora che il giudice istruttore, una volta ricevute le prove e le perizie in possesso della difesa, finisca col prosciogliere il dott. Renzo Ferrari. I difensori, avvocati Moreno di Sanremo e Torgano di Novara, hanno infatti avuto dieci giorni di tempo per prendere visione degli atti e presentare le loro controdeduzioni.
Numerosi anche, sia nel Novarese che ad Arma di Taggia, i colpevolisti Comunque tutti ben poco sanno degli indizi e delle prove raccolte a carico del presunto omicida. Infatti l'istruttoria è stata circondata dal più assoluto riserbo anche ogni qual volta il giudice incaricato ha fatto eseguire nuove indagini o per colmare lacune o per confermare gli elementi già in suo possesso.
Pochissime le indiscrezioni trapelate. Le stesse persone direttamente toccate dal delitto non si sono mai lasciate avvicinare dai cronisti. Così è per la moglie della vittima, Renata Lualdi, principale accusatrice dell'ex amante. Riferendo infatti agli inquirenti i colloqui avuti col dottor Ferrari, fece indirizzare le indagini sul veterinario di Barengo, il quale negò sempre ogni addebito giungendo talvolta a contestare anche piccole circostanze già sufficientemente provate.
Il presunto autore del delitto non resistette alla lontananza dell'amante quando costei si trasferì da Caltignaga (Novara) ad Arma di Taggia. Ottenuta una rappresentanza di medicinali per la Riviera di Ponente ebbe così ancora la possibilità di vedere la signora Allevi. Ed in questi incontri le avrebbe rivolto domande come: «ma se tuo marito dovesse mancare verresti a vivere con me?»
Dall'interrogatorio della vedova Allevi dunque, la prima direzione delle indagini che ben presto portarono alla scoperta del forte attrito esistente fra la vittima ed il dottor Ferrari: vi furono incontri piuttosto duri ed esisterebbe addirittura una lettera con la quale si intimava al veterinario di troncare la relazione che durava ormai da 14 anni.
Era anche circolata voce che la vittima aveva cercato amici per «dare una lezione» all'amante della moglie. Ma questa notizia non ha sinora trovato conferma.
Un piccolo ostacolo per gli inquirenti fu la confezione del pacco contenente il «bitter» avvelenato. Fu spedito il 23 agosto dello scorso anno dalla stazione di Milano. Di questa città e della; sua stazione il Ferrari si sarebbe dichiarato poco pratico. I carabinieri riuscirono a stabilire il contrario: il veterinario non solo aveva stuidiato a Milano, ma da quella stazione spedì alcune cartoline, con firme fittizie, all'amante. Il mattino del 23 agosto poi egli si trovava nella città lombarda. Fu visto, mentre tornava a Pero, al casello dell'autostrada da una persona che lo conosceva. E il capitano Teobaldi che ha diretto le indagini riuscì a rifare il percorso eseguito dal presunto omicida.
Il pacco, conteneva anche un biglietto scritto a macchina, e che invitava la vittima a prendere la rappresentanza del prodotto. Una perizia accertava che la macchina da scrivere usata era quella del municipio di Barengo di cui il Ferrari era vice-sindaco. E che il veterinario se ne fosse servito più volte lo conferma il messo comunale.
Vi sono poi le fiale di stricnina che il dottor Balduzzi, titolare della farmacia di Momo (Novara), consegnò il 21 agosto, due giorni prima della spedizione del pacco, al dottor Ferrari. Costui, interrogato, prima negò, poi confermò l'acquisto del medicinale ed infine dichiarò di aver curato proprio in quei giorni gli animali di due cascine. Ma anche quest'ultima affermazione sarebbe stata smentita. I proprietari delle mucche curate avrebbero infatti dichiarato che il veterinario non usò affatto stricnina; uno anzi avrebbe addirittura detto che il medicinale da iniettare all'animale lo avrebbe fornito lui stesso al dottor Ferrari.
Ma vi è naturalmente chi dubita di

queste prove ed è convinto dell'innocenza dell'accusato, ritenendolo al centro di una diabolica macchinazione.
Alla difesa comunque il non facile compito di smantellare le accuse. Ci si batterà in particolare sulle perizie: che è difficile escludere o stabilire se la macchina da scrivere usata fu proprio quella del municipio di Barengo; e che era impossibile servirsi di quelle fiale di stricnina, per la difficoltà di condensarla e immetterla nel «bitter» per avvelenare un uomo. Inoltre, dagli accertamenti eseguiti un mese fa, dal veterinario provinciale risulterebbe che almeno uno degli animali curati dal Ferrari era affetto, a quell'epoca, da una malattia che va appunto curata con stricnina. Infine il biglietto. Qualcuno dice che apparteneva a una risma di carta usata dal Comune per rilasciare documenti. I carabinier: visitarono tutte le ditte fornitrici del munici;io di Barengo. Sembra però che tutti i sopralluoghi siano stati negativi, che cioè non si sia trovato foglio eguale a quello che accompagnava il «bitter».

v. g.

Annotiamoci questa voce, senz'altro imprecisa, ma forse non campata in aria, sul reclutamento di *amici* da parte di Tino Nella stessa pagina, fa da spalla Barbè:

Il Ferrari apprende in carcere la richiesta di rinvio a giudizio

Ha avuto un colloquio di un'ora con uno dei suoi avvocati – Se verrà processato, la famiglia della vittima si costituirà parte civile

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, 13 dicembre.

Domenica a Sanremo i difensori del dott. Ferrari si incontreranno per decidere una comune linea di condotta. E' fuor di dubbio che gli avv. Moreno, padre e figlio, e l'avv. Torgano contrasteranno le conclusioni del P. M. cominciando dalle perizie: necroscopica, tossicologica e quella tecnica sulla macchina da scrivere sequestrata negli uffici del Comune di Barengo.

L'avv. Franco Moreno, frattanto, si è recato a far visita al suo cliente nelle carceri di Santa Tecla. Il difensore ha riferito al veterinario gli ultimi fatti intrattenendosi con il dott. Ferrari per oltre un'ora.

L'avv. Moreno, a proposito di questo colloquio, ha detto soltanto di aver discusso con il suo difeso gli avvenimenti alla luce della richiesta del pubblico ministero, soffermandosi particolarmente sulla requisitoria del dott. Boetti. Il difensore ha aggiunto di essere andato più volte, nel corso di questi quindici mesi, nelle carceri di Santa Tecla a parlare con il suo cliente che trascorre gran parte del tempo a leggere libri. In tutti i colloqui il dott. Ferrari ha sempre dimostrato di interessarsi e di seguire, per quanto gli era possibile, tutti gli aspetti del caso in cui è venuto a trovarsi, dimostrando sempre una gran fiducia nel suo proscioglimento.

Anche in quest'ultimo colloquio il dott. Ferrari si è mostrato tranquillo e fiducioso Questo atteggiamento del veterinario in carcere da ormai quindici mesi, ed ora formalmente accusato dal P. M. di assassinio pluriaggravato, potrebbe anche dipendere da una indiscrezione fornitagli dall'avvocato, e che cioè la difesa sarebbe in possesso di nuovi elementi capaci di imprimere una svolta decisiva al processo.

Per quanto riguarda la famiglia della vittima, l'avv. Tadini di Novara ha confermato di aver avuto contatti con gli Allevi, residenti al Castello di Morghengo, per una eventuale costituzione di parte civile. Il penalista ha detto che la costituzione avverrà non contro ignoti, ma nei confronti della persona che verrà rinviata a giudizio. «Ci schiereremo contro il dott. Ferrari — ha dichiarato l'avv. Tadini — soltanto se il giudice istruttore, accogliendo la richiesta del P. M., lo rinvierà al giudizio della Corte d'Assise».

p. b.

È da notare che da parte dei difensori viene assunta come realistica la possibilità che il loro assistito possa essere prosciolto già in istruttoria. Potrebbe trattarsi di una tattica, la fiducia, però, si trasmette anche all'imputato, che sembra farci affidamento.

«Stampa Sera» 14/12/1963, pagina 7:

Lo sviluppo del «giallo del bitter»

Tranquillo in carcere il veterinario accusato

(*Dal nostro corrispondente*)

Sanremo, sabato sera. Appena venuto a conoscenza dell'avvenuta deposizione degli atti relativi al «giallo del bitter» da parte del giudice'istruttore dott. Protetti, l'avvocato Franco Moreno, che assieme al padre Osvaldo ed il collega avv. Torgano cura la difesa del veterinario di Barengo dott. Renzo Ferrari, ufficialmente accusato dal P. M. dott. Boetti dell'omicidio del commerciante di Taggia Tino Allevi, si è recato nelle carceri di Santa Tecla, dove è rinchiuso il suo cliente, ed ha chiesto ed ottenuto un colloquio con lui, durato più di un'ora. L'incontro è servito all'avv. Moreno ed al dott. Ferrari per esaminare con particolare attenzione la requisitoria del pubblico ministero.

La presentazione degli atti, ad ogni modo, ha già avuto un effetto: l'avv. Moreno ha svelato in questa occasione alcuni retroscena della vita del suo cliente in carcere. Negli ultimi quindici mesi della sua permanenza forzata nelle carceri di Santa Tecla il veterinario di Barengo ha avuto frequentissimi colloqui con il suo difensore, mostrandosi attivissimo nella ricerca dei mezzi più idonei a fargli ottenere un rapido proscioglimento dalle accuse. Quando è solo, invece il dott- Ferrari passa lunghe ore immerso nella lettura di molti libri che costituiscono la sua unica fonte di distensione e svago.

Anche ora dopo aver preso in visione la dura requisitoria del P. M. Boetti, il medico di Barengo si dimostra — come ha detto il suo avvocato — piuttosto su di morale e pronto ad affrontare i cimenti della prossima battaglia giudiziaria. L'avv. Moreno ha frattanto provveduto anche ad avvertire il collega, di Novara avv. Torgano. Sembra improbabile, ad ogni modo, che il legale novarese del veterinario voglia lasciare per ora la città in cui potrebbe trovarsi uno degli clementi capaci di scagionare il dott. Ferrari dagli indizi raccolti dagli inquirenti. A Sanremo invece il difensore avv. Moreno ha lasciato chiaramente intendere di avere a sua disposizione nuovi elementi che produrrà agli atti.

e. b.

Ma se un'illusione c'è stata, si dissolve con l'anno che finisce.

«La Stampa» 31/12/1963, pagina 10:

Depositata la sentenza del giudice istruttore

Il veterinario di Novara a giudizio per il delitto del «bitter» avvelenato

Omicidio premeditato – Per l'accusa il movente fu la gelosia – L'imputato avrebbe addirittura chiesto alla vittima di « vendergli » la moglie per 4 milioni – Tra le principali prove l'acquisto della stricnina e la macchina usata per scrivere il biglietto che accompagnava l'aperitivo – Anche l'ex-amante comparirà dinanzi ai giudici per pratiche illecite

(*Dal nostro corrispondente*)

Sanremo, 30 dicembre. Il veterinario di Barengo (Novara), dott. Renzo Ferrari di 43 anni, è stato rinviato a giudizio per il delitto del «bitter». Stamane, infatti, il giudice dott. Protetti ha depositato, presso la cancelleria di Sanremo, la sentenza istruttoria nei confronti del professionista novarese e della sua ex-amante e moglie della vittima, Renata Lualdi di 38 anni residente ad Arma di Taggia, accusata quest' ultima solo di procurato aborto.

Il giudice istruttore dottor Protetti, dopo la deposizione degli atti avvenuta il 6 dicembre scorso e la successiva presentazione delle controprove da parte degli avvocati difensori, ha ora formalmente imputato il dott. Ferrari di omicidio aggravato per avere cagionato con sostanze venefiche e premeditazione la morte di Tranquillo Allevi, di due tentati omicidi nei confronti di Isacco Allegranza ed Arnaldo Paini e di procurato aborto nei con fronti di Renata Lualdi col consenso della donna.

Per il reato di atti osceni in luogo pubblico, contestato ai due ex-amanti, è stata invece applicata l'amnistia.

E' così terminata la fase istruttoria del complesso caso per cui, d'ora in poi, ogni fase della vicenda, ogni parola del voluminoso fascicolo redatto in tanti

mesi di pazienti e solerti ricerche dal dott. Protetti saranno esaminate dai giudici della Corte d'Assise.

Il 24 agosto 1962 ad Arma di Taggia il commerciante Tranquillo Allevi riceveva un pacchetto raccomandato con un campione di «bitter analcoolico» accompagnato da una lettera che gli offriva la rappresentanza di quel prodotto per la zona. La bottiglietta era chiusa con un tappo di sughero anziché con la classica «agretta», ma l'Allevi non ci fece caso e il giorno seguente bevve un' ampia sorsata del liquido. Avendolo trovato amaro, chiese anche il giudizio di due suoi collaboratori, Arnaldo Paini e Isacco Allegranza, i quali, assaggiata la bevanda, decisero di comperarne un'altra nel vicino bar per fare un confronto.

Nel frattempo, però, tutti e tre cominciarono a sentirsi male e, fermata un'auto, si fecero trasportare al vicino ospedale di Bussana. Il commerciante arrivò già in gravi condizioni. Il medico di guardia, in un primo tempo credette che il commerciante fosse stato avvelenato da un potente anticrittogamico, ma ben presto si accorse che i sintomi erano quelli caratteristici di un avvelenamento da stricnina. L'Allevi morì, infatti, poco dopo, tra atroci spasimi.

Il Paini e l'Allegranza si ripresero, invece, dopo qualche ora.

Il fascicolo è stato inviato a Genova, e da quanto si è potuto apprendere il giudice istruttore basa le sue risultanze accusatorie specialmente su tre fatti.

Per prima cosa il Ferrari, come lui stesso ammette, si trovava a Milano la mattina del 23 agosto, giorno in cui fu spedito dal capoluogo lombardo il pacchetto contenente il «bitter» avvelenato.

In secondo luogo, dalle indagini risultò che l'imputato aveva comprato presso la farmacia di Momo sei fiale di stricnina, mentre in un primo tempo il veterinario aveva assolutamente escluso di averla acquistata. Solo più tardi, dopo che gli inquirenti gli contestarono tale acquisto, il dott. Ferrari cercò anche di spiegare come utilizzò le fiale. Il perito d'ufflcio, contrariamente a quello di parte, secondo il quale l'Allevi sarebbe stato ucciso dall'antiparassitario E605, ha accertato la «morte per stricnina ».

Inoltre, la macchina da scrivere del Comune di Barengo, di cui il Ferrari era vice sindaco. Il veterinario ha sempre sostenuto di non aver mal avuto occasione di scrivere alla macchina posta in un locale del Comune; secondo risultanze che sembra debbano essere inoppugnabili, il dott. Ferrari fu invece visto più volte a quella macchina da scrivere.

L'ultimo indizio, da poco venuto alla luce, è che il 28 agosto 1962, vale a dire tre giorni dopo il delitto di Arma di Taggia, tutta la carta da scrivere in dotazione al comune di Barengo venne sostituita con altra di tipo nuovo. Ora, secondo l'accusa, il biglietto che accompagnava il «bitter» faceva parte della vecchia carta e fu scritto proprio con la macchina da scrivere che si trovava nel municipio di Barengo.

Secondo il giudice istruttore il movente è la gelosia. Il dott. Ferrari sarebbe stato pazzamente innamorato di Renata Lualdi al punto che avrebbe chiesto al marito della donna di vendergliela dietro il pagamento di 4 milioni. Inoltre il 13 agosto del 1962, durante una gita, la Lualdi avrebbe manifestato all' amante il desiderio di troncare ogni rapporto

Fu questa forse, secondo la tesi del dott. Protetti, la scintilla che spinse il veterinario di Barengo all'idea dell'omicidio. Dopo due settimane, infatti, il pacchetto contenente il bitter avvelenato giungeva nella casa degli Allevi.

Nel suo esposto, il dott. Protetti avrebbe inoltre avanzato l'ipotesi che il dott. Ferrari avrebbe potuto attentare anche alla vita dell'ex amante.

Il presunto omicida del commerciante di Arma di Taggia, in carcere da oltre un anno, ha avuto oggi un colloquio con uno dei suol difensori l'avv. Franco Moreno, che gli ha reso nota la sentenza di rinvio a giudizio, il veterinario avrebbe ancora una volta espresso la convinzione che al pro--cesso, emergerà finalmente la sua completa innocenza.

e. b

In coda all'articolo, un trafiletto di Barbè, che intende, come si suol dire, *mettere il cappello*, anche in vista del processo, sul caso:

Si costituiranno parte civile i parenti di Tranquillo Allevi

(*Dal nostro corrispondente*)

(p. b.) Soltanto verso sera è circolata per Novara la notizia del rinvio a giudizio del dott. Ferrari, accusato della morte di Tino Allevi, il commerciante ucciso dal «bitter» avvelenato. Pertanto sembra ormai certo che i famigliari della vittima, residenti al Castello di Morghengo, si costituiranno parte civile. Si sa di contatti da essi avuti con l'avvocato Tadini, di Novara, ma questi, interpellato, ha dichiarato di non essere ancora a conoscenza delle conclusioni cui è pervenuto il giudice istruttore e che perciò ogni decisione è subordinata all'esame della sentenza di rinvio a giudizio.

Anche l'avv. Torgano, uno dei difensori del veterinario di Barengo, mantiene il mas

simo riserbo. Si sa solo che con l'avv. Moreno ha redatto un voluminoso 'fascicolo con le controdeduzioni all' accusa. Per la maggior parte si tratta di controperizie, in particolare quella tossicologica e quella sulla macchina per scrìvere

Infine, la notizia del rinvio a giudizio è affidata a Barbè per l'edizione della sera.

«Stampa Sera» 31/12/1963, pagina 7:

Il veterinario rinviato a giudizio per il «delitto del bitter»

I difensori del dottor Ferrari fiduciosi di provarne l'innocenza

Le controperizie di parte da loro fatte eseguire sarebbero diametralmente opposte a quelle dell'accusa – Tino Allevi non fu ucciso con la stricnina?

(Dal nostro corrispondente)

Novara, martedì sera.

La notizia che il giudice istruttore, accogliendo la richiesta del pubblico ministero, ha rinviato a giudizio il dott. Renzo Ferrari, il veterinario ex vice-sindaco di Barengo, ha inferto un duro colpo agli innocentisti che nel Novarese non erano pochi. Essi sperano tuttavia che il dibattimento processuale dia loro ragione. Dello stesso parere sono i difensori del Ferrari, e in particolar modo l'avv. Torgano di Novara. Egli aveva chiaramente lasciato intendere che sperava, dopo la presentazione delle controdeduzioni difensiva, in un proscioglimento in istruttoria, quanto meno per insufficienza di prove. Forse la difesa ha l'asso nella manica, e se davvero ce l'ha, saprà tirarlo fuori al momento giusto.

Per ora si sa soltanto che i legali del veterinario hanno impegnato la battaglia sulle controperizie. Quella tossicologica, per esempio, è stata affidata a due professori universitari di Torino i quali, in netto contrasto con il perito d'ufficio, concludono che il veleno che ha uccìso «Tino» Allevi non era stricnina. Se ciò fosse veramente dimostrato, verrebbe demolito per tre quarti il castello dell'accusa

Come è noto, infatti, nel corso delle indagini venne scoperto che il veterinario Renzo Ferrari pochi giorni prima della tragica fine dell'Allevi acquistò una scatola contenente sei fiale di stricnina alla farmacia di Momo. Quel veleno — spiegò il Ferrari — servì per curare degli animali. Ora sì sa, attraverso una perizia del veterinario provinciale di Novara, che almeno uno degli animali curati dal Ferrari in quel periodo — un cavallo che poi è morto — era affetto da una malattia che appunto poteva essere curata con la stricnina. Ogni punto dell'accusa sembra essere stato stato controbattuto dalla difesa con valide argomentazioni e controperizie di parte. Si sa, per esempio, che l'esame dei caratteri della macchina da scrivere (sequestrata nel Municipio di Barengo) di cui si sarebbe servito il veterinario per redigere la lettera di accompagnamento al «bitter avvelenato», ha portato il consulente di parte a conclusioni . diametralmente opposte a quelle del perito d'ufficio. Si sa ancora che il riconoscimento del Ferrari, da parte di coloro che si trovavano nell'ufficio postale di Milano al momento della spedizione del pacchetto postale, è stato in gran parte negativo.

Questi non sono che alcuni elementi fra i tanti che ì difensori hanno prospettato nella loro «memoria scritta » e nella quale si contesta pure la validità del movente del delitto.

Quasi certamente i familiari della vittima, genitori e fratelli, tutti agricoltori, residenti al Castello di Morghengo, si costituiranno parte civile. Hanno avuto contatti nei giorni scorsi con l'avv. Tadini di Novara, col quale pare debbano avere oggi un incontro. La costituzione di parte civile, come è noto, può essere fatta anche al processo, e quindi non c'è fretta. L'avv. Tadini avrà tutto il tempo per esaminare gli atti del procedimento penale intentato nei confronti del dott. Ferrari, e consigliare ai parenti della vittima se intervenire in giudizìo o meno

p. b.

Barbè, innocentista della prima ora, poi arresosi al peso degli indizi, resta prudentemente neutrale, ma è evidente che le controdeduzioni dei difensori gli hanno ingenerato qualche dubbio.

Siamo a Capodanno, il momento giusto per fare un bilancio provvisorio della vicenda.

Non mettiamo in dubbio la colpevolezza del Ferrari, ma vediamo come se ne formano le prove.

Il veterinario è già colpevole la sera stessa del delitto, quando Teobaldi sottopone a un lunghissimo interrogatorio notturno la vedova dell'Allevi. La teleselezione non copre ancora l'intera rete nazionale, quindi il tenente dispone già, tramite il centralino, dell'elenco delle telefonate partite dalla casa della vittima. Sono stati informati, come è ovvio, i parenti e forse qualche amico di famiglia. Una chiamata è stata fatta a un certo Renzo Ferrari.

Chi sia questo Renzo Ferrari, e in che rapporti sia con la famiglia della vittima, in un paesino che contabilizza le gite in automobile della Lualdi con un dipendente del marito, non è difficile da scoprire e se mai lo fosse, basta una telefonata al maresciallo della stazione dei carabinieri competente per la zona di Morghengo per avere tutti i più piccanti aneddoti sulla questione.

Interroghiamoci un attimo noi sul perché di questa telefonata, che, in una simile drammatica circostanza, poche ragioni giustificano.

La peggiore: informi il tuo complice che tutto è andato secondo i piani. La migliore: senti il bisogno di condividere la tua pena con una persona con cui hai avuto dei rapporti affettivi che sono ancora significativi. Ma questo sembra confliggere con la successiva redifinizione del Ferrari come persona con cui era stato troncato – e in malo modo – ogni rapporto.

C'è, però, una via di mezzo, l'avvertimento: *so che sei stato tu.* Se è questa la fattispecie, bisogna chiarirne l'intento. Scartato ogni movente ricattatorio, romanzesco e pericoloso, non resta che l'amara condivisione di una responsabilità, che forse, pur non essendo complicità piena, non è solo esclusivamente morale: *so che sei stato tu ... ed è colpa mia.*

Per l'accusa, che deve affrontare una giuria popolare che ha tutte le prevenzioni del suo secolo, è fondamentale che la Lualdi, cui spetta sostanziare il movente del Ferrari – indispensabile per dare valore di prova a un carico indiziario, suggestivamente schiacciante, ma in realtà molto più fragile di quel che sembra – appaia come una donna che ha commesso sì degli errori, ma che ha saputo redimersi.

Per questo, non deve avere nessuna responsabilità, neppure morale, in ciò che è accaduto e la scelta di troncare la relazione adulterina deve essere solo sua.

Le cose cambierebbero un po' se il pacioso Tino Allevi – *brav'uomo, ma dispotico sul lavoro* – avesse perso la pazienza e, dismesso il basso profilo – *per guadagnare tempo, fingeva di balbettare* – avesse deciso di alzare la voce e imporre – *con le buone o con le cattive* – la fine di una relazione che già lo aveva fatto zimbello di un paese, e che minacciava, malgrado il trasloco, di fargli replicare la parte in un altro. E chissà se, una volta ritrovata la forza di esercitare quella potestà correttiva, che il diritto di famiglia del tempo gli riconosceva, il buon Tranquillo non abbia dato sfogo a rancori a lungo repressi, ricordando quotidianamente – o a ogni bicchiere di troppo – le sue colpe alla reproba.

Se quindi Renata, avesse poi comunicato a Renzo l'inevitabile fine della loro storia, per non aggravare il carico di angherie – si spera solo morali – con cui ne pagava il prezzo, allora si spiegherebbero sia quell'*esaurimento nervoso* – di cui più non si parla – sia il vero movente del crimine: non solo, anzi non tanto, ripristinare una relazione ostacolata, ma soprattutto liberare Renata da una condizione di soggezione di cui ci si sente responsabili.

Quindi, non mente il Ferrari, quando afferma che i rapporti tra lui e Renata non erano cambiati, perché in cuor suo sa che è così.
Ora, in quella notte in cui tutto si decide, il tenente Teobaldi ha ben chiare le tre possibilità che giustificano l'improvvida telefonata. Avendo soppesato approssivamente la personalità della Lualdi, personalmente inclina tra la seconda e la terza, ma è la prima che le fa balenare quando, non subito, ma dopo ore passate a chiedere delle fatture e delle cambiali del defunto, gliene chiede conto.
Certo, lui capisce, figuriamoci, ma si sa com'è fatta la gente, qualcuno si potrebbe mettere in testa certe idee ...
Renata, sente dentro di sé la colpa morale di quanto è accaduto da quando ha visto il corpo del marito sul marmo dell'obitorio, ma non l'ha mai sfiorata l'idea che a qualcuno potesse venir in mente di addossarle colpe materiali. È presa alla sprovvista, si spaventa. Nell'ansia di liberarsi dai sospetti, perde l'occasione di dire tutta la verità. Ferrari diventa un amante con cui aveva chiuso i rapporti.
È una mezza verità, e Teobaldi lo sa. Ma gli basta: anche se per ora zoppica e bisognerà lavorarci su, questa versione gli dà, in un sol colpo, movente e colpevole. Dei responsabili materiali si occupano i carabinieri, quelli morali toccano al prete.
Trovato l'assassino, gli indizi si cercano a posteriori.
Ferrari, quel giorno, era a Milano. Lo ammette spontaneamente, l'aveva fatto sapere, per troppa furbizia campagnola, a tutto il paese. Milano è grande, ma è stato anche nei pressi della stazione centrale. Certo la visita all'università potrebbe aver suscitato – in lombi generosi – nostalgie goliardiche, *Addio tabarin* ... e un giro a puttane c'è scappato. Il personale degli *hôtel particulier* della zona non lo ricordano, ma loro ne vedono tanta di gente, quasi quanta ne vedono gli impiegati dell'ufficio postale, e infatti neppure loro lo riconoscono.
La stricnina. A quel tempo ogni veterinario che cura grandi quadrupedi ne dispone. Ma poteva dirlo spontaneamente ... visto quello che gli è capitato ammettendo spontaneamente una gita a Milano, lo si può rimproverare di aver taciuto sul possesso di un veleno? E poi, può dimostrare di averla usata per curare equini e bovini. All'insaputa dei proprietari? Nel 1962, neppure negli ospedali ti informavano sulle terapie. Del resto sembra che l'Allevi, ammesso che sia stato avvelenato con la stricnina e non con un anticrittogamico, non ha assunto il veleno nella formula disponibile al Ferrari.
La macchina da scrivere. I difetti d'usura non sono né impronte digitali, né DNA, da soli, come indizi, valgono davvero poco. Ma non si può confermare un indizio zoppicante facendolo supportare da indizi altrettanto zoppicanti.
Infine la carta. Carta vergatina da minuta o copia-carbone. Carta che c'è in tutti gli uffici, scuole e botteghe d'Italia. Qui la volontà di suggestionare è palese. Il municipio di Barengo avrebbe cambiato tipo di carta qualche giorno dopo il delitto. Visto che in questo caso si è deciso di non credere alle coincidenze, si è spinti a credere che il vicesindaco – invece di comperere un foglio di carta da lettere in un'anonima tabaccheria di Torino, dove abita – abbia preferito cambiare, per oc-

cultare le prove, l'appalto di fornitura del Comune. A che scopo, poi, se negli archivi del municipio ci sono tonnellate di documenti compilati sulla carta vecchia?
E il pacco? Così spudoratamente farmaceutico da richiedere una ricetta solo per l'imballaggio? Con la scatola *oversize* che prima aveva richiesto uno speciale strumento per risagomarla, e poi era stata degradata a vecchia, ma numerata, scatola di biscotti, dov'è finita? Accanto a Loreto impagliato, nel salotto di Nonna Speranza?
Ma per Ferrari speranza non ci sarà, schiacciato da un gioco illusionistico di indizi, ma soprattutto dalla testimonianza di Renata Lualdi, si avvia verso l'ergastolo.
Questa ricostruzione si basa, ovviamente, sulle risultanze delle conclusioni del giudice istruttore, così come le conosciamo attraverso le cronache di allora. Non c'è spazio, se ad esse ci atteniamo, per spiegarci, ad esempio, le allusioni del tenente Teobaldi al film *Il delitto non paga*, che potevano essere, dopo tutto, delle *boutade* per prendersi gioco dei giornalisti, e farli scervellare su astruse congetture.
Nel dibattito processuale, però, emergeranno fatti nuovi, particolari inediti, punti di vista diversi, che suggeriranno, di volta in volta, scenari diifferenti e più complessi, in cui troverà posto anche il film.

Intanto, è scoccata la mezzanotte e si è entrati nel nuovo anno.

1964

Il 1964 sarà soprattutto l'anno del processo del bitter. Barbè faticherà non poco a inserirsi nei resoconti giornalistici, che per evidente competenza territoriale saranno in gran parte appannaggio dei corrispondenti liguri o di inviati speciali, ma non si lascerà sfuggire le occasioni per dire la sua.
Ferrari è stato rinviato a giudizio alla fine di dicembre e il processo è atteso per la primavera, ma la curiosità del pubblico è già allertata e i giornali la tengono alta fornendo notizie in anteprima, in una sorta di trailer del film che tutti attendono.
Come si ricorderà, era stata ventilata l'ipotesi che la Lualdi, per i reati a lei ascritti, si potesse avvalere dell'assistenza dell'avvocato Di Tieri. Si era detto quanto poco realistica fosse una tale ipotesi. All'inizio dell'anno, una notiziola sembra sgombrare definitivamente il campo da quest'idea davvero improbabile.

«La Stampa» 02/01/1964, pagina 12:

Forse in primavera il processo al veterinario novarese

La moglie della vittima del «bitter» sarà parte civile contro l'ex amante

Il dibattito alle Assise di Imperia – Il dott. Ferrari è in carcere da un anno – Ha accolto con tranquillità la notizia del suo rinvio a giudizio – I patroni del professionista sono forse in possesso di nuovi elementi difensivi

(*Dal nostro corrispondente*)

Sanremo, 1 gennaio. Probabllmente in primavera,se non interverranno fatti nuovi, il veterinario di Barengo (Novara), Renzo Ferrari di 43 anni, rinviato a giudizio per il delitto del «bitter» avvelenato, comparirà davanti ai giudici popolari delle Assise di Imperia. In questi mesi i suoi difensori, avvocati Moreno, padre e figlio, di Sanremo e avvocato Torgano di Novara. avranno il non facile compito di cercare nuovi elementi da opporre alle pesanti imputazioni dell'accusa.
Il dott Ferrari da oltre un anno in carcere, benché fino a pochi giorni fa convinto di essere prosciolto dal giudice istruttore dott. Protetti, avrebbe accolto l'annuncio del suo rinvio a giudizio apparentemente tranquillo. Egli è stato informato della conclusione dell'istruttoria dall'avv. Franco Moreno che, poche ore dopo la deposizione, degli atti alla cancelleria del Tribunale di Sanremo, ha avuto un lungo colloquio con lui.
Il presunto omicidida del grossista di Arma di Taggia, Tranquillo Allevi, avrebbe anche approvato in pieno la linea di condotta sinora seguita dai suoi difensori. Non è escluso che gli avvocati, in questo periodo facciano dichiarazioni su eventuali prove in loro possesso a favore del dott. Ferrari. Infatti i legali del veterinario avrebbero compiuto un meticoloso lavoro oltre naturalmente all'acquisizione di controperizie tutte contrastanti con le tesi dei periti d'ufficio.
Si preannuncia, comunque un processo quanto mai combattutissimo e lungo, durante il quale si vedrà lo sforzo dei tre legali che,per strappare dal carcere il professionista novarese, dovranno controbattere le numerose e circostanziate accuse che il dott. Protetti ha raccolto nei lunghi mesi dell'istruttoria.
Per quanto riguarda i famigliari dell'Allevi non si è ancora saputo nulla. Tempo fa si era detto che essi avevano deciso di costituirsi parte civile contro chi sarebbe stato ritenuto colpevole dal giudice istruttore. Al riguardo avevano preso contatti con l'avvocato Tadini di Novara.
Essi hanno appreso dai giornali la notizia del rinvio a giudizio del veterinario di Barengo; in questi giorni, però non si sono fatti vivi con il loro avvocato. E' comunque dato per scontato un incontro tra gli Allevi e l'avv. Tadini durante questa settimana. Quindi si costituiranno parte civile.
L'altra protagonista del «giallo» di Arma di Taggia. Renala Lualdi ved. Allevi, da tutti indicata come la principale accusatrice dell'ex amante, invano è stata cercata dai giornalisti. La donna, anch'essa rinviata a giudi-

zio per pratiche contro la matermaternità, ha trascorso il Capodanno lontano da casa. Secondo alcuni vicini di casa si sarebbe recata in una località dell'entroterra. Non è però da escludersi che ella sia ospite in questi giorni di parenti a Novara, dove era circolata voce che la donna si sarebbe già scelta un avvocato nella persona di un noto penalista del luogo, per difendersi dall'accusa di pratiche illecite e per costituirsi anch'essa parte civile.
La notizia non ha però trovato conferma.

e. b.

La notizia ribadisce anche che gli avvocati difensori non ritengono la loro impresa disperata. Che il peso degli indizi non sia, in realtà, così schiacciante come sembrerebbe, è già stato detto. Nei prossimi articoli vedremo come il collegio di difesa li affronta nello specifico.

«La Stampa» 03/01/1964, pagina 12:

Una morbosa passione il movente del delitto del «bitter»?

Il veterinario di Novara minacciò di morte l'amante che voleva troncare la relazione

Questo è affermato nell'atto di accusa – Avrebbe proposto inoltre all'Allevi di «cedergli» la moglie per 4 milioni – Le tesi della difesa: tutte le perizie si possono facilmente controbattere: il Ferrari curò con la stricnina due animali usando tutte le fiale acquistate tre giorni prima del delitto: a Milano l'imputato non ebbe il tempo di spedire il pacco

(*Nostro servizio particolare*)

Sanremo, 2 gennaio. Il processo per il delitto del «bitter avvelenato», che fra un paio di mesi verrà discusso alla Corte d'Assise di Imperia, sarà senz'altro uno dei più dibattuti del dopoguerra. Senza dubbio lo scontro fra l'accusa e la difesa che chiama alla sbarra il dott. Renzo Ferrari di 43 anni, il veterinario già via-sindaco di Barengo, e la difesa, sarà dei più accesi. Da una parte lo si rappresenta come un diabolico assassino, dall'altra come la vittima innocente d'una serie di avverse circostanze.

Perche il dott Ferrari è stato rinviato a giudizio per l'uccisione del commercianteTranquillo Allevi? Per un rilevante numero di prove, cosiddette indiziarie, tali da impressionare chiunque.

La vittima morì poco dopo avere sorseggiato, la sera del 23 agosto '62, il «bitter » avvelenato, giunto al suo domicilio di Arma di Taggia, il giorno prima, in un pacco postale raccomandato. Le indagini accertarono che il pacco venne spedito dalla Stazione Centrale di Milano, tra le 11 e le 11,30 del 23 agosto, con il numero progressivo 0350.

Di qui la prima prova indiziaria contro il Ferrari. Il veterinario infatti il 23 agosto era a Milano: andò all'Università degli studi dove incontrò la segretaria della facoltà di veterinaria, la signorina Ester Montanari, intorno alle 10,30; imboccò prima di mezzogiorno l'autostrada per Torino e salutò il bigliettaio Francesco Bassi. Era a Momo dopo essere transitato da Novara alle 12,30, in casa Agosta,e a Barengo un quarto d'ora dopo avendovi accompagnato i coniugi Cortellini.

Sono alibi precostituiti, sostiene l'accusa: il Ferrari, quel giorno, si sarebbe data un gran da fare per farsi notare il più possibile da quanti lo conoscevano. Ma nel suo itinerario Barengo-Milano e ritorno vi sarebbe stalo tempo anche per la spedizione del pacco.

Le perizie hanno poi rilevato traccia di stricnina in tutti i reperti: proprio il 22 agosto il Ferrari aveva ritirato dalla farmacia di Momo una scatola di sei fiale di strìcnina d'un tipo solubile nel bitter analcoolico sorseggiata dalla vittima. La lettera che accompagnava pacco mortale è stata scritta, secondo la perizia legale, con la « Lexikon 80» in dotazione agli uffici municipali di Barengo, macchina che il messo comunale asserisce aver visto usare in quei giorni dal vice-sindaco Ferrari.

E il movente? Secondo l'accusa, una passione morbosa Il Ferrari era l'amante di Renata Lualdi, moglie della vittima, fin dal 1957, quando i coniugi Allevi risiedevano nel Novarese. Nel '61, con il trasferimento in riviera della famiglia della donna, i rapporti continuano, anche se con minor frequenza. Renata Lualdi sembra però voler troncare la relazione e scrive, forse sotto dettatura del marito, una lettera di congedo. Il veterinario accorre ad Arma di Taggia e minaccia di morte l'amante e il suo bambino. Si arriva all'estate '62. La danna, il 13 agosto, respinge il veterinario e questi esclama: «Penso proprìo di aver perso la partita». Ma era così innamorato da perdere la testa? A questa domanda viene risposto dall accusa con alcuni dati di fatto.

Qualche mese prima del delitto il veterinario propose alla Lualdi di abbandonare il marito e andare a vivere con lui aggiungendo: «...E se tu rimanessi vedova?», ottenne una risposta positiva, l.a sorella della vittima, Giuseppina. sostiene che il Ferrari offrì 4 milioni all'Allevi perché Mario Lualdi, fratello di Renata, asserisce che a Natale del '61 il veterinario andò a casa sua, dove si trovava la sorella; e alla donna fece una lunga scenata pronunciando anche gravi minacce.

Una passione morbosa dunque, sostiene l'accusa, ha portato il Ferrari

a uccidere e il suo fu un delitto premeditato. Rimane un interrogativo, è stata la sua una vendetta? Voleva forse uccidere tutta la famiglia Allevi ? Sperava che morto il commerciante la donna sarebbe andata a vivere con lui?
Strappare all'ergastolo (tale è la pena per l'omicidio per veneficio) un imputato gravato da un simile cumulo di prove pare impresa assai ardua. Gli avvocati Moreno dì Sanremo e Torgano di Novara da parecchi mesi sono al lavoro per demolire il castello dell'accusa. Punto per punto, si può dire controbattono le prove indiziarie.
Le perizie di parte sono'indubbiamente il punto di forza della difesa. I proff. Guido Tappi ed Emilio Beccari dell'Università di Torino, hanno contestato le prove addotte dal perito d'ufficio prof. Chiozza sulle analisi tossicologiche, pervenendo a risultati positivi per la difesa. Il dott. Aurelio Chio consulente di parte per quanto riguarda la perizia dattilografica eseguita sulla macchina da scrivere dalla prof. Sturlese, rileva come non siano probatori gli elementi acquisiti. Ancora un'altra perizia, questa volta d'ufficio,concede un po' di respiro alla difesa. Disse il Ferrari di essersi servito delle sei fiale di stricnina acquistate nella farmacia di Momo per curare degli animali. Ebbene il veterinario provinciale di Novara ha accertato che e la mucca «Flora» dell'agricoltore Giacomino Donna di Barengo, se affetta da paresi intestinale, poteva benissimo essere curata con due fiale di stricnina. Quanto al torello che il vice-sindaco veterinario dice di avere curato con quattro fiale alla cascina Solarolo, è morto. Ma se la diaignosi era esatta, anche in quuel caso la stricnina era il farmaco più indicato.
I difensori ritengono che il movente, così come prospettato dall'accusa, sia infondato innanzitutto perché basato soltanto sulle dichiarazioni della Lualdi e poi perché il Ferrari non poteva nutrire una simile passione per la Lualdi dal momento che si era fidanzato con una ragazza di Caltignaga, Giovanna Barcia. Ma quello che secondo i difensori dovrebbe rivelarsi una prova a favore del Ferrari è come il veterinario trascorse il 23 agosto: non avrebbe cioè avuto il tempo di spediree il pacco. Del resto sia l'impiegato postale Pasquale Di Marco, che il signor Luigi Scotti, che spedì la raccomandata n. 0357 (il mittente della n. 0358, immediatamente prima di quella col bitter avvelenato, non è stato rintracciato) ha escluso che il Ferrrari si sia presentato all'ufficio postale. Secondo la difesa, puntando subito l'indice accusatore sul veterinario di Barengo, sono rimaste in embrione le inchieste su possibili altri moventi del delitto. Inoltre all'epoca della morte dell'Allevi si parlò di uno sconosciuto che avvicinò la Lualdi per proporle l'affiliazione a una società segreta e una missione immediata all'estero. Questo fatto secondo la difesa, sarebbe, ancora avvolto nel mistero.
Al processo si parlerà anche di pratiche illecite. D'un solo intervento sono accusati Ferrari e la Lualdi. Negli atti si avanza però il sospetto di altri sette interventi ad'opera d'una terza persona. II veterinario si proclama anche per questa accusa, innocente

p. b.

Le iniziali *p. b.* ci lasciano perplessi, che sia il nostro Barbè, l'autore del *servizio speciale*? In effetti nomina Momo e Caltignaga senza ulteriori indicazioni, dando per scontato che tutti sappiano collocare tali toponimi sulla carta geografica. E se è lui, allora non ricorda – o finge di non ricordare – che la Giuseppina, che ora ci dice della valutazione milionaria della Lualdi, in altra occasione interrogata su un possibile movente passionale del delitto, aveva risposto:«Non mi sembra che ne sarebbe valsa la pena»?

Ma continuiamo a dialogare con Barbè, che a suo tempo, sommerso il Ferrari da questi indizi che ora assumono valore di prove, aveva scritto un articolo intitolato *Non è stato proprio un delitto perfetto.* Sbagliava, il delitto era perfetto, e se non si è rivelato tale è perché in Italia la giustizia non funziona come dovrebbe.

Qui da noi, il giudice, tale e quale all'uomo della strada, si chiede se l'imputato è colpevole o innocente. Non è affar suo, dovrebbe limitarsi a chiedersi se è condannabile o no, in base alle prove. Ferrari è andato a Milano, e la sua tabella di marcia, anche se gli inquirenti hanno forse corretto l'orario di spedizione della raccomandata, regge: andata, ritorno, doppio attraversamento di Milano, e varie soste non sono conciliabili con la lunga coda in un ufficio postale, quel giorno – come si sa – affollatissimo. Infatti i testimoni non lo riconoscono e neppure quando le fotografie del veterinario sono pubblicate dai giornali, salta fuori qualche utente postelegrafonico a dire di averlo riconosciuto. Come mai? Ma perché non ci è andato, ci ha mandato qualcuno dei tanti poveracci vivacchianti di espedienti, che brulicano nei paraggi della stazione. (E lo ha mandato *prima* di

andare all' Università, *dopo* è passato a pagarlo e a ritirare la ricevuta, ragion per cui il veterinario contava su un orario di spedizione coincidente, come probabilmente effettivamente era, col suo colloquio con la segretaria della facoltà).

Era questo il fattorino da andare a cercare (non quell'altro), sapendo che appartiene a quella categoria di persone che si tengono per quanto possibile , alla larga delle questure.

Invece no, è più comodo limare gli orari e far valere l'*atteggiamento sospetto.* Ed è sospetto chi non ha un alibi, ma anche chi ce l'ha, chi si muove di soppiatto, ma anche chi si fa notare. Come fare per non essere sospetti?

Il torello che si voleva curare con le vitamine è morto. Ci voleva una cura più energica, e il bravo veterinario lo aveva intuito e si era procurato il necessario. Un colpo di fortuna ha messo in subbuglio la vacca Flora, e basterà inventare una diagnosi adatta. Oplà, sei fiale di acqua distillata sostituiscono altrettante fiale di stricnina. Ma bisogna dimostrarlo, le punture, lui, le ha fatte. Come spiegare, se no, perché Ferrari ha l'accortezza di acquistare un bitter analcolico dove nessuno lo conosce, o forse addirittura lo ruba, e ordina invece la stricnina nella farmacia sotto casa? Perché è certo di poter dimostrare l'uso terapeutico del veleno.

Resta una macchina da scrivere, ma la perizia su questi arnesi può portare alla verosimiglianza e mai alla certezza. Troppo poco per un ergastolo. (Ferrari maledice l'annuncio economico: *A 2500 mensili noleggio macchine serivere Olivetti. Telefonare 693 098*).

C'è, però, ancora Renata Lualdi, una testimone che ha una fifa matta di trasformarsi in un'imputata. Lei fa la differenza, basta fidarsi.

L'edizione serale ci conferma che Piero ha conquistato il ruolo di *inviato speciale.* La sua conoscenza del *background* in cui sembra essere maturato il delitto, viene valorizzata.

«Stampa Sera» 03/01/1964, pagina 5:

Su questo punto si scontreranno accusa e difesa

Il veterinario di Barengo ebbe il tempo di spedire da Milano il bitter avvelenato?

I difensori ne sosterranno l'impossibilità, appoggiandosi sulla dichiarazione di un impiegato postale e di un altro testimone che non hanno riconosciuto nel dottor Ferrari l'individuo che spedì la «raccomandata della morte» – I punti forti della sentenza di rinvio a giudizio

DAL NOSTRO INVIATO

Sanremo, venerdì sera. Come in tutti i grandi processi che hanno appassionato l'opinione pubblica, anche in quello che fra un paio di mesi avrà luogo alla Corte d'Assise di Imperia per il «giallo del bitter», assisteremo alla battaglia tra periti, consulenti tecnici e superperiti. Se ne ha un'idea dalle indiscrezioni trapelate sulla sentenza di rinvio a giudizio del dott. Renzo Ferrari e sulla «memoria difensiva» dei suoi avvocati Torgano e Moreno. Di questi atti, che per quanto depositati in cancelleria sono ancora sotto il vincolo del segreto istruttorio, si sa già parecchio, tanto da poter ormai definire entrambi il segreto di Pulcinella. Una parola da una parte, qualche indiscrezione dall'altra, è possibile fame una ricostruzione, se non proprio un quadro, più o meno preciso.

La sentenza di rinvio a giudizio valuta quegli clementi di prova che conducono il magistrato a ritenere l'inquisito colpevole, o tale comunque da comparire a giudizio. Quali nel caso del Ferrari, gli elementi d'accusa?

Anche se, come vedremo più avanti, sono molti (forse fin troppi), tutti sono controbattuti, e non certo con argomenti superficiali, dalla difesa.
Premesso che il bitter avvelenato che portò a morte Tranquillo Allevi la sera del 25 agosto '62, ad Arma di Taggia, venne spedito a mezzo posta, con pacco raccomandato, da Milano, due giorni prima, si contesta al Ferrari di essere stato a Milano proprio il 23 agosto e che nonostante i suoi alibi abbia avuto il tempo, fra le 11 e le 11,30, di spedire dall'.ufficio postale presso la stazione centrale, il pacco raccomandato numero 0359. Gli si contesta ancora che il giorno prima, 22 agosto, ritirò alla farmacia di Momo una scatola contenente sei fiale di stricnina, veleno che, secondo la perizia tossicologica del prof. Chiozzo, avrebbe cagionato la morte di Tranquillo Allevi. E come se ciò non bastasse, l'accusa presenta una perizia tecnica eseguita dalla professoressa Sturlese tendente a dimostrare come verosimilmente la lettera che accompagnava il «bitter» avvelenato fu scritta con la Lexikon 80 sequestrata presso il Municipio di Barengo, macchina che il messo comunale dice di aver visto usare dal vice-sindaco Ferrari tra il 20 ed il 26 agosto, in assenza del segretario del Comune.
Certamente c'e dell'altro, e non mancano le argomentazioni sul movente. Renzo Ferrari ha ucciso — dice l'accusa — mettendo in atto un piano preordinato e diabolico, sconvolto da una passione morbosa per Renata Lualdi, moglie della vittima. Era la sua amante dal 1957, ma col trasferimento della famiglia di lei in riviera i sentimenti della donna si erano di molto raffreddati.
La Lualdi aveva scritto una lettera di congedo nel '61; il Ferrari si era precipitato ad Arma di Taggia e l'aveva minacciata di morte. C'era stata una scenata a Natale, a Novara, in casa dei genitori di Renata, ed anche in quella occasione il Ferrari minacciò la morte. Voleva quella donna ad ogni costo, ed offrì al marito di lei quattro milioni perche la lasciasse libera. Ma a far scattare la molla del delitto — secondo l'accusa — sarebbe stato il rifiuto del 13 agosto: il Ferrari teneva fra le braccia la Lualdi ed essa disse di no, sia pure adducendo un pretesto. «Se rimanessi vedova — aveva chiesto il Ferrari all' amante — verresti a vivere con me?». «Sì», fu la risposta. E' quel monosillabo che ha portato al delitto?
Nemmeno per sogno, dice la difesa: il veterinario aveva altre donne, non solo, ma a Caltignaga aveva una fidanzata e con essa parlava di matrimonio. La Lualdi — continuano i difensori — non dice la verità, ed è soltanto sulla scorta delle sue dichiarazioni, forse non del tutto disinteressate, che gli inquirenti hanno puntato l'indice accusatore sul Ferrari. Una dopo l'altra, gli avvocati Moreno e Torgano hanno contrastato tutte le perizie: i consulenti di parte professori Toppi e Beccari, dell' Università di Torino, quella tossicologica; il dott. Ghio quella dattilografica. In un certo senso una mano alla difesa l'ha data anche il perito d'ufficio per la parte veterinaria. Disse il Ferrari che le sei fiale di stricnina prelevate alla farmacia di Momo le usò per curare la mucca «Fiora» e un torello. Ebbene, il veterinario provinciale incaricato dal magistrato inquirente di compiere delle indagini non esclude che, data la sintomatologia, i due animali possano essere stati curati proprio con la stricnina.
Ma i punti forti della difesa rimangono le testimonianze dell'impiegato postale Pasquale Di Marco e del signor Luigi Scotti. Il primo ricevette il 23 agosto nel suo ufficio, alla stazione centrale di Milano, la raccomandata alla quale diede il n. 0359, e non riconosce nel Ferrari il mittente; lo Scotti, che spedì la raccomandata n. 0357, esclude che la persona che gli era accanto, davanti allo sportello postale, avesse le caratteristiche somatiche del veterinario.
Il Ferrari il 23 agosto si sarebbe preoccupato di farsi notare il più possibile, e da quanta più gente lo conoscesse, per precostituirsi un alibi — dice l'accusa — eppure nel suo itinerario Barengo-Milano e ritorno, c'è il tempo necessario per spedire la raccomandata della morte. No, dice la difesa: seguendo passo passo il veterinario, lo si trova alle 10,30 all' Università a parlare con la segretaria della facoltà di veterinaria, signora Montanari; lo si ritrova alle 11,20 al casello di Pero al momento d'imboccare l'autostrada, salutato dal bigliettaio Francesco Bassi, suo compaesano; è a Novara a mezzogiorno ed è a Momo, in casa Agosta, alle 12,30, e quindi a Barengo poco dopo.
Negli atti processuali si parla di pratiche illecite: di sette maternità interrotte, delle quali una sola rilevata nel capo d'imputazione. E di questo, oltre che il Ferrari, è chiamata a rispondere anche la Lualdi.

Piero Barbè

Bisognerebbe cominciare a riflettere su quanto si avvia a diventare il punto centrale della questione: il rapporto di Ferrari con le donne in generale, e con Renata in particolare.

Dunque Renata è il grande amore, quello per cui è disposto a spendere milioni e a rinunciare alla vita da scapolo. È anche, però la non anonima protagonista di storie boccaccesche di cui il veterinario ha fatto commercio nel bar del paese.

Per lei è pronto all'ira, gli basta uno sgarbo per minacciare la morte fino alla settima generazione, ma rifiutato bruscamente, come si suol dire, sul più bello, commenta sconsolato: «Ho perso la partita», come dopo una sfortunata partita a bocce.

Gianna vale come il due di picche, è la donna dello schermo (ma schermo da cosa? dal vescovo rompiballe?) Ferrari, a cui la tranquillità dà sui nervi, dovendosi scegliere una finta fidanzata, se l'è scelta invisa a sua madre, tanto per sentirsi qualche rampogna in più (ma il tenente Teobaldi – che

lo ha visto al cinema – spiegherebbe che l'ha fatto apposta, per avere una scusa per lasciarla, una volta convolato a morganatiche nozze con Renata).
Sono questioni su cui dovremo tornare. Il processo, comincerà alla fine di febbraio.

«La Stampa» 10/01/1964, pagina 11:

A fine febbraio il processo per il delitto del «bitter»

Davanti alle Assise di Imperia – Verranno sentiti 100 testimoni – Il veterinario continua a proclamarsi innocente

(Dal nostro corrispondente)

Imperia, 9 gennaio. (*b.v.)* Il processo a carico del veterinario di Barengo (Novara), il dott. Renzo Ferrari, accusato di aver ucciso Tranquillo Allevi con un «bitter» avvelenato con la stricnina, comincerà alla Corte di Assise d'Imperia il 28 febbraio, o nei primi di marzo. La data esatta verrà fissata dal presidente della Corte d'Assise di Imperia, dott. Pietro Garavagno, nei prossimi giorni.
Il magistrato ha ricevuto oggi il fascicolo degli atti istruttori relativi alla causa Ferrari. Egli dovrà esaminarli prima di emettere il decreto di citazione per l'imputato e per oltre cento parti in causa, fra testimoni e parti lese. Poi dovrà decidere il giorno esatto dell'inizio del processo, che sarà l'ultimo della sessione primaverile delle Assise, che comincerà il 27 gennaio.
Il veterinario, che continua a negare ogni responsabilità nella morte del commerciante dl Arma di Taggia, sarà difeso in giudizio dagli avvocati Franco ed Osvaldo Moreno di Sanremo e dall'avv. Torgano di Novara. Anche la vedova Allevi, Renata Lualdi, sederà al banco degli imputati per rispondere di procurato aborto. Il giudice istruttore l'aveva prosciolta, per amnistia, dal reato di atti osceni contestato anche al dott. Ferrari.

Gli atti dell'istruttoria sono depositati e resi pubblici, ma per ora nessuno sembra aver fatto la fatica di leggerli alla ricerca di qualcos'altro oltre a ciò che già si sa.

«Stampa Sera» 11/01/1964, pagina 5:

Presto il processo per il « delitto del bitter»

La citazione a giudizio del veterinario di Barengo

Il decreto è stato emesso stamane dal presidente della Corte d'Assise di Imperia – Renzo Ferrari è imputato di omicidio premeditato, di due tentati omicidi e, in unione alla signora Adriana Lualdi, di concorso in procurato aborto

(*Dal nostro corrispondente*)

Imperia, sabato sera. Questa mattina il presidente della Corte d'Assise di Imperia, dott. Pietro Garavagno, ha emesso il decreto di citazione a giudizio del dott. Renzo Ferrari, il veterinario di Barengo ritenuto autore del «delitto del bitter». Il Ferrari è stato imputato di omicidio aggravato e premeditato nei confronti del commerciante Tranquillo Allevi e di due tentati omicidi nei confronti di Isacco Allegranza e Arnaldo Paini; inoltre egli deve rispondere, assieme alla signora Adriana Lualdi vedova Allevi, di concorso in procurato aborto. I due sono stati invece assolti dall'imputazione di atti osceni per intervenuta amnistia.
Con questo provvedimento del presidente della Corte d'Assise di Imperia è diventata pubblica la sentenza di rinvio a giudizio del giudice istruttore dott. Ettore Protetti, sentenza che è stata depositata alla cancelleria della Corte d'Assise appunto questa mattina, a disposizione degli avvocati del collegio di difesa.
Essa consta di oltre settanta pagine dattiloscritte ed e corredata da un numero imponente di allegati, quindici volumi di atti ed otto colli di corpi di reato; fra questi, la famosa bottiglietta che conteneva il bitter avvelenato, l'involucro del pacco che avvolgeva la bottiglietta, la macchina da scrivere del comune di Barengo con la quale sarebbe stata scritta la missiva.
Non è stato ancora possibile compiere un'analisi completa del contenuto della sentenza di rinvio a giudizio, data la sua estensione e la sua complessità, ma si è però rilevato che essa contiene alcuni particolari finora sconosciuti e di notevole gravità per il

Ferrari. Ad una prima ricognizione è stato possibile accertare che quattro sono gli indizi d'accusa ai quali la sentenza è ancorata: la presenza a Milano del dott. Ferrari il giorno e l'ora in cui il pacchetto del bitter avvelenato fu spedito; la natura del veleno contenuto nella bottiglietta del bitter; le fiale di stricnina ad uso veterinario che il dott. Ferrari acquistò a Momo pochi giorni prima della morte di Tanquillo Allevi; la macchina da scrivere del comune di Barengo, del quale il dott. Ferrari era vicesindaco, usata per stilare la lettera incriminata. La sentenza di rinvio a giudizio contiene inoltre una descrizione dettagliata dell'antefatto del delitto, con particolare riguardo alla relazione che intercorse tra il Ferrari e la Lualdi dal '57 al '62, e una parte conclusiva formale, nella quale il magistrato illustra i motivi e i moventi che, secondo l'inchiesta, avrebbero indotto il Ferrari a compiere l'atroce omicidio.

b. g.

Ma poi, qualcuno, gli atti va a leggerseli e a cercarvi quello che ancora non si sa.

Se torniamo indietro, a rileggere tutte le corrispondenze giornalistiche dei giorni immediatamente successivi al delitto, constateremo che già all'indomani del lunghissimo interrogatorio notturno – spacciato per formalità di *routine* – del tenente Teobaldi, gli inquirenti si affannano a rassicurare la stampa sull'assoluta estraneità al delitto della vedova. Non è così, è stata, come è del resto ovvio, tra i primi sospettati, e negli atti ne è rimasta traccia. La traccia consiste nelle deposizioni di terzi, che non è prudente eliminare. Ma quello che si sono detti la Lualdi e Teobaldi non lo sapremo mai. Per questa ragione troviamo, tra gli elementi di sospetto, una torta e non la telefonata all'antico amante.

La relazione con il veterinario, troppo di dominio pubblico per essere negata, è emersa già nel corso di quel primo interrogatorio, ma la ricostruzione – o costruzione – dell'intera vicenda è stato affar lungo, per il quale sono state necessarie decine di colloqui, avvenuti in fasi differenti delle indagini, e quindi corrispondenti a intenzionalità diverse del tenente Teobaldi nei riguardi della vedova. Alla fine è stato necessario omogeneizzare il tutto – con correzioni, cancellazioni, interpolazioni – per ottenere una narrazione che fosse al tempo stesso un'atto d'accusa per il Ferrari e un ritratto della Lualdi che la restituisse, se non quale teste del tutto affidabile, quantomeno come personaggio non preconcettamente inviso alla pubblica opinione.

Qualche traccia degli aggiustamenti, però, può essere rimasta, o sono sfuggiti eccessi encomiastici su cui sarebbe stato meglio soprassedere.

Qui, ad esempio, si fa dire alla Lualdi che ella rifiuta reiterate proposte di convivenza del Ferrari *perché, specie negli ultimi tempi, mi ero molto riavvicinata a mio marito per la sua bontà verso di me*. La donna, saggiamente, avrebbe scelto l'affetto in luogo della passione. Ma presto vedremo che non è precisamente così. Per quanta buona volontà ci abbia potuto mettere, Renata deve fare i conti con il proprio temperamento: non è solo l'affetto per il marito a trattenerla ad Arma di Taggia, non è Tino Allevi l'unico ostacolo che il veterinario si trova tra i piedi.

L'inviato speciale è Furio Fasolo, brillante giornalista, che nel 1956 ha vinto il *Premio Saint-Vincent*.

«Stampa Sera» 14/01/1964, pagina 7:

Il “giallo del bitter” così ricostruito dall’istruttoria

La vedova del commerciante avvelenato racconta:

Il Ferrari voleva uccidermi

La versione di Renata Lualdi Allevi – Il veterinario era ossessionato dall'idea di strappare la donna al marito – Minacce, scenate, suppliche all'amante perché fuggisse con lui – L'uomo giunse a offrire 4 milioni a Tino Allevi per portargli via la moglie

DAL NOSTRO INVIATO

Imperia, martedì sera. Da sabato scorso è depositata presso la cancelleria di questa Corte d'assise la sentenza di rinvio a giudizio pronunciata dal giudice istruttore dott. Ettore Protetti, riguardante la tragica vicenda del bitter avvelenato, per effetto del quale il 25 agosto 1962, ad Arma di Taggia, trovò rapida, misteriosa morte il commerciante Tranquillo Allevi. E' noto come la responsabilità del veneficio sia stata attribuita al veterinario quarantatreenne dott. Renzo Ferrari, già amante della moglie della vittima, la signora Renata Lualdi, trentottenne. Il Ferrari si protesta innocente.

Il personaggio-chiave dell' istruttoria appare senz'altro la vedova della vittima, la signora Renata Lualdi. Nei primi momenti dell’indagine i sospetti si orientarono anche su di lei, perché, dice la sentenza di rinvio a giudizio, in occasione della fulminea morte del marito all'ospedale, «è stato osservato da qualcuno (testi Cane e Caggiula) che il comportamento della vedova e stato per lo meno strano».

Il signor Cane, vigile, addetto anche a un'agenzia di investigazioni, la notte del 25 agosto recò alla signora la notizia che il marito si era sentito male dopo aver bevuto un bitter in compagnia di due suoi amici e che era stato trasportato all'ospedale. Il teste narrò: «Essa non ebbe visibilmente alcuna grave scossa apparente, come mi sarei aspettato data la gravità della notizia. Rispose tranquillamente che evidentemente si trattava del bitter arrivato per posta». (Lei, nel deporre, correggerà così la versione: «Può darsi che io abbia detto: — “Non avrà bevuto quella bottiglietta arrivata per posta?”»). Ma il vigile Cane, nella sua qualità di detective privato, in quei giorni pedinò la Lualdi per vedere quale fosse il suo comportamento dopo la morte del marito: si meravigliò nel notare, che sembrava ben poco commossa.

L'altro teste che trovò «strano» il comportamento della signora Lualdi è l'appuntato dei carabinieri Caggiula. Egli la vide giungere all'ospedale pochi minuti dopo che il marito era morto tragicamente. Fu lui a riaccompagnarla a casa. Ella, prima di rincasare, passò al magazzino ove ritirò alcuni indumenti del marito e una torta. «II giudice istruttore — dice la sentenza di rinvio a giudizio — attraverso l'interrogatorio delle persone presenti, nonché della Lualdi, ha potuto accertare trattarsi di un dolce acquistato dell'Allevi, che era ancora intatto e chiuso. Anche questo elemento è parso strano, ma la vedova ha rilevato che era talmente frastornata che non sapeva quel che facesse. Ad ogni modo trattasi di impressioni che non possono avere molta rilevanza, anche perché ogni persona ha un suo particolare modo di reagire a notizie improvvise e dolorose».

Ma proprio nel racconto della vedova il tenente dei carabinieri Teobaldi che diresse le indagini di polizia giudiziaria e, in un secondo tempo, i magistrati, dovevano trovare la pista lungo la quale l'istruttoria poteva compiere per intero il suo cammino, culminando con il rinvio a giudizio del dott. Ferrari.

Nel narrare le torbide, tumultuose vicende della propria vita in quegli anni, ella implicitamente tratteggiò del veterinario il ritratto di un uomo dominato dall'ossessione passionale, ormai schiavo di una morbosa idea omicida.

Renata Lualdi rievocò le circostanze ormai note del suo romanzo con il Ferrari: Il primo incontro nel 1957, lo svilupparsi della relazione amorosa, i sospetti e, più tardi, del marito che li scoprì assieme alla fine del '59 o all'inizio del '60 su una sponda del torrente Teodoppio presso Barengo; il concorde trasferimento di lei e del marito ad Arma di Taggià ove, rotto ogni rapporto con il Ferrari, la donna avrebbe dovuto ricominciare una nuova vita. Nel luglio del 1961 ella scrisse all'amante una lettera di congedo. Nel corso degli interrogatori, ella spiegò che l'iniziativa fu sua, ma che il testo di quel commiato le fu dettato quasi per intero dal marito.

Da quell epoca, secondo l'Accusa, cominciò a maturare nella mente del Ferrari l'idea omicida. L'affermazione è suggerita da quanto riferì la stessa Renata Lualdi. Ricevuta la lettera, ella narrò, il Ferrari piombò ad Arma di Taggia, le ingiunse di salire sulla sua auto e le tenne discorsi minacciosi: «Mi dlsse che se lo avessi lasciato avrebbe ucciso me e il mio figliolo Carlo al quale io sono molto attaccata, ed egli lo sapeva. Dopo questo episodio egli venne ad Arma quasi ogni mese e mi invitava a salire sulla sua macchina. Le minacce mi furono rivolte parecchie altre volte, in circostanze analoghe. Talora egli diceva che avrebbe sparato a me con una pistola munita di silenziatore; altre volte affermava di aver studiato un piano ben congegnato per eliminarmi. Soggiungeva pure che non avrebbe rischiato gran che: "Se mi scoprissero me la caverei con una pena lieve, perché probabilmente mi riconoscerebbero un'infermità mentale”».

«Spaventata dalle sue minacce — ella soggiunse — accondiscesi sempre a proseguire nella relazione, per cui spesso, con la frequenza di circa una volta al mese, ci trovavamo in Arma di Taggia. andando a fare delle passeggiate in zone isolate nei dintorni di Bussana e del Santuario di Lampedusa. Una volta — ella aggiunse — mi disse di aver visto mio marito e di averlo trovato molto invecchiato: gli aveva dato l'impressione che non avrebbe vissuto a lungo».

L'idea della morte dominava ormai il Ferrari? Così pare, se si accettano le affermazioni della Lualdi: «In quella circostanza mi chiese, nel caso fossi rimasta sola, se sarei andata a vivere con lui come gli avevo promesso qualche anno prima. Io risposi che non sapevo e che forse avrei potuto fare qualcosa di simile solo per dare una sistemazione ai miei figli. Preciso che molte altre vol-

te mi aveva invitata ad andare a vivere con lui. Io ho sempre risposto negativamente perché, specie negli ultimi tempi, mi ero molto riavvicinata a mio marito per la sua bontà verso di me».
Qualche anno prima, soggiunge la sentenza di rinvio a giudizio, il Ferrari aveva proposto alla Lualdi di fuggire con lui in America: questo è uno dei numerosi episodi, in parte noti, citati dal magistrato per indicare fino a qual punto la mente del Ferrari fosse ossessionata dall'idea di strappare definitivamente la donna al marito.
A costui nel febbraio del '62, come è noto, offrì quattro milioni perché lasciasse libera la moglie: fu lo stesso Allevi a riferire l'episodio alla propria sorella Giuseppina.
La madre della vittima narrò un altro fatto: il veterinario disse a Renata che le avrebbe acquistato un appartamento se fosse andata a vivere con lui. Durante le feste del Natale del '61 la donna si recò a Novara a trovare i parenti: in casa di costoro irruppe il Ferrari e, trovatala, le fece una scenata perché era venuta nel Novarese senza avvertire lui. Urlava, «Cosa credi, di prendermi in giro? Non potevi telefonarmi avvertendomi del tuo arrivo? Guarda che io sono capace di farti fuori! ». Fu cacciato di casa; la madre di Renata lo diffidò: « Non importuni mai più mia figlia ».
A completare il quadro della incapacità del Ferrari a rassegnarsi alla rinuncia si aggiungono gli ultimi episodi accaduti ad Arma di Taggia, quali sono riferiti dalla stessa signora Lualdi. Lui l'assillava con le sue profferte; lei gli opponeva una freddezza sempre più palese sino a quando, in uno degli ultimi colloqui nei pressi del Santuario di Lampedusa, egli, scoraggiato, esclamò: «Ho perduto la mia partita... ». Poi soggiunse: «Rifletti ancora sulle tue decisioni e scrivimi ». Lei non gli scrisse.
Fu allora che si delineò il progetto omicida nella mente di lui? Il Ferrari agì ricordando il colloquio di parecchio tempo prima, quando aveva ottenuto un mezzo assenso dalla donna alla richiesta di andare a vivere con lui, nel caso che fosse rimasta védova?
Questa è la cornice psicologica entro la quale l'Accusa colloca il quadro del movente. Ma l'intricata vicenda, così come è riassunta nella sentenza di rinvio a giudizio, presenta parecchi altri aspetti meritevoli di essere analizzati. Ce ne occuperemo nel prossimo articolo.

Furio Fasolo

Gli inquirenti vogliono dimostrare il loro massimo scrupolo nelle indagini. Non hanno trascurato di sospettare della vedova, non tanto perché tale è la prassi in questi casi, ma sulla base di due oculate testimonianze.

Il vigile, detective privato in costante allenamento, si è offerto senz'altro volontariamente di portare la ferale notizia. Butta là, tanto per dire, alla vedova novella, che il marito si è sentito male dopo aver bevuto un bitter. A quale bitter deve pensare chi ne ha appena ricevuto uno per posta? Non c'è bisogno che Renata corregga la risposta, l'insidia, nella deposizione del vigile, non è nel sostantivo *bitter*, ma nell'avverbio *tranquillamente*. Valutazione soggettiva che lo stesso testimone si incarica di relativizzare. Infatti, il vigile Cane, autentico segugio, si mette a pedinare la Lualdi, austera donna piemontese, che non ulula, né sviene per strada, come le vedove perbene del suo paese.

L'appuntato Caggiula si incarica di riaccompagnare a casa la donna, dopo la triste formalità del riconoscimento della salma. Lungo la strada, lei chiede di passare dal magazzino a ritirare gli effetti del marito. È un gesto affettuoso. Tra le cose di lui, c'è un dolce, che avrebbe certo portato a casa, se a casa fosse tornato. È probabilmente con commozione che Renata raccoglie quell'ultimo pensiero di Tino per la propria famiglia. Ma all'appuntato la cosa non va giù. Dalle sue parti porta male, bisognava buttarlo via.

Al giudice Protetti non sfugge il latitudinarismo culturale implicito nelle due deposizioni ed è ben felice di liquidarle. Si è dubitato della verginità di Sant'Agnese, solo perché si è sentito dire che una volta aveva messo a lavare le mutande.

Del fatto che, immediatamente dopo, la vedova abbia sentito il bisogno di telefonare a quello che tutti dicono essere l'assassino, non sono testimoni né vigili, né appuntati. Lo sa solo il tenente Teobaldi, che è uomo di mondo. Perciò Protetti non ha nulla da appuntare a riguardo.

Sui comportamenti forsennati del primo *stalker* della nostra storia giudiziaria, sarà bene attendere il dibattimento, ormai prossimo. Intanto, nel secondo articolo di Furio Fasolo, salta fuori il terzo uomo.

«Stampa Sera» 15/01/1964, pagina 5:

Nostra intervista con la vedova di Tino Allevi

Forse Renata Lualdi non è sicura che l'avvelenatore sia il Ferrari

Una frase misteriosa: «Non vedo l'ora che finisca e che salti fuori l'uno o l'altro» – Poi si affretta ad aggiungere: «Non voglio accusare nessuno, spero che il processo porti alla luce la verità» – I difensori del veterinario di Barengo avrebbero in mano forti elementi che possono scagionare il loro cliente

DAL NOSTRO INVIATO

Arma di Taggia, merc.sera. *Con quale animo la signora Renata Lualdi attende il processo imminente contro l'ex amante, dott. Renzo Ferrari, accusato di averle avvelenato e ucciso il marito Tino Allevi? Siamo andati a cercare questa donna tanto discussa e tanto enigmatica che dall'epoca della tragedia ha dato prova di inesauribile ingegnosità nel tentativo, invero coronato da successo, di evitare la curiosità della gente, e, più ancora, gli incontri con i giornalisti.*

Ad Arma di Taggia, sulla via Aurelia, al n. 63 risalta un grosso edificio bianco nuovo fiammante con decorazioni giallo-limone e giallo-banana: tra i 24, cartellini recanti i nomi degli inquilini, figura quello con l'indicazione Allevi-Lualdi R. Al terzo piano premiamo il campanello della porta n. 12. Apre lei, la signora Renata. Non alta (circa m. 1,65), rivela energia e decisione nel movimenti. Indossa un golf color marrone, una gonna del medesimo colore, l'uno e l'altra senza la minima intenzione di eleganza; i capelli castani, tagliati abbastanza corti, non recano i segni delle cure di una pettinatrice; sulle labbra e sul viso, né rossetto, né ritocchi. E' l'immagine di una donna che non dedica neanche un istante della giornata alla propria toilette. I suoi 38 anni, li dimostra tutti. Nel volto magro e asciutto, mobilissimo nel riflettere gli stati d'animo, risaltano i grandi occhi grigio-celesti dai riflessi viola — ed è l'unica caratteristica che renda un po' meno assurdo il pensiero che questa creatura, ora insignificante e sciupata, possa aver scatenato passioni fatali. Nel visitatore inatteso e imprevisto, con fulmineo intuito ella indovina il giornalista, e subito assume un atteggiamento di difesa.

«Non voglio e non posso parlare — *ella premette* — né desidero incontrare i giornalisti. Sarà per obbligo del loro mestiere, ma i giornalisti hanno pubblicato cose dell'altro mondo, del tutto sbagliate».

«Fra le cose sbagliate pubblicate dai giornalisti mi indichi quelle che le sono dispiaciute, di più».

«Mi hanno buttata giù, giù, giù... peggio che se fossi stata una donna da strada. Io avrei voluto esser lasciata tranquilla con il mio dolore».

Ci asteniamo dall'osservarle che le notizie divulgate sul suo conto furono tutte accertate dalle autorità inquirenti e le chiediamo: «Dal carcere, direttamente o per interposta persona, il dottor Ferrari le ha fatto giungere qualche comunicazione?»

«E che cosa avrebbe dovuto comunicarmi?» *ella risponde meravigliata.*

«Fin dal primo momento, subito dopo la tragedia, lei ha sospettato il dottor Ferrari? »

«In questo momento devo tacere e aspettare il processo. Non vedo l'ora che finisca e che salti fuori l'uno o l'altro».

«Che cosa intende dire? Pensa che siano due le persone sul conto delle quali si possono indirizzare i sospetti? »

«No, no — *ella si affretta a dichiarare* — Io non voglio accusare nessuno, ma spero che il processo porti alla luce la verità... Lo vorrei per la memoria del mio povero marito e per i miei figli».

Il riserbo della signora è spiegabile. La Corte d'Assise dovrà affrontare i duri attacchi che contro di lei scateneranno i difensori, prendendo lo spunto da numerose circostanze, alcune delle quali sono citate dalla stessa sentenza di rinvio a giudizio del giudice istruttore, dottor Protetti. La più strana è quella che si riallaccia a un'ipotesi formulata dal dott. Renzo Ferrari nel periodo iniziale delle indagini. Egli fece intravvedere la possibilità che il delitto sia stato compiuto da un'associazione segreta, collegata all'Oas che funestò l'Algeria con le sue barbare azioni terroristiche. La sentenza di rinvio a giudizio dice essere risultato che effettivamente la Lualdi aveva riferito al Ferrari, ma non al proprio marito, che una persona, qualificatasi tenente della Guardia di Finanza, le abbia proposto di recarsi in Algeria per una missione pericolosa, dalla quale avrebbe tratto il vantaggio di parecchi milioni. Lei, durante quel colloquio, in linea di massima si dichiarò disposta ad accettare l'incarico.

Ma, ricorda la sentenza di rinvio, Le minuziose indagini condotte nell'intento di identificare il preteso tenente diedero esito negativo. Secondo il giudice istruttore, non si può escludere si sia trattato di avances *inventate da un giovanotto fantasioso il cui vero scopo era di conquistare la Lualdi.*

L'Accusa afferma nel modo più reciso che la spiegazione della tragedia si trova tutta nei fatti ac-

certati dall'istruttoria, i cui temi principali si possono riassumere così: 1) Il pacco contenente la bottiglietta micidiale fu spedito il 23 agosto dall'Ufficio postale della stazione di Milano e che il dottor Ferrari vi si sia recato proprio quel mattino è dimostrato dal crollo dell'alibi da lui indicato: 2) L'Allevi morì per avvelenamento da stricnina, come accertò il perito d'ufficio prof. Chiozza dell'Università di Genova; forti dosi di questo veleno furono trovate nei visceri della vittima: 3) Il Ferrari non seppe giustificare l'impiego delle sei fiale di stricnina acquistate nella farmacia di Momo il 21 agosto; 5) La prof. Sturlese, autrice della perizia dattilografica, ha affermato che la lettera d'accompagnamento del bitter avvelenato fu sicuramente scritta con la macchina del Comune di Barengo — quella stessa che fra il 20 e il 26 agosto usò il Ferrari.

Se le cose stessero così, il processo dinanzi alle Assise di Imperia filerebbe rapidamente verso la sentenza. Ma le prospettive sono assai diverse, perché i difensori del Ferrari, l'avv. Franco Moreno di Sanremo e. l'avv. Torgano di Novara, si propongono di scardinare i capisaldi dell' Accusa e promettono colpi di scena.

Ecco qualche primizia. Due persone videro a Milano colui che spedì il tragico pacco raccomandato: di lui diedero una descrizione nella quale è impossibile riconoscere il Ferrari. Non è affatto provato che l'Allevi sia stato avvelenato da stricnina. I proff. Guido Tappi ed Emilio Beccari, titolari rispettivamente della cattedra di tossicologia e di quella di farmacologia presso l'Università di Torino hanno documentato che il veleno del delitto è stato con ogni probabilità l'anticrittogamico «E 605», che, si noti, è assai diffuso in questa zona della Riviera. La materia venefica tratta dalle viscere della vittima ha risposto negativamente ad alcune delle reazioni che si esperimcntano per accertare la presenza di stricnina. Uno dei due amici che assaggiarono il. tragico bitter con l'Allevi, per 15 giorni ebbe disturbi del tutto estranei a quelli provocati dalla stricnina Di fronte a queste e ad altre gravi perplessità, per ché il perito d'accusa e i consulenti tecnici non sono stati invitati ad approfondire assieme l'intera materia, come sta accadendo ora a Bologna nel caso del dr. Nigrisoli, accusato di avere ucciso la moglie con il curaro? Dubbi ancor più gravi sono sollevati dal consulente tecnico prof. Ghio sulla perizia dattilografica. E infine perché mai le narrazioni della Lualdi furono accettate come oro colato e non si indagò a fondo nel suo, ambiente? Insomma la vicenda del bitter avvelenato si presenta, con tutte le caratteristiche del processo indiziario e il dibattimento sarà assai lungo.

Furio Fasolo

Non esprimiamoci, per ora, sulla storia – davvero incredibile – della OAS, notiamo solo che la donna senza trucco e rossetto, che aveva rinunciato a un appartamento e a una vita agiata, in favore del più modesto, ma rassicurante, focolare domestico, aveva accettato quella proposta, per sete di danaro o d'avventura. Come si concilia tanta disponibilità ad intrighi pericolosi con l'irresolutezza di una donna che si fa soggiogare dalle minacce di un borghesuccio vicesindaco di paese?

La cosa più rimarchevole della brevissima intervista, è la nuova occorrenza di un lapsus che sembra rivelare l'esistenza di un *terzo uomo*. Non è la prima volta, era capitato già al tenente Teobaldi, proprio all'inizio delle indagini, quando alludendo a un possibile amante della Lualdi, cioè a un secondo uomo oltre al marito, aveva clamorosamente sbagliato ordinale. Teobaldi, dunque, ha subodorato qualcosa sin dal principio. Il tenente forse non ha letto *Madame Bovary*, ma al cinema ci va, e ci fa sopra un pensierino.

L'inizio del processo è ufficialmente fissato per il 28 febbraio, ma ai primi del mese una breve notizia informa che la Lualdi rinuncia a costituirsi parte civile, mentre il Ferrari ha rafforzato il collegio di difesa. Due novità di difficile interpretazione. La ventilata assenza di parti civili in un processo di questo genere è quantomeno inusuale.

«La Stampa» 06/02/1964, pagina 9:

Il processo del «bitter forse senza parti civili

La vedova Allevi vi avrebbe già rinunciato – Il 28 febbraio il dibattimento

(*Dal nostro corrispondente*)

Sanremo, 5 febbraio. Il 28 febbraio inizierà davanti alla Corte d'Assise il processo per il delitto del «bitter» avvelenato. Sul banco degli imputati compariranno il veterinario Renzo Ferrari di 44 anni da Barengo (Novara) accusato di omicidio, due tentati omicidi e di pratiche contro la maternità su persona consenziente, e la sua principale accusatrice Renata Lualdi vedova Allevi che deve rispondere di interruzione di maternità.

Il commerciante Tino Allevi, di Arma di Taggla, morì dopo aver bevuto un aperitivo giuntogli per posta da Milano. Due suoi collaboratori, Arnaldo Paini e Isacco Allegranza, che avevano assaggiato il contenuto della bottiglietta avvelenata, guarirono invece dopo pochi giorni. La moglie dell'Allevi, Renata Lualdi, fece subito il nome del suo ex amante, il Ferrari.

Sul veterinario e vicesindaco di Barengo cominciarono così ad accumularsi indizi a non finire, tra i quali: la sua presenza a Milano il giorno in cui fu spedito il pacco, l'acquisto delle fiale di stricnina pochi giorni prima del delitto, l'aver usato la stessa 'macchina da scrivere servita per il biglietto che accompagnava il «bitter» e la sua morbosa passione per la moglie della vittima. Il presunto omicida si è però sempre dichiarato innocente e della sua difesa ha incaricato gli avvocati Ciurlo di Genova, Torgano di Novara e Franco Moreno di Sanremo. La Lualdi, che avrebbe rinunciato a costituirsi parte civile contro l'ex-amante, sarà patrocinata dall'avv. Bruna dì Imperia.

e. b.

All'approssimarsi della data d'inizio del processo, si fa un po' di riassunto.

«La Stampa» 22/02/1964, pagina 9:

Imputato d'aver ucciso il marito della propria amante

Queste le accuse al veterinario novarese per il delitto del «bitter» alla stricnina

Fra una settimana, il 28 febbraio, comparirà in Assise a Imperia – Deve rispondere di omicidio premeditato – Gli addebiti poggiano su tre punti principali: 1) i suoi rapporti con l'amica, moglie dell'avvelenato; 2) l'acquisto delle fiale di tossico; 3) i risultati della perizia – Il professionista, in carcere, appare sereno: «Sono innocente; là verità trionferà al dibattito»

(*Dal nostro corrispondente*)

Sanremo, 21 febbraio. «Sono innocente. Sì, ho paura del processo, come chiunque altro del resto, ma non temo la sentenza perché la mia coscienza è tranquilla ». Con queste parole il dott. Renzo Ferrari, accusato per il « delitto del bitter avvelenato», accolse in carcere, alla fine del dicembre scorso, la notizia che il giudice istruttore dott. Protetti lo aveva rinviato a giudizio con l'imputazione di omicidio premeditato per aver ucciso con sostanze venefiche il commerciante Tranquillo Allevi. Il dott. Ferrari, quarantaduenne, veterinario ed ex vice sindaco di Barengo (Novara) occupa una cella singola nel carcere di Santa Tecla a Sanremo. Passa le sue giornate leggendo i libri della biblioteca della prigione, scrive lunghe lettera alla madre, la maestra In pensione Teodolinda Masazza ved. Ferrari, ed al suol difensori, gli avvocati Luca Ciurlo di Genova, Moreno dì Sanremo e Torgano di Novara. Dicono che sia invecchiato, smagrito, che appaia stanco. Quando un paio di settimane fa gli venne comunicato che il processo alla Corte d'Assise di Imperia era stato fissato per il 28 febbraio prossimo il dott. Ferrari si rianimò: « *Sono contento. Il processo finirà col trionfo della verità e della mia innocenza*».

Di fronte a un imputato cosi sereno e tranquillo malgrado la minaccia dell'ergastolo, più d'uno è portato a dubitare della reale consistenza di quel cumulo di indizi e di prove indirette raccolte dai carabinieri e dalla magistratura in quasi 18 mesi di inchiesta. Di queste accuse, fino ad ieri, si sapeva poco: erano indiscrezioni trapelate dal Palazzo di Giustizia, dagli inquirenti, attraverso i. colloqui con gli avvocati delle due parti. Oggi è possibile invece fare un punto preciso degli addebiti che si muovono al dott. Ferrari perché stamane, in vista del processo in Assise, è stato depositato in cancelleria il fascicolo del giudice istruttore. Secondo gli inquirenti — com'è noto — il delitto del «bitter» ha un solo movente: quello passionale. Il cinquantenne Tranquillo Allevi, detto «Tino» dagli amici, nativo di Pavia, nel 1960 abita a Morghengo (Novara). E' sposato con la trentaquattrenne Renata Lualdi ed ha due figli: Giancarla di 13 anni e Carlo di 11. Pos-

siede un'azienda agricola ma gli affari non vanno bene. Però lo rode, soprattutto, la gelosia. In paese corrono infatti voci che sua moglie abbia una relazione intima col dott. Ferrari e un giorno sorprende la coppia a convegno in un bosco: per vendicarsi porta via i calzoni del veteri nario e lo costringe, così, a tornare a casa in mutande La tresca dura da anni. Per salvare famiglia e affari, Tranquillo Allevi decide di cambiare

La signora Renata Lualdi, vedova di Tranquillo Allevi

paese e mestiere. Si trasferisce ad Arma di Taggia (Imperia), e diventa rappresentante del consorzio «Produttori latte » di Novara. Ma la relazione fra la moglie e Ferrari non si interrompe. Il 25 agosto 1962 è un sabato sera l'Allevi tira fuori dal frigorifero di casa una bottiglietta rossa di «bitter analcoolico» che gli è giunta il giorno prima da Milano per pacco raccomandato con la preghiera, da parte della ditta, di gustare la bevanda, esprimere un parere e l'offerta di diventare rappresentante della marca di aperitivo per la provincia di Imperia. L'Allevi beve il «bitter » e lo fa assaggiare anche al socio Isacco Allegranza e a un collega d'affari, il venditore di formaggi Arnaldo Paini. Nel liquido della bottiglietta vi sono 25 grammi di nitrato di stricnina. In due ore, stroncato dal veleno, Tranquillo Allevi muore; gli altri se la cavano con una lavanda gastrica.

Nel fascicolo processuale è detto che fu proprio Renata Lualdi, l'amante, a mettere gli nquirenti sulle tracce del dottor Renzo Ferrari, dicendo che, anche quando la famiglia si era trasferita in riviera, la tresca era continuata «*tanto che il Ferrari aveva, preso l'abitudine di venire ad Arma di Taggia almeno una volta al mese per incontrarla e che a Taggia usava ormai trascorrere le ferie estive*» Tranquillo Allevi, accortosi che a relazione non era cessata, indusse la moglie a scrivere al veterinario una « secca » lettera per annunciargli che « tra loro era tutto finito». La Lualdi affermò che, per tutta risposta, il Ferrari accorse ad Arma di Taggia minacciando di uccidere lei e il figlio Carlo se non avesse desistito dall'intenzione di abbandonarlo: lo avrebbe fatto'con un pistola munita di silenziatore, si sarebbe procurato un alibi attraverso un piano ben congegnato e aggiunse che, anche se fosse stato scoperto, i giudici non gli avrebbero di certo negato l'infermità di mente.

Le dichiarazioni di Renata Lualdi ai carabinieri — nei giorni immediatamente seguenti il delitto — non si fermarono qui. La donna rivelò che a Natale del 1961, recatasi a Novara per far visita alla propria madre, ricevette la visita dell'amante il quale le fece una scenata di gelosia, rinnovando e minacce di morte. Poi — sempre a dire della donna — cominciò a discor rere con lei del più e del meno, fece scivolare il discorso verso l'Allevi e disse d'aver notato che « Tino » appariva molto invecchiato cosi da dargli l'impressione che «*non sarebbe vissuto più a lungo* ». A questo punto il veterinario chiese con insistenza all'amante se, in caso di morte del marito, lei sarebbe andata a vivere assieme a lui. «*Io, a malincuore, risposi che se davvero mi fosse toccata la cattiva sorte di rimanere vedova, avrei probabilmente accettato* ».

E' sulla base di queste dichiarazioni che — come risulta ora dal fascicolo processuale — ai primi del settembre 1962 viene aperta l'inchiesta sul dottor Renzo Ferrari. Il veterinario, interrogato dai carabinieri, respinge i sospetti ma ammette che il 23 agosto — giorno in cui, fra le 10,50 e le 11,10, era stato spedito dalla Stazione Centrale di Milano il pacco raccomandato con la bottiglietta del tragico «bitter» — si trovava effettivamente nel capoluogo lombardo: «*Andai quel mattino con la mia auto partendo da Barengo alle 9,15 e arrivando a Milano attorno alle 10,15. Mi presentai all'Universiltà e svolsi una pratica per ottenere l'abilitazione definitiva all'esercizio della mia professione. Ripartii alle 10,30 per Barengo. Sia all'entrata che all'uscita dell'autostrada mi vide il casellante Francesco Bassi*». Il Bassi viene interrogato; afferma che vide il veterinario giungere da Milano in auto, quel giorno, ma dice: «*Mezzogiorno era già passato*». All'andata il Ferrari ha impiegato un'ora — argomentano gli inquirenti — mentre al ritorno non gli è bastata un'ora e mezzo: ecco, forse, il tempo che gli occorreva per fermarsi alla stazione di Milano a spedire il pacco.

Gli inquirenti interrogano il veterinario: «*Seppi che il commerciante era morto soltanto attraverso una telefonata anonima* — dice il professionista— Ecco come avvenne. *Mia cugina Alice Ferrari, ch'è titolare del posto pubblico di Barengo, la mattina di domenica 26 agosto 1962 ricevette una telefonata e una voce sconosciuta la pregò di avvertirmi che l'Allevi era deceduto la sera prima all'ospedale*». Il dott. Ferrari ammette poi i rapporti intimi con la Lualdi: «*Non ne ho parlato prima perché non mi sembrava corretto nei confronti di una donna* ». Respinge invece l'accusa di aver indotto l'amante a sottoporsi, in cinque anni di relazione, a sette interventi illeciti contro la maternità.

Il 21 agosto 1962 (quattro giorni prima del delitto, due giorni prima della spedizione del «bitter») il dott. Renzo Ferrari ordinò una scatola di fiale di stricnina alla farmacia di Momo Novarese, di proprietà della dottoressa Maria Riccotti. Interrogato, il veterinario dice: «*Mi servirono per curare un cavallo e una mucca* », poi fa i nomi delle due stalle ove sì era recato. Ma gli inquirenti, più che badare a talune discordanze, annotano invece come durante 1 primi colloqui con l'arrestato, quando gli chiesero quali veleni usava per la sua professione, egli ne elencò diversi (fosforo, arsenico, cianuro, curaro, barbiturici) e «*nominò la stricnina soltanto su domanda dei verbaliz-, zanti, dicendo di non ricordare bene presso quali farmacie o ditte ne aveva acquistato e quando*».

Il capitolo più complesso di tutto il fascicolo a carico di «Ferrari Renzo imputato di omicidio con veneficio» è senza dubbio quello che riguarda le perizie tossicologiche e dalla sua solu-

zione dipenderà in effetti la sorte dell'accusato. I quesiti basilari, sui quali sono accettabili — a parere di profani — tanto le tesi d'accusa che di difesa, sono due, dimostrare cioè se per uccidere Allevi fu davvero usata stricnina e se la stricnina per uso veterinario poteva essere adoperata per avvelenare un uomo.

e. b.

Con qualche piccolo aggiustamento, sono tutte cose che già sappiamo e ormai conviene attendere il dibattimento imminente per considerare i singoli punti.

Soffermiamoci su un particolare, qui ripetuto, che merita una riflessione. Ferrari minaccia di uccidere Renata con una pistola munita di silenziatore. Che necessità c'è dell'uso del silenziatore negli anfratti dove i due amanti generalmente si appartano? Che vantaggio darebbe il silenziatore, se Renzo decidesse di uccidere Renata in mezzo alla strada, in un borgo di carrugi e scalinate, in cui non ci si può certo occultare tra la folla, come a Chicago o New York? Evidentemente, questo non è il particolare realistico di un piano realistico, ma un particolare letterario, tratto da letteratura popolare: romanzi polizieschi o di spionaggio. A chi è potuto venire in mente? Certamente la Lualdi, che prende in considerazione la proposta di missioni all'estero di una fantomatica società segreta, sembra soggetto più predisposto a questo genere di immaginario. Ma ammettiamo che sia, invece, il veterinario ad adeguarsi, nel formulare le sue minacce, alle fantasie dell'amante, in questo caso, è evidente che il Ferrari – che non possiede né pistole né silenziatori e neppure si sogna di usarli – sta bluffando e il suo unico intento – ammesso che l'episodio non sia pura invenzione – è quello di spaventare, o addirittura solo quello di ribadire all'amante, nelle formule del fotoromanzo, la centralità che ella riveste – perlomeno a parole – nella di lui vita.

È dunque un errore, che la moderna psicologia forense avrebbe evitato, considerare le supposte (e non comprovabili) rodomontate del veterinario come antefatto del delitto, perché ci troviamo su due piani diversi: la drammatizzazione e il dramma.

Ma anche nel 1964, pur dando per scontato che, nel momento in cui proferisce le sue minacce, il Ferrari abbia già scelto l'omicidio come risoluzione della vicenda, bisogna dare una qualche ragione al radicale cambiamento dei suoi disegni, che passano dalla catarsi della tragedia – uccisione dell'amante perduta e espiazione in manicomio – al lieto fine, se pur macabro, della commedia – eliminazione dell'incomodo marito e coronamento del sogno.

Il *deus ex machina* cui fanno ricorso gli inquirenti è debole. Il veterinario racconta distrattamente alla Lualdi di averne incontrato il marito e di averlo visto invecchiato, affaticato e di brutta cera. *Be'* – conclude – *se dovesse morire, verresti a stare con me?* Lei non ci sta tanto a pensare, non sembra prendere sul serio il discorso. Non dice, come ci si aspetta da una donna che ha ritrovato l'affetto per un marito con lei tanto buono, *dai non fare discorsi di malaugurio* ... e neppure *ma cosa dici? Tino sta benissimo e camperà cent'anni.* No, gli risponde senza entusiasmo: *ma sì ... per dare un tetto ai miei figli ...*

Su questo dimesso scambio di battute, prive di ogni enfasi, gli inquirenti basano la tremenda decisione del veterinario di mettere in gioco probabilmente la propria vita e sicuramente quella di Tino Allevi.

La sceneggiatura di Teobaldi, rivista da Boetti, approvata da Protetti, è poco convincente, ha l'aria di una rimaneggiatura in cui i tagli censori hanno sacrificato il realismo.

Proviamo a inventare un'alternativa. Lui (distrattamente): *ho visto in giro il Tino, non mi sembra messo bene .....* (breve pausa, poi riprende con tono allusivo e un sogghigno) *... se dovesse morire ... noi due ...?* Lei (civettuola, ma con un lampo di passione negli occhi): *ma sì ... anche solo per sistemare i ragazzi ...*

Così, come vero e proprio patto scellerato, il dialogo è più convincente, ma annienta un fondamentale teste d'accusa.

L'impressione è che in questo processo si arriverà a una mezza verità, a furia di mezze bugie.

In quello stesso 22 febbraio, su « Stampa Sera», Fasolo pubblica un articolo di analogo contenuto. Qui si torna, con dovizia di particolari, su alcuni fatti, come la consegna del pacco, che erano stati già resi noti, ma in modo estremamente sintetico. E bisognerà ragionarci sopra, come occorrerà ragionare sulle ultime parole di Tino Allevi.

« Stampa Sera», 22/02/1964, pagina 5:

Comincia il giorno 28 alle Assise d'Imperia il clamoroso processo indiziario

Il «giallo» del bitter avvelenato ovvero la morte arrivata per posta

Comportano la pena dell'ergastolo le imputazióni di cui il veterinario dott. Renzo Ferrari è chiamato a rispondere, anche se non ha mai cessato di proclamarsi innocente – Permangono misteriose le circostanze dell'atroce fine della vittima, il commerciante Tranquillo Allevi – Secondo l'Accusa, a spingere l'imputato al delitto due furono le causali: amore e gelosia

(*Dal nostro inviato*)

Imperia, sabato sera. *La «tragedia del bitter avvelenato», uno dei più misteriosi e appassionanti gialli indiziari di questi ultimi anni, sta per venire pubblicamente dibattuto: il processo comincerà la prossima settimana, venerdì 28, dinanzi a questa Corte d'Assise.*

Il presunto protagonista della tenebrosa vicenda, il dottore in veterinaria Renzo Ferrari, di anni 43, già residente a Barengo di Novara, e ora detenuto nel Carcere giudiziario di Sanremo, vi comparirà accusato di numerosi reati: veneficio, per avere provocata, appunto con il bitter avvelenato, la morte del signor Tranquillo Allevi il 25 agosto 1962 ad Arma di Taggia; due tentati venefici, per avere esposto a pericolo di morte i piazzisti Isacco Allegranza e Arnaldo Paini, che assaggiarono la bevanda avvelenata quando la bevve l'Allevi; procurato aborto e oltraggio al pudore: queste due ultime imputazioni si riallacciano a episodi della relazione amorosa fra il Ferrari e la moglie dello sventurato Allevi, la signora Renata Lualdi. L'accusa principale, quella riflettente l'assassinio di cui fu vittima Tranquillo Allevi, sarebbe dì per sé sufficiente a determinare la condanna all'ergastolo, trattandosi di reato due volte aggravato: dall'uso del veleno e dalla premeditazione.

Secondo la sentenza di rinvio a giudizio, il dott. Renzo Ferrari, follemente innamorato di Renata Lualdi, avrebbe premeditato e perpetrato l'avvelenamento del marito di lei, nella morbosa convinzione che soltanto mediante quel delitto avrebbe potuto conquistare a sé per sempre la donna amata. Il dott. Ferrari si proclama innocente, l suoi difensori — avv. Franco Moreno di Sanremo, Carlo Torgano di Novara e Luca Ciurlo di Genova — sostengano che le accuse sono assurde; soggiungono che. l'imputato, ormai fidanzato e pros-

simo a sposarsi, negli ultimi tempi attribuiva scarsa importanza alla declinante relazione con la trentanovenne Renata Lualdi; affermano che il rinvio a giudizio del Ferrari è il risultato di un'istruttoria, unidirezionale: il tenente dei carabinieri Teobaldi, posato la sguardo fin dai primi momenti delle indagini sul dott. Ferrari, avrebbe trascurato di occuparsi d'altro, influenzando i risultati finali. In codesta tesi sta uno dei cardini della difesa: appunto per questo motivo occorre innanzi tutta rievocare in modo particolareggiato le circostanze della tragedia, fermando l'attenzione su circostanze che saranno oggetto di accese polemiche durante il dibattimento.

Nel pomeriggio del 21 agosto 1962, la signora Allevi Lualdi, mentre si dirigeva verso il magazzino ove il marito, ad Arma di Taggia, esercitava il commercio del latte e dei formaggi, incontrò la postina che le consegnò un pacco postale, indirizzato appunto al marito. Giunta nel magazzino in cui l'impiegato Giuseppe Mattei stava badando alla contabilità, ebbe la curiosità di vedere quale fosse il contenuto del pacco: l'aprì, aiutata dallo stesso Mattei, e, vi trovò, ben protetta da uno strato di paglia, la famigerata bottiglietta di bitter analcoolico. C'era anche una lettera di accompagnamento, dattiloscritta su carta non intestata, sedicente (e apocrifa) iniziativa del «direttore amministrativo delle Terme di S. Pellegrino».

Diceva tra l'altro la lettera: «...Ci permettiamo di presentare a Lei il nostro Bitter analcoolico che lanceremo sul mercato in questi giorni. Siamo lieti di sentire anche il suo parere. Lo assaggi. Che ne dice? Il gusto è gradevole al palato? Qualunque possa essere il parere lo esprima liberamente al nostro agente generale che a giorni passerà a visitarla, dopo di che provvederemo a inviarle in omaggio cento bottigliette di bitter analcoolico. Scopo di questa nostra missiva, oltre a quello pubblicitario, è quello di intavolare con voi dei rapporti commerciali. Sappiamo che lei è una persona capace e attiva, per cui vorremmo offrirle l'esclusiva, per tutta la provincia di Imperia della S. Pellegrino, con tutte le garanzie che la ditta offre ai suoi collaboratori ...»

La signora collocò la scatola contenente la bottìglia e la lettera sulla scrittoio del marito; scambiò qualche commento con il Mattei (col quale, sia detta tra parentesi, aveva acuto certe intese amorose in un recente passato), notando la stranezza di quella offerta di rappresentanza di bibite indirizzata a un grossista di latticini; pai uscì e dinanzi al magazzino incontrò uno dei piazzisti del marito, il geometra Isacco Allegranza di anni 30; anche a costui diede notizia dell' arrivo dì quell'inatteso campione, e rincasò.

Il signor Tranquillo Allevi, reduce da un giro d'affari, giunse nel magazzino alle 20,30: informato dall'Allegranza della novità, osservò la bottiglietta e lesse la lettera di accompagnamento senza scorgervi motivi di sospetto; anzi, si rallegrò della prospettiva di estendere il giro degli affari e subito fece mentalmente il calcolo della quantità di bottigliette che avrebbe potuto immagazzinare nei locali della sua ditta. Infine tornò a casa portandosi con sé la bottiglietta contenente il bitter avvelenato. (Su questo punto l'Allegranza non è d'accordo con la signora Lualdi: egli sostiene che la bottiglietta restò nella cella frigorifera del magazzino). Dopo cena, l'altro piazzista, il quarantottenne Arnaldo Paini, andò a trovare l'Allevi a casa. Il discorso cadde sul bitter e, la moglie disse: «Assaggiamolo subito»; ma il marito rispose: «No, bisoqna prima lasciarlo in frigo; va bevuto freddo: e poi desidero assaggiarlo assieme all'Allegranza, per udirne il parere».

Il giorno successivo, il tragico 25 agosto, l'Allevi usci di casa alle 16,30, portandosi con sé il boccettino. La moglie, stando a quanto ella stessa narrò poi, gli disse: «Come mai lo porti via senza farmene assaggiare un po'?».

Al che egli rispose: «Preferisco assaggiarlo in magazzino, con l'Allegranza».

Più tardi, in quel medesimo pomeriggio, i coniugi Allevi se ne andarono insieme a Sanremo, ove la signora desiderava acquistare una borsetta nuova: soltanto alle 21 Tranquillo Allevi si trovò nel magazzino con i suoi due collaboratori, l'Allegranza e il Paini. Il figlio di quest' ultimo fu inviato nella vicina latteria a chiedere in prestito un bicchiere: venne il momento del fatale assaggio. L'Allevi notò che il tappo metallico era manomesso e che sotto di esso, evidentemente, aggiunto, c'era un tappo di sughero, ma non si insospettì; versò tutto il contenuto della bottiglietta nel bicchiere e ne bevve la metà. Erano esattamente le 21,30. Trovò la bibita molto amara, ed esprimendo ad alta voce codesto giudizio, passò il bicchiere all'Allegranza che, bevuto un sorso appena, commentò: «Questo prodotto è truppa amaro, non è commerciabile». Il Paini, ultimo assaggiatore, si limitò a bagnarsi le labbra gli bastò per confermare il parere degli altri. L'Allevi intanto soggiungeva: «Accidenti com'è amaro... Non ci avranno mica avvelenati». Poi andò a esaminare di nuovo il pacco e la lettera, notando la mancanza di intestazioni, e invitò L'Allegranza ad annotare sulla busta il numero della raccomandata (359, spedita da Milano il 23 agosto). Il suo pensiero già si volgeva forse verso ipotesi di accertamenti giudiziari? Dieci minuti dopo egli cominciava a sentirsi male: accusava irrigidimenti alle gambe e alle braccia; fenomeni analoghi, sebbene meno gravi, erano avvertiti anche dal Paini e dall'Allegranza. Quest'ultimo cercò inutilmente un medico, poi interpellò la Croce Rossa. Intanto sopraggiungeva un vigile urbano, certo Zunino, il quale, per accelerare il trasporto dei tre all'ospedale, fermò un'auto di passaggio: l'Allevi dovette venir sollevato di peso per esservi caricato. Gli altri due riuscirono a salire senza aiuto.

Quando fu sull'auto, lo sventurato commerciante mormorò alcune frasi, udite dal vigile; tra l'altro disse: «Me l'hanno fatta... Ci sono riusciti... Presto, presto: sono avvelenato». Giunse all'ospedale alle 20,20; venti minuti dopo era morto. Il Paini e l'Allegranza, ignorando il consiglio del meaico dott. Jacono di restare nell' ospedale in osservazione, se ne ritornarono subito a casa.

Renata Lualdi, la moglie, informata a casa delle gravi condizioni del marito, commentò: «Sarà mica a causa del bitter giunto per posta...»; poi si avviò a piedi verso l'ospedale, non essendo riuscito a trovare un'auto: giunse quando la

catastrofe era già accaduta. Non proruppe in scene di disperazione, il che parve strano a un vigile e a un appuntato; ma, si osserva con con umana obbiettività nella sentenza di rinvio a giudizio, simili rilievi hanno scarso valore: «Se la donna ci fosse entrata in qualche parte nella preparazione o nella esecuzione del crimine, avrebbe avuto tutte le possibilità di recitare la commedia mostrandosi agli occhi altrui piangente, affranta, avvilita».

Il mattino dopo ella faceva due telefonate: una al dott. Ferrari, l'altra al Mattei. A questi due uomini, che avevano avuto un posto nella sua vita amorosa, ella diede notizia della morte del marito.

Amore e gelosia ebbero una parte nella tragedia? Sì, sostiene l'accusa. Nel prossimo articolo vedremo il perché.

Furio Fasolo

Che il ferale pacchetto non fosse stato recapitato al domicilio degli Allevi, ma consegnato alla Lualdi in seguito a un fortuito incontro con la postina, lo sapevamo già, ma ora apprendiamo un particolare di non scarsa importanza. La raccomandata non è consegnata, come si era detto, alla donna, mentre rincasa dopo aver fatto la spesa, bensì quando sta recandosi al magazzino. Dunque è lì che è indirizzata, e ciò esclude la ventilata deliberata volontà del mittente di coinvolgere i bambini nella venefica spedizione.

Rimane il rischio di un'esposizione accidentale al pericolo, se per qualche strana ragione l'Allevi, che lascia in magazzino, come si ricorderà, un dolce destinato al consumo famigliare, decida di portare invece a casa, un bitter destinato a rimaner chiuso nel frigorifero, intatto e intangibile.

Quel bitter è faccenda di lavoro, e Tino ha già deciso di assaggiarlo con un suo collaboratore. Va gustato freddo, l'Allevi lo sa e lo dice, e allora perché portarlo a raffreddare a casa, per poi ritrasportarlo in magazzino – dove c'è una cella frigorifera – nel caldo agosto rivierasco?

Infatti l'Allegranza, che di quella giornata deve avere indelebile memoria, non ha dubbi: il bitter restò in magazzino.

Ma nella versione Lualdi-Teobaldi, è indispensabile che il bitter, contro ogni logica, sia portato a casa a far flanella. Per far correre dei rischi, se non ai bambini, almeno alla donna, che, colta da un' irrefrenabile e inconsulta golosità, per due volte chiede di attingere all'amaro calice. Tino Allevi è davvero un uomo paziente, e ambedue le volte le spiega le ragioni del diniego.

Salta fuori, finalmente, nell'articolo di Fasolo, il sospirato nome del terzo uomo, è quel Mattei a cui piaceva usare l'automobile (e, come adesso sappiamo, anche la moglie) del principale. Ma è cosa vecchia.

Quanto vecchia non si sa, ma si ricorderà che un paio di mesi prima del delitto, il Mattei era stato oggetto di un duro pestaggio, forse per mano di elementi della piccola malavita meridionale. Si pensò, allora, che fosse stato scambiato per l'Allevi, per l'abitudine, che aveva, di utilizzarne le disponibilità. E forse la seconda parte della spiegazione è valida.

Fatto sta, che all'indomani del delitto, Renata telefona sia a lui che a Ferrari. Sono entrambi riferimenti affettivi ancora operanti? O sospetti a cui far sapere di aver mangiato la foglia? O che altro?

E perché il povero Allevi usa un soggetto plurale: *me l'hanno fatta*?

«Stampa Sera» 24/02/1964, pagina 4:

Venerdì si apre il processo del "bitter"

Nessun dubbio per l'Accusa: il Ferrari uccise per passione

Il convincimento dei magistrato inquirente è fondato su una serie di testimonianze fornite dalla moglie di Tranquillo Allevi e dai parenti – « Quella donna, lei stessa protagonista del romanzo d'amore non può essere creduta» sostiene la difesa

DAL NOSTRO INVIATO

Imperia, lunedi mattina. Il movente del misterioso delitto del bitter avvelenato, la cui discussione comincia il prossimo venerdì dinanzi a questa Corte d'Assiste, è da ricercarsi — sostiene l'Accusa — nella folle passione dell'imputato dr. Renzo Ferrari per la signora Renata Lualdi, la moglie di Tranquillo Allevi, lo sventurato commerciante che il 25 agosto 1962 ad Arma di Taggia bevve il fatale aperitivo.

L'accusato, pur ammettendo che la relazione amorosa ci fu, nega l'irresistibilità di quell'amore, soggiunge che nell'estate del 1962, egli, essendo fidanzato e ormai prossimo a sposarsi, considerava come ormai prossimo all'epilogo il romanzo con Renata. I suoi difensori gli avv. Luca Ciurlo di Genova, Franco Moreno di Sanremo e Carlo Torgano di Novara — argomentano: il racconto a forti tinte sulla «passione fatale » è un mosaico di elementi tratti da fonti prive di obbiettività: gli stretti congiunti della vittima, interrogati — si noti — mentre tutto l'andamento delle indagini mirava affrettatamente a indicare nel Ferrari l'autore del veneficio.

Ma, quel che per i difensori è più grave, gli elementi di accusa sono desunti soprattutto dalle dichiarazioni della, vedova dell'avvelenato. Renata Lualdi che, per il fatto stesso di essere stata anche lei la protagonista del torbido romanzo d'amore di cui ora tanto si discute, si trovava nell' impossibilità psicologica ed emotiva di riferire oggettivamente la verità. Cedette alle suggestioni, sia pure involontarie, del ten. Teobaldi, artefice delle indagini? Una cosa è certa tutto il capitolo riguardante il procurato aborto di cui è coimputata, risulta, nel racconto che ella ne diede, una fitta tessitura di menzogne.

Ad ogni modo, ecco riassunti, con parole nostre, i punti salienti delle testimonianze riguardanti la «folle passione» del Ferrari.

Renata Lualdi — L'amore del Ferrari per me cominciò nel 1957 a Barengo: egli non volle più rinunciare a me, nemmeno alla fine del 1959, quando ci furono momenti difficili perché mio marito aveva scoperto ogni cosa: la nostra famiglia si trasferì ad Arma di Taggia e io indirizzai a lui una lettera di congedo, scritta quasi sotto la dettatura di mio marito. Lui minacciò che. se lo avessi lasciato, avrebbe ammazzato me e il mio figliolo Carlo, al quale sono particolarmente attaccata. Mi chiese se, restando vedova, sarei andata a vivere con lui. In precedenza mi aveva invitata a fuggire con lui in America.

Maria Pasquini (madie di Renata) — A Capodanno del 1962 Renata era a casa nostra a Novara, per passare le feste con noi. Il Ferrari venne a cercarla, gridando: « Cosa credi di prendermi in giro? Non potevi telefonarmi che eri venuta a Novara! Guarda che io sono capace di farti fuori...».

Il fratello *Mario Lualdi* — Il 5 agosto (venti giorni prima della tragedia) vidi il Ferrari sulla spiaggia ad Arma di Taggia. Gli intimai di lasciare in pace mia sorella. Mi rispose: «Faccio quel che mi pare ».

Giuseppina Allevi, sorella della vittima — Il Ferrari si vantava pubblicamente della relazione con Renata. Il mio povero fratello mi confidò: «Il Ferrari mi offrì quattro milioni, chiedendomi di lasciare libera Renata di andare a vivere con lui». Naturalmente mio fratello rifiutò.

Anche il maresciallo dei Carabinieri di Barengo, Onida, parlò dell'assiduità del Ferrari per la Lualdi; un'altro teste, Serafino Recalcati, disse che la relazione tra il veterinario e la donna, inizialmente molto accesa, con il tempo si era andata raffreddando, soprattutto per iniziativa della donna. Ciò non toglie tuttavia che l'insistente, ossessiva frequenza delle gite del Ferrari ad Arma di Taggia induca seriamente a far riflettere sulla stranezza dei sentimenti che egli, sebbene fidanzato e prossimo al matrimonio, continuava a nutrire per quella donna, non bella, non giovane, non colta, non elegante, eppure misteriosamente circondata da un alone di desiderabilità.

Questi elementi, pur nella sommarietà dell'esposizione, sono sufficienti a indicare le possibilità polemiche offerte dalla tesi del movente passionale. Ma l'Accusa rivolge contro il Ferrari due altri ordini di argomenti: 1 il gruppo di circostanze da cui si dovrebbe dedurre che il pacco contenente la bottiglietta sia stato spedito proprio dal Ferrari; 2 i rilievi in base ai quali si conclude che il bitter sia stato avvelenato con le sei fiale di stricnina acquistate dal Ferrari nella farmacia di Momo il 22 agosto, la vigilia del giorno in cui venne spedito il tragico pacco. Esamineremo un'altra volta questi aspetti fondamentali della vicenda.

Furio Fasolo

Il movente si basa su affermazioni non verificabili, che diventano credibili se sorrette dagli indizi, gli indizi non hanno forza di prove, ma diventano probatori se sorretti dal movente.

Alla vigilia del processo Barbè è mandato di rinforzo a Imperia.

La Stampa 25/02/1964, pagina 9:

Tre donne fra i giudici popolari al processo del «bitter» avvelenato

Forse sia la vedova che gli altri parenti della vittima rinunceranno a costituirsi parte civile – Venerdì l'inizio del dibattimento alle Assise di Imperia

Le giudici popolari Anna Raimondi, da sinistra, Clara Tanturelli e Filippina Orengo. Faranno parte della giuria che dovrà giudicare il veterinario Renzo Ferrari

(Nostro servizio particolare)

Imperia, 24 febbraio.

Forse il processo per il misterioso delitto del «bitter» avvelenato non avrà parte civile. La signora Renata Lualdi, vedova del commerciante di Arma di Taggia Tranquillo Allevi, vittima dell'infernale macchinazione, avrebbe infatti rinunciato a costituirsi in dilesa degli interessi suoi e dei suoi figli.

Analogo sarebbe il comportamento degli altri familiari dell'Allevi, che vivono nel Novarese e che tempo fa avevano incaricato un legale. A questi sarebbe stato ritirato l'incarico di costituzione di parte civile contro «chi o coloro che sarebbero stati rinviati a giudizio».

Comunque, anche in caso di assenza dell' accusa privata, non mancherà una vera battaglia tra P. M. e difesa sui principali punti dell'accusa: il movente passionale; l'alibi del presunto omicida dott. Renzo Ferrari e la spedizione del pacco contenente il «bitter»; le perizie tossicologiche e veterinaria (sul veleno che uccise l'Allevi e sulle fiale di stricnina acquistate dal Ferrari) e quella dattilografica sulla macchina che sarebbe stata usata per scrivere il biglietto che accompagnava il «bitter».

L'opera dei giudici popolari, fra cui tre donne, non sarà facile: venerdì essi cominceranno a vagliare gli elementi prò e contro il veterinario ed ex vice sindaco di Barengo.

p. b

Piero sembra per ora *in panchina*, mentre continua la serie di articoli di Fasolo.

«Stampa Sera» 25/02/1964, pagina 5:

Il giallo del Bitter alle Assise di Imperia

Ci sono 30 minuti di mistero nell'alibi del veterinario Ferrari

Un indovinello di cui è difficile la soluzione: è incerto il dato di base per tutto il problema, e cioè l'ora esatta della spedizione del pacco postale – Per l'imputalo il teste più compromettente è il messo comunale Francesco Donna

(*Dal nostro inviato*)

Imperia, martedì sera. Nel «giallo» del bitter avvelenato, fra i capitoli più enigmatici e controversi, campeggia quitto dell' alibi cronologico dell'imputato dr. Renzo Ferrari,

L'avv. Luca Ciurlo, difensore del dott. Ferrari (Tel.)

alibi che, secondo l'Accusa, per il fatto stesso di essere fallito, avrebbe il valore di una grave prova. Cerchiamo di vedere con chiarezza quali ne siano i termini.

Il pacco contenente la bottiglietta di aperitivo avvelenato fu spedito dall'Ufficio postale della Stazione Centrale di Milano il mattino del 23 agosto 1962. Proprio quel mattino il Ferrari si trovava in breve gita a Milano. Vi si recò appositamente per spedire il tragico pacco? Sì, ritiene l'Accusa, sostenendo che, se si controllano i particolari della tabella oraria indicata dall'imputato a giustificazione dei suoi movimenti di quel mattino, vi scopre un vuoto di circa mezz'ora: appunto il tempo impiegato per compiere la fatale spedizione.

Ecco, a uno a uno, gli spostamenti dell'imputato, con da indicazione che egli ha dato degli orari; tra parentesi, accanta a ciascun episodio, riassumiamo quanta affermarono in proposito le persone da lui incontrate quel mattino.

Ferrari — Partii da Barengo alle 9,15; giunsi a Milano, alla sede dell' Università alle 10,15, dove sbrigai una pratica riguardante la mia definitiva abilitazione all'esercizio della veterinaria. Parlai con la Segretaria che conosco da molti anni: e lasciai l'Università alle 10,30 circa. (Ester Montanari Spalluto, segretaria: «Il Ferrari cercò di me mentre stavamo per aprire gli sportelli. Disse di volermi salutare. Mancava qualche minuto alle dieci. Si fermò pochi minuti». Ma i ricordi di questa signora non sono tassativi: aveva completamente dimenticato l'incontro).

Ferrari — Giunsi al casello dell' autostrada alle ore 10.50 circa e salutai il casellante Francesco Bassi, che conosco: gli chiesi se aveva bisogno di qualcosa». (Bassi: «Vidi il Ferrari fra le 11 e le 11,30: qualche po' dopo le 11, ora in cui avevo preso servizio alla corsia di uscita verso Milano»).

«Giunsi a Novara alla fermata dei pullman alle 11,30 e parlai con la signora Albertini in Ferri» (Signora Ferri: «Quell'incontro avvenne fra le 12 e le 12,15.

«Proseguii alla volta di Barengo e a mezzogiorno mi trattenni a Momo a salutare due villeggianti che conosco: le signorine Lucia e Gianna Agosta». (Signorine Agosta: «Quando si trattenne a salutarci saranno state le 12.20-12,30: noi eravamo a tavola»).

«Alle 12.15 presso la frazione di Agnellengo diedi un passaggio ai coniugi Carlo e Maria Cortellini residenti a Barengo: qui giungemmo alle 12,30». Cortellini: «Quando ci diede il passaggio era già passata l'una. Giungemmo a Barengo alle 13,30»).

L'avv. Settimio Bruna, difensore di Renata Lualdi (Tel.)

In questa concatenazione di ore discordanti, il tenente Teobaldi ha scelto un punto fermo: le ore 12, indicate dalla signora Albertini in Ferri, a precisazione del momento in cui vide il Ferrari alla stazione dei pullman a Novara. Sulla base di codesto dato si è chiesto: «Se il Ferrari si trattenne alla Posta della Stazione centrale di Milano a spedire il tragico pacco ebbe il tempo di giungere a mezzogiorno a Novara? »

Eseguì una prova con la sua auto, concludendo in senso positivo. Ci si trova evidentemente di fronte a un semplice conteggio aritmetico di tempi e chilometri; ma in realtà la questione e meno ovvia di quanto potrebbe parere, perché è rimasto purtroppo nell'incertezza il dato principale del problema: l'ora esatta della spedizione della raccomandata.

L'impiegato Pasquale Di Marco che prestò servizio dalle 9 alle 12 quel mattino allo sportello, tenendo conto

dell'andamento del lavoro, fece la supposizione che la raccomandata 359 sia stata spedita fra le 11,15 e le 11,30. Il signor Scotti, mittente del plico consegnato allo sportello sùbito prima, disse di essere giunto alla Posta alle 11 circa; il signor Dionisio, che spedì la raccomandata successiva a quella fatale, disse di avere sbrigato l'operazione alle 11,30. A complicare le cose, aggiungendo incertezza a incertezza, sta il fatto che il teste Scotti non riconosce nel Ferrari l'individuo che era in attesa dietro di lui allo sportello.

Questa circostanza, alla quale la difesa attribuisce valore decisivo, è ritenuta di scarso rilievo dalla sentenza di rinvio a giudizio, che argomenta: «Lo Scotti vide solo dì sfuggita quell'uomo e gli elementi di identificazione da lui forniti erano del tutto incerti. Quella persona che egli vide all'ufficio postale non aveva in mano alcun pacchetto e poteva anche non essere la persona che spedì il pacchetto in esame».

La lettera di accompagnamento della tragica bottiglietta fu battuta a macchina dal Ferrari, sulla «Olivetti Lexicon» del comune di Barengo? Sì, sostiene la accusa, sulla base della perizia dattilografica redatta dalla professoressa Sturlese. Ma (e chi se ne meraviglierebbe?) codeste conclusioni peritali energicamente confutate dal perito della difesa prof. Ghio, il quale ha affermato essere certo che quella lettera fu scritta con un'altra macchina. La verità è che l'indagine giudiziaria sui dattiloscritti porta quasi sempre a risultati aleatori, specie quando si tratti di giudicare, come nel caso attuale, sull'eventuale impiego d'una macchina in buone condizioni, priva di difetti evidenti, e appartenente ad un tipo prodotto in serie di molte centinaia di migliaia d'esemplari.

Ma il problema più scottante di tutti e il seguente: il dott. Renzo Ferrari, assessore anziano e vice sindaco di Barengo, si serviva o no della macchina per scrivere del Municipio? «No» egli disse in uno degli interrogatori d'istruttoria. Ma su questo punto egli è smentito da un teste, forse il più compromettente fra quanti furono mobilitati dall'accusa.

E' il messo comunale Francesco Donna, il quale disse che il Ferrari nella settimana dal 20 al 26 agosto si recò in Comune a scrivere a macchina, sistemandosi nell' ufficio del segretario comunale, allora in ferie.

C'è di più. Dice la sentenza di rinvio a giudizio: «E' emerso che tra il 20 e il 26 agosto, quando il Ferrari andò a scrivere a macchina, il messo comunale gli consegnò un foglio di carta, dicendo dapprima essere dello stesso tipo di quello della lettera incriminata, e affermando poi non essere identico. Ma il messo Francesco Donna spiegò: «Il 25 agosto, verso le 11,50 il Ferrari venne in Municipio a Barengo e mi disse testualmente: «Francesco, dov'è quella carta che mi hai dato l'altro giorno? ». Io gli mostrai la carta e il Ferrari la ritirò tutta, se non erro per un quantitativo di una risma intera (quattrocento fogli) e di altra mezza risma circa».

Si ignora la versione dell'imputato su questo episodio.

Il «giallo» del bitter appare specialmente appassionante e misterioso nelle pagine dedicate alla ricerca del veleno impiegato per assassinare lo sventurato Tranquillo Allevi.

Esamineremo quest'ultimo capitolo nel prossimo articolo.

Furio Fasolo

Per quanto suggestivo, il balletto cronologico ha ben poco significato e addirittura insulso è l'esperimento condotto da Teobaldi a partire da un dato scelto arbitrariamente. Ferrari può sbagliare, alterare, inventare tutti gli orari, senza che la sostanza cambi. I dati mancanti sono, infatti due, e non uno, ed entrambi irrinunciabili: oltre all'orario di partenza della raccomandata (su cui gli inquirenti hanno barato fin dai tempi della *collaborazione volontaria* milanese), manca il tempo di attesa in coda, che in quella particolare giornata doveva essere stato notevole.

Non ci si arrende al fatto che, per quanto riguarda l'ufficio postale, chi dovrebbe aver visto il Ferrari non lo riconosce e che non una delle tante persone in attesa quel giorno nell'ufficio si sia fatta avanti, ora che la sua fotografia è apparsa su tutte le prime pagine e nei telegiornali, per dire che si ricorda di lui. Eppure anche gli inquirenti, a suo tempo, avevano preso in considerazione l'idea che l'assassino potesse aver affidato l'incombenza postale a qualcun altro.

Che dire della deposizione del messo comunale? Si vuol sostenere che il veterinario abbia voluto eliminare una prova, sequestrando tutta la carta da lettera municipale? Come se su tale carta non si siano vergati documenti esperibili nell'archivio comunale? Come se di tale carta non esistano fornitori, fatture e quant'altro può permetterne una sicura identificazione?

La verità è che, se la carta è quella del tipo fin qui descritto, la si trova praticamente dappertutto, perfino, probabilmente, nel magazzino dello stesso Allevi.

Fasolo continua il giorno dopo.

«Stampa Sera» 26/02/1964, pagina 5:

Il giallo del bitter dinnanzi alla Corte d'Assise di Imperia

Dubbi sul tipo di veleno impiegato dall'assassino?

«E' stricnina» sostiene il perito dell'Accusa – «E' il micidiale anticrittogamico E605» controbattono i consulenti tecnici della Difesa – Sintomi e disturbi dei due piazzisti della vittima, che assaggiarono il bitter

DAL NOSTRO INVIATO

Imperia, mercoledì sera. Quale fu il veleno con il quale fu assassinato Tranquillo Allevi? Stricnina, afferma il perito nominato dal giudice Procuratore della Repubblica, il prof. Chiazza, libero docente nell'Università di Genova, in un' ampia, documentata relazione (che sarà tuttavia energicamente battuta in breccia dai consulenti tecnici della difesa, i proff. Guido Tappi ed Emilio Beccari, titolari rispettivamente dell' Cattedre di tossicologia e di farmacologìa nell'Università di Torino), il prof. Chiozza sostiene che la presenza della stricnina è stata accertata sui visceri e sui liquidi organici prelevati in sezione di autopsìa, sui teli usati in ospedale per la lavatura gastrica, e. infine, sui residui della bottiglietta del tragico bitter e del bicchiere usato quella sera e sequestrato subito dopo la tragedia.

Per uccidere un uomo bastano 5 centigrammi di stricnina: nella bottiglietta spedita all'Allevi ce n'era un quantitativo non inferiore ai 25 centigrammi. In qual modo il veleno era stato miscelato al bitter? Il perito si pose codesto interrogativo nei primissimi giorni dell'indagini, affermando l'impossibilità che fossero state impiegate fiale a uso medico umano; ciascuna dì codeste fiale contiene uno-due milligrammi di veleno in un centimetro cubo di soluzione; ne consegue che, per raggiungere i 25-30 centigrammi di nitrato dì stricnina sarebbero occorse 100 fiale e più: vale a dire un volume di liquido superiore alla capacità della bottiglietta del bitter. Ma, soggiunse il prof. Chiozza. potrebbero essere state usate fiale a uso veterinario, presenti in commercio in dosi da 5-10 centigrammi ciascuna.

Pochi giorni dopo la formulazione di codesta ipotesi, si verificò il più grosso colpo di scena dell'istruttoria: i farmacisti di Momo dichiararono che il 21 agosto 1962, il dr. Ferrari, aveva ritirato presso la loro farmacìa una scatola di sei fiale di stricnina da 5 centigrammi ciascuna. La coincidenza delle date pesa come piombo in questo processo indiziario: la scatoletta deIle fiale venne ritirata dal dr. Ferrari la vigilia della sua discussa gita a Milano, avvenuta nel medesima giorno in cui presso l'Ufficio postale della stazione centrale venne, spedita la tragica bottiglietta.

Il giudice Istruttore fece eseguire una perizia tossicologica su fiale dello stesso tipo di quelle acquistate dal Ferrari, e il perito prof. Chiazza concludeva: «Il contenuto delle fiale è risultato solubile in bitter del commercio, a temperatura ambiente, senza necessità di agitazione o di altri accorgimenti tecnici. Ogni fiala contiene una soluzione di 5 cg. di nitrato di stricnina per ogni 5 centimetri cubi di acqua», Pertanto, affermò il giudice istruttore, le sei fiale di stricnina sciolte nel bitter determinano quei 25-30 cg. dì stricnina che il perito ha accertato sussistenti nel bitter giunto all'Allevi.

Il 14, settembre, quando si seppe che il Ferrari aveva acquistato le fiale, il Procuratore della Repubblica l'interrogava, chiedendogli a quando risalisse il suo ultimo prelievo di stricnina: lui rispondeva di non ricordare. Il magistrato, incalzando, gli chiese notizia dell'acquisto del 22 agosto. Egli dichiarava: « Non ricordo In modo assoluto tale particolare. Mi pare che in quel periodo (dal 20 al 25 agosto) ho avuto diversi animali da curare ». Citò alcune aziende agricole, soggiungendo: «Non ricordo quale terapia abbia dovuto praticare per ogni singolo animale». Cinque giorni dopo confermava di non ricordare: soltanto sette mesi dopo, l'11 maggio 1963, dava al giudice istruttore una esauriente spiegazione dell'episodio. Disse tra l'altro: «Adoperai la stricnina acquistata presso la farmacia di Momo per una bovina del signor Giacomino Donna; l'animale era affetto da paralisi intestinale: usai due fiale».

Quale importanza deve attribuirsi alle lunghe esitazioni dell'imputato prima di offrire la sua versione sull'impiego della stricnina? Anziché occuparsi di questo problema, la difesa mirerà piuttosto a minare le fondamenta della tesi dell'accusa, sostenendo non essere affatto provato che lo sventurato Tranquillo Allevi sia stato avvelenato con stricnina.

Codesta tesi si appoggia sulle conclusioni dei due consulenti di parte cui si è accennato: i proff. Guido Tappi ed Emilio Beccari dell' Università di Torino. Essi hanno redatto una relazione diffusa e particolareggiata, nella quale, tra l'altro, si mette in risalto come parecchi sintomi presentati dall'Allevi e citati dal perito come tipici dell' avvelenamento da stricnina sono invece comuni ad altre materie tossiche. Determinate prove eseguite mediante l'impiego di sostanze estratte dai visceri della vittima diedero esito negativo: per esempio non ha provocato reazioni 'sulla rana.

Per contro altri veleni, quando siano stati estratti dai visceri umani, non reagiscono sulla rana. Tale è il caso degli esteri fosforici, presenti, per esempio, nel notissimo e micidiale anticrittogamico E.605. I periti della difesa sostengono che dal quadro anatomo- patologico e dai risultati del

le prove e dei controlli c'è da giungere alla conclusione che la famigerata bottiglietta di bitter sia stata appunto avvelenata con E.605, anziché con stricnina. I difensori notano che l'anticrittogamico in questione è facilmente accessibile senza ricetta medica, specie in una località come Arnia di Taggia, ove intensa è la coltivazione dei fiori. A indebolire la tesi dell'impiego della stricnina contribuisce anche il fatto dei risultati negativi del controllo spettrografico.

In ogni istruttoria di vicenda giudiziaria i difensori lamentano l'omissione di indagini utili all'accertamento della verità. Il fenomeno si e verificato anche nel «giallo» del bitter. I patroni del Ferrari, come già si è avuto occasione di osservare, sostengono che la istruttoria fu unidirezionale, al punto da trascurare personaggi e situazioni meritevoli di attento controllo. Ma, per quanto si riferisce in modo specifico al capitolo del veleno, essi lamentano che non sia stata compiuta nessuna osservazione sui due piazzisti dell'Allevi, il geom. Isacco Allegranza e il signor Arnaldo Paini, che, avendo assaggiato il bitter con lui, furono colti da malessere. Essi avrebbero dovuto restare in osservazione all'ospedale, perché il controllo dei loro sintomi e disturbi sarebbe stato utile. Essi, per esempio, narrarono poi che per 15 giorni furono angustiali da gravi, insistenti forme dissenteriche, del tutto estranee agli avvelenamenti da stricnina.

Furio Fasolo

Che il veleno sia stato, o meno, la stricnina è di secondaria importanza, anche se l'eventuale accertamento dell'utilizzo di un anticrittogamico, oltre a tagliare la testa al toro, indirizzerebbe le indagini da un'altra parte. Parte, che il tenente Teobaldi non aveva per nulla trascurato, ma che nel suo schema prevedeva il Ferrari come l'*utile idiota* che se ne era fatto strumento. Partendo da questo presupposto, Teobaldi non può colpire gli eventuali istigatori del veterinario senza una confessione di quest'ultimo. Anzi, se indirizzasse, senza chiamata di correo, le sue indagini da quella parte, finirebbe per venirgli a mancare l'unica via per addossare un movente credibile al Ferrari, vedendosi sgusciare dalla rete anche quello che, a suo parere, è pur sempre l'esecutore materiale del crimine. Per tutto il concitato periodo della detenzione mascherata a Milano, Teobaldi temporeggia, sperando che il veterinario, perso per perso, si decida a confessare, permettendogli di chiudere il cerchio. Ma Ferrari, che confida nella bontà del proprio progetto criminale, non trova di nessuna utilità una confessione che lo porterebbe all'ergastolo con la magra soddisfazione di portarsi dietro chi si appresta a tradirlo. A questo punto, Teobaldi passa al piano B: assicurare alla giustizia almeno l'esecutore, scendendo a taciti patti con gli altri soggetti coinvolti.

Del resto, Ferrari ritiene che la sua posizione sia tutt'altro che indifendibile, ma forse fa i conti con la giustizia formale dei telefilm americani e non con quella sostanziale che da noi sembra avere spazio tanto nelle discussioni da caffè, quanto in quelle in camera di consiglio.

Quale importanza deve attribuirsi alle lunghe esitazioni dell'imputato prima di offrire la sua versione sull'impiego della stricnina? Si chiede Fasolo, cronista attento e coscienzioso. Ma proprio nessuna. In via generale, la legge ti concede il tempo per meditare le risposte e perfino la facoltà di non rispondere. Che senso avrebbero tali concessioni, se si traducessero immediatamente in indizi di colpevolezza? Nel caso particolare, il veterinario ha sperimentato le conseguenze della celere ammissione di una semplice gita a Milano, del tutto naturale che su detenzione e uso di veleni sia più prudente. Ferrari ha anche sperimentato che una risposta troppo pronta viene liquidata come alibi precostituito, quindi, stavolta, finge di doverci pensare.

La coincidenza delle date pesa come piombo in questo processo indiziario: la scatoletta deIle fiale venne ritirata dal dr. Ferrari la vigilia della sua discussa gita a Milano ... La questione va affrontata da un altro angolo di visuale: perché il veterinario aspetta l'ultimo momento – in pieno agosto, con il rischio di trovar sguarniti anche i grossisti – per procurarsi il veleno? Evidentemente perché ha atteso un'occasione. Un amico gli dice che dovrebbe dare un'occhiata al suo vitellone, ecco

fatto! Qualsiasi cosa possa avere la povera bestia, sarà curata con una buona dose di stricnina. Per scrupolo professionale, ripasserà, anzi, di lì a qualche giorno, per fargliene una seconda dose. L'improvvisa stitichezza della mucca Flora eviterà al torello la seconda noiosa e inutile iniezione di un blando ricostituente.
Bisogna, allora, che un tecnico adeguato faccia un'inchiesta e interroghi i proprietari degli animali su sintomi, reazione alle cure, decorso delle malattie, nel difficile tentativo di dimostrare che *quella cura* non è stata fatta. Che siano state fatte *delle iniezioni*, è invece innegabile, né vale l'obiezione – non essendo un telequiz – che la risposta dell'imputato è arrivata fuori tempo massimo.

In coda all'articolo, un trafiletto anonimo (ma potrebbe essere di Barbè) ci informa che la vedova Allevi si è, infine, risolta a costituirsi come parte civile. Deve essere intervenuto Teobaldi, o chi l'ha sostituito in qualità di mentore, per ricordarle che la veste processuale di testimone d'accusa e parte lesa suonerebbe stonata, senza tale conseguente atto.

La vedova dell'Allevi
si è costituita parte civile

Imperia, mercoledì sera. Renata Lualdi, vedova di Tranquillo Allevi, si costituirà parte civile «in nome e per conto dei figli», contro « l'uccisore del marito»; lo ha annunciato il suo difensore avv. Settimio Bruna. Come è noto, la donna compare al processo anche in veste di imputata per il reato di procurato aborto. Si è appreso, frattanto, che il dott. Ferrari, il veterinario di Barengo accusato di aver ucciso l'Allevi, mandandogli un «bitter» avvelenato per pacco postale raccomandato, è stato trasferito dalle carceri Santa Tecla di Sanremo, dove è rimasto dal momento dell'arresto, alle carceri di Imperia

Siamo alla vigilia, torna a occuparsi del caso Gigi Ghirotti.

«La Stampa» 27/02/1964, pagina 9:

Inizia ad imperia il processo per il delitto di Arma di Taggia

Domani il veterinario di Novara in Assise per il "bitter" avvelenato

Deve rispondere di omicidio premeditato e duplice tentato omicidio – Come le indagini dei carabinieri giunsero al dott. Renzo Ferrari, amante della moglie della vittima – Per l'accusa non vi sono dubbi sulla sua colpevolezza: un cumulo di gravi indizi è contro di lui

(*Dal nostro inviato speciale*)

Imperia, 26 febbraio. Incomincia venerdì davanti alla Corte d'Assise di Imperia il processo del bitter, così chiamato perché trae il nome dall'arma usata per dare la morte: un aperitivo di colore rubino, spedito alla vittima designata, con dentro miscelate gocce di veleno.

L'imputato è il dott. Renzo Ferrari, veterinario e vice sindaco del suo paese, Barengo, in provincia di Novara. Gli si fa carico d'avere, con premeditazione, procurato la morte mediante veneficio al commerciante Tranquillo Allevi, di Arma di Taggia, e di tentato omicidio nella persona di due consoci dell'Allevi, Isacco Allegranza ed Arnaldo Paini, che sorseggiarono anche essi piccole dosi del diabolico bitter; terza accusa al dott. Ferrari, procurato aborto. Sua partner, per questo reato, è la signora Renata Lualdi, vedova Allevi, coimputata per questo stesso titolo. Renata Lualdi fu per lunghi anni l'amante del dott. Ferrari: secondo l'accusa, fu la sua decisione di por fine alla tresca, a scatenare nel veterinario la collera folle che lo doveva portare al delitto.

Nel pomeriggio del 24 agosto 1962 la signora Allevi, mentre dalla sua casa si recava al magazzino di latticini gestito dal marito ad Arma di Taggia (pochi chilometri da Sanremo), fu avvicinata dalla postina, che le consegnò un pacchetto raccomandato. Mittente, una notissima azienda produttrice di bevande analcooliche.

La signora ebbe la curiosità di aprire: dall'involucro uscì una boccetta di liquido dal gradevole colore del rubino, con una lettera scritta a macchina. Era scritto, in quella missiva, l'invito al signor Allevi a voler assaggiare quel «campione» e ad esprimere il suo parere, nei giorni seguenti, ad un incaricato della ditta che sarebbe passato di lì. La lettera (non v'erano timbri, non più che uno sgorbio a mo' di firma) continuava precisando che era intenzione della ditta mittente di affidare all'Allevi la rappresentanza di quella bevanda per la provincia di Imperia, ove egli fosse stato d'accordo.

Le cose del signor Allevi, in ditta come in famiglia, non andavano in verità troppo bene: rincasato verso le otto di quella sera, egli accolse la novità con molta soddisfazione. Lì per lì, non fece gran caso alla stranezza dell'offerta: a lui, commerciante in latticini, s'offriva di occuparsi d'aperitivi; inoltre, lo sconosciuto firmatario si rivolgeva a lui con un confidenziale «signor Tino»; infine, l'involucro, ad occhio smaliziato, si sarebbe prestato a qualche riflessione. Era una scatola, usata, di «biscotti della nonna», malamente imbottita di paglia.

Ma il signor Allevi, abbiamo detto, aveva altro per la testa che d'essere sotto il tiro d'un malvagio: ripose la bevanda nel frigo di casa e la sera seguente — 25 agosto — dopo cena s'avviò con la boccetta verso il proprio magazzino, e qui comunicò la cosa ai suoi due consoci, il Paini e l'Allegranza e li invitò a bere con lui. Egli bevve per primo: vuotò quasi per metà la boccetta, la passò all' Allegranza. «*Un po' amaro!*», fece il povero Allevi. Anche l'Allegranza convenne. Il Paini, terzo, bevve e subito sputò.

Pochi minuti più tardi, i tre uomini sono sull'uscio del loro magazzino, in preda a dolori atroci. E' la festa del paese, ad Arma, e li credono tre ubriachi: nessuno, perciò, si ferma a raccoglierli. Finalmente, un vigile urbano comprende la situazione e ordina l'*alt* ad una macchina di passaggio, che li trasporta all'ospedale di Villa Spinola. «*Mi hanno avvelenato, ci sono riusciti!*», geme l'Allevi sul letto di morte. Venti minuti di agonia. Renata Lualdi avvertita d'urgenza, se la prende con calma: arriva in Villa Spinola a piedi. Suo marito è già morto. Gli altri due boccheggiano, preda agli spasmi e allo spavento.

L'imputato dott. Renzo Ferrari; Renata Lualdi, la vedova del commerciante ucciso

Incominciano gli interrogatori. Prima a cadere sotto il bersaglio degli inquirenti è la moglie dell'ucciso, Renata Lualdi. «*Dio mio, e se c'entrasse il dottor Ferrari!*», fa la donna quando i carabinieri cominciano a spremere. Quel mattino, Renata Lualdi aveva telefonato alla centralinista di Barengo: «*Avverta Renzo che mio marito è morto* ».

Da quel momento, l'indagine s'avvia sui binari che conducono dritti il dott. Ferrari davanti alla Corte d'Assise, con un'imputazione che comporta la pena dell'ergastolo. E' luì l'avvelenatore? L'accusa non sembra aver dei dubbi: la perizia d'ufficio, elaborata dal prof. Chiozza di Genova, dice che la stricnina è stata reperita nelle gocce del flacone rimaste, nei visceri dello sventurato Allevi; anche i sintomi dell' avvelenamento, sia nella vittima che nei suoi due amici, sarebbero a provare un'intossicazione da stricnina o da un suo composto. Questo veleno compare nella vicenda pochi giorni prima del delitto: esattamente il 22 agosto, nella farmacia di Momo Novarese, il dott. Ferrari ha fatto acquisto di sei fiale di nitrato di stricnina. Per farne che cosa? Spiegò che se n'era servito per iniettare il farmaco, a scopo veterinario, in certe bovine, in un toro e un cavallo appartenenti ai fratelli Cerri e a Giacomino Donna, suoi clienti abituali.

Sennonché, né i Cerri né il Donna sanno esattamente qual fu la terapia usata dal dott. Ferrari per la circostanza.

Di più: non fu il dott. Ferrari di sua spontanea volontà a panare di stricnina, ma gli inquirenti a cavargliela di bocca, e solo dopo che gli venne contestato l'acquisto delle fiale in farmacia. Un terzo elemento che pesa sulla sorte del dottor Ferrari è la perizia dattìlografica, elaborata dalla professoressa Sturlese-Viotti di Genova. La perizia d'ufficio avrebbe accertato che la famosa lettera d'accompagnamento unita al flacone di bitter venne scritta sulla macchina Lexicon 80 dal carrello lungo in uso nel Municipio di Barengo. Per il vice-sindaco, che si è sempre proclamato innocente, questo è forse il colpo più duro.

Gigi Ghirotti

Su «Stampa Sera» ritroviamo Fasolo. Unica novità: il tenente Teobaldi è stato promosso.

«Stampa Sera» 27/02/1964, pagina 7:

Giunto in Corte d'Assise, ad Imperia, il "giallo del bitter"

Centocinquanta testimoni al processo che si apre domani contro Renzo Ferrari

Centoventi saranno d'accusa, trenta a difesa – Il veterinario di Barengo è stato trasferito dal carcere di Sanremo a quello di Imperia dopo 543 giorni di detenzione – Egli continua a proclamarsi innocente – Finora nessuno si è costituito parte civile – Renata Lualdi coimputata per pratiche illecite

Il dott. Pietro Garavagno, presidente della Corte (Tel.)

DAL NOSTRO INVIATO

Imperia, giovedì sera. Nell'imminenza del processo, che comincerà domattina: dinanzi a questa Corte d'Assise, il dott. Renzo Ferrari è stato trasferito dal carcere di Sanremo a quelIo di Imperia. Il cambio di cella avvenuto nel cinquecentoquarantatreesimo giorno di detenzione.

Il protagonista di questo processo indiziario, che. continua con energia e con tenacia a proclamarsi innocente dovette assumere la posizione di imputato fin dall'inizio delle. indagini. L'incalzare delle, date è impressionante: la sera del 23 agosto 1962 lo sventurato commerciante Tranquillo Allevi mori misteriosamente un'ora e quaranta minuti dopo avere bevuto mezzo bicchiere della bottiglietta di bitter giuntagli per posta; nei tre giorni successivi, dal 26 al 29 agosto, il capitano dei carabinieri Teobaldi, che assunse le redini delle ricerche, senti i primi testimoni e, in porticolar modo, sottopose a lunghissimi interrogatori la vedova della vittima, Renata Lualdi, apprendendo la completa storia degli amori di lei con il Ferrari; la sera del 29 agosto egli venne invitato presso la caserma dei carabinieri di Barengo: da quel momento ebbe inizio sostanzialmente il suo stato di fermo, intimatogli formalmente quattro giorni dopo, il 2 settembre Non trascorse nemmeno una settimana e, il 7 settembre, sopraggiunse il mandato di cattura.

Indiscrezioni trapelate dal carcere dicono che il dott. Ferrari ha fiducia nell'assolutoria. «*La mia innocenza sarà riconosciuta* », egli ha dichiarato dopo avere conferito nuovamente a lungo in questi giorni con i suoi difensori, avvocati Ciurlo di Genova, Franco Moreno di Sanremo e Torgano di Novara.

Qualunque possa essere il risultato della battaglia giudiziaria, il processo sarà assai lungo. I testi dell'accusa sono centoventi; a questi occorre aggiungere i trenta indicati l'altro giorno dalla difesa al presidente della Corte d'Assise. Questi, il dott. Pietro Garavagno, un magistrato di lunga esperienza, assai apprezzato anche per la sua serena obiettività, ha già predisposto un piano per la distribuzione dei testi: essi saranno sentiti secondo un ordine logico, in modo da offrire alla giuria una visione organica dei vari aspetti della vicenda.

Dopo l'interrogatorio del dott. Ferrari e di Renata Lualdi, che, come è noto, nel processo è non solo parte lesa ma anche coimputata (dovendo rispondere di procurato aborto), saranno ascoltati i testimoni chiamati a riferire su quelle ipotesi che, vagliate dal procuratore della Repubblica e dal giudice istruttore, furono escluse prima della conclusione dell'istruttoria: vendetta, contrasti familiari, eventualità di un delitto compiuto in dipendenza di divergenze finanziarie, eccetera. Come è noto, si tratta di episodi assai scarni: supposizioni scartate quasi nel momento stesso in cui furono formulate.

Dopo questa specie di preludio seguiranno i gruppi di testimoni che si riferiscono ai quattro capitoli del processo indiziario: i rapporti del triangolo Ferrari, Renata Lualdi e il marito Tranquillo Allevi; l'acquisto della stricnina da parte del Ferrari e l'impiego da lui fatto delle sei fiale; i movimenti dell'imputato il 13 agosto a Milano, giornata in cui fu spedita la micidiale bottiglietta; come e quando il Ferrari si sia servito della macchina da scrìvere del municipio di Barengo, il comune di cui egli era assessore anziano e vice-sindaco: come e noto, l'accusa sostiene che su quella macchina egli avrebbe battuto la lettera di accompagnamento del bitter avvelenato.

E, infine, verranno sentili i periti tossicologi, dattilografi, veterinari, ginecologi ed i consulenti tecnici della difesa.

Questo programma di massima copre tutte le udienze, fino al 27 marzo. Se poi dovessero manifestarsi fatti imprevisti durante il dibattimento (il che è: tutt'altro che inverosimile in un processo indiziario e complesso come l'attuale) l'indagine, dibattimentale si concluderebbe in principio di aprile. Seguiranno la requisitoria del procuratore generale dott. Antonio Sanzo e le arringhe dei difensori. E le parli civili? Fino a stamane, nella

della Corte d'Assise di Imperia, né i rappresentanti dei familiari della vittima, né quelli della signora Lualdi si sono presentati per le formalità della costituzione. Ma quasi sempre cotesto iniziativa viene presa all'inizio del processo. Vedremo domani in udienza che cosa accadrà. Ad ogni modo, sulla base dei dati fin qui esposti, è prevedibile che il processo durerà fin verso la metà di aprile, se non oltre.

Furio Fasolo

il processo del bitter

Si comincia.

«La Stampa» 28/02/1964, pagina 5:

L'oscura vicenda del commerciante assassinato con la stricnina in una bevanda

II veterinario accusato del delitto del «bitter» compare stamane in Assise con l'ex amante

Il dott. Renzo Ferrari, novarese, deve rispondere di omicidio premeditato – La donna, vedova dell'ucciso, è imputata di pratiche contro la maternità – I testimoni citati sono oltre 130: per interrogarli occorrerà un mese di udienze – La giuria popolare è formata da due maestre, una casalinga, un pensionato e due impiegati Forse il processo verrà deciso dalla battaglia fra accusa e difesa sui risultati delle perizie tossicologiche

(Dal nostro inviato speciale)

Imperia, 27 febbraio. Due maestre, una casalinga, un pensionato e due impiegati: accanto ai due magistrati di toga, questi saranno i giudici popolari che, a partire da domani, dovranno giudicare dei casi di Renzo Ferrari, il veterinario di Barengo, accusato di veneficio, e di Renata Lualdi, la sua ex amante.

Renata Lualdi, trentott'anni, morettina, l'occhio scuro e inquieto, s'è costituita parte civile contro il principale accusato nel nome e nell'Interesse dei due figli minorenni, Giancarla di tredici e Carlo di undici anni. Anche Renata Lualdi, si sa, è coinvolta nel processo, come imputata; ma d'un reato che, al paragone di quello di Renzo Ferrari, sembra quasi uno scherzo: procurato aborto.

La vicenda che comincia a rievocarsi davanti alla Corte d'Assise di Imperia mette in luce una situazione a triangolo, che ha per protagonisti il veterinario infatuato, un tranquillo e agiato possidente di campagna, «Tino» Allevi, e la moglie di questo, Renata. Gli illeciti amori incominciano nell' autunno del '56; il teatro delle operazioni è pregno di un sano odore di stalla.

«*Ero andato a visitare una bovina ammalata in cascina Caltignaga, proprietà dell'Allevi, e la signora Renata, moglie del proprietario, mi congedò con una stretta di mano molto lunga, che mi lasciava capire molte cose*».

Questo è il primo capitolo dell'amorazzo, rievocato dal dott. Ferrari; il secondo, è l'ovvia rezione del legittimo marito, «Tino» Allevi. Cominciano a giostrare nella sua mente i dèmoni del sospetto. Una volta, gli accade di scoprire una lettera compromettente nella giarrettiera della consorte. Divorzio all' italiana? Nemmeno per sogno: «Tino» Allevi, preoccupato delle sorti della famiglia, batte i pugni sul tavolo, minaccia sberle e finalmente decide di «*far qualcosa*».

Che cosa? Trasferisce sé e la sua famiglia in altra località, in cascina Zanetti. Mezz'ora appena di macchina da cascina Caltignaga: troppo poco, per un dott. Ferrari in fuori-serie. Il triangolo non si spezza, e per la seconda volta «Tino» Allevi è costretto a ripiegare: gli giunge, provvidenziale, un'offerta di rappresentanza lontano dalla provincia di Novara. In Riviera! «Tino» Allevi s'illude: salverà l'onor della casa, andando a vendere latticini in provincia d'Imperia, ad Arma di Taggia.

Il brav'uomo trasferisce i penati, la moglie lo segue senza opporre resistenza. Ma che ne pensa frattanto il veterinario innamorato? Il dott. Ferrari, già con le tempie brizzolate, ha deciso di dar l'addio al celibato: si sposerà (i mariti della zona tirano un sospirone di sollievo), e la fidanzata è bell'e pronta, pubblicamente corteggiata e fermamente decisa a seguirlo sull'altare. Si chiama Gabriella Barca, è giovane, onesta, ammodo, e promette, agli occhi del paese, di riportare l'irrequieto veterinario sulla retta strada.

Siamo al terzo capitolo del

del romanzo. Il triangolo s'è dilatato: spazia, adesso, dalla provincia di Novara alla estrema punta occidentale della Liguria. Il veterinario non s'arrende: continua i suoi viaggi sentimentali, ronzando intorno all'eterna Lualdi. Arrivano,, al povero marito, messaggi anonimi ma non indegni, di fede: «*Tua moglie ti tradisce. Un amico*». Renata si confida con persona fidata: «*Sai, quel Renzo è a mia disposizione. Ne faccio quel che voglio: mi par di premere la cera col dito...*».

A farla breve: *quel Renzo* si dà da fare per trasferirsi anche lui, briga per ottenere una rappresentanza, anche lui in Riviera: l'Allevi girerà con i latticini, lui con i medicinali d'una nota ditta torinese. E Renata, tra i due viaggiatori, chi sceglierà?

Ad Arma di Taggia, in casa dell'Allevi, arriva una lettera che, al fiuto, sembra proprio essere del veterinario. L'Allevi apre e legge: «*Ho bisogno di vederti, di parlarti a lungo di tante cose, sono troppi giorni che mi manchi e questo mi rende infelice*». Occorre dire chi è il mittente? Il signor Allevi, stavolta, costringe la moglie a un duro tu per tu, e le sventola sotto gli occhi il messaggio: «*O la smettete o vi denuncio!*». Renata si mette al tavolino, carta, penna e calamaio: «*In possesso della sua del 29 luglio scorso, ho deciso di prendere una conclusione: porre fine a tutto*». Indirizzo: dott. Renzo Ferrari, Barengo.

Cala il sipario? Macché. Ora è l'irresistibile Renata che cavalca verso Novara, con qualche scusa; ora è il tenace Renzo che arriva in Riviera, anche lui con qualche scusa. La tenzone intorno a Renata è durissima, e involge il parentado: narra la madre della giovane donna che il veterinario la pregò di adoperarsi di staccare la figlia dal marito. In cambio, le avrebbe regalato un bell' appartamento, doppi servizi. Secondo altra testimonianza, l'Allevi avrebbe offerto a lui, Renzo Ferrari, la somma di quattro milioni se avesse consentito a lasciargli in pace la moglie. «*Deve essere impazzito*», sarebbe stato il commento del veterinario (ma il veterinario smentisce). A sua volta, Renata Lualdi dice che il bollente vicesindaco di Barengo le aveva proposto una fuga in piena regola: in America, addirittura. «*Ma io gli risposi che era matto. In effetti, quella volta mi parve sconvolto: andava dicendo che, se avessi rifiutato, avrebbe ucciso me e mio figlio con una pistola a silenziatore*».

Siamo all'epilogo, agosto 1962. Il dott. Ferrari, in compagnia del nipote Alberto, capita nei pressi di Arma per un periodo di riposo. Macché riposo: va giostrando intorno a quella casa, prima segretamente, poi più deciso: si carica in macchina la Renata, la porta in gita a Lampedusa.

Ultimo colloquio, forse deci sivo: lui prega, minaccia, scongiura. Lei, fredda, distante. «*Va bene, ho perso!*», fa il veterinario, accendendo il motore nell' atto di ripartire. Ritorna alle sue bovine novaresi, alle usate stalle, ai tori, ai cavalli del suo «giro» professionale. Nell'andarsene, ha scordato persino di salutare il nipote Alberto, che se ne rimane, ignaro, a prendere la tintarella di ferragosto sugli scogli roventi di Arma.

L'epilogo è noto, se è davvero in quella boccetta di bitter avvelenato l'epilogo di questo intreccio. Il bitter arriva per posta in mano alla Lualdi, che lo ripone nel frigo. La sera del 25 agosto, l'arma scatta, «Tino» Allevi stramazza tra le pile dei formaggi, nel suo magazzino di latticini in Riviera. Per l'Accusa, non c'è dubbio: il movente è chiaro, le perizie incontrovertibili, le testimonianze univoche.

Per la difesa, le cose sono, ovviamente, più sfumate: i professori Guido Tappi ed Emilio Beccari, dell' Università di Torino, negano che sia la stricnina il veleno che ha ucciso il povero Allevi e lancinato per venti giorni i suoi due collaboratori, l'Allegranza e il Paini, che con lui sorseggiarono l'infernale bevanda. Ora, se non è stricnina, le cose si complicano, perché le testimonianze più compromettenti sul veterinario giungono proprio dalla farmacia di Momo Novarese dov'egli, alla vigilia del delitto, si recò ad acquistare una scatola di cinque fiale di nitrato stricninico da 5 centigrammi ciascuna. Dicono i due controperiti che i sintomi dell'avvelenamento riscontrato nell'Allevi e nei suoi consoci non corrispondono a quelli classici da stricnina e avanzano l'ipotesi che il liquido fosse, invece, il micidiale anticrittogamico E. 605 (nel qual caso sarebbe fallita la principale prova d'accusa contro il veterinario, che non ebbe che fare con anticrittogamici).

Altro punto a favore della difesa: il famoso colloquio del 13 agosto, l'ultimo della serie, tra Renata Lualdi e Renzo Ferrari. Che cosa si dissero? Ora, i due amanti sono divisi tragicamente dalla morte dell'Allevi, e le loro versioni sono differenti. La difesa sostiene che Renata non congedò affatto il Ferrari: anzi, gli scrisse ancora il 22 agosto (e non per confermare l'addio), e infine cercò di telefonargli persino, il 26 agosto, l'indomani della morte del marito. Se Renata ora alza l'indice contro l'ex amante, lo fa per stornare da sé l'accusa di complicità che certo la investirebbe se avesse ammesso di aver voluto continuare quella relazione.

Il nodo del processo, dal punto di vista delle testimonianze, è costituito dall' alibi, presentato dal veterinario. Egli nega di essersi recato all'ufficio postale della stazione centrale di Milano a spedire quell' infernale pacchetto, all'indirizzo dell'Allevi.

Ammette, però, d'essersi, quel giorno (23 agosto) recato a Milano, per sbrigare una pratica all'Università. Il casellante di Pero, che lo vide passare quel mattino, diretto a Novara, ricorda l'ora di quel passaggio in modo approssimativo: prima disse «*sul mezzogiorno*», poi tra le 11.20 e le 11,30. La «raccomandata » all'ufficio postale risulterebbe spedita, invece, tra le 11,15 e le 11.20. Siamo dunque, sul filo dei minuti, e qui certo la difesa avrà campo di richiedere un sopralluogo per dimostrare impossibile la corsa del veterinario tra la stazione e il casello di Pero in tempi cosi stretti.

Anche sulla perizia d'ufficio dattilografica la difesa muove serie contestazioni: all'esame del dott. Aurelio Ghia, perito del Tribunale di Zurigo, la macchina su cui fu « battuta » la famosa lettera d'accompagnamento unita al flaconcino del bitter potrebbe anche non essere la Lexicon 80 del municipio di Barengo; qualsiasi altra Lexicon a carrello lungo e a carattere Pica, presenterebbe le anomalie e le caratteristiche di scrittura che furono riscontrate nello scritto incriminato.

Battaglia di periti, quindi, e insieme difficile itinerario dei giudici nella psicologia dei protagonisti e degli attori di questa vicenda. Il processo d'Imperia ved de schierati ai banchi della difesa gli avvocati Carlo Torgano di Novara, Luca Ciurlo di Genova e Franco Moreno di Sanremo. Al ban

co opposto, cioè in difesa della vedova Allevi, coimputata e parte civile, l'avvocato Settimio Bruna.

Gigi Ghirotti

Nella gradevole prosa di Ghirotti è sempre aleatorio distinguere i fatti nudi e crudi dagli abbellimenti letterari. Qui, ad esempio, i quattro milioni di *riscatto* per Renata li avrebbe offerti il marito e non l'amante. Bisogna vedere se la circostanza è menzionata nella sentenza di rinvio a giudizio depositata – e in questo caso, o Ghirotti o Fasolo hanno fatto confusione – oppure se è ancora un'indiscrezione che circola nelle due versioni e che si chiarirà nel corso del dibattimento.

In ogni caso, nell'equilibrato riepilogo di Ghirotti, la sentenza finale non sembra già scritta in anticipo, e il veterinario sembra avere qualche *chance*.

Subito dopo riappare Barbè, che non sentivamo da tempo. è tornato a Novara e da lì afferra al volo un'occasione.

Quasi tutti novaresi i testi-chiave del processo contro il dott. Ferrari

Sono una cinquantina – Fra gli altri, il farmacista di Momo, due agricoltori e il messo comunale di Barengo

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, 27 febbraio. Una cinquantina di novaresi sono stati convocati davanti alla Corte d'Assise di Imperia per testimoniare nel processo del «bitter» avvelenato. Tutti sono partiti oggi, chi in treno e chi in auto, per poter rispondere domattina all'appello del presidente. Si può dire che molti dei novaresi citati dai giudici sono testimoni-chiave, quelli che in un certo senso decideranno la causa.

A parte i coniugi Marchese, di Ameno, che conóscono taluni retroscena della relazione intima tra il veterinario e Renata Lualdi, c'è il farmacista di Momo, dott. Vittorio Baguzzi: fu lui a consegnare al Ferrari, tre giorni prima del delitto, la scatola con le fiale di stricnina. Ci sono poi Marcello Cerri e Giacomino Donna, due agricoltori di Momo e Barengo. Essi fecero curare i propri animali dal veterinario e l'imputato sostiene che usò qui stricnina. Altro teste importante è il messo comunale di Barengo, Francesco Donna, che secondo l'accusa vide il viceslndaco Ferrari usare, intorno al 20 agosto 1962, la «Lexikon 80» a carrello lungo del municipio. Su questa macchina sarebbe stata scritta la lettera di accompagnamento al « bitter ». L'accusa sostiene anche che il Ferrari, dopo il delitto, asportò dal Comune tutta una risma di carta per scrivere.

Ci sono i congiunti di Tranquillo Allevi, l'ucciso: i genitori e i fratelli che, pur convinti della colpevolezza del Ferrari, hanno rinunciato fino ad ora a costituirsi parte civile.

A questi testi si devono ancora aggiungere figure minori che dovranno deporre su questioni di dettaglio. Ci sarà infine il commissario capo dott. Angotti, ex dirigente della Mobile di Novara. Il funzionario non sarà proprio un teste di accusa perché (e non è una novità) la polizia di Novara non ritiene colpevole il dott. Ferrari.

Secondo il dott Angotti e gli altri funzionari che a suo tempo collaborarono con lui nelle indagini condotte nel Novarese, il delitto avrebbe avuto per movente qualche cosa di diverso che non la passione del veterinario. Più d'una persona avrebbe avuto motivo di uccidere l'Allevi per ragioni di interesse.

A questo riguardo la questura di Novara trasmise un voluminoso dossier all' autorità giudiziaria, un fascicolo che ora i difensori del Ferrari lamentano non sia stato tenuto in conto. Forse, al processo, il dott. Angotti rivelerà il nome della persona sulla quale la questura appuntava i suoi sospetti e che stava per arrestare quando i carabinieri incriminarono il dott. Ferrari.

Nel Novarese sono numerosi coloro che ritengono il veterinario estraneo alla morte dell'Allevi. Tutti quelli che conoscono il dott. Ferrari, a cominciare dal sindaco di Barengo, lo descrivono incapace di uccidere: «Un delitto così macchinoso come quello del «bitter» non può averlo commesso».

Comunque nessuno dei testimoni novaresi — oggi al momento della partenza per Imperia — ha voluto esprimere la propria convinzione sulla colpevolezza o l'innocenza dell'imputato.

p. b.

I dubbi del capo della squadra mobile novarese sono significativi. Conoscendo i meccanismi dall' interno, Angotti sa come è facile per gli inquirenti costruire un coerente e convincente quadro accusatorio.

Alla sessione d'apertura del processo, «Stampa Sera» – che come tutti i giornali della sera ha più o meno lo stesso tipo di lettori dei tabloid britannici – dedica molto spazio, cominciando dalla prima pagina.

ULTIMA CON LE BORSE

ULTIMA CON LE BORSE

Anno 96 Numero 50

Venerdì 28 - Sabato 29 Febbraio 1964

STAMPA SERA

Annunciata un'offensiva comunista

I PARTITI di fronte ai provvedimenti

Il direttivo del psi ha ritenuto «giustes» le misure anticongiuntu-rali - Si allarga la polemica aperta da La Malfa sulla politica sin-dacale - I sindacalisti dc si schierano contro il blocco dei salari

INIZIATO AD IMPERIA IL "PROCESSO DEL BITTER,,

FERRARI disinvolto e sorridente ascolta la tremenda accusa

Il veterinario di Barengo, imputato di omicidio e di pratiche illecite, si dice «sicuro di sé e innocente» - Non ha rivolto lo sguardo su Renata Allevi; ma nemmeno lei, elegante, ben pettinata, gli ha mai posato gli occhi addosso - L'accusato ha stretto in un commosso abbraccio la vecchia madre - Un quarto d'ora di conversazione con i giornalisti: «Considerate la mia posizione con umanità» - La relazione del presidente

Le quotazioni nelle Borse

Ancora realizzi che provocano flessioni

A TORINO

L'imputato dott. Renzo Ferrari ascolta dal banchetto riservato a Imperia

in tutte le edicole con il n. 5 di

casa e cucina

sono in vendita i primi 4 fascicoli settimanali

Come si difenderà l'imputato

Il veterinario presenterà l'elenco delle sue amanti

«Stampa Sera» 28/02/1964, pagina 1:

INIZIATO AD IMPERIA IL "PROCESSSO DEL BITTER"

FERRARI disinvolto e sorridente ascolta la tremenda accusa

Il veterinario di Barengo, imputato di omicidio e di pratiche illecite, si dice «sicuro di sé e innocente» – Non ha rivolto lo sguardo su Renata Allevi; ma nemmeno lei, elegante, ben pettinata, gli ha mai posato gli occhi addosso – L'accusato ha stretto in un commosso abbraccio la vecchia madre – Un quarto d'ora di conversazione con i giornalisti: «Considerate la mia posizione con umanità» - La relazione del presidente

DAL NOSTRO INVIATO

Imperia, venerdì sera. Un violento moto di curiosità echeggia nell'aula gremitissima: fra i carabinieri, senza manette, viene introdotto nella sala l'imputato, dott. Renzo Ferrari. Ha un leggero sorriso sulle labbra e modi disinvolti: in apparenza, è tranquillo, ma il pallore del volto e una certa tensione dei tratti fisionomici rivelano l'emozione da cui è dominato. Indossa un abito di buon taglio color grigio ferro scurissimo, quasi nero, cravatta azzurra su camicia bianca, fazzolettino candido nel taschino della giacca. Ha un aspetto elegante. Il pubblico femminile, abbondantissimo nell'aula, ha per lui un giudizio assai favorevole. Coloro che lo incontrarono nel periodo immediatamente precedente l'arresto dicono che il regime carcerario non ha influito negativamente sulle sue condizioni fisiche.

I suoi avvocati (Ciurlo, Moreno e Torgano) si avvicinano a lui: egli, continuando a sorridere, li saluta calorosamente. Segue sottovoce un rapido scambio di battute: «Ho dormito profondamente», egli commenta; «mi sento tranquillo e sicuro».

Nell'aula, seduta su una sedia dietro il banco dei patroni della causa, è Renata Lualdi Allevi. Indossa un soprabito di velour marrone con colletto di visone: ha sfilato un paio di guanti bianchi; le scarpe, dal tacco a spillo, sono eleganti; con la sinistra regge una grande borsetta quadrata, color marrone: quella medesima che acquistò a Sanremo il pomeriggio del 25 agosto, il giorno stesso che si doveva concludere con la tragedia. Ha i capelli assai in ordine, tali da denotare la recente opera di una pettinatrice.

Mentre la curiosità di tutti è concentrata sul dott. Ferrari, lei neanche per un istante volge lo sguardo in quella direzione. Lui fa altrettanto. Il proposito di ignorarsi a vicenda è palese, quasi ostentato. La situazione dei due è paradossale, intimamente drammatica. Per cinque anni filarono il perfetto amore e. pur di coltivare la loro passione proibita, affrontarono concordi i rischi derivanti dalla possibilità di essere sorpresi dall'uomo che insieme tradivano; Tranquillo Allevi, il marito di lei.

Ora sono uno di fronte all'altra, come due nemici. Lui, in gran parte, deve alle deposizioni di lei se ora si trova in Corte d'Assise in qualità di imputato. Che. atteggiamento assumerà nei confronti di questa danna, già tanto amata e ora indubbiamente odiata? Si scaglierà contro di lei? I due quando saranno posti a confronto trascenderanno ad accuse reciproche? Queste sono le incognite del dibattimento.

Il dott. Ferrari regge con disinvoltura l'assalto dei fotoreporters, che sono una vera folla; il mitragliamento dei «flashes» si arresta solo quando la Corte entra nell'aula. Il presidente, dott. Garavagno osserva con uno sguardo panoramico l'aula, ritraendone una impressione poco meno che di sgomento per l'eccessivo affollamento. Subito, con cortesia e molta fermezza, esorta tutti e in partiacolar modo i «fotoreporters» a non oltrepassare i limiti della discrezione.

Presidente — Ora dobbiamo procedere alla nomina di un secondo giudice supplente, in considerazione del fatto che il processo sarà molto lungo.

La scelta cade sulla signorina Anfosso Dema, insegnante nelle scuole elementari di Garessio. Con voce chiara e con una certa solennità la signorina Anfosso legge la formula del giuramento.

L'avv. Bruna dichiara che la signora Renata Lualdi Allevi, quale rappresentante dei figli minori Carlo e Giancarla, a nome di costoro, si costituisce parte civile nel processo.

L'iniziativa era attesa e prevista; come una dichiarazione fatta da un altro patrono, l'avv. Giuseppe Contino, il quale dà notizia che il signor Arnaldo Paini si costituisce egli pure parte civile, Arnaldo Paini è uno dei personaggi-chiave di questa vicenda: al momento della tragedia egli era uno dei piazzisti di Tranquillo Allevi e la sera del 25 agosto 1962 assaggiò, assieme, all'altro piazzista, il geom. Isacco Allegranza, un po' del «bitter» avvelenato, lamentando subito dopo gravissimi disturbi. Non è esagerato affermare che egli fu sfiorato dalla morte.

Ora il presidente procede all'appello dei testimoni: è una formalità che tuttavia a tratti vede interrotta la propria monotonia per ravvivarsi di un improvviso interesse. Così è quando ail'appello risponde la signora Ferrari, madre dell'imputato. Mentre ella sta per allontanarsi dall' emiciclo, il presidente dice:

Presidente — Signora Ferrari, se ella desidera scambiare un saluto con suo figlio, lo permetto di tutto cuore. La signora, che veste di scuro, ha gli occhi protetti da un paio di occhiali da sole e i capelli canuti coperti da un fazzoletto bianco e viola, rivela la propria commozione. Si avvicina al recinto degli imputati. Questo è sistemato assai alto, in modo che ella devi volgere lo sguardo all'insù per incontrare quello del figlio. Ma il dott. Ferrari è alto e longilineo: sporgendosi completamente oltre il parapetto del recinto, riesce a

abbracciare la mamma. Mamma e figlio si scambiano un un bacio e si sussurrano vicendevolmente parole, affettuose.

Un movimento di curiosità si verifica nell'aula quando all'appello risponde il capitano dei carabinieri Teobaldi. E' colui che condusse le indagini attraverso le quali furono raccolte le prove che costituiscono la base della, sentenza di rinvio a giudizio. Si presenta dinanzi alla Corte in abiti borghesi: è vestito di grigio chiaro e reca una cravatta color bordò.

Terminato l'appello dei testimoni, la Corte interrompe l'udienza per una diecina di minuti: quando ricomparirà nell'aula, il presidente dott. Garavagno inizierà la relazione sui fatti della causa.

Uscita la Corte, il dottor Ferrari viene lasciato nell' aula per il breve periodo di interruzione. Intorno a lui si affollano i giornalisti. Egli comincia a discorrere con loro cordialmente.

Commenta scherzosamente i nove giorni durante i quali egli fu «ospite volontario» dei carabinieri a Milano. La formula di «ospite volontario» suscita sorrisi in tutti, trattandosi di una forma larvata di fermo.

Altri commenti sono dedicati all'inseguimento che i giornalisti, nel primissimo periodo delle indagini compirono allo scopo di conoscere i movimenti del capitano Teobaldi e dell' imputato. Ora il dott. Renzo Ferrari risponde ad alcune domande:— Lei continua a essere tifoso della Juventus? — Si capisce. Il fratello di Boniperti è mio intimo amico. Stamane era qui nell'aula della Corte d'Assise.

Dopo una pausa il dott. Ferrari soggiunge: «i giornalisti hanno parlato spesso del mio tifo per la Juventus. Ma io vorrei fare qualche osservazioni su ciò che hanno scritto i giornali». Dopo una pausa e un'esplicita dichiarazione di stima per i giornalisti, soggiunge: «Tuttavia non posso non disapprovare quelle pubblicazioni che sono state evidentemente frutto di fantasia. Per esempio è stato detto che io in carcere ero apatico.

Come si potè fare una simile affermazione? C'era qualcuno nella mia cella per vedere i quali erano i miei sentimenti'? E' stato anche pubblicato che io accolsi con indifferenza la notizia del mio rinvio a giudizio. Anche questo è fantastico. Nessuno ha visto quali furono le mie reazioni in quel momento».

— Sono state reazioni di dolore? Ha avuto crisi di abbattimento in carcere?

— No, non ho mai avuto crisi di dolore e di abbattimento perché sono sicuro di me.

— E' stato pubblicato che quando si diffuse la notizia dell'intenzione della signori Lualdi di costituirsi parte civile, lei avrebbe commentato: «Quella donna mi vuole rovinare! ».

— Anche questa affermazione è stata inventata d! sana pianta. Io non avevo commenti da fare su quei propositi di costituzione di parte civile».

Ora il dott. Ferrari si rivolge ai giornalisti quasi con accento di preghiera: «Vorrei soprattutto pregarvi di essere oggettivi e di considerare il mio caso con umanità. Pensateci un momento. Il mio è davvero un caso drammatico e doloroso: un professionista innocente che di punto in bianco è trascinato

(Continua in 5ª pagina)

Prima di passare alla pagina 5, diamo un'occhiata all'altro articolo in prima pagina. Il veterinario è stato definito un *dongiovanni da caffè*, senz'altra risorsa erotica se non la Lualdi. Deve destituire di senso tale immagine, che rafforza le tesi della accusa. Forse qualche signora paventa un brutto quarto d'ora. Gigi Ghirotti si presta all'umile ufficio del cronista, ma qualche inconfondibile tratto lo tradisce.

Come si difenderà l'imputato?

Il veterinario presenterà l'elenco delle sue amanti

Imperia, venerdì sera.

Può darsi che muti programma all'ultimo momento; ma per ora Renzo Ferrari sembra deciso: ai giudici della Corte d'Assise fornirà l'elenco completo, con nome cognome e possibilmente indirizzo, di tutte quelle signore o signorine con le quali, soprattutto negli ultimi anni, ebbe la possibilità di dimostrare come non fosse nient'affatto usurpata quella fama di abile conquistatore di cuori femminili che i suol paesani di Barengo gli attribuivano. E' una decisione, forse, pericolosa per mille motivi: ma la situazione è tale che rinunciare di proposito a qualsiasi elemento utile alla difesa avrebbe lo stesso significato di un suicidio. Per Renzo Ferrari eventualmente colpevole non vi è che l'ergastolo.

Quale utilità pratica il veterinario di Barengo avrebbe, se realizzasse questa sua decisione maturata dopo diciotto lunghi mesi d'attesa in carcere? Che cosa gli servirebbe cacciare nei guai, gettandole in pasto alla curiosità pettegola dì tutti, quelle sue fidanzate, quelle sue amanti? Per comprendere meglio la ragione per cui Renzo Ferrari, dopo mille ripensamenti, sembra pronto a compiere un passo tanto importante e delicato, è necessario tener presente quale sarebbe il motivo che, secondo l'accusa, lo avrebbe indotto a trasformarsi nel più singolare e sconcertante assassino che si ricordi negli annali della criminologia.

«La mattina del 13 agosto 1962, durante una gita in macchina verso il santuario di Lampedusa a pochi chilometri da Arma di Taggia — ha spiegato in sostanza il giudice istruttore — .Renata Lualdi si mostrò particolarmente fredda con Renzo Ferrari, il quale esclamò: " Penso proprio di avere perduto la partita". Fu evidentemente da questo momento che Ferrari maturò l'idea di mettere in esecuzione quel piano già da tempo minacciato. Voleva distruggere tutta la famiglia di Tranquillo Allevi? Può darsi, ma è soltanto una ipotesi, anche se molto probabile. Se tale, non era l'intendimento del Ferrari, certo e che egli voleva uccidere l'Allevi perche soltanto dopo la sua morte poteva sperare che la donna ritornasse tutta a lui».

Presentando ora alla Corte l'elenco delle donne che hanno avuto rapporti con lui, il Ferrari intenderebbe cosi dimostrare che Renata Lualdi non era l'unica della sua vita, che egli poteva benissimo farne a meno, e soprattutto che non aveva nessun motivo per ucciderle il marito.

g. g.

Pagina 5 è interamemte dedicata al processo.

STAMPA SERA

Un delitto sullo sfondo di una storia di amori proibiti

I personaggi e le vicende della tragedia rievocata da oggi al "processo del bitter"

Quattro argomenti saranno dibattuti aspramente fra Accusa e Difesa: la causale del veneficio; l'acquisto della stricnina da parte del dottor Ferrari; il suo viaggio a Milano; la perizia dattilografica - Chi è il veterinario di Barengo? Chi è la sua amante, Renata Lualdi? Chi era Tranquillo Allevi, marito infelice e vittima designata? - I due amici, scampati alla morte

STAMANE LA PRIMA, DRAMMATICA UDIENZA

La relazione del presidente delle Assise

AUTOMOBILISTI

ASSOCIATEVI all'Automobile Club di Torino

VALIDA 365 GIORNI

QUOTA DI ASSOCIAZIONE: L. 6.000

Un delitto sullo sfondo di una storia di amori proibiti

I personaggi e le vicende della tragedia rievocata da oggi al "processo del bitter"

Quattro argomenti saranno dibattuti aspramente fra Accusa e Difesa: la causale del veneficio; l'acquisto della stricnina da parte del dottor Ferrari; il suo viaggio a Milano; la perizia dattilografica – Chi è il veterinario di Barengo? Chi è la sua amante, Renata Lualdi? Chi era Tranquillo Allevi, marito infelice e vittima designata? – I due amici, scampati alla morte

Si è aperto stamane alla Corte d'Assise di Imperia, il processo per la morte ili Tranquillo Allevi, il commerciante di Arma di Taggia avvelenato dal «bitter» il 25 agosto 1962. Il nostro collaboratore Guido Guidi ricorda in questo articolo lo vicende del dramma che hanno portato il dr. Renzo Ferrari sul banco degli accusati sotto l'imputazione di omicidio, e tratteggia le figure dei principali protagonisti della drammatica storia.

GLI ARGOMENTI DELL' ACCUSA

CAUSALE — La grande passione del dott. Renzo Ferrari per Renata Lualdi. Negli ultimi tempi, soprattutto, la donna aveva fatto intendere chiaramente all' amante che era ormai necessario interrompere la relazione. Il pomeriggio del 13 agosto 1962 i due si incontrarono ad Arma di Taggia ed il veterinario, all'ennesimo rifiuto di lei esclamò: «Penso davvero di avere perduto la partita». Otto mesi prima a Novara, in casa della madre di Renata Lualdi, il dott. Ferrari aveva minacciato l'amante che se non fosse stata più sua egli l'avrebbe uccisa ed avrebbe ucciso anche il figlio al quale lei era particolarmente affezionata. Più volte, inoltre, il dott. Ferrari aveva proposto alla donna di andare a vivere con lui, promettendo al marito un compenso di 4 milioni se avesse lasciato libera la moglie.

Sopprimendo lo sventurato Tranquillo Allevi, il veterinario volle eliminare l'ostacolo che gli impediva di avere completamente per sé l'unica donna di cui fosse davvero innamorato. Non si esclude, però, l'ipotesi che, di fronte alla sempre maggiore freddezza di lei e forse perché soggiogato dalla gelosia d'essere soppiantato da qualche rivale più fortunato, il dottor Ferrari si sia voluto vendicare pensando che anche la sua amante avrebbe assaggiato un sorso del bitter avvelenato.

ACQUISTO DELLA STRICNINA — La mattina del 21 agosto 1962, il dott. Ferrari acquistò una scatola con sei fiale di stricnina per uso veterinario alla farmacia Rigotti di Momo dicendo alla farmacista che gli servivano per curare un cavallo colto da collasso. Ritirò la scatola il giorno successivo. Quando venne interrogato, il 12 settembre 1962, disse di non ricordarsi in quale periodo avesse compiuto l'ultimo acquisto di stricnina a scopo terapeutico. Soltanto nel maggio 1963, il dott. Ferrari ammise di avere usato la stricnina acquistata nella farmacia di Momo per curare una mucca colpita da paralisi intestinale e un torello affetto da paresi posteriore. Ma mentre il proprietario della mucca esclude che la bestia avesse una paralisi e che le iniezioni praticatele fossero stale prelevate da una scatola identica a quella contenente fiale di stricnina, il proprietario del torello ha detto che il veterinario per il suo animale gli consigliò delle iniezioni di ricostituente.

VIAGGIO A .MILANO — Quando dall'ufficio postale della stazione Centrale di Milano la mattina del 23 agosto 1962 venne spedito a Tranquillo Allevi ad Arma di Taggia il pacco raccomandato contenente il bitter avvelenato, il dott. Renzo Ferrari era a Milano per occuparsi della pratica relativa alla abilitazione professionale per cui aveva tempo sino al gennaio 1964, Il pacco fu spedito all'incirca verso le ore 11: soltanto a mezzogiorno il dott. Ferrari fu visto uscire da Milano da un suo conoscente, Francesco Bassi, casellante dell' autostrada. Il dott. Ferrari, quella mattina, cercò di farsi riconoscere da tutti coloro che incontrò, a Milano, prima, a Novara poi, ed in alcuni paesi sino a Barengo.

PERIZIA DATTILOGRAFICA — Secondo un tecnico, la lettera spedita a Tranquillo Allevi con la bottglietta di bitter avvelenato e con la quale si offriva allo sventurato che doveva essere ucciso la rappresentanza dell' analcolico per la zona di Imperia, è stata scritta con la macchina Olivetti del comune di Barengo. Il messo comunale di Barengo ha dichiaralo che il dott. Ferrari nella settimana dal 20 al 26 agosto 1962 scrisse lungamente a macchina e che la mattina del 28 agosto 1962. due giorni dopo il delitto, il veterinario si fece consegnare da lui tutta la carta esistente negli uffici del comune di Barengo con un foglio della quale, nei giorni precedenti, aveva scritto una lettera.

GLI ARGOMENTI DELLA DIFESA

CAUSALE — Il movente attribuito al dott. Ferrari è senza fondamento, perché il veterinario aveva considerato la relazione con Renata Lualdi una semplice avventura tanto ch'era in procinto di sposarsi con una ragazza di Caltignaga e che aveva trascorso le vacanze nell' agosto 1962 ad Arma di Taggia con il nipote e due ragazze e inoltre non è esatto che Renata Lualdi gli aveva fatto intendere che fosse giunto il momento di interrompere ogni rapporto: infatti gli scrisse il 22 agosto 1962 e, poche ore dopo il delitto, gli telefonò a Barengo per avvertirlo di quanto era accaduto allo sventurato Tranquillo Allevi. Infine il marito non aveva mai rappresentato un'ostacolo fra i due amanti, dimostrandosi sempre indifferente o quasi all'atteggiamento assunto dalla moglie nelle sue amicizie maschili**.**

ACQUISTO DELLA STRICNINA — Il dott. Ferrari non si ricordò inizialmente quando avesse acquistato l'ultima volta della stricnina, perché questo veleno viene usato spesso in veterinaria. La perizia ha stabilito che le malattie della mucca e del torello curati dal dott. Ferrari fra il 20 ed il 26 agosto 1962 prevedono la terapia a base di stricnina. Il dott. Ferrari esclude categoricamente di avere spiegato alla farmacista di Momo che le fiale di stricnina gli servivano per un cavallo che aveva

avuto un collasso; probabilmente in quella occasione si è parlato di cavalli soltanto perché sulla scatola acquistata dal dott. Ferrari vi è l'effige di un cavallo.

VIAGGIO A MILANO — Il dott. Ferrari andò a Milano la mattina del 23 agosto 1962 perché era uno degli ultimi suoi giorni di libertà dovendo riprendere poco dopo i suoi viaggi di propaganda per la società farmaceutica di cui era rappresentante. Uscì da Milano, dopo essere stato alla segreteria dell'Università, tra le 11,20 e le 11,30: il pacco con il bitter avvelenato venne spedito dall'ufficio postale della stazione Centrale di Milano non prima delle 11,15 e questo esclude che egli abbia avuto la possibilità di giungere in un quarto d'ora all'inizio dell'autostrada per Novara, dove venne veduto dal casellante Francesco Bassi.

Inoltre il signore che spedì una raccomandata prima di quella con cui venne inviato il bitter avvelenato a Tranquillo Allevi, ricorda che allo sportello dell' ufficio postale, dopo di lui, vi era un uomo dall'età, dai tratti somatici, dall'abbigliamento completamente diversi da quelli del dott. Ferrari. Il veterinario quella mattina del 23 agosto 1962 non doveva andare soltanto a Milano, ma si recò a prelevare il segretario comunale di un paese vicino a Barengo: il suo amico rinunciò alla gita soltanto all' ultimo momento. Se — si sostiene dalla difesa — Ferrari fosse andato a Milano per spedire un pacco così compromettente non avrebbe portato con sé un testimone.

PERIZIA DATTILOGRAFICA — Il consulente della difesa, dott. Aurelio Ghio, accreditato presso l'Istituto di polizia scientifica di Zurigo e di Amburgo, ha escluso categoricamente che la lettera ricevuta da Tranquillo Allevi con il bitrer avvelenato sia stata scritta con la macchina del comune di Barengo.

PERIZIA TOSSICOLOGICA — I consulenti della difesa prof. Tappi, ordinario di tossicologia, e prof. Beccari, ordinario di farmacologia dell'università di Torino, escludono che Tranquillo Allevi sia stato ucciso con stricnina perché altrimenti sarebbero morti anche Isacco Allegranza e Arnaldo Paini che bevvero, sia pur in misura inferiore, il contenuto della bottigietta inviata per posta. Inoltre, sempre secondo i due professori universitari i sintomi avuti da Tranquillo Allevi non sono quelli propri di un avvelenamento stricninico. Secondo i professori, invece, Tranquillo Allevi è stato avvelenato con un antiparassitario delle piante come, ad esempio, l'«E. 605».

Dimostrare che il delitto sia stato compiuto cori un veleno diverso dalla stricnina significa escludere che Ferrari sia stato il colpevole: esiste la prova che egli abbia acquistato della stricnina, ma non quella che egli si sia procurato un altro veleno.

I PERSONAGGI

RENZO FERRARI, L'IMPUTATO — Veterinario e rappresentante di una nota società farmaceutica è nato a Barengo in provincia di Novara il 25 ottobre 1920. Suo padre era un ufficiale di Marina, sua madre ha insegnato per 40 anni nelle scuole elementari del paesino dove tuttora vive. Ha conosciuto la signora Renata Lualdi nel 1957, diventando subito il suo amante. Secondo taluni, un anno prima del delitto avrebbe offerto al marito della signora 4 milioni se si fosse deciso a cedergli definitivamente la moglie. Nello stesso tempo, però, s'era fidanzato con una ragazza di Caltignaga e le nozze avrebbero dovuto essere celebrate nel gennaio 1963.

Nell'estate 1962 andò a villeggiare ad Arma di Taggia dove viveva, con il marito, la sua amante incontrandola l'ultima volta prima del delitto il pomeriggio del 13 agosto. La mattina del 23 agosto 1962, quando cioè l'assassino spedì il pacco contenente la bottiglietta con il bitter avvelenato, è stato a Milano.

Le prime accuse, sotto forma di semplici sospetti, sono state formulate contro di lui dalla signora Renata Lualdi che, però, poche ore dopo la morte del marito, gli telefonò per avvertirlo di quanto era accaduto. E' accusato di avere avvelenato con la stricnina 'Tranquillo Allevi; di avere tentato d'uccidere Arnaldo Paini ed Isacco Allegranza, che bevvero anche loro un sorso del bitter spedito da Milano; di avere interrotto, nei primi giorni dell'agosto 1962, una maternità della signora Lualdi. Corre il rischio di essere condannato all'ergastolo. Ha sempre sostenuto di essere innocente.

RENATA LUALDI, LA CAUSALE — E' nata a Novara il 12 novembre 1925. Sposò Tranquillo Allevi nel 1949 e si trasferì a Morghengo dove il marito amministrava una azienda agricola di sua proprietà. E' madre di due ligli: Giancarla di 14 anni, Carlo di 12. Conobbe nel 1957 il dott. Ferrari che curava alcune bestie dell'azienda agricola di Tranquillo Allevi. Non ha mai mostrato di preoccuparsi molto se in paese tutti fossero a conoscenza della sua relazione con il veterinario.

Sostiene di aver inviato, nel luglio 1961, una lettera di congedo all'amante ma continuò ugualmente a frequentarlo tanto che a lui si rivolse per telefono subito dopo la morte del marito. E' stata lei a ricevere, la sera del 24 agosto 1962 ad Arma di Taggia, il pacco contenente la bottiglietta di bitter ed una lettera, apocrifa, con la quale si offriva a Tranquillo Allevi la rappresentanza dell'aperitivo analcolico.

Non ebbe alcun sospetto che il pacco, il bitter e la lettera non provenissero dalla società indicata dalla bottiglietta. Chiese al marito di farle assaggiare l'aperitivo, ma ebbe una risposta negativa.

Subito dopo il delitto, interrogata, avanzò dei sospetti sul suo amante al quale avrebbe fatto comprendere che era necessario ormai interrompere la relazione. Ha confessato che il veterinario, nei primi giorni del mese di agosto 1962, le interruppe una maternità per cui è accusata di avere consentito che le venisse procurato un aborto. Questa imputazione prevede la condanna da 2 a 5 anni di reclusione.

TRANQUILLO ALLEVI, , LA VITTIMA — Nato a Fossarmato in provincia di Pavia il 7 giugno 1912. Viveva a Morghengo, vicino a Novara, interessandosi all'azienda agricola familiare. Nel 1949 sposò Renata Lualdi della quale era innamorato il fratello Mario, laureato in agraria. Sopportò, senza mai reagire, le idee molto liberali della moglie in materia di fedeltà coniugale. Soltanto una volta sorprese la moglie in un bosco con l'amante: picchiò lei, chiuse a chiave la macchina di lui con i vestiti, costringendolo cosi a rientrare in paese in abbigliamento succinto.

Dichiarato fallito dal tribu-

nale, si trasferi ad Arma di Taggia in provincia di Imperia, dove prese ad interessarsi della vendita di formaggi. Nel luglio 1961 avrebbe dettato la lettera di congedo inviata da Renata Lualdi all'amante. Quando ricevette la bottiglietta di bitter non ebbe alcun sospetto, anche se era chiusa con un tappo di sughero e la lettera con la quale lo si invitava a bere l'analcolico di cui gli si offriva la rappresentanza non fosse scritta su carta intestata. Assaggiò il bitter la sera del 25 agosto 1962, facendolo poi bere due suoi amici: Arnaldo Paini e Isacco Allegranza.
Soltanto dopo aver constatato che il sapore del bitter era molto amaro ebbe qualche dubbio: ma troppo tardi perché dopo venti minuti appena morì in ospedale fra atroci dolori.
ISACCO ALLEGRANZA, un sopravvissuto — Nato a Savona nel 1932. Era un dipendente di Tranquillo Allevi, il quale attese che rientrasse a Sanremo per assaggiare con lui il bitter considerandolo un intenditore. Bevve subito dopo Allevi un sorso dell'aperitivo e si sentì male. Non volle rimanere in ospedale e se ne tornò subito a casa.
ARNALDO PAINI, un altro sopravvissuto — Nato a S. Lazzaro Parmense nel 1911. E' un commerciante di formaggi. Si trovò ad Arma di Taggia la sera del 25 agosto 1962 durante uno dei suoi viaggi d'affari. Fu invitato anche lui da Tranquillo Allevi ad assaggiare il bitter. Si allontanò subito dopo per andare a consegnare una partita di gorgonzola in una pensione vicina. Cinque minuti dopo cominciò a sentirsi male. Tornato in Emilia, andò subito all'ospedale di Parma dove rimase ricoverato per quattro giorni.

Guido Guidi

STAMANE LA PRIMA, DRAMMATICA UDIENZA

La relazione del presidente delle Assise

Renzo Ferrari voleva uccidere anche l'amante? – Nessuno notò le stranezze che avevano accompagnato la spedizione della bottiglietta del bitter avvelenato: eppure il tappo era stato visibilmente manomesso e la lettera in cui si offriva la rappresentanza dell'aperitivo non era stata scritta su carta intestata

(Segue dalla 1ª pagina)

in Corte d'Assise accusato di assassinio...». Forse i commenti del dott. Ferrari proseguirebbero, ma squilla, il campanello annunciante il ritorno della Corte. Il presidente, seguito dai giudici popolari, prende posto nell'aula.
Ripresa l'udienza, il presidente ha cominciato ad illustrare ai giudici i particolari della storia sulla quale, di qui ad un paio di mesi circa, dovranno pronunciare la propria parola definitiva. E' una storia che è condensata, come ha sottolineato il presidente a premessa del suo racconto, in ben quindici volumi. E non è stato facile per lui sintetizzarla, senza tralasciare nessuna circostanza importante, in poco più di tre ore.
Il racconto deI dottor Garavagna ha preso le mosse da quanto avvenne la sera deI 23 agosto ad Arma di Taggia, quando la postino, incontrando per strada la signora Renata Lualdi in Allevi, consegnò un pacco raccomandato, che era indirizzato al marito, Tranquillo Allevi. «La signora — ha spiegata il presidente — che era in compagnia di un amico del marito e suo, Giuseppe Mattei, prese il pacco ed entrò nel negozio dell'Allevi dove, incuriosita, aprì il plico e si trovò di fronte, ad una bottiglietta di un bitter della Società Anonima Terme di San Pellegrino e ad una lettera. Ancora più incuriosita, la signora aprì la lettera, nella quuale si invitava il signor Tranquillo Allevi ad assaggiare quel bitter, che gli era inviato in previsione della possibilità che a lui venisse affidata la rappresentanza del prodotto per la zona di Imperia».
Poi il presidente ha ricordato come Tino Allevi espresse l'intenzione di assaggiare il bitter insieme ai suoi due amici Isacco Allegranza e Arnaldo Paini, rinviando però l'operazione al giorno successivo. Inutilmente la signora Lualdi chiese al marito, di far assaggiare anche a lei un sorso del bitter: Tranquillo Allevi, dopo aver risposto che l'aperitivo era necessario prenderlo gelato e dopo aver conservato per un'intera giornata la bottiglietta nel frigorifero, la portò nel suo negozio la sera del 25 agosto.
Poi il dott. Garavagno ha ricordalo che cosa accadde a Tino Allevi subito dopo aver assaggiato il bitter: lo sventurato, cominciò a sentirsi immediatamente male e, ricoverato alle 20,20 in ospedale, nonostante tutte le cure, venti minuti dopa morì fra atroci dolori.
«E' interessante — ha osservato il presidente — quello che a tal proposito racconta un vigile urbano, Giovanni Battista Cane, il quale informò la signora Lualdi di quanto era accaduto al marito. Poi questo vigile svolse subito delle indagini e da Arnaldo Paini, uno degli amici di Tino Allevi, che ebbe la disavventura di assaggiare anche lui il bitter, seppe che la signora Lualdi, prima di sposarsi, aveva avuto dei rapporti con un veterinario.
A questo punto la signora Lualdi, che ha seguito il rac conto del presidente con grandissima attenzione, ha scosso ripetutamente il capo, come per far capire ai giudici che lei, prima del matrimonio, non conosceva il dott. Ferrari. E lo stesso atteggiamento, lo stesso commento negativo, con il capo, la signora Lualdi ha fatto allorché il presidenze ha ricordalo come la difesa di Renzo Ferrari insinui che lei possa, aver avuto dei rapporti, non contenuti nell' ambito della più normale amicizia, anche con Isacco Allegranza e Arnaldo Paini.
Andando avanti nel racconto, il presidente ha fatto presente ai giudici che i primi sospetti sul responsabile della morte ili Tino Allevi caddero su Giuseppe Mattei, un giovanotto che è stato amante di Renata Lualdi prima e dopo il delitto. Ma, ha osservato il presidente, questi sospetti sono subito caduti: si è accertato infatti che nei giorni immediatamente prima del delitto, Giuseppe Mattei aveva subito un infortunio ad un ginocchio e non si era mai

mosso dalla Riviera, e quindi non poteva essere andato a Milano per spedire ad Arma di Taggia il pacco contenente il bitter con cui Tranquillo Allevi è stato ucciso.
Il presidente ha ricordato ai giudici anche come le indagini abbiano tentato di stabilire chi avesse potuto avere interesse a sopprimere lo sventurato Allevi; sennonché l'inchiesta ha dato soltanto risultati negativi. Tranquillo Allevi, infatti, non aveva nemici, neanche fra i suoi debitori, ai quali egli non aveva mai richiesto la restituzione del denaro che aveva loro imprestato. Inoltre avvenne — ha osservato il presidente — una circostanza nuova: Renata Lualdi, interrogata, due giorni dopo il delitto fece capire all'ufficiale dei carabinieri che raccoglieva la sua deposizione, come l'assassino poteva essere stato un suo amante, Renzo Ferrari, veterinario di Barengo.
«Renzo Ferrari — ha osservato il presidente — interrogato a sua volta, da principio negò di avere avuto qualche rapporto con la signora Lualdi. Poi, messo di fronte a delle circostanze precise, finì con l'ammettere di essere stato l'amante della signora dal 1958, da quando cioè egli aveva preso a frequentare l'azienda agricola di Tranquillo Allevi a Morghengo. Egli però escluse nel modo più tassativo che la signora Lualdi avesse detto la verità quando aveva dichiarato che egli l'aveva minacciata se si fosse decisa ad abbandonarlo. Il dottor Ferrari precisò che la sua relazione con la signora Lualdi era stata sempre molto superficiale, anche se si era prolungata nel tempo». Sennonché nel corso dell' indagine si accertò che il dott. Ferrari — ha ricordato il presidente — nelIo stesso giorno in cui fu spedito da Milano il pacco con il bitter avvelenato, era andato a Milano per iniziare le pratiche attraverso le quali egli intendeva ottenere l'abilitazione all'esercizio della professione veterinaria.
Il dott. Ferrari dette delle indicazioni precise su quello che egli aveva fatto durante la mattina del 23 agosto, dicendo di essere arrivato a Milano alle 10 e di essere ripartito per Novara verso le 11, come poteva essere facilmente accertato da alcuni testimoni, non esclusa sua madre, che egli aveva incontrato a Novara intorno a mezzogiorno.
«Con esattezza — ha proseguito il presidente — non si è potuto stabilire l'ora precisa in cui venne spedita la raccomandata con il bitter avvelenato: da alcune, indiscrezioni si desume che questa spedizione debba essere avvenuta fra le 11 e le 11,20».
L'udienza continua.

Furio Fasolo

La relazione introduttiva del presidente va letta con attenzione. Osserviamo, a costo di ripeterci:

1. Il pacchetto arriva in magazzino e non a casa. Allevi esprime subito l'intenzione di assaggiare il bitter con l'Allegranza e il Paini, quindi lì e non altrove. Afferma giustamente che l'aperitivo va bevuto ghiacciato, dunque che senso ha fargli fare il percorso di andata e ritorno dal magazzino a casa, quando il negozio di latticini è dotato di cella frigorifera? (Infatti l'Allegranza ha dichiarato che il bitter non si mosse dal magazzino);

2. Lo spostamento è esclusivamente funzionale ad avvalorare le affermazioni della Lualdi, che, a implicita riprova della propria buona fede, dichiara di aver *reiteratamente* richiesto di assaggiare il bitter. (Non si può non sottolineare che quegli inquirenti così intuitivi sulle intenzioni del Ferrari di *farsi notare* in occasione del suo viaggio a Milano, non mostrino lo stesso intuito riguardo agli analoghi fini esibizionistici della vedovile narrazione);

3 Il vigile segugio con aspirazioni da detective svolge le sue indagini immediatamente a ridosso al decesso di Tino Allevi. Non può aver interrogato il Paini – che riparte subito per Parma – se non in ospedale. Come mai costui, che è dopotutto un forestiero e riferisce ciò che ha appreso di seconda mano, tra un conato di vomito e una scarica di diarrea, sente il bisogno di tirare in ballo l'amorazzo della Lualdi con il veterinario e non, per esempio, quello altrettanto noto, più recente, e ancora in corso con il Mattei? Perché, in ogni caso, si dà tanto rilievo a una testimonianza che sostanzialmente riferisce un pettegolezzo, come tale non più essenziale ai fini delle indagini, giacché è sostituito, dalla ben più solida verità accertata? Evidentemente si vuole costruire una cronologia per cui Ferrari compaia nelle indagini *prima* dell'entrata in gioco di Teobaldi;

4 «Giuseppe Mattei, ... amante di Renata Lualdi *prima e dopo* il delitto». L'affermazione del presidente Garavagna non può non riportarci alla mente le allusioni cinematografiche del non anco-

ra capitano Teobaldi. Mattei, che solo ora apprendiamo ufficialmente esser stato, come ovvio, indagato, ha subito nei *giorni immediatamente prima del delitto* un infortunio che lo fa zoppicare. Le cronache giornalistiche, si ricorderà, avevano collocato l'incidente durante i lavori preparatori della diga di Badalucco, e proprio per le conseguenze di tale infortunio il Mattei aveva dovuto impiegarsi – paga avara, qualche *benefit* – presso l'Allevi. Dunque zoppica da un bel po', ma ciò non gli aveva impedito di far da *chaffeur* in lungo e in largo alla signora, mostrando discrete capacità di mobilità. C'è però la possibilità che si sia aggravato per il pestaggio, quello sì recente, subito per mano di piccola criminalità immigrata, disponibile a lavoretti su commissione. Si parlò, a suo tempo di un errore di persona, ma la questione non fu poi mai chiarita. Ricordiamo che gli inquirenti, in una delle loro rarissime concessioni alla stampa, avevano raccontato, adducendovi motivazioni risibili, di aver avuto l'intenzione di interrogare un *meridionale* che qualcosa poteva sapere della faccenda, ma di aver deciso poi di soprassedere. Era implicito che tale decisione era intervenuta perché nell'evoluzione delle indagini tale interrogatorio si era rivelato un inutile perdita di tempo. Più esplicitamente, avendo le indagini imboccato una direzione univoca, appurare se l'Allevi avesse commissionato una lezione per l'ultimo amante della moglie sarebbe servito solo a infilare dei cunei nelle crepe di un edificio accusatorio dalla statica di per sé fortunosa.

Ma le voci girano, anche se deformate. C'eravamo appuntati quella che, mettendo Ferrari al posto di Mattei, riferiva di *amici* reclutati *per dare una lezione* ;

5 L'Allevi non aveva nemici. Conveniamo che sia fuorviante allargare l'indagine oltre i confini di quel triangolo sentimentale che è diventato un quadrato, ma un Presidente d'Assise, che introduce un dibattimento, non dovrebbe ignorare completamente il rapporto, di tutt'altro tenore, della Questura di Novara. Allevi presta soldi e fa pignorare il divano e il comò a chi non li rende, se ne fa anche prestare, e chi sa se li restituisce, certo è che ha buggerato qualcuno, facendosi risultare nullatenente all'atto del fallimento;

6 Nell'estenuante interrogatorio della notte del 27 agosto, Renata Lualdi, con una strizzatina d'occhio e mille mossettine, *fa capire* al tenente Teobaldi che Ferrari è l'assassino. La locuzione è giusta, il soggetto è sbagliato. È Teobaldi – che sulla base di un'inopportuna telefonata e non certo del rapporto del volonteroso vigile Cane – *fa capire* alla vedova che è meglio per tutti che il veterinario sia l'assassino.

Teobaldi – come si è già detto, ma è opportuno ripetere – ha una strategia precisa: prima acchiappa il killer, poi, se ci riuscirà, complici e mandanti. Sa che rischia di approdare solo ad una mezza verità, ma ritiene che una verità dimezzata sia sempre meglio della nessuna verità a cui perverrebbe se non avesse l'accortezza di contrapporre gli interessi delle parti in causa.

La Lualdi è una che capisce al volo e sacrifica senza troppe remore (ammesso che la cosa non fosse già prevista in un piano) la testa del veterinario, in cambio dell'espunzione – sua e del Mattei – da un programma di martellanti interrogatori.

Già quella notte, si sigla un patto delfico – in cui nulla è affermato o negato, ma a tutto si allude – tra l'inquisitore e quella che sarà la supertestimone. Per questo, il giorno appresso, Teobaldi può onestamente dichiarare alla stampa che sei ore di interrogatorio notturno a una vedova di

recentissimo lutto erano servite, più o meno, a capire se il defunto marito avesse ancora delle cambiali in giro.

Su come si snoderà la partita doppia di Teobaldi non si possono fare che congetture. Per quello che desumiamo dalle cronache che precedono l'inizio del processo, nel periodo della *collaborazione volontaria* a Milano è molto difficile per l'investigatore suggerire al veterinario l'idea che la Lualdi lo stia accusando di qualcosa, stante il fatto che gli inquirenti non lo stanno ancora accusando di niente. Il metodo allusivo – *si potrebbe pensare ... qualcuno arriverebbe a dire ...* – con la mentalità concreta di Ferrari, convinto di essere in una botte di ferro, non funziona.
Dopo il trasferimento a Sanremo e il rapido passaggio dal fermo all'arresto, le opportunità non mancano. Se i confronti clandestini nelle trattorie dell'entroterra c'erano stati per davvero, ne avremo notizia nel corso del dibattimento, ma se erano state simulazioni a beneficio della stampa, e non ne sentiremo più parlare, allora è evidente che altro non fossero che messaggi trasversali. Il veterinario, in carcere, non legge sui giornali le notizie che lo riguardano, ma lo scopino che gli porta il caffè sì, e gliele riassume fedelmente. Ferrari, che sa che quei confronti non ci sono stati, è portato a immaginare, concretamente, come piace a lui, come potrebbero svolgersi.
Analogamente, gli inquirenti fanno filtrare la falsa notizia che il veterinario è considerato non un assassino, ma solo un testimone reticente. Questo è però, con maggior fondatezza, un avviso per i testimoni dell'accusa, onde non abbiano ripensamenti o tentennamenti, perché Ferrari non può accusare altri senza accusare se stesso.
Ferrari preferisce, invece, andare a processo, perché alla posta non c'è andato, ma ha mandato un altro (neanche il mittente della raccomandata immediatamente precedente la sua sarà mai rintracciato, perché è lo stesso *spicciafaccende*) ; perché le iniezioni agli animali le ha fatte, ed è imposssibile dimostrare che non fossero di stricnina; perché non ha usato né la macchina da scrivere né la carta del municipio; e, infine, perché pensa che la sua versione sui suoi rapporti con Renata sia credibile quanto quella della vedova.
Invece alla vedova crederanno, e di conseguenza la giuria si convincerà che alla posta potrebbe esserci andato, che quelle iniezioni potrebbe non averle fatte, che potrebbe aver usato macchina e carta del comune.
Stranamente, la sua posizione non si modifica neanche quando il teorema dell'accusa si consolida attraverso i tre gradi di giudizio. Non approda a una credibile confessione postuma, con chiamata di correo, neppure al fine di ottenere una revisione del processo, da cui potrebbe ottenere uno sconto di pena aleatorio e una sicura vendetta. Ciò può significare due cose: o è davvero l'unico colpevole, o è tutt'altro rispetto all'uomo descritto dalla Lualdi.
Ci formeremo un'opinione più solida seguendo passo passo un dibattimento, spesso drammatico, e non avaro di colpi di scena.

«La Stampa» 01/03/1964, pagina 1.

Il processo comincia con un interrogatorio dell'imputato, in cui il Presidente svolge in effetti il ruolo che spetta al P. M. Dopo un esordio suadente e paternalistico, Garavagno dimostra subito la sua diffidenza e ostilità nei confronti del Ferrari, che incalza con domande funzionali al sostegno di un teorema accusatorio che, per quanto riguarda la natura della sua relazione con la Lualdi, è intimamente contraddittorio: o il veterinario è un donnaiolo per cui *ogni lasciata è persa*, e la sua storia con Renata una vicenda boccaccesca di paese, con mariti gabbati nel sonno del giusto e fughe in mutande – da raccontare, con qualche colorita aggiunta, agli amici del bar – oppure è un'appassionata storia d'amore (consumata, però in *squallidi convegni*), che forse avrebbe custodito con più cura. Della corrispondenza dei rurali Werther e Carlotta non sono rimasti i tradizionali pacchetti di lettere legati da un nastro, il romantico veterinario conserva solo le fatture e la clandestina Renata non ha giarrettiere sufficienti a fungere d'archivio. Il registro narrativo di quel poco che resta è deludente, lui sembra essersi avvalso del *Seretario galante* sottratto alla donna di servizio (per il quale il Presidente Garavagno va in sollucchero), lei ha dovuto accontentarsi del *Manuale di corrispondenza commerciale* del marito.

«La Stampa» 01/03/1964, pagina 5:

Spavaldo e cinico l'imputato al processo in Assise per il delitto del «bitter»

Il veterinario rievoca la sua torbida relazione con la moglie dell'ucciso: «Non l'ho mai amata »

Squallidi convegni in alberghi del Novarese e nei boschi della Riviera – «Era lei che mi cercava e mi tormentava» – Ma alla notte andava a chiamarla a casa «Mi attraeva fisicamente, non ne ero innamorato» – Un giorno il marito sorprese gli amanti a colloquio lungo un torrente – Imbarazzanti domande sulle lettere amorose del professionista: «Signor presidente, quando si scrive alle donne spesso si dicono bugie» – Il magistrato gli fa notare le contraddizioni e lo invita con severità a dire il vero: «Nessuno crede alle sue storie» – L'interrogatorio del dott. Renzo Ferrari è durato quasi cinque ore: proseguirà domani

(Dal nostro inviato speciale)

Imperia, 29 febbraio. E' stato un faticoso tiro alla fune, quattro ore e mezzo d'interrogatorio, il presidente Garavagno a pregare, esortare, invitare, blandire, «*mi apra il suo cuore, dottor Ferrari* ». il dottor Ferrari a tirarsi indietro, a mascherarsi, a chiudersi: finché, alla fine, s'è preso un rude rimbrotto dal presidente: «*Non ci prenda in giro, via! Lei queste cose non ce le venga a raccontare: non ci crediamo, non ci possiamo credere!* ».

Renzo Ferrari s'è presentato stamane, all'appuntamento con la Corte, alla solita ora, le 9,30: puntuale, arriva anche lei, Renata Lualdi; ma, appena aperta la seduta, la pregano di ritirarsi, dato che si deve sentire l'imputato principale, la cui versione dei fatti contrasta nettamente, come sapete, dalla versione di lei.

«Non era felice col marito»

Sale al pretorio il veterinario di Barengo, vestito d'una severa grisaglia, camicia fresca di bucato; qualche piccolo colpo di tosse tradisce l'interno affanno. Il presidente Garavagna corca subito di conquistarselo. Gli fa coraggio: «*Dottor Ferrari, ho letto tutt'intero questo processo e mi sono fatto l'idea, le confesso, che lei nei suoi interrogatori precedenti abbia sempre avu-*

Renata Lualdi, vedova del commerciante avvelenato, ieri all'inizio dell'udienza: è stata allontanata quando il Ferrari, a destra, ha cominciato a deporre (Mistrin)

to... Come dire? Che non si sia mai fidato di chi la interrogava. E' necessario che si rilasci, che sia sincero, mi capisce. Sincero, almeno fin dove può. Badi: è un consiglio nel suo interesse, ed è anche un ordine. Mi dica, dunque: quando incominciò la sua relazione con Renata Lualdi? Che cosa rappresentava per lei questa donna? »

Ferrari — *Sarò sincero. Sul finire del '56, per ragioni della mia professione, conobbi gli Allevi, marito e moglie, nella loro cascina. La signora mi fece qualche confidenza. Poi più tardi, approfittando del fatto che suo marito era assente lei incominciò....*

Presidente — *I giornali definiscono lei, dott. Ferrari, «profumato seduttore di donne» Non ci vorrà far credere, adesso, che invece fu la signora Renata a sedurre lei!*

Ferrari — *Mi confidò di non essere felice con suo marito.*

Presidente — *Ma sia sincero, perbacco! Nei suoi primi interrogatori lei ha persino negato che vi siano stati tra voi rapporti intimi. Perché negò?*

Ferrari — *Per cavalleria!*

Presidente — *Dica la verità perche noi a questa cavalleria non crediamo troppo: amava quella donna? Lei e un uomo intelligente, colto...*

Ferrari — *Sarò sincero: io non ho mai amato la Lualdi. Quella donna, non per colpa sua non era il tipo per me; insomma, non è una donna che possa attrarre un uomo, se non dal solo punto di vista fisico.*

Presidente — *Badi, una donna può non essere colta, ed essere amata...*

Il presidente continua pazientemente le sue esortazioni alla verità, e Renzo Ferrari, per tutta risposta, continua a lire dire che quella donna, in fin dei conti, non rappresentava per lui che uno sfogo sessuale.

«*Ma i testi la smentiscono, dottor Ferrari. Lei ricorda di aver mandato alla Lualdi una lettera, in data 27 luglio 1961, in cui manifesta sentimenti molto affettuosi?* ». La lettera, in effetti, è traboccante di passione: «*Non dimenticarmi, voglimi bene, non faccio che pensare a te in tutta la mia giornata...* ». eccetera eccetera.

Ma Renzo Ferrari, imperturbabile, rinnega il suo passato: «*Ripeto che per quella donna ho avuto solo un interesse fisico. Quando scrivevo certe cose non ero sincero. Anzi, le dirò che mi volevo sbarazzare di lei, perché mi telefonava, mi cercava dappertutto, mi tormentava...* ».

Presidente — *Ma si rende conto che è difficile crederle? Nella mia carriera professionale di lettere amorose ne ho lette tante: me ne intendo! Lei, quando scrive alla Lualdi, esprime un sentimento elevato, appassionato: come fa a dirci, adesso, che la voleva piantare, se poi la relazione continuò? E gli incontri, dove avvenivano?*

Avvenivano — spiega il dottor Ferrari — in un albergo di Galliate, presso Novara, dove la compiacenza dei proprietari concedeva ampie garanzie di segretezza; ma una volta, timorosi di qualche sorpresa della polizia, essi pretesero che la Lualdi de-

positasse la carta d'identità, e allora i due amanti cercarono rifugio in un altro alberghetto, di là del Ticino, un po' meno esigente.

Lunghe spiegazioni sul sistema usato per gli appuntamenti: il dott. Ferrari aveva una cassetta presso il telefono pubblico, ove i suoi clienti depositavano i bigliettini con le richieste d'intervento. Tra questi bigliettini, che parlavano di bovine in doglie e di tori infreddati, andavano a cadere i messaggi amorosi di Renata, con le indicazioni per gli incontri.

Presidente — *Ma in casa dell'Allevi non vi siete mai incontrati per questi convegni*?

Ferrari — *No; perché suo marito s'era accorto della relazione e mi aveva proibito di avvicinarmi a casa sua...*

Presidente — *Ma guardi Ferrari, che i testi la smentiscono! Lei è stato visto anche di notte nei paraggi della cascina!...*

«Aveva molti amanti»

E qui vien fuori un episodio, evocato frettolosamente dal dott. Garavagno. che ha il sapore di un quadretto rusticano: quando quel brav'uomo di Tranquillo Allevi, stanco della dura giornata sui campi, crollava per il sonno, bocconi sul tavolo dove aveva appena consumato la cena, alla finestra di quella cucina appariva un'ombra furtiva. Era lui. Renzo Ferrari, che con le nocche batteva sui vetri e dava il segnale: Renata correva all'uscio e tutt'e due filavano in macchina, nel cuor della notte verso le campagne deserte, i boschetti in riva al fiume**.**

Ferrati — *Non è vero, non sono mai andato in cascina Zanetti a violare il cubicolo. Avevo seimila capi di bestiame nella mia «condotta», e non potevo certo correre dietro alle avventure notturne.*

Eccitato, il veterinario parla con asprezza; rifiuta di riconoscersi nel ritratto che di lui hanno dato molti testimoni, principalmente quelli del suo paese: a Barengo, tutti sanno che, un giorno, i due amanti vennero sorpresi dal marito tradito sulle sponde dal fiume, entrambi in costumi succinti; e per vendicarsi, il povero Allevi non trovò di meglio che impadronirsi dei calzoni del veterinario, e gli immobilizzo l' automobile staccandogli l'impianto elettrico; sicché si vide il Ferrari arrivare in paese spaurito, beffato, in mutande come un podista, e correre all' officina meccanica in cerca d'aiuto per recuperare la sua macchina.

Ferrari — *Non è vero niente: la cosa si diceva in paese per scherzo, e io lasciavo dire. Ma. quella volta, io e la Lualdi eravamo tutt'e due vestiti. Piuttosto sommariamente, riconosco, era d'estate...*

Presidente — *Il signor Allevi, che disse? La minacciò ? La percosse*?

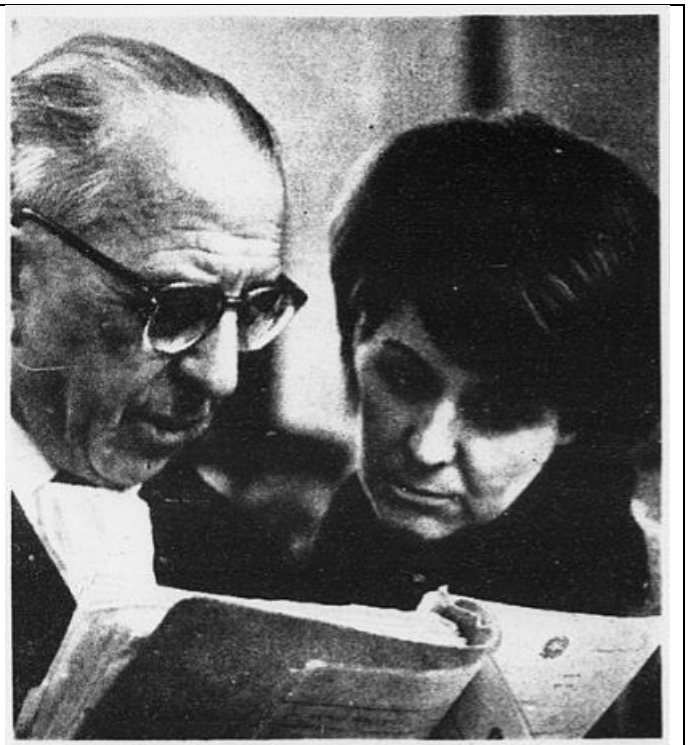
Ferrari — *Niente minacce, niente percosse. Disse alcune parolacce, poi corse alla mìa macchina e tolse il coperchio allo spinterogeno. Cosi dovetti andare in paese a cercarne un altro.*

Cinismo e spavalderia

Renzo Ferrari, insomma, è qui per ristabilire davanti al mondo, e soprattutto davanti al piccolo mondo di Barengo, il suo prestigio di corteggiatore, la fama di ìnesauribile dongiovanni.

Con mano pesante tira manciate di fango in faccia all'antica amante. «*Io, quella donna, me la caricavo in macchina, la portavo a Galliate, e poi la scaricavo. Tutto qui!*»

Presidente — *Lei dice che la signora aveva, contemporaneamente rapporti anche con altri uomini.*



Renata Lualdi, ex amica dell'imputato, a colloquio con il suo avvocato (Mossio)

Ferrari — *Come no? Era lei stessa che me lo confessava, e mi descriveva con particolari molto coloriti tutto ciò che aveva fatto cinque, minuti prima con loro*!

Presidente — *E lei non si ribellava*?

Parte civile Lualdi — *E lei non l'ha mai presa a calci*?

Ferrari — *Ma io, da quella donna avevo tutto ciò che mi poteva interessare, non potevo preoccuparmi delle sue avventure*!

L'uomo, poco per volta, vien fuori, un misto di cinismo e d'infantile insipienza, uno spavaldo di paese che si vergogna a confessarsi debole e schiavo della passione, invasato dal demone della carne. Una volta se la prese con la Lualdi perché se la intendeva con un amico dell' Allevi. Giuseppe Mattei: la donna se lo trascinava persino a letto questo Mattei. con la scusa che un infortunio stradale lo aveva mezzo azzoppato e abbisognava di cure. Un'altra volta, il Ferrari fece al Mattei una scenata di gelosia con minacce di morte. Ferrari — Ma non è vero, nessuna scenata, nessuna gelosia. Spiegherò tutto a suo tempo.

Poiché la relazione tra il veterinario e l'infedele signora Allevi è diventata la favola del paese. l'Allevi, sempre sperando di togliersi dalle costole quello spasimante, si trasferisce in Riviera, ad Arma di Taggia, e ridimensiona la sua attività: s'occupa di latticini. Ma il veterinario non molla. Pochi mesi dopo, anche lui ridimensiona la sua attività: lascia la «condotta» novarese e diventa rappresentante di una casa farmaceutica per le province di Torino, di Cuneo, la Val d'Aosta, la provincia di Savona, e, ahimé, quella d'Imperia. Quanto all'arte veterinaria, d'ora in avanti la eserciterà da libero professionista.

Presidente — *Questo incarico per la provincia d'Imperia lo sollecitò lei*?

Ferrari — *No, mi fu assegnato dalla ditta.*

Presidente — *E' vero che propose alla Lualdi di venire a vivere con lei? Vero che le propose di fuggire insieme in America*?

Ferrari —*Mai. Ma che vuole che*

anelassi a fare in America, se i miei interessi erano qui!
L'udienza arriva ad una stretta: il gran giostrare del presldente intorno agli episodi della passione di Renzo Ferrari per quella donna, aveva il una conclusione obiettiva: se il Ferrari amava pazzamente la Lualdi, cosi da non sopportarne la mancanza, cosi da ingelosirsi ad ogni sua marachella o infedeltà, si spiegherebbero anche le sue reazioni all'atteggiamento dell' Allevi.
Finché l'Allevi sopporta, il Ferrari non chiede di meglio: ma nel luglio del 1962 (un mese prima del delitto) il marito sfortunato intercetta una lettera compromettente del veterinario alla moglie. Seccamente, impone alla Lualdi di troncare con l'amante: così o li denuncia tutt'e due.
Renata scrive il congedo, quasi sotto dettatura del marito: e lo si capisce persino dallo stile, che sembra ricalcato dalle lettere commerciali. Il dott. Ferrari, ha ricevuto o non ha ricevuto il messaggio? Fino a stamattina, l'imputato ha sempre detto di non ricordare bene se una simile lettera gli sia mai giunta. Ma questa mattina, un fatto nuovo: incalzato con insistenza dal presidente, Renzo Ferrari ha detto che, con certezza, che quel messaggio non lo ricevette mai.
Presidente – *Oh, che strano! I ricordi s'annebbiano per solito man mano che s' allontanano nel tempo. Invece lei, stamattina, ricorda con certezza una cosa che in istruttoria ricordava malamente.*

L'ultimo incontro

Ma il diniego di Renzo Ferrari si comprende: l'accusa punta proprio sul fatto che ci fu una frattura tra la Lualdi e il veterinario, e che da quel momento egli incominciò seriamente a maturare l'idea di liberarsi di quel marito, diventato ormai di troppo.

L'aula della Corte d'Assise di Imperia ieri durante la deposizione dell'imputato che sta parlando al microfono (Telefoto Moisio)

L'imputato nega, per lui non vi fu alcun congedo. Ma il presidente indaga in profondità: «*Ma lei, le lettere amorose non le conserva?*». «*Non conservo che le lettere d'affari*».
Quella del 1962, fu un'estate torbida e pazza: il veterinario bazzica la Riviera, ronza intorno alla casa dell'Allevi. Siamo agli ultimi incontri tra i due amanti.
Ferrari — *II 13 agosto, finite le mie vacanze, invitai la Lualdi a fare con me una gita al santuario di Lampedusa: la presi in macchina, c'inoltrammo su per la strada stretta e tortuosa della collina. La Lualdi era in pessime condizioni fisiche; rimanemmo sulla piazza del santuario qualche tempo. Lei mi confidò d'essere in attesa, di una nuova maternità. Pretendeva che fossi io il responsabile: le feci capire che la cosa non poteva essere. Le consigliai di farsi vedere da un medico. Infine ci salutammo, e ci separammo in buona armonia.*
A dire il vero, le cronache dei due amanti In Riviera, in quelle giornate dì Ferragosto, stando agli atti processuali, sarebbero molto più complicate e tempestose, con scene grottesche e irriferibili (la Lualdi che annuncia la imminente maternità, e il Ferrari che interviene con i ferri del mestiere), ed altre di un pathos da fumetti, come quando (secondo la Lualdi), dopo la gita a Lampedusa la donna spiega al veterinario che così non può andare avanti e lui, sigaretta alle labbra, china il [capo, si mette al volante, accende il motore e si dichiara vinto: «E va bene, quand'è così, si vede che ho perduto la partita». E parte.
Ferrari — *Mai detto una frase simile*!
Presidente — *E perché mai la Lualdi la riferisce, attribiuendola a lei* ?
Ferrari — *Non capisco davvero.*
Presidente — *Mi pare impossibile che se la possa essere inventata.*
Sono gli ultimi giorni del povero Tranquillo Allevi, e la condotta del veterinario diventa sempre più strabiliante. La sera del 25 il pover'uomo, ad Arma di Taggia, muore dopo avere assaggiato il «bitter» giunto per posta da Milano.
La mattina del 26, a Barengo, una ragazza, spedita dal centralino telefonico pubblico, corre in casa del Ferrari a svegliarlo: «Dottore, c'è una chiamata per lei da Sanremo». Ma Renzo Ferrari non ha tempo di correre: c'è un intervento proprio in quel momento, che lo chiama da un'altra parte. Al centralino telefonico andrà più tardi. Gli dirà la centralinista, Alice Mai: «*Hanno telefonato da Sanremo che è morto il marito della Lualdi*». Il Ferrari si strinse nelle spalle: *«E perché lo vengono a dire a me?*
Presidente — *E' una reazione assai strana, ammette ? Come mai non pensò di mettersi in contatto con la Lualdi*?
Ferrari — *Pensavo a uno scherzo.*
Presidente — *Uno scherzo? Ma chi si sarebbe potuto permettere uno scherzo di questo genere*?
Ferrari — *Beh, un mio amico una. volta annunciò la propria morte sul giornale, e non era vero niente, ma tanti abboccarono.*
Presidente — *Dottore, credevo che lei avrebbe avuto il buon gusto di non venirci a ripetere queste, storie.*
Ferrari — *In paese, i miei amici sapevano tutti della mia relazione con quella donna.*
Presidente — *Ma, vuol farci credere che lei non sentì il bisogno di farsi vivo con la donna che per cinque anni era. stata la sua amante? Non una telefonata, non un telegramma, non un rigo... Nemmeno pensò di andare. Non ci ha appena detto che vi eravate lasciati in buona armonia? Capisco, se ci fosse stata una rottura, un risentimento fra voi due. perché non è andato ad Arma*?
Ferrari — *Avrei dovuto dare spiegazioni.*
Presidente — *Spiegazioni? A chi*?
Ferrari — *A mia madre! Alla mia fidanzata...*
Presidente — *Alla, fidanzata? Alla madre? Lasci stare quella, povera donna, che non ha mai saputo nulla! Lei era un viaggiatore, di medicinali, andava e veniva senza controlli quando e dove voleva. Perché ci viene a raccontare queste fandonie? Lei non è un giovinetto che abbia bisogno del permesso della mammina, per muoversi? Quante volte*

ha dato lei giustificazioni dei suoi viaggi a quella povera donna? La prego, dottor Ferrari, si rende conto del ridicolo in cui sta cadendo. La, verità, dottor Ferrari, è questa: che tra lei e la Lualdi c'era stata una rottura! Per questo non andò ad Arma!

P. M. — *E non mandò neanche un telegramma*!

Ferrari — *Era domenica, l'ufficio postale era chiuso*.

P. M. — *E il giorno dopo*?

Ferrari — *Partii per Torino, avevo degli impegni.*

«Dica la verità!»

A questo punto il presidente batte i pugni sul tavolo; costernato e sdegnato, esorta il Ferrari a non insistere, a non prendersi gioco dei giudici: «*Le sto dicendo che noi a queste storie non crediamo. Ci dica una buona volta la verità ...*». Ma Renzo Ferrari gronda sudore, ansima profondamente, l' locchio s'è arrossato, la faccia scolorita e sfatta. L'ora s'è fatta tarda e il presidente Garavagno d'improvviso ha avuto pietà dell'imputato. Aggiorna in fretta il processo a lunedì. Renzo Ferrari è uscito barcollante dalla sua prima giornata d'interrogatorio.

Gigi Ghirotti

Nulla si crede, di ciò che dice il Ferrari, neppure sulle cose di poco o nessun conto, nella misura in cui contraddicono quanto ci si aspetta dalla Lualdi, teste assolutamente affidabile. È un vero peccato che non ci sia più l'Allevi per confermare quanto ci si debba fidare di ciò che racconta la moglie. Per sfortuna del veterinario, la specializzazione criminologica del dottor Garavagno è proprio in lettere d'amore. Se fosse stata in fotoromanzi, avrebbe saputo collocare meglio scene struggenti e frasi ad effetto.

A nessuno passa per la mente che se il Ferrari avesse avuto un temperamento passionale, possessivo e geloso, e non quello, più sportivo, di un modesto cacciatore campagnolo di gonnelle, se fosse stato – s'intende in sedicesimo – più Otello che Don Giovanni, le occasioni di tragedia non sarebbero mancate, stante lo stile di vita libertario della Lualdi, anche prima di quel luglio 1962, considerato il crinale temporale della vicenda.

La data è importante, segna un brusco cambiamento di comportamento dell'Allevi. Infatti, suppergiù in quella stessa epoca il Mattei si busca una robusta scarica di bastonate anonime, di cui nessuno sembra più aver memoria. Ma se il povero Allevi ha mutato condotta non è detto che la moglie, il Ferrari e neppure il Mattei abbiano fatto altrettanto.

Infatti, verso Ferragosto, la Lualdi è incinta e segna la nuova maternità sul conto del veterinario. Di quante settimane poteva essere il feto di cui – si dice – il Ferrari l'avrebbe sgravata senza complicazioni? E se ciò è avvenuto, poteva pretendere il Ferrari un intimo convegno con la convalescente, e sdegnarsene al più che ragionevole rifiuto? Questo rifiuto è considerato l'atto che scatena la tragedia: sigaretta in bocca, motore acceso, partita persa, il veterinario va a meditar vendetta sulla camionale per Tortona.

Veniamo al 26 agosto. Il veterinario ha, ovviamente, il telefono a casa. Infatti, quando l'inviata del centralino va a annunciargli la chiamata, lui si dice in partenza per un intervento urgente, che non può essergli stato richiesto tramite piccione viaggiatore. La prima domanda che ci si dovrebbe porre è: per quale ragione la Lualdi non fa inoltrare la chiamata al domicilio del Ferrari? Ma questo riguarda Renata. Per quanto riguarda Ferrari, che sia l'assassino o in qualche modo coinvolto nel delitto o che ne sia del tutto estraneo, il fatto che Renata non gli abbia comunicato direttamente la notizia del tragico evento non può che significare che lei, per ragioni sue, non lo vuole coinvolgere, che non vuole se ne immischi. Il veterinario si adegua, anche per igiene personale, perché si sparge subito la notizia che Tino è stato avvelenato. Lo stato dei suoi rapporti con Renata non c'entra, e il dottor Garavagno sbaglia tutto.

Sbaglia anche quando dice che Ferrari non dovrebbe dare spiegazioni per una sua partenza per Arma di Taggia. La notizia è arrivata al centralino, dunque a tutto il paese. Ne dovrebbe dare di

spiegazioni, il veterinario, e non solo alla mamma e alla fidanzata, se si precipitasse al richiamo di una notoria amante a cui hanno appena assassinato il marito.

Lunedì 2 marzo tocca a «Stampa Sera» il resoconto della seconda udienza. Pagina 5:

AL PROCESSO PER IL "GIALLO DEL BITTER"

Ferrari interrogato oggi sulle sei fiale di stricnina

E' l'argomento «più difficile» per il veterinario di Barengo – Nel corso dell'istruttoria egli cadde, su questo particolare, in alcune gravi amnesie, durate parecchi mesi La sua versione sembra sia stata contestata dai proprietari degli animali da lui curati

DAL NOSTRO INVIATO

Imperia, lunedì mattina. Oggi, nella seconda udienza dedicata al suo interrogatorio, il dottor Renzo Ferrari deve toccare ancora numerosi argomenti. Innanzitutto deve completare la versione che egli dà dei suoi rapporti con Renata Lualdi, tema che assume un'importanza fondamentale, nel processo, perché, secondo l'accusa, nella brusca conclusione del romanzo d'amore si nasconderebbe il movente del delitto: il Ferrari, esasperato dal fatto che la donna ormai gli si negava, avrebbe ordito il venefício, nella convizione che essa, il giorno in cui fosse rimasta vedova, avrebbe acconsentito a sposarlo.

Si è visto nell'udienza di sabato in qual modo egli tenti di confutare questa tesi: ammette di essere, stato sensibile alle attrattive fisiche di Renata, ma nega di avere provato per lei un vero e proprio amore: soprattutto respinge le. affermazioni di lei, secondo le quali egli ripetutamente avrebbe chiesto di sposarla.

La situazione di acerba lotta che esiste ora fra i due ex amanti si è manifestata con cruda evidenza, durante l'interrogatorio di sabato. L'imputato ha risposto con una chiarezza poco meno che brutale alle implicite accuse che essa implicitamente aveva formulato contro di lui durante l'istruttoria, descrivendolo come morbosamente innamorato, impaziente di assicurarsi l'esclusivo amore di lei, insistente nel proporle di fuggire insieme, turbato dalla passione fino al punto di dire frasi come questa: « Ho visto tuo marito: mi è parso molto malato; ho avuto l'impressione che non viva a lungo. Se tu restassi vedova mi sposeresti?»

A tutto ciò egli ha risposto tratteggiando la figura di lei in termini tali da rendere logicamente inevitabile la conclusione: «Una donna simile nessuno accetterebbe di sposarla».

Ci sono altri aspetti del romanzo d'amore meritevoli di essere rievocati. Essi, stando alle affermazioni del Ferrari, dimostrerebbero che le capacità di intrigo della sua ex amante sono stupefacenti. Nel luglio del 1961, nell'unica lettera d'amore scritta dal Ferrari che sia stata scoperta durante le perquisizioni d'istruttoria, egli preannunciava a Renata una sua visita ad Arma di Taggia, e la prega di trovargli una camera «comoda sotto tutti gli aspetti», vale a dire propizia ai loro incontri amorosi. Nell'attuare quell'invito, la donna fece un capolavoro. Si accordò con un' amica, l'inquilina del piano di sopra, che accettò di accogliere come pensionante, per una notte e una mezza giornata, il dottor Ferrari. L'affittacamere non fece gratis la cortesia: per un pernottamento e un pasto chiese e riscosse cinquemila lire. Il mattino la signora Renata ebbe l'amante a tre metri in lìnea d'aria dal suo domicilio coniugale: le bastò uscire sul pianerottolo e salire un piano per trovarsi nel nido del convegno d'amore. Un gioco da pochade.

Secondo il dott. Ferrari l'esistenza della signora Lualdi è folta di incognite: ci sarebbero anzi oscuri episodi che da soli potrebbero guidare alla scoperta della verità sulla morte di Tranquillo Allevi. Per esempio nel marzo o nell'aprile del 1962 la donna gli narrò di essere stata avvicinata da un signore elegante, sui 35-40 anni che si qualificò per tenente della Finanza, il quale le chiese se le interessasse realizzare buoni guadagni. Lei, che era a corto di quattrini, rispose di sì, e lo sconosciuto soggiunse che si trattava di svolgere un lavoro segreto e delicato. Lei pensò trattarsi di traffico clandestino di armi, ma, per nulla impressionata, confermò di essere disponibile.

Il veterinario dott. Renzo Ferrari, enigmatico protagonista del «processo del bitter» (Telefoto Moisio)

Qualche tempo dopo codesta confidenza, ella dissa al Ferrari di avere passato una prima visita medica di controllo su invito dell'organizzazione segreta: presto si sarebbe sottoposta alla visita definitiva a Genova.

Ma, stando al racconto dell'attuale imputato, le cose si complicarono. Un giorno Renata gli disse: «Sai? I membri di quella organizzazione avevano deciso di farti fuori, perché sospettavano che io ti avessi confidato le offerte che essi mi avevano fatto. Ma io li scongiurai di risparmiarti ed essi mi hanno dato retta ». La signora Lualdi, in istruttoria, ammise di aver

avuto colloqui con il misterioso sedicente tenente della Finanza, ma ridusse l'episodio a ben più modeste proporzioni. Sentiremo oggi o domani che cosa essa dirà di nuovo a questo proposito.
Ma il dottor Renzo Ferrari dovrà oggi rispondere alle altre circostanze d'accusa che gli sono state contestate. Le più gravi sono quelle riguardanti l'uso delle sei fiale di stricnina da lui acquistate nella farmacia di Marno il mattino del 22 agosto, cioè la vigilia della misteriosa spedizione del pacco contenente la bottiglietta di bitter avvelenato.
In questo episodio sta davvero il nocciolo dell'intero proesso indiziario. Eccone i punti salienti: l'11settembre 1962 si seppe che il Ferrari aveva acquistato quella scatola di fiale. Il giorno dopo il Procuratore della Repubblica interrogò l'accusato chiedendogli se ricordava a quando risaliva l'ultimo suo prelievo di stricnina, in relazione alla sua attività di veterinario. Egli rispose di non ricordare, affermando che negli ultimi tempi aveva svolto soprattutto attività di rappresentante di una Casa di medicinali, ma soggiunse che se qualche cliente l'interpellava mentre era a casa, egli prestava la sua opera di veterinario come libero professionista. Incalzando, il procuratore della Repubblica gli svelò allora l'ultima scoperta dell'istruttoria: si era accertato che il 22 agosto aveva ritirato in farmacia le sei fiale di stricnina. Il Ferrari rispose di non ricordare assolutamente la circostanza, soggiungendo di avere l'impressione di avere curato diversi animali nel periodo compreso fra il 20 e il 26 agosto. E citava le aziende agricole dei fratelli Cerri residenti nella frazione Solarolo di Barengo, e di Giacomino Donna di Barengo.
Il 19 settembre, di nuovo interrogato sul medesimo argomento, affermò che in quel periodo aveva in cura parecchi animali, presso differenti allevatori, ma di non ricordare la terapia applicata nei singoli casi. Poi lamentò di non essere in grado di connettere perché si sentiva «svuotato e stanco».
Trascorsero quasi otto mesi prima che egli desse notizie particolareggiate sulla scottante questione. Ma di nuovo fece il nome di quei medesimi due soli allevatori che già aveva citato nel primo interrogatorio dedicato alla stricnina. Affermò di avere iniettato due fiale di stricnina alla bovina di Giacomino Donna, affetta da paralisi intestinale; e di avere usato le rimanenti quattro fiale per curare un toro nella tenuta dei fratelli Cerri. L'animale era affetto da paresi posteriore.
E' noto come dalla descrizione che gli agricoltori in questione diedero delle scatole di medicinali usate dal Ferrari, l'accusa abbia dedotto che egli non avrebbe usato stricnina. Ma sull' attendibilità di codeste osservazioni, richiamate alla memoria nove mesi dopo il giorno in cui i fatti si svolsero, bisognerà attendere il controllo delle deposizioni testimoniali nelle prossime udienze.

Furio Fasolo

Fortunatamente, la Lualdi non ha citato i dischi volanti, ma ci vorrà qualche acrobazia per dare un senso a questa storia di spionaggio e salvare la credibilità di un teste, determinante, che già non gode della simpatia generale.
Nell'edizione del mattino, la prima pagina del quotidiano è dedicata alla catastrofe del *Britannia*, aereo schiantatosi sulle Alpi con i suoi 80 passeggeri. Nell'ultima edizione torna in prima pagina il processo:

L'interrogatorio del veterinario al processo del «bitter»

Ferrari nega di avere scritto la lettera nel Comune di Barengo

La sua dichiarazione contrasta radicalmente con là deposisione resa in istruttoria dal messo comunale – Alla contestazione del presidente l'imputato risponde: «Non so... non so...» – Qualche contraddizione rilevata anche negli orari della gita a Milano, il giorno in cui fu spedita la bottiglietta del «bitter» a Tranquillo Allevi – Il colloquio con la segretaria della Facoltà di Veterinaria e l'incontro con alcune persone nel ritorno

DAL NOSTRO INVIATO

Imperia, lunedì sera. Renata Lualdi comincia a denunciare l'ossessione provocata dalla curiosità e anche dall'ostilità del pubblico: giunta a Palazzo di Giustizia, stamane, in previsione del suo interrogatorio, ha cercato rifugio in fondo a un corridoio. Commenta: «*Non vedo l'ora che tutto questo finisca*».

Il dottor Renzo Ferrari, nell'aula, rinfrancato dopo la massacrante fatica dell' interrogatorio di sabato, ha un aspetto disteso e sicuro. Tranquillo, raggiunge la propria, sedia al centro dell'emiciclo, dinanzi al microfono.

Presidente — E ora entriamo nel vivo del processo. Il mattino del 23 agosto 1962 lei è stato a Milano. Su questo argomento le sono stati rivolti numerosi interrogatori. Narri tutto quanto alla Corte.

L'importanza dell'episodio è nota: proprio il mattino del 23 agosto, dall'ufficio postale della stazione di Milano, fra le 11 e le 11,30, venne spedito il pacco contenente la bottiglietta di bitter avvelenato. L'accusa sostiene che il dott. Ferrari si recò a Milano appunto per compiere quella spedizione. Lui, invece, nega recisamente.

Imputato.— Il mattino del 23 agosto partii da Barengo pochi minuti dopo le nove. Passando da Momo, mi fermai dinanzi al Municipio e salii un momento dal segretario comunale dottor Bigotta. Gli chiesi se desiderava venire a Milano

con me.
Presidente — Questa circostanza lei non l'ha mai detta in istruttoria.
Imputato — In istruttoria ho indicato le ore di quella mia gita a Milano. Ora, signor Presidente, narro a lei tutti i particolari. Due giorni prima il dottor Bigotta, che è un mio amico, mi disse di aver intenzione di recarsi a Milano, all'Università, per ritirare alcuni documenti. Fu così che decidemmo di andare assieme. Ma quel mattino egli mi disse: «Quel documenti che desideravo ritirare all'Università li ho ricevuti per posta». Cosi egli non mi accompagnò.
Presidente — Quanto tempo si è fermato negli uffici comunali di Momo?
Imputato — Pochi istanti.
Presidente — Dai conti da me fatti, sulla base dei documenti di istruttoria, risulterebbe che, per raggiungere Milano da Barengo, lei avrebbe impiegato meno di un'ora.
Imputato — In meno di un' ora si riesce, a percorrere il tragitto.
La discussione sulle ore si amplia. II presidente, che dice di essere egli stesso un automobilista, mette in risalto come nel calcolo di un itinerario bisogna tener conto di tutti gli elementi, le decelerazioni, le frenate ecc. Perciò, egli soggiunge, quell' ora scarsa indicata in istruttoria dal Ferrari quale tempo sufficiente per raggiungere l'Università di Milano dal comune di Barengo è da ritenersi insufficiente.
Imputato — Avrò impiegato un'ora e dieci-un'ora e un quarto. D'altra parte, bisogna tener presente che per raggiungere l'Università di Milano dall'autostrada non occorre attraversare la città, il che consente di guadagnare tempo. Ad ogni modo, ora non sono in grado di indicare con esattezza matematica i tempi impiegati.
L'imputato spiega quale è la disposizione degli uffici della segreteria universitaria. Un lungo banco separa lo spazio riservato al pubblico da dove si trovano gli scrittoi degli impiegati.
Imputato — La signora Montanari, segretaria della Facoltà di Veterinaria, era in piedi accanto a uno degli scrittoi degli impiegati. Io le rivolsi qualche parola di saluto.
Presidente — Le cose non starebbero cosi. La signora Montanari dice di non essere stata presente quando lei arrivò in ufficio. Qualcuno la chiamò quando lei manifestò il desiderio di salutarla.
Il presidente, riferendosi ora alle deposizioni d'istruttoria, riassume la storia di quella testimonianza. La segretaria a tutta prima aveva completamente dimenticato l'incontro con il Ferrari. Quando le fu mostrata una fotografia dell'attuale imputato, affermò di non aver mal visto quell'uomo. Escluse l'incontro e il colloquio. Ma successivamente, dopo aver parlato con alcuni suoi colleghi, si presentò spontaneamente al tenente Teobaldi, che stava compiendo le indagini, e disse di rammentare ciò che era accaduto. Narrò di essere stata chiamata perché un signore desiderava salutarla. Fu così che avrebbe raggiunto il banco dietro al quale si trovava il Ferrari. Disse che lo scambio di saluti durò pochi minuti
Presidente — Insomma, quel colloquio sarebbe avvenuto perché provocato da lei.
L'importanza di questa circostanza consiste nel fatto che, secondo l'accusa, il Ferrari, durante la sua gita a Milano, avrebbe cercato in tutti i modi di farsi notare da parecchie persone: si tratterebbe, in sostanza, di una precostituzione di alibi.
Avv. Ciurlo (difesa) — Ad ogni modo siamo tutti d'accordo nel riconoscere che quella teste aveva completamente dimenticato l'incontro col Ferrari.
Presidente — D'accordo, ciò che dimostra ancora una volta che cosa siano i testimoni...
Imputato — Allo sportello dove c'era la signora Montanari io mi presentai due volte: la prima per ritirare un documento, la seconda per presentare la ricevuta che mi aveva rilasciato l'Economato; la prima volta mi limitai a rivolgere un saluto alla segretaria; la seconda volta, mentre lei era seduta al suo scrittoio in fondo alla sala, le feci un cenno esprimendole il mio desiderio di salutarla un po' meglio: in questo secondo colloquio, infatti, io le ricordai gli anni in cui ci eravamo conosciuti, quando io frequentavo la facoltà di veterinaria.
Dopo aver detto di essere uscito da quell'ufficio alle 10,30 circa, l'imputato soggiunge:
— Non sono in grado di essere esatto al minuto, comunque giunsi verso le 11 al casello d'ingresso dell'autostrada, ove salutai il casellante Giuseppe Bassi, che io conosco bene perché è di Barengo anche lui ed abita proprio a pochi passi .da casa mia, perciò gli chiesi se desiderava affidarmi qualche commissione per Barengo; giunsi a Novara alle 11,30.
Presidente — Lei ha detto di avere impiegato un'ora per andare da Barengo a Milano, ora dice di averci messo altrettanto tempo per coprire la sola distanza da Milano a Novara: trovo strana questa differenza di tempi.
Imputato — Per raggiungere Milano da Barengo, all'andata, evitai la città al ritorno, invece, dovetti attraversarla per recarmi in piazza Cavour, alla stazione del pullman, dove avevo un appuntamento con mia madre: vi giunsi alle 11,30.
Presidente — Questa indicazione dell'ora non trova conferma in ciò che han detto i testi: come può precisarla lei?
Imputato — La vidi al grande orologio collocato sulla facciata della stazione del pullman: mi trattenni pochi minuti con la mamma, chiedendole se desiderava. tornare a Barengo con me, ma lei mi rispose che sarebbe rincasata solo alla sera,

(Continua in 5ª pagina)

Pagina 5:

L'alibi del veterinario esaminato al processo

Ricostruito minuto per minuto il viaggio di Ferrari a Milano

Il professionista di Barengo non portava quasi mai l'orologio – Per questo, egli afferma, non gli è possibile stabilire con esattezza gli orari precisi di quella importantissima gita – la questione dell'uso della macchina da scrivere del comune di Barengo

"Ora dico la Verità sulla stricnina,,

(Segue dalla 1ª pagina)

dovendo ancora sbrigare alcune faccende a Novara.

Presidente — Perché al mattino sua madre non era venuta in macchina con lei?

Imputato — Forse per lasciarmi maggiore libertà.

Presidente — Sua madre in istruttoria disse: «A me place andarmene per mio conto». Ma piuttosto precisiamo quest'altra circostanza: quanto tempo lei si è fermato con sua mamma prima che giungesse la signora Albertini in Ferri?

Imputato — Qualche minuto.

Presidente — E' per. me doloroso invocare la testimonanza di sua madre contro di lei, ma son costretto a farlo in ossequio alla verità: sua madre dichiarò, dunque, che quando lei arrivò, la signora Ferri era già presente o per lo meno giunse contemporaneamente: come spiega lei questa divergenza?

Imputato — Purtroppo mia madre ha una certa età, oltre al dispiacere e all'emozione per tutto quanto mi è accaduto: può darsi, perciò, che non ricordasse proprio bene; io sono ripartito da Novara alle 12 e un quarto circa.

Presidente — In questa sua attuale dichiarazione c'è un nuovo contrasto con quanto aveva detto precedentemente in istruttoria: lei infatti posticipa adesso il momento della sua partenza di un quarto d'ora.

Imputato — Ho già detto di essere nell'impossibilità d' indicare le ore con esattezza matematica perché io non porto mai l'orologio.

Presidente — Questo fatto, al quale lei accennò anche in istruttoria, mi meraviglia moltissimo: come faceva lei ad esercitare la professione di veterinario e di rappresentante di una Casa di medicinali senza portar mai orologio?

Imputato — Guardavo l'ora noli orologi pubblici ed a quelli dei campanili: non porto orologio perché ho l'allergia del cinturino al polso.

Avv. Bruna (P.C.) — Potrei ancor capire l'allergia dei cinturini da polso, ma non quella derivante dal tenere l'orologio in un taschino.

Imputato — L'orologio da tasca non è comodo; l' unico orologio che io possiedo è sempre quello stesso che mi fu regalato quando ero studente, ma non lo porto appunto quasi mai.

Avv. Bruna — Lei prova anche l'allergia per i ferri del mestiere?

Imputato — I ferri del mestiere non si tengono in mano tutto il giorno.

Avv. Ciurlo (difesa) — Ad ogni modo, si dia atto che al momento del fermo il dottor Ferrari effettivamente non aveva alcun orologio.

Il dott. Ferrari soggiunge che è ripartito da Novara verso le dodici e un quarto e che percorse i quindici chilometri che dividono la città dal paese di Momo: qui si soffermò per salutare la signora e la signorina Agosta, villeggianti, sue conoscenti.

Presidente — Perché si è fermato?

Imputato — Il giorno prima avevamo fatto insieme una gita. Desideravo salutarle per debito di cortesia. Inoltre avevo saputo che probabilmente il giorno successivo sarebbero ritornate a Torino. Desideravo sentire cioè se l'ora della loro partenza coincideva con la mia: in tal caso avrei dato loro un passaggio fino a Torino.

Presidente — Quando è ripartito da Momo?

Imputato — Alle 12,30 circa.

Presidente — Qui cè di nuovo un notevole divario fra ciò che dichiarò in istruttoria e qtuinto afferma adesso. In istruttoria più volte lei disse di essere ripartito da Momo prima delle dodici e un quarto.

Imputato — Ritengo che l'ora più vicina al vero sia appunto le 12,30. Lungo la strada, prima di giungere a Barengo, vidi i coniugi Cortellini che, avendo perso la corriera, si dirigevano verso casa a piedi. Li fermai e diedi loro un passaggio. Giungemmo a Barengo verso l'una.

Presidente — Anche qui c'è un altro divario. i Cortellini affermano di essere giunti dopo l'una. Ad ogni modo controlleremo in seguito queste circostanze. Naturalmente lei nega di essersi fermato alla stazuone di Milano, di avere confezionato e spedito il pacco contenente il bitter avvelenato.

Imputato — Non feci nulla di tutto ciò.

Presidente — Perché lei svolse presso l'Università di Milano la pratica riguardante la sua abilitazione alla professione di veterinario proprio il 23 agosto 1962, mentre non c'era nessuna premura? Il termine per il disbrigo di quella pratica non è scaduto nemmeno ora.

Imputato — Preferii liberarmi subito di quella incombenza perché sapevo che nel periodo successivo mi attendevano molti impegni. D'altra parte, una precedente esperienza mi aveva dimostrato come le pratiche all'Università di Milano siano molto lente e laboriose.

Avv. Moreno (difesa) — Presenteremo una lettera dell'Università di Milano, spedita nel dicembre del '62, dalla quale risulta che la documentazione presentata dal dottor Ferrari non era stata accettata. Dopo sei mesi, insomma, la segreteria mosse delle obiezioni. Ciò dimostra che il dott. Ferrari, Quando accenna alla difficoltà del disbrigo di simili pratiche, è nel vero.

Presidente — In che cosa consisteva la documentazione da lei presentata all'Università?

Imputato — Una dichiarazione del Consorzio veterinario dei comuni di Momo e Barengo; il certificato di iscrizione all'Ordine dei veterinari, e un documento cui risultava che avevo frequentato un corso di specializzazione sulla fecondazione artificiale.

Avv. Ciurlo (difesa) — Lei aveva detto a qualcuno che sarebbe andato a Milano?

Imputato — Prima di partire da Arma di Taggia, avvertii la signora Guerrieri, della quale ero stato ospite durante le ferie: quando andai via, cioè

le spiegai che dovevo abbreviare le mie vacanze perché dovevo sbrigare alcune pratiche a Milano.

Presidente (rivolgendosi all'imputato) — Lei sa che il bitter venne accompagnato da una lettera che, secondo una perizia, risulta essere stata scritta con una macchina dell'ufficio comunale di Barengo dove lei era assessore anziano e vicesindaco: che cosa può dirci in merito?

Imputato — Io non ho mai scritto quella lettera e soprattutto non ho mai scritto in quei giorni con quella macchina dell'ufficio comunale: fra l'altro, in quel periodo non avevo molto tempo libero a disposizione; in più devo far presente che quando dovevo scrivere delle lettere utilizzavo una macchina portatile che avevo in casa.

Presidente — Sennonché un testimone, il messo comunale di Barengo, afferma esattamente il contrario.

Imputato — Non so che dirle, signor presidente, io ho usato sempre la macchina da scrivere che m'era imprestata dalla mia fidanzata.

Presidente — E' stata sequestrata in casa sua una busta con l'indirizzo: Presidenza del Consiglio, ufficio riconoscimento pratiche partigiane; che cosa significa?

Imputato — Io effettivamente volevo ottenere il riconoscimento della qualifica di partigiano per avere un titolo in più quando avessi dovuto concorrere alla condotta veterinaria.

Presidente — Il messo comunale di Barengo, comunque, sostiene di aver visto più d'una volta lei mentre scriveva nell'ufficio del Comune nei giorni immediatamente precedenti al delitto: è vero?

Imputato — Non so... non so... Io non avrei avuto neanche il tempo per farlo.

Presidente — Lei però in istruttoria ha detto il contrario, ha sostenuto, cioè, recisamente che in tutti quei giorni era rimasto quasi sempre a casa, salvo, quando è andato a Milano la mattina del 23 agosto.

Imputato — E' vero, lo confermo.

Presidente — Ma se non si è mosso da Barengo perché non potrebbe essere andato in Comune? In fondo, lei era l'assessore anziano e per di più, quale vicesindaco, in quel momento sostituiva il titolare in ferie: dica la verità, sia sincero.

Imputato — Certo che potrei esserci andato ma, non l'ho fatto.

Presidente — E perché mai allora il messo comunale avrebbe dovuto dire che lei è andato invece in Comune più volte, che s'è fatto portare la macchina nel suo ufficio prelevandola da quello del segretario comunale, che lei gli ha chiesto della carta bianca e il messo glie ne ha dato di quella di Fabriano con geroglifici giapponesi sulla sinistra? Vi sono stati forse degli screzi fra voi? Quest'uomo, fino a nuovo ordine, risulta essere una persona per bene: perché dovrebbe dunque sostenere una circostanza falsa, e proprio una circostanza molto grave, una di quelle per cui lei, dott. Ferrari, si trova in questo momento dinanzi a noi, sotto l'accusa di omicidio aggravato premeditato?

Imputato — Non lo so ... non lo so... So soltanto che la circostanza non è vera.

Il presidente riassume le deposizioni del messo comunale Francesco Donna. Questi in una prima deposizione affermò che la carta di cui il foglio era stato adoperato dal dott. Ferrari era esaurita da una decina di giorni. In un secondo tempo affermò che quella carta era stata adoperata per la stampa in ciclostile di moduli riguardanti la tassa di famiglia, Inflne si presentò spontaneamente al tenente dei carabinieri Teobaldi per precisare i fatti cosi come aveva potuto ricostruirli riordinando i propri ricordi. Affermò che il 29 agosto, il giorno stesso in cui doveva pòi essere invitato nella caserma dei carabinieri, il dott. Ferrari giunse in municipio e gli disse; «Francesco, dove è quella carta che mi hai dato qualche giorno fa?». Il messo gli fece vedere che ce n'era ancóra una risma e mezzo. Quindi il Ferrari la ritirò tutta e se la portò via.

Presidente — Ha sentito? Le deposizioni del messo sono particolarezzate e precise. Cha cosa ha lei da obiettare?

Ferrari — Il 29 agosto, il giorno in cui fui invitato dal ten. Teobaldi di passare in caserma, mi misi a disposizione subito dopo essere giunto da Torino; non ebbi il tempo di fare in Comune la visita di cui parla il messo Donna.

Presidente — Allora il Donna avrebbe inventato tutto quanto. Sarebbe un calunniatore.

Imputato — Se insiste nel dire simili cose è un calunniatore. Potrebbe anche darsi che faccia confusione di idee.

Presidente — Mi sembra impossibile.

Imputato — C'era gente che quella macchina da scrivere se la portava persino a casa.

Ora il presidente affronta l'argomento dell'acquisto delle sei fiale di stricnina e chiede all'imputato come mai egli il 12 settembre, a meno di un mese di distanza dal giorno in cui aveva compiuto quell' acquisto, abbia dichiarato di non ricordarsene affatto.

Imputato — Signor presidente, ora io le voglio dire la verità. Quando fui interrogato io mi ricordavo benissimo di quell' acquisto, ma ho avuto paura. Vivevo in uno stato di incubo e di ossessione. Ebbi il terroreche un normale e innocente acquisto di stricnina, compiuto per ordinarie esigenze della mia professione fosse interpretato come un elemento grave contro di me.

Presidente — Ma lei in quell'occasione ammise di aver avuto degli animali in cura. Come mai fece codesta ammissione?

Imputato — Desideravo mettere il magistrato sulla strada degli accertamenti, nella speranza che sarebbe risultata la normalità di acquisto.

Presidente — Lei disse di non ricordare la terapia alla quale aveva sottoposto quegli animali. Non se ne ricordava davvero?

Imputato — Ho l'impressione di non aver ricordi esatti in quel periodo. Come le ho detto, mi trovavo in uno stato di incubo.

Il processo è stato improvvisamente sospeso alle 12 e 20. presidente della Corte, mentre l'udienza era in corso, ha ricevuto un biglietto da un usciere. Lettone il contenuto, ha dichiarato che sospendeva brevemente l'udienza per aver ricevuto «comunicazioni urgenti». Il dott. Garavagno ha quindi lasciato l'aula e subito dopo anche la camera di consiglio

Furio Fasolo

L’interruzione è forse spiegata dal trafiletto in calce all’articolo:

Una lettera da Torino

Minacce di morte al difensore del Ferrari

IMPERIA, lunedi sera. L'avv. Luca Ciurlo di Genova, difensore del dottor Renzo Ferrari, ha avvertito questa mattina il Procuratore della Repubblica di Imperia di avere ricevuto una lettera anonima proveniente da Torino, nella quale lo si minaccia di morte.

«E' senza dubbio il dottor Ferrari — ha scritto l'anonimo all'avv. Luca Ciurlo — che ha ucciso il povero Allevi. Tutto il mondo lo sa: gli altri due avvelenati non sono morti per vero miracolo e tu per guadagnare i cento milioni che ti sei fatto promettere per difenderlo sei più delinquente che il dottor Ferrari. Ricordati però che se il nostro Tribunale (cosa impossibile) potesse assolvere il delinquente dottor Ferrari, lasciandosi convincere dalle tue stupide e ridicole chiacchiere, stai certo che le sentenze sarebbero due: Ferrari assolto e tu, con una sentenza di morte con quattro colpi di rivoltella. Stai certo che con meno non te la cavi (basta difendere i delinquenti)».

Pur trattandosi chiaramente della lettera di uno squilibrato, l'avv. Ciurlo ha consegnato il documento al magistrato.

Tornando all'interrogatorio dell'imputato, non si può non sottolineare la scarsa equanimità con cui è condotto. Dell'imputato, schiaffato in cella dall'oggi al domani e sottoposto a centinaia di ore di sfibranti interrogatori, non si accettano amnesie, ricordi imprecisi, ripensamenti, concessi con benevolenza a chi se ne sta tra le rassicuranti pareti domestiche, come la segretaria dell'università o il messo comunale. Non sono questi, del resto, gli unici testimoni che sentono il bisogno di presentarsi spontaneamente dai carabinieri per correggere le loro dichiarazioni. In questo processo, tutti, tranne Ferrari, hanno il diritto di cambiare idea.

A lui si chiede conto, per filo e per segno dei suoi spostamenti tra Barengo e Milano del 23 agosto, e poiché non solo se li ricorda, ma adduce anche testimoni, allora se ne conclude che si è precostituito un alibi. Figuriamoci cosa si sarebbe detto, se Ferrari avesse anche cronometrato i propri movimenti! Ma non lo ha fatto, e allora quel cronometraggio lo si pretende al minuto. Ma anche limando l'ora di partenza della raccomandata e rastrellando qualche decina di minuti dai ricordi dei testimoni (che evidentemente, a differenza del veterinario, l'orologio ce l'hanno e lo consultano compulsivamente) non si rimedia che una risicata mezzoretta, con cui, in un affollato ufficio postale in cui si lavora ancora con carta e penna, non ci fai proprio niente.

Ghirotti ci lascia sempre il dubbio se una bella cronaca, sia anche una cronaca fedele. Poi vedremo il perché. Per ora gustiamocela.

«La Stampa» 03/03/1964, pagina 5:

All'Assise di Imperia il veterinario novarese sfida i testi che lo accusano

«Usai la stricnina soltanto per curare gli animali

Nego d'aver scritto la lettera del "bitter" avvelenato»

Il presidente ricorda all'imputato che il messo comunale di Barengo lo vide servirsi della macchina per scrivere: « Non l'ho mai toccata, si sarà confuso » – Contraddizioni negli orari del viaggio compiuto a Milano nel giorno in cui fu spedita la mortale bevanda: «Sono allergico ai metalli ed evito di portare orologi da polso» – Giunta da Torino al difensore del dott. Ferrari una missiva anonima con minacce – «Se lo fate assolvere vi ucciderò

Oggi a porte chiuse l'interrogatorio dell'amante

(Dal nostro inviato speciale)

Imperia, 2 marzo.

Che andava a fare a Milano, il dott. Ferrari, il mattino del 23 agosto 1962? A ritirare certi documenti che gli servivano per l'abilitazione definitiva all'esercizio della professione, ha spiegato. Ma proprio in quell'ora in cui egli s'affacciò agli sportelli dell' università, ad un altro sportello, quello della stazione di Milano, ufficio raccomandate, qualcuno si presentò per spedire l'infernale pacchetto all'indirizzo di Tranquillo Allevi, Arma di Taggia.

Una tragica coincidenza? La terza giornata del processo contro il veterinario di Barengo è cominciata con un'esplorazione in profondità sulle ragioni e sugli orari di questo strano viaggio.

Presidente — *Dunque, lei dice d'essere partito da Barengo un po' dopo le 9 di quel mattino. Poi?*

Ferrari — *Poi andai a Momo, mi fermai in Municipio. Eravamo rimasti intesi, con il segretario comunale dott. Bigotta, che egli forse mi avrebbe accompagnato nel viaggio a Milano per certe sue pratiche. Invece mi disse di aver già provveduto, cosi andai da solo.*

Presidente — *Strano, questa non l'aveva mai raccontata. Perche?*

Ferrari — *Mi pareva una cosa secondaria. Arrivai davanti allo sportello dell'università alle 10,10 o 10,15. Poiché c'era, lì nell'ufficio, una vecchia impiegata che mi conosceva dai tempi dell'università, la signorina Montanari, la feci chiamare e la salutai.*

Presidente — *Anche questo è strano. Pensi che la signorina, Montanari rimase così poco impressionata da. quell'incontro che non se ne ricordò nemmeno quando gli inquirenti le fecero vedere la sua fotografia, nemméno quando le dissero il suo nome e cognome, Solo in un secondo tempo finì per rammentarsene. Ma ci sono altre cose curiose: sempre in quel viaggio lei passò due volte per il casello di Pero, e v'incontrò il casellante, Francesco Bussi. Lo salutò, gli chiese se avesse bisogno di niente, s'informò a che ora sarebbe smontato dal servizio. Partì dicendogli: allora ci vediamo anche al mio ritorno.*

Ferrari — *Quel casellante è del mio paese. Siamo cresciuti insieme, abita a due passi da casa mia.*

Il presidente comm. Garavagno scuote il capo perplesso: sarà, ma resta l'impressione che quel mattino il veterinario abbia seminato al suo passaggio un'infinità di piccoli incontri, quasi presagisse che un giorno gli sarebbero venuti utili. Di ritorno da Milano arriva comunque a Novara e qui fa una deviazione: corre al piazzale della Stazione e v'incontra la vecchia madre e poco dopo (o poco prima) anche un'amica di famiglia, la signora Albertina Ferri. Con sua madre era inteso che l'avrebbe riportata a casa, se avesse finito le commissioni che intendeva fare a Novara: ma non le aveva finite, e la lasciò lì.

Presidente — *Perché non portò sua madre a Novara con l'auto quel mattino?*

Ferrari — *Fu lei a non volere, probabilmente per lasciarmi più libero.*

Presidente — *Che ora era quando giunse a Novara?*

Ferrari — *Le 11,30.*

Presidente — *Come fa a ricordarselo?*

Ferrari — *Lo vidi sul quadrante dell'orologio della stazione...*

Ripartito da solo per Barengo, fa un'altra tappa a Momo: scende di macchina per fermarsi da certi villeggianti torinesi, i signori Agosta, che sono a tavola...

Presidente — *Non capisco questa tappa dai signori Agosta.*

Ferrari — *Ci si conosceva discretamente, mi sarebbe parso scortesia passar di li senza fermarmi.*

Ma non è finita. Nell'ultimo tratto di strada il Ferrari carica in vettura due conoscenti, i coniugi Cortellini, e finalmente è a casa, e sono già le 12,45

Presidente — *Mi pare che questi orari lei i li abbia cambiati di continuo, come si regolava per l'ora?*

Ferrari — *Guardavo, di solito, gli orologi dei campanili.*

Presidente — *Ma come, non aveva orologio?*

Ferrari — *No, sono allergico all' orologio; non lo porto quasi mai. Sono allergico anche alle catenine di metallo al collo.*

Presidente — *Questa è strana. Non l'ha mai detta prima di adesso, e sì , che gliel'hanno domandato!... Una volta giudicai un uomo che non poteva toccare i metalli: anche questa è una malattia. Lei è allergico anche ai ferri del suo mestiere?*

Ferrari — *No, a quelli no. Solo all'orologio, non lo porto quasi mai.*

Presidente — *Lei, naturalmente, nega d'essersi recato quel giorno alla stazione, nega d'avere spedito quel pacchetto: è logico. Ma, mi spieghi come mai aveva tanta fretta di sbrigare quella pratica con l'Università se ì termini per regolare la sua posizione sono aperti ancora oggi! Tutta questa fretta, dico la verità, non la capisco!*

Ferrari — *Eh, signor presidente! Conosco bene le lentezze della nostra burocrazia...*

Sul viaggio di Renzo Ferrari a Milano, quindi, nessuna luce nuova ha portato l'interrogatorio. Ma eccoci a un altro punto dolente. Siamo nel municipio di Barengo, e i testimoni affermano cose che fan sospettare che proprio il il dott. Ferrari, vice-sindaco del paese, abbia scritto la lettera d'accompagnamento al «bitter» del delitto: anzi avrebbe adoperato carta dell' ufficio comunale, nonché la macchina da scrivere « Lexicon 80», l'unica in dotazione al Comune.

Ferrari — *Non è vero, io in Municipio ci andavo pochissimo. Ero soltanto consigliere...*

Presidente — *Consigliere e assessore, anzi assessore anziano, cioè vicesindaco. Inoltre, in quei giorni il sindaco era in ferie: quindi toccava a*

lei firmare la corrispondenza.
Ferrari — *Oh, è un Comune così piccolo che non c'è davvero tanto da fare per me. Comunque, ammetto d'essere stato negli uffici comunali, forse una o due volte, in quei giorni. Ma mi fermai pochissimo e non usai la macchina da scrivere. Lo posso escludere.*
Presidente — *Il messo dice che lei gli chiese della carta non intestata e poi, avutala, si ritirò nell'ufficio del segretario, con la macchina da scrivere.*
Ferrari — *E' falso!*
Presidente - *Badi, il messo è un uomo che ha un buon passato: lei lo accusa di dire il falso. ma perché inventerebbe una cosa così grave contro di lei? Ci sono stati degli screzi tra lei e il messo?*
Ferrari — *Mah! Forse avrà ricevuto qualche osservazione per cose riguardanti il suo lavoro in Comune.*
Presidente — *Ma se mi ha appena detto che lei se ne occupava così poco?*
Ferrari — *Gli avrò rimproverato qualche inezia, non so. Certo non ho scritto quella lettera, non ho usato quella macchina da scrivere. Ne avevo una, una «portatile», a casa mia... Veramente, me la aveva prestata la mia fidanzata: ma era come fosse mia...*
Presidente — *si ricordi che il messo riferisce un'altra circostanza a suo carico. Il 28 agosto, lei sarebbe ritornato al municipio, al mattino, e avrebbe chiesto al signor Francesco Donna, il messo, se c'era ancora di quella carta che aveva usato alcuni giorni prima. Era presente anche il segretario questa volta. Il messo le consegno tutto quel che era rimasto in cassetto, una risma e mezzo di quella carta e lei se la sarebbe portata via...*
Ferrari — *E' tutto falso!*
Presidente — *Ma allora, quel Donna è un calunniatore! Perché dovrebbe lanciare questa calunnia contro di lei? Me lo spiega?*
Ferrari — *Si sarà confuso, farà uno scambio di persona. Quanto alla «Lexicon» la usavano tutti, in Comune, e qualcuno, talvolta, se la portava anche a casa.*
Insomma, Renzo Ferrari sfida apertamente i testi che verranno qui a deporre nei prossimi giorni. Ma non è che un anticipo: ora si passa al capitolo più amaro della storia, e, anche qui, il veterinario è in contrasto con le deposizioni attese alla ribalta del processo.
E' il capitolo della stricnina. Nel pomeriggio del 21 agosto 1962 (ricordiamo che l'Allevi morì la sera del 25), il veterinario si reca nella farmacia di Momo, e al farmacista dott. Vittorio Baguzzi, chiede d'urgenza una scatola di sei fiale di nitrato stricninico. Gli servono — spiega — per un cavallo colto da collasso. Il farmacista, in negozio, queste fiale non le ha: consulta un catalogo, trova il nome del fornitore e, infine, telefona a Novara perché la fornitura gli venga fatta arrivare con la dovuta urgenza. «Torni nel pomeriggio, verso le 16», gli disse il dott. Baguzzi. Ma quel pomeriggio il dott. Ferrari non ritornò. Ritornò, invece, l'indomani mattina, e si prese le fiale che nel frattempo erano arrivate da Novara.
Presidente — *Non capisco alcune cose. Prima di tutto perché, non sia andato in farmacia a Barengo per questo.acquisto.*
Ferrari — *Le dirò, in tutta sincerità: tra noi e i farmacisti non corrono buoni rapporti. Perché? Le spiego: noi spesso ci serviamo dei grossisti, che ci fanno degli sconti, e i farmacisti, a loro volta, vendono i farmaci anche senza nostra ricetta... Così i rapporti sono un po' tesi, ecco.*
Presidente — *Capisco, ma a Momo lei si recò da un farmacista...*
Ferrari — *Con quello ero in amicizia, non così con il farmacista di Barengo.*
Presidente — *E questo cavallo? Lei ordinò di tutt'urgenza la stricnina, per questo cavallo con il collasso... ma poi non ritornò a prendersela il pomeriggio. Eppure, in caso di collasso si deve intervenire subito. L'indomani non c'era più bisogno: infatti, il cavallo o è morto o s'è ripreso da solo, le pare? Mi spieghi qualcosa su questo cavallo...*
Ferrari — *Deve esserci un errore. Io non parlai di un cavallo.*
Presidente — Oh bella! Allora se lo inventa il dottor Baguzzi questo cavallo?
Ferrari — *Si sarà confuso. Nella scatola delle fiale è raffigurato un cavallo. Ecco come può essere avvenuta la confusione.*
Presidente — *Insomma, questo cavallo non esiste più. Ma ne ha parlato in istruttoria. Perché?*
Ferrari — *In istruttoria vivevo come in un incubo. Con lei è diverso, lo ho fiducia in lei.*
Presidente — *Ma in istruttoria negò anche d'avere acquistato la stricnina e se ne ricordò solo quando venne fuori la testimonianza del dottor Buguzzi. In quell'occasione, però, lei disse d'avere avuto in cura una vacca, nella stalla dell'agricoltore Donna, e un toro nella stalla del signor Cerri. Mi vuole spiegare che cosa ha fatto a questi animali, che mali avevano, che cure ha praticato, insomma come ha impiegato le sei fiale di stricnina che aveva acquistato in farmacia?*
Ferrari — *Il toro era affetto da paralisi, teneva la gamba sollevata: gli feci quattro iniezioni, il 23, il 24, il 25, il 26 agosto.*
Presidente — *Perbacco, ma lo sa che con quattro iniezioni di questo genere un torello rischia di andare all'altro mondo? Lo sa che i testi dell'azienda Cerri non ricordano affatto questi quattro suoi interventi?*
Ma qui siamo nel regno del dott. Ferrari, e il veterinario si muove da padrone: dice che un toro di due quintali e mezzo può benissimo sopportare una cura cosi energica. I testimoni ricordano d'averlo visto una sola volta in quei giorni alle prese con l'animale in questione. Ciò può essere, infatti, egli aveva carta bianca dal padrone, poteva entrare e uscire dalla stalla a suo piacimento. Così senza essere visto, avrebbe iniettato quanta stricnina gli .sembrò necessaria. Il Presidente fa le mille meraviglie: un veterinario così intraprendente, proprio non se lo aspettava.
Presidente — *Ma non si faceva aiutare da nessuno in quella stalla? Un toro, mi sembra, non sopporta questi trattamenti tanto volentieri. Scalcia, si divincola...*
Ferrari — *Macché: era legato alla catena.*
Presidente — E lei gli praticò quattro iniezioni senza avvertire il padrone?
Ferrari — *Avevo ampia libertà di agire.*
Tanto per la cronaca: il torello finì

male, macellato a tempo di record, senza aver riacquistato, a quel che sembra, l'uso dell'arto. Ma ritorniamo nelle stalle: ora viene contestato al dott. Ferrari di non avere usato stricnina, per quell'intervento, ma semplice: vitamina. I testi diranno, anzi, di avere bene osservato la scatola da cui il veterinario tolse la fiala, in quell'unica circostanza in cui fu visto in azione. E qui Renzo Ferrari hai pronta l'inaspettata soluzione al «quiz».

Ferrari — *Alla quarta iniezione, poiché il toro soffriva anche di inappetenza e doveva essere rinforzato, miscelai vitamina alla stricnina, tanto per completare la cura.*

Presidente — *E' la prima volta che lo dice! Guardi che il capostalla dice di aver visto una sola fiala e un solo intervento e aggiunge che il toro non soffriva affatto di paralisi!*

Ferrari — *Che diagnosi può essere queIla d'un capostalla? Quanto alle cure, è logico che noi non andiamo a spiegarle agli uomini delle stalle. Ci mancherebbe anche questa! Poi imparano e allora avremmo finito di lavorare noi, le pare*?

Invano il presidente cerca di far cadere nell'intreccio delle contraddizioni il Ferrari: in istruttoria, queste sue prestazioni presero cento fisionomie, e ora soltanto si conosce l'ultima versione: il «cocktail» di vitamina e di stricnina iniettato a un toro che non c'è più, in barba al capostalla. Il presidente è sconcertato, ma il Ferrari gli riserva altre sorprese, sempre nell'ambito del regno animale.

Presidente — *E ora ci spiega qualcosa intorno a quella vacca di proprietà dei signori Donna. Che male aveva?*

Ferrari — *Aveva la stasi del rumine. Dovevo ristabilirla nelle sue funzioni digestive: la sottoposi a due iniezioni di nitrato di stricnina, un giorno una, il giorno seguente l'altra. Se ce ne fosse stato bisogno sarei ritornato anche per la terza iniezione. Ma la vacca si ristabilì, non ve ne fu bisogno.*

Presidente — *Guardi che qui i testimoni dicono che lei praticò punture vitaminiche. Dicono, anzi, che lei mostro la fiala: era incolore, e presentava una tacca, sicché la si potesse, aprire senza ricorrere al seghetto. Sono fatte così le fiale di stricnina?*

Ferrari — *Tutte le fiale hanno la tacca, non c'è bisogno di seghetto.*

Presidente — *Raccolsero anche la scatola. Era di vitamina, capisce? Non c'era l'effige del cavallo, sulla scatola! Come spiega?*

Ferrari — *Le dirò. Molte volte io metto le fiale d'un tipo neIla scatola d'un altro prodotto. In questo caso avrò messo le fiale di stricnina nella scatola di vitamina.*

II veterinario si è difeso con scaltrezza. La corrida con il toro s'è chiusa senza che rimanesse incornato e quella con la vacca è finita in nulla. Era, certo, sul suo terreno, il dottor Ferrari, stamattina, e non già sull'arena dei sentimenti, come sabato, in cui fu davvero spinto alle difese più assurde e inattendibili. Il presidente ha cercato, sul finire dell'udienza, di riportarvelo. Gli ha rimproverato d'essere stato ingeneroso e addirittura ingiurioso nei confronti del marito di Renata Lualdi, nei primi tempi della istruttoria.

Presidente — *Lei ai carabinieri descrisse la figura dell'Allevi come un poco di buono,che era implicato in traffico clandestino di preziosi, e questo è falso. Disse che s'era reso responsabile di ammanchi ai danni dei fratelli... si ebbe l'impressione che lei volesse orientare i sospetti verso di loro. Da chi aveva saputo tutte queste storie?*

Ferrari — *Erano voci che correvano e che io avevo raccolto nei miei giri in condotta. Tenga conto, inoltre, che gli Allevi li conoscevo da anni e molte cose le ho sapute proprio dal padre e dai fratelli della vittima.*

Presidente — *Ha detto persino che quel poveruomo non aveva, nessuna voglia di lavorare, ed è risultato il contrario. Sembra che lei fosse animato da risentimento verso il defunto.*

Ferrari — *Non è esatto, rispondevo alle domande degli inquirenti.*

Presidente — *Bene, allora passiamo alla sua condotta nei confronti di Giovanna Barcia, la sua fidanzata. Negli ultimi tempi v'erano state scene di gelosia, tra lei e questa giovane, a causa della Lualdi. Quando lei andò in riviera a passare le vacanze, quell'agosto, lei alla sua fidanzata disse che andava a Cervo. Invece andò ad Arma. Ha mentito, ammette*?

Ferrari — *Lo ammetto.*

Presidente — E perché ha mentito? Dica la verità, lei ha mentito perché la sua fidanzata non doveva sapere che lei andava ad Arma, da quella donna, dalla Lualdi!

Ferrari — *Ma se ad Arma io me la passai con un'altra ragazza! Ripeto che. nei nostri ultimi incontri, la Lualdi fu assai fredda con me, e io altrettanto con lei.*

Renzo Ferrari non si stacca dalla sua versione di sabato: insiste a dire che la Lualdi non rappresentava nulla per lui. Ma domani sarà di turno lei, Renata Lualdi (e sarà sentita a porte chiuse). Le ultime battute dell'udienza riguardano altre strane contraddizioni del Ferrari: impiegò una decina d'anni a laurearsi (ma c'era la guerra di mezzo) e gli ultimi due, prima della laurea, li occupò a frequentare l'Università a Milano. Malgrado ciò, dice e insiste che lui di Milano è poco pratico, «*una conoscenza sommaria*». Anche le sostanze tossiche le conosceva poco, a sentir lui; anzi, quando gli chiesero di elencare i veleni usati in medicina veterinaria, ne elencò alcuni ma non la stricnina. L'inquirente gli fece: «*E la stricnina, non l'ha mai sentita nominare?*». «*Si, adesso, da lei, ed è la prima volta*».

Presidente — *E' strano, non le sembra*?

Ferrari — *Erano interrogatori lunghi e faticosi, signor presidente: io non ricordo che cosa posso aver risposto.*

Presidente — *Quando le chiesero quale fosse la dose tollerabile di stricnina per un uomo, lei rispose due grammi, e con due grammi s'uccide un reggimento. E' paradossale, lo ammette?*

Ferrari — *Avrò detto zero virgola due! Non credo d'aver detto due grammi*!

Presidente — Ma è un'enormità lo stesso, e glielo dimostrerò!

Ferrari — *Allora vuol dire che mi sarò confuso.*

E sulle pericolose confusioni del dott. Ferrari l'udienza s'è chiusa, e chiuso l'interrogatorio dell'imputato.

Domani, come abbiamo detto, Renata Lualdi.

L'avvocato Luca Ciurlo, i difensore del veterinario, ha ricevuto una lettera da Torino, anonima, scritta su un modulo della Previdenza Sociale: lo si minaccia di morte, a colpi di rivoltella, se il Ferrari andrà assolto. Il Pubblico Ministero, venuto a conoscenza della cosa, ha disposto un servizio di vigiilanza intorno alla persona dell'avvocato. Ma qui si pensa che l'ipotesi avanzata nella lettera non sia poi cosi facile a realizzarsi.

Gigi Ghirotti

Ghirotti sacrifica la precisione allo stile. Qui, ad esempio, evita di introdurre altri personaggi in una narrazione che ritiene più efficace come dialogo e attribuisce al presidente le battute della parte civile. Dunque la contemporaneità che stabilisce tra spedizione della raccomandata e incontro del veterinario con la segretaria è probabilmente più un artificio retorico che un dato reale emerso nel dibattimento. Se invece così fosse, allora sarebbe evidente che il Ferrari è passato dalla Stazione Centrale *prima* di recarsi all'Università, e lì avrebbe incaricato qualcuno della spedizione.
Questa ipotesi era da tenere in considerazione, perché era il *modus agendi* più funzionale alla costituzione di un alibi perfetto e dà conto sia del fatto che nessuno all'ufficio postale ha riconosciuto Ferrari, sia di quello che mancano all'appello i mittenti di due raccomandate con numero di spedizione contiguo, che potrebbero essere una sola persona.
L'assunzione di una tale ipotesi avrebbe portato forse a una linea investigativa più efficace, perché gli impiegati postali conoscono questi fattorini abusivi e possono aiutare gli uomini del colonnello Mantarro a individuarli nel sottobosco della Stazione Centrale. I virili metodi di interrogatorio di via Moscova a qualcosa sarebbero poi approdati.
Si sarebbe così resa inutile la laboriosa definizione dell'algoritmo connesso agli orari dei movimenti dell'imputato e soprattutto la risibile speculazione sull'alibi precostituito, che funziona a livello psicologico, ma che non ha nessuna concreta consistenza.
Vediamolo, una volta per tutte. Notiamo, intanto, che rispetto alle cronache giornalistiche a ridosso del delitto, è scomparso il guasto all'acceleratore, con relativa sosta dal meccanico, utile per stabilire l'orario di partenza. Potrebbe essere stata una notizia imprecisa raccolta sul campo, e sul campo c'è proprio Barbè, che le notizie di sicuro non le inventa. La sosta in officina, quindi, c'è stata, ma l'informatore di Barbè si sbaglia, non è avvenuta il 23 agosto, ma in uno dei giorni immediatamente precedenti. Ciò corroborerebbe le tesi dell'accusa: il veterinario, che sta per realizzare il delitto perfetto, fa revisionare l'automobile, a scanso d'imprevisti. Male farebbe l'accusa a trascurare il dettaglio, anche se ci sarebbe da spiegare come mai Ferrari compia l'operazione in un orario più consono a una riparazione d'emergenza che a una revisione di routine. Se, invece, la sosta dal meccanico avviene proprio il 23 agosto, sbaglierebbe la difesa a non attirare l'attenzione su un imprevisto che rischia di mandare a monte il piano e che contrasta con la sua meticolosa preparazione. Ferrari fa il viaggiatore di professione e sa quanto sia importante l'efficienza del mezzo: in previsione di un viaggio che non ammette sorprese, avrebbe certamente testato la macchina nei giorni precedenti l'esecuzione, e al primo rumorino sospetto sarebbe corso subito dal meccanico.
Ma andiamo avanti. Al casello di Pero c'è un suo compaesano. Difficile che Ferrari ne conosca i turni di servizio, dunque l'incontro è fortunato e fortuito. L'austero Garavagno si sarebbe limitato a un grugnito di saluto e via. Ma il presidente non abita in un paese e non ne conosce le consuetudini. Nei paesi sono d'obbligo due chiacchiere anche quando ci si incontra al pisciatoio pubblico. Dunque è del tutto naturale che Ferrari non si limiti al buongiorno. Ma nella psicologia paesana è anche connaturata una buona dose di curiosità funzionale a un eventuale pettegolezzo, per cui il veterinario è sicuro di non aver bisogno d'insistere perché il casellante rammenti giorno e ora dell'incontro.
A chiunque sia tornato, dopo tanto tempo, in un luogo a lungo frequentato nel passato, è capitato di imbattersi in una persona a suo tempo conosciuta – un custode, una bidella, un usciere – e di aver sentito, nell'atmosfera di nostalgia ingenerata da ogni ritorno, l'impulso di salutarla, nell'irragionevole speranza che il ricordo sia reciproco. Nella stragrande maggioranza dei casi non è e non può

essere così, poiché il rapporto è asimmetrico: la segretaria è una, gli studenti centinaia. Ma per cortesia, e anche per intima riconoscenza del fatto che questo perfetto sconosciuto abbia serbato ricordo di lei, la segretaria finge di buon grado di riconoscere l'antico studente e cinque minuti dopo lo rimuove completamente dalla memoria. Questo è quanto successo nella facoltà di veterinaria, un fatto del tutto normale, naturale, e addirittura quotidiano, in cui solo chi è avulso dal mondo vissuto può cogliere forzature o stranezze.

Ripassato dall'amico casellante, Renzo si dirige a Novara, dove ha appuntamento con la mamma. Abbiamo un po' capito il carattere della signora maestra e ci siamo fatti l'idea che ella se ne vada a far spese in città quando decide lei, e che non cambierebbe mai i suoi piani solo perché il suo figliolo ne ha necessità per compiere un delitto. Dunque questo incontro può essere considerato previsto, ma non precostituito. Addirittura imprevisto e imprevedibile il tempestivo sopraggiungere di un'amica di famiglia.

A questo punto, Ferrari non ha bisogno di ulteriori alibi, e se forzature ci sono, in ciò che accade dopo, sono solo quelle della malevola lettura di chi vi vuole vedere un piano coerente con la propria ispirazione di partenza, anche quando questa non serve più.

Ferrari, maggiorente del paese, essendoci di strada, passa a salutare due rari esemplari di villeggianti in quel luogo ameno, dove la risaia confinante con la collina non produce altra attrattiva delle zanzare. Sono probabilmente le uniche due persone che il comparto turistico della zona deve tener da conto. Ragionevole che un vicesindaco locale porga *en passant* i propri omaggi. Tantopiù che le vacanziere sono in partenza, l'indomani, per Torino, dove anche il veterinario si recherà in macchina e potrebbe evitar loro un'odissea di cambi autoferrotramviari.

Assolutamente imprevisti i coniugi Cortellini che perdono la corriera, a meno che questa non sia una loro inveterata abitudine. Garavagno, per rispetto della privacy, quando incontra due conoscenti che arrancano in aperta campagna, sotto il sole del mezzodì d'agosto, tira dritto, accennando, al massimo, a un saluto con un colpo i clacson. Ferrari, invece, è uno che s'impiccia dei fatti altrui.

Quanto all'idiosincrasia del veterinario per l'orologio, che tanto turba il presidente della Corte, essa viene interpretata come comodo espediente per fornire orari approssimativi. Anche questo è un pretesto per dare alla giuria e all'opinione pubblica un'immagine dell'imputato catterizzata da comportamenti infidi e sospetti. In realtà non c'è nessun orario preciso a cui l'imputato debba commisurarsi.

Gli stessi giudicanti si adeguano alla maschera di mentitore e commediante, che essi stessi collaborano a forgiare, ed in buona fede, il presidente commenta sarcasticamente: *Strano, questa non l'aveva mai raccontata*, quando Ferrari narra che a Milano ci doveva andare col dottor Bigotta, segretario comunale di Momo. Il veterinario, infatti, non l'aveva mai detto, pensando davvero, come poi dice, che fosse un particolare senza importanza. Ma la storia l'aveva raccontata Barbè, in una sua corrispondenza («La Stampa» 12/09/1962, pag. 5; qui a pag. 114), quindi la circostanza non è un'estemporanea trovata dell'imputato.

Tutte le testimonianze sono vagliate alla luce del preconcetto e perciò Garavagno deve essersi fatto una ragione del drastico cambio di versione della tribolata testimonianza del messo comunale, così come deve essere certo che le affermazioni degli allevatori siano assolutamente disinteressate.

Ma se ci si può fidare di Ghirotti e il torello non fu abbattuto, bensì *macellato a tempo di record*, sorge il sospetto che sia stato immesso nella filiera alimentare. Macellare un animale ammalato di una malattia poco chiara è già una grave violazione delle leggi sanitarie, di cui il P. M. dovrebbe

prender nota, figuriamoci poi se ci fosse anche il vaghissimo sospetto che bistecche, trippe e macinato dello sfortunato bovino potessero essere imbottiti di stricnina!
Infine, nulla emerge, dall'interrogatorio, circa quella presunta permanenza pomeridiana a Milano, nel fatidico 23 agosto, per la quale erano stati scomodati camerieri e *concierge* degli alberghi circostanti la stazione. Evidentemente si era trattato di un equivoco addebitabile alla sovreccitazione dei cronisti milanesi, che attribuivano all'*ospite* del colonnello Mantarro tutto quello che vedevano entrare o uscire dal Palazzo di Giustizia. Agli inquirenti aveva fatto comodo glissare sulla questione, perché una doppia versione sulla gita meneghina di Ferrari poteva sembrare una buona ragione del fatto che egli fosse trattenuto così irritualmente.

L'edizione del pomeriggio è sempre un passo avanti.

«Stampa Sera» 03/03/1964, pagina 1:

Dopo la fine dell'interrogatorio a RENZO FERRARI

Renata Lualdi a porte chiuse narra alla Corte la «sua» verità

Le ultime drammatiche battute della deposizione del veterinario di Barengo – Egli smentisce di aver minacciato la donna di morte se lo avesse abbandonato – La misteriosa vicenda del contrabbando di armi cui la donna sarebbe stata interessata – L'imputato fu soggetto a violenze nel corso dell'istruttoria? – L'aula fatta sgomberare al momento in cui comincia a parlare la vedova di Tino Allevi, l'uomo ucciso dal bitter

DAL NOSTRO INVIATO

Imperia, martedì sera.

La novità della mattinata è offerta dalla riapparizione di Renata Lualdi in aula. Indossa un tailleur marrone con una cravattina di visone. I guanti, la borsetta e Ie scarpe sono neri. Come nelle precedenti udienze, prende posto su una sedia dietro al banco ove siede il suo difensore, avv: Bruna. Sorride leggermente ed ha il suo consueto aspetto impenetrabile. E' la giornata del suo interrogatorio, ma durante tutta la prima parte dell'udienza ella sarà spettatrice delle ultime fatiche alle quali viene sottoposto l'ex-amante, dott. Renzo Ferrari. Il presidente, dott. Garavagno, sottopone infatti l'imputato ad una nuova serie di contestazioni.

Presidente — in uno dei suoi interrogatori in istruttoria lei ha accennato alle spese sostenute per offrire regali a Renata Lualdi. Tra l'altro ella ha affermato che quelle spese non sono state dell'ordine di milioni, ma di decine o di centinaia di migliaia di lire. Fra le decine e le centinaia di migliaia di lire c'è una notevole differenza. Per parte sua la signora Lualdi nega. Che cosa c'è di vero? Ella ha anche parlato di sovvenzioni che avrebbe fatto alla donna, soggiungendo che ella nel coltivare la relazione d'amore sarebbe stata spinta da motivi di interesse. Ci parli di queste cose.

Imputato (evasivo come al solito). — Non ho mai tenuto una contabilità di quei regali.

Presidente — Ma si è trattato di regali vistosi?

Imputato — Sono stati i normali doni che si possono fare ad una donna. Per esempio, ho speso venti o venticinquemila lire per regalarle un vestito.

Presidente — Insomma, lei conferma di aver speso decine di centinaia di lire?

Imputato — Come si fa a calcolare tutto...

Avv. Bruna (parte civile) — Desidererei che l'imputato specificasse i regali fatti.

Imputato — Qualche paio di scarpe, delle borsette, biancheria personale, vestiti.

Presidente — Ha fatto anche delle sovvenzioni di denaro?

Imputato — No

Procuratore Generale — L'imputato conferma nel dire che la Lualdi sarebbe stata mossa anche da interessi economici nel coltivare la relazione d' amore?

Imputato — Un certo interesse penso che lo potesse avere. Quando le regalavo per esempio un paio di scarpe lei realizzava un risparmio.

Presidente — Lei nega di aver minacciato la don-

na?
Imputato — Nel modo più assoluto.
Presidente — Neanche nell' impeto dell'ira?
Imputato — No, mai.
Presidente — La signora Lualdi ha raccontato che quando lei fu posto di fronte alla necessità di troncare la relazione, avrebbe reagito esclamando: «Se rifiuterai di continuare a frequentarmi ucciderò te e anche tuo figlio Carlo». Inoltre lei, dott. Ferrari, avrebbe soggiunto che per vendicarsi si sarebbe servito di una pistola munita di silenziatore. Sono tutte invenzioni?
Imputato — Si.
Presidente — La signora Lualdi ha riferito quest'altro discorso. Lei, dott. Ferrari, avrebbe detto alla donna: «Ho incontrato tuo marito: ho notato che è molto deperito di salute. Penso che non farà vita lunga. Se lui morisse mi sposeresti?». La signora Lualdi soggiunse di aver risposto negativamente. Lei dott. Ferrari, avrebbe allora insistito: «Ma se restassi vedova, dovresti pensare all'avvenire dei tuoi ragazzi». Soltanto dopo aver udito queste parole la signora Lualdi avrebbe risposto che probabilmente avrebbe accettato di sposare lei.
Imputato — Non c'è nulla di vero. Io, il marito della Lualdi non lo avevo più visto. Non avevo nessuna occasione di incontrarlo.
Presidente — Lei nega anche d'aver offerto alla signora Lualdi di fuggire con lei in America, dove vive un suo fratello?
Imputato — Sono tutte invenzioni.
Si ha poi un rapido accenno all'argomento della stricnina e in particolar modo alle strane dichiarazioni fatte dal Ferrari in istruttoria quando, parlando di veleno, disse di ritenere che la dose ad uso veterinario fosse di cinque grammi. Codesta dose è assurda, poiché il quantitativo esatto è di cinque centigrammi.
Presidente — Che cosa ha da dire in proposito?
Imputato — Si tratta evidentemente di un equivoco. Io avrò dettato per il verbale: 0,05 grammi.
Presidente — E' impossibile che sia stato commesso un simile equivoco. Ma ora lei dovrebbe parlarci dell'episodio riguardante i contatti che la signóra Lualdi ebbe con un'organizzazione segreta.
Imputato — La signora Lualdi disse di essere stata avvicinata in un bar di Arma di Taggia da un signore sui quarantanni, il quale dichiarò di appartenere ad un'organizzazione per il traffico delle armi. Spiegò che si trattava di un lavoro rischioso ma molto ben retribuito. La signora si sarebbe dovuta recare in Algeria. Tutte queste cose mi furono raccontate dalla stessa signora Lualdi. Lei mi disse di aver .passato una prima visita di controllo a Sanremo. Soggiunse di doverne subire una seconda a Genova.
Presidente — Perché lei ha pensato di raccontare tutte queste cose?
Imputato — Perché l'episodio mi pareva potesse avere importanza e valore.
Presidente — Chiarisca meglio il suo pensiero. Lei intendeva forse mettere la polizia sulle tracce di un possibile assassino? Quando fu interrogato in istruttoria, prima formulò sospetti sul Mattei, poi accennò a contrasti fra Tranquillo Allevi ed i suoi fratelli, infine mise sul tappeto la storia dell'organizzazione segreta. Insomma, lei prospettava l'ipotesi che nelle iniziative di quella organizzazione misteriosa si potesse trovare una spiegazione del delitto?
Imputato — Sì.
Presidente — Lei dice anche che in un determinato momento la Lualdi le raccontò che i dirigenti della organizzazione segreta avevano intenzione di ammazzare lei, dott. Ferari.
Imputato — Sì. Ella mi disse che volevano farmi fuori pensando che io fossi stato informato delle trattative.
Presidente — Ma se intendevano punire una violazione di segreto, avrebbero dovuto ammazzare la signora Lualdi, non lei.
Imputato — Io non so che dire. Mi limito a riferire quanto mi raccontò la Lualdi.
Presidente — La Lualdi le disse che il marito aveva avuto qualche parte in quelle trattative?
Imputato — No.
Il significato di questa contestazione è chiara: il presidente ha messo implicitamente in risalto come il marito della Lualdi, essendo rimasto sempre del tutto estraneo.a quelle trattative, non poteva essere preso di mira dai dirigenti dell'organizzazione segreta
Presidente — I contatti della signora Lualdi con quell'organizzazione furono numerosi?
Imputato — Lei non mi precisò il numero dei colloqui. Mi disse semplicemente di essere in contatto.
Il presidente ricorda come il colonnello Mantarro durante l'istruttoria ebbe, un colloquio con l'imputato, il quale volle parlargli a quattr'occhi di questa storia dei contatti della Lualdi con la organizzazione segreta. Il colonnello a tutta prima, non diede nessuna importanza al racconto, pensando si trattasse di fantasie. In un secondo tempo, quando gli fu chiesto notizia dell' episodio, egli lo riferì come se i contatti si fossero svolti fra il dott. Ferrari e l'organizzazione segreta.
Presidente— Che cosa mi può dire in proposito.
Imputato — Evidentemente, si è trattato di un equivoco: il colonnello Mantarro non ricordava bene ciò' che io gli avevo narrato.
Presidente — Ora lei ci deve dare chiarimenti su un, altro suo interrogatorio. Ella affermò di essere statò sottoposto a sevizie. Di comune accordo, io ed il procuratore generale abbiamo deciso di. convocare qui tutti i carabinieri ed i sottufficiali che parteciparono ai suoi interrogatori. Li metteremo a confronto con lei, e lei dovrà

(Continua in 7ª pagina).

L'articolo prosegue a pagina 7. Viene affrontato l'argomento delle violenze durante gli interrogatori. Il presidente respinge con sufficienza e sdegno questi racconti *incredibili*. Incredibili, ma del tutto concordanti in migliaia di testimonianze di chi, in quegli anni – e non solo in quegli anni – ha avuto a che fare con le *forze dell'ordine.* Anche se la malavita comune ha imparato presto, a proprie spese, che è meglio non farne parola, per evitare un'ulteriore condanna per calunnia – e magari la

pena accessoria dei pestaggi carcerari, che in Italia vige o è stata vigente – molti dilettanti del crimine o persone del tutto innocenti, incappate per errore nelle maglie della *giustizia*, hanno avuto l'ingenuità di denunciare. Troppe volte, per permettere alla magistratura di invocare la propria buona fede. I magistrati sapevano o avevano sentito dire e avevano chiuso un occhio. Erano di fattto complici di quanto avveniva nelle caserme. Ci piacerebbe che l'imperfetto fosse l'unico tempo da utilizzare per parlare di queste vergogne, ma non ne siamo per nulla sicuri: viviamo in un Paese in cui si è potuto dire, serenamente, che l'istituzione del reato di tortura potrebbe ostacolare l'accertamento della verità.

Il processo del "bitter,, alle Assise di Imperia

RENATA LUALDI parla alla Corte dopo l'interrogatorio di Ferrari

Nuove contraddizioni rilevate dal presidente nelle dichiarazioni del veterinario di Barengo – Il dottor Garavagno afferma apertamente di non credere all'imputato sull'argomento delle sevizie che gli sarebbero state fatte durante l'istruttoria

(Segue dalla 1ª pagina)

dirci se fra di essi riconosce coloro che l'avrebbero maltrattato. La mettiamo di fronte alle sue responsabilità. Ora, lei conferma di essere stato picchiato?

Imputato — Sì, è vero: fui picchiato. Ma ho già detto di non voler presentare denunce. Non voglio drammatizzare l'episodio.

Presidente — Lei ha detto di essere stato picchiato con pugni e schiaffi fra un interrogatorio e l'altro, in assenza degli ufficiali. Ha anche parlato di essere stato tenuto digiuno per 24 ore. Conferma?

Imputato — Sì.

Presidente — Se vedesse quei carabinieri, li riconoscerebbe?

Imputato — Sì.

Avv. Ciurlo (difesa) — Dal modo con cui rivolge le domande, si direbbe che il signor presidente non creda al racconto dell'imputato.

Presidente (con un sorriso) — Proprio non ci credo. Ma proseguiamo nell'interrogatorio. Come si sarebbe svolto l'episodio?

Imputato — L'episodio si è svolto così. Il mio interrogatorio ebbe inizio alle 7.30 della sera e proseguì fino alle 21,30 o alle 22, ora nella quale il tenente Teobaldi uscì, io penso per recarsi a cena. Nella camera restarono con me alcuni carabinieri e vicebrigadieri. Erano tutti in borghese.

Presidente — Non recavano gradi?

Imputato — No: ma dalle targhette sui loro tavolini arguii che due delle persone presenti erano vicebrigadieri.

L'imputato dice di essere stato preso a schiaffi e a pugni.

Presidente — Le sono stati dati dei calci?

Imputato — No.

Presidente: — Lei ha anche affermato che le sono stati gettati addosso secchi d'acqua. Ci parli di questo.

Imputato — Dopo essere stato picchiato, in un determinato momento io fui quasi colto da svenimento. Fu allora che, per rianimarmi, mi rovesciarono addosso un secchio d'acqua.

Presidente — Si trattava davvero d'un secchio?

Imputato — Di un recipiente.

Presidente — Sarà stata una ciotola.

Procuratore generale — Invito l'imputato a dire esattamente che cosa gli sarebbe stato fatto.

Imputato — Mi picchiavano, poi mi prendevano in quattro o cinque, mi sollevavano e mi sbattevano per terra. Appunto dopo essere stato trattato così fui colto da svenimento. Il mattino dopo partimmo per Sanremo. Quando mi trovai nella sede dei carabinieri di Sanremo un carabiniere mi mise a disposizione un rasoio di sicurezza perche potessi radermi. In quella circostanza io lo pregai di prelevare dal denaro che mi era stato sequestrato la somma sufficiente per acquistare una maglietta nuova, in sostituzione di quella che era stata strappata durante i maltrattamenti.

Procuratore Generale — Quante erano le persone che avrebbero esercitato violenza contro di lei?

Imputato — Le persone che agivano erano quattro: due carabinieri e due vicebrigadieri. C'erano altri militi presenti, ma costoro non intervennero.

Presidente — Questi trattamenti sarebbero stati usati per indurla a confessare?

Imputato — Penso di sì. Mi dicevano: «Se confessi ti diamo da mangiare. Otterrai tutto quello che vorrai». Mi dissero anche un'altra frase, quando io mi lamentavo del loro trattamento: «Dovresti essere contento di essere capitato fra noi. Ti abbiamo usato un trattamento di favore. Se cadevi nelle mani dei cugini, sarebbe stato peggio». Io sentii più volte par lare dei «cugini», infine capii che cosa significasse: la questura (ilarità).

Il dottor Ferrari insiste nel dire di non voler drammatizzare gli episodi e di non avere intenzione di presentare denunce.

Presidente — Lei si assume le sue responsabilità; noi assumiamo le nostre. Non sarebbe consentito lasciar passare sotto silenzio, senza un accertamento della verità, quanto lei ha raccontato.

Si profila per il Ferrari il pericolo d'un procedimento per calunnia? L'ipotesi non è assurda. Ma ora il presidente tocca un altro argomento.

Presidente — Lei in istruttoria dichiarò di ignorare che il signor Allevi era noto con il diminutivo di Tino, assai più con il suo vero nome di Tranquillo. Lei soggiunse di avere saputo soltanto dai giornali che l'Allevi si faceva chiamare Tino. Com'è possibile una simile cosa? L'Allevi firmava perfino le cambiali con il nome Tino. Inoltre la signora Lualdi, quando si trovava con lei, nell'accennare al marito, indubbiamente lo indicava con il diminutivo Tino.

Imputato — La moglie, quando veniva con me, non era per parlarmi del marito (ilarità). Del resto, se dove-

va accennare a lui, diceva «mio marito». Insisto nei dire di avere sempre ignorato che l'Allevi fosse chiamato con il diminutivo di Tino.
Mentre il dott. Ferrari fa queste affermazioni, la signora Lualdi lo smentisce con vistosi cenni di diniego. A un determinato momento, si avvicina al suo difensore, l'avv. Bruna, e gli sussurra all'orecchio alcune parole. Ma il patrono di Parte Civile non interloquisce sull'argomento.
Le successive contestazioni del presidente si riferiscono alla telefonata del 16 agosto 1962, mediante la quale la signora Lualdi incaricò il centralino di Barengo di informare il Ferrari della morte del signor Allevi.
Il presidente mette in risalto l'esistenza di contraddizioni fra le varie dichiarazioni dell'imputato. Durante l'istruttoria egli disse d'aver ricevuto l'invito a presentarsi al centralino mentre era ancora a letto e di essersene dimenticato fin verso !e 11, ora in cui si alzò. Successivamente disse di essersi presentato in ritardo al centralino perché in seguito aveva ricevuto una chiamata urgente di ordine professionale. Per parte sua, la titolare del centralino diede una diversa versione: disse che il Ferrari si presentò poco meno di un' ora dopo essere stato convocato. L'imputato dice di non ricordare con esattezza.
Ora il presidente rievoca le circostanze del fermo del Ferrari. Egli venne prelevato dai carabinieri, mentre stava per presentarsi al commissario dott. Angotti, della Questura di Novara. Il tenente Teobaldi gli disse: «Non si presenti in Questura. Venga con me ». Fu interrogato una prima volta presso la caserma dei carabinieri di Novara, poi fu portato a Milano.
Presidente — Le è stato intimato il fermo?
Imputato — Il tenente dei carabinieri mi disse: «Venga con me».
Presidente — Lei aveva cercato di polemizzare?
Avv. Ciurlo (difesa) — In certe circostanze, non si polemizza...
Tutte queste contestazioni si riferiscono a una questione che era stata sollevata dalla difesa nel corso della istruttoria: durante i primi giorni della, sua permanenza a Milano presso i carabinieri, il Ferrari era stato indicato come «ospite volontario dell' Arma».
Presidente — A Milano lei ha dormito in albergo?
Imputato — Sì.
Presidente — Un carabiniere dormiva nella sua medesima camera?
Imputato — No. Ma suppongo che almeno uno di essi dormisse in una camera attigua.
Presidente — E' in grado di affermarlo con sicurezza?
Imputato — No, le cose si svolsero così. Furono i carabinieri ad accompagnarmi in albergo e a consegnare al portiere i miei documenti. Dopo questa formalità, mi fu assegnata una camera.
L'imputato precisa di aver dormito nella notte fra il 29 e il 30 agosto in albergo; nella notte fra il 30 e il 31 in camera di sicurezza; la notte fra il 31 agosto e il 1° settembre, in un albergo presso Milano, o a San Giuliano.
Presidente — E la notte fra l'1 e il 2?
Imputato — In camera di sicurezza.
Presidente — Lei pregò i carabinieri di tenerla in custodia per avere la certezza di non essere rintracciato dai giornalisti?
Imputato — No: io non avrei avuto possibilità di vederli i giornalisti. Fui sempre o negli uffici dei carabinieri o in camera di sicurezza.
Ora viene alla ribalta un altro episodio. Secondo l'imputato, questi nel settembre del 1961, quando si recò ad Arma di Taggia, fu ospite di una certa signora Pallavera, amica della Lualdi, e abitante nell'alloggio sito al piano superiore del medesimo palazzo ove dimoravano gli Allevi. Ci fu un momento in cui, affermò il Ferrari, la signora Lualdi aveva paura di questa vicina di casa, la quale, l'avrebbe ricattata, minacciando di svelare le notizie a sua conoscenza sulla relazione fra lei e il suo amante.
Presidente — E' vero che la Lualdi temeva di essere ricattata?
Imputato — Fu lei a raccontarmelo.
Presidente — Lei disse che la Lualdi le avrebbe confidato di aver avuto convegni amorosi con altri uomini nell'alloggio della Pallavera? E' 'vero?
Imputato — Sì.
Presidente — Lei disse anche che la Pallavera aveva avuto in deposito alcuni mobili degli Allevi e che rifiutava di restituirli, intendendo tenerli come compenso per la sua complicità e il suo silenzio nei confronti della relazione amorosa.
Imputato — Queste notizie mi furono confidate dalla stessa Lualdi.
Procuratore Generale (tornando al tema delle sevizie) — In seguito ai maltrattamenti che dice di aver subito, l'imputato riportò lesioni?
Imputato — Mi è stata strappata la maglietta. Sul viso non mi sono rimasti segni. Non saprei dire se avessi lividi sul corpo. Non controllai.
Imputato — Ne parlai al cappellano e al comandante del carcere. Mi pare di aver anche accennato all'argomento al procuratore della Repubblica, ma non durante un interrogatorio.
Finiscono così le contestazioni rivolte al Ferrari. Ora è la volta della signora Lualdi. Ma il presidente dichiara:
Presidente — Data la delicatezza delle domande che dovremo rivolgere alla signora Lualdi nella sua qualità di imputata di procurato aborto, è indispensabile procedere a porte chiuse. Ordino che l'aula sia sgombrata quando, dopo una breve interruzione, riprenderemo l'udienza. L'imputato sia riaccompagnato in carcere. Infatti, in analogia a quanto è stato fatto per lui, è preferibile che la signora Lualdi possa deporre in piena libertà, senza la presenza dell'imputato.
L'aula si sgombra, mentre la signora Lualdi conferisce sottovoce con il suo difensore.

Furio Fasolo

Alla cronaca di Fasolo fa seguito una sorta di *curriculum vitae* della Lualdi, redatto da Guido Guidi.

La storia scottante di Renata Lualdi

Imperia, martedì sera. Renata Lualdi. E' stata la sua grande giornata, la più impegnativa, la più difficile, la più tormentosa e più tormentata della sua vita. Le hanno, è vero, concesso di parlare senza essere ascoltata dai giornalisti, dal pubblico. Ma non è stata impresa da poco ugualmente, confessarsi dinanzi al giudici tra i quali tre signore. Ed è stata una confessione terribile per lei. Ha dovuto spiegare in quali circostanze il suo amante, uno dei tanti, la indusse ad interrompere una maternità, e fornire una spiegazione dettagliata, precisa per consentire alla Corte di stabilire che dice la verità: lei che praticamente si attribuisce una responsabilità per cui potrebbe essere condannata anche a una pena grave, o lui, Renzo Ferrari, che invece nega tutto.
Renata Lualdi ha trentotto anni e tre mesi. E' nata a Novara e la vita per lei cominciò molto presto. Conobbe il fratello maggiore di colui che sarebbe stato un giorno suo marito, il quale le consentì di acquistare le prime esperienze. Poi incontrò un industriale di Torino. A 24 anni, nel 1949, diventò la moglie di Tino Allevi e fini nella cascina di Morghengo.

Fu nel 1957 che incontrò ia prima volta Renzo Ferrari. Gli descrisse subito cosa era per lei la vita con il marito. Quando una donna si lascia andare a certe confidenze, non è difficile capire cosa realmente desideri. E quel giovanotto alto, magro, elegante, che sapeva parlare con molta disinvoltura, che aveva viaggiato e che passava per un uomo il quale conosceva l'arte di parlare alle donne, le piacque subito. E cominciarono l primi appuntamenti in un alberghetto fuori mano alla periferia di Novara.
Poi Renzo Ferrari a poco a poco diventò più esigente. Andava a prenderla di notte. Osava arrivare sino alla cascina dove lei abitava.
Oggi tutto questo Renata Lualdi ha dovuto raccontare nel particolari. Ha dovuto dire perché diventò una adultera e nessuna donna, anche la più spregiudicata, può parlare tanto facilmente di queste cose. Ha dovuto dire perché ebbe sempre un concetto liberale, diciamo così, della fedeltà coniugale. Ha dovuto spiegare che cosa per lei è stato Renzo Ferrari e soprattutto che cosa è stata lei per Renzo Ferrari. Chi deve giudicare ha assoluta necessità di chiarire questo punto. Accertare il movente da attiibuirsi all'imputato in un processo indiziario è una indagine importante se non essenziale.

Guido Guidi

Certamente la Lualdi rischia una condanna, ma è un'inezia rispetto all'ergastolo che rischia Ferrari. Il veterinario farebbe volentieri il cambio. Lei, lo ha fatto?

Il giorno dopo Ghirotti torna su questa sessione processuale.

«La Stampa» 04/03/1964, pagina 5:

Drammatica udienza alle Assise di Imperia nel processo del «bitter» avvelenato

A porte chiuse la vedova del commerciante ucciso narra in lacrime i suoi amori con il veterinario

Lualdi ha parlato 4 ore – Avrebbe confermato che il dott. Ferrari minacciò di sopprimere lei e il figlio «Lui mi amava; fui io a decidere di abbandonarlo per riconciliarmi con mio marito» – Concluso l'interrogatorio del professionista novarese – Sostiene che i carabinieri lo avrebbero percosso

Forse oggi un confronto in aula tra i due ex amanti

(Dal nostro inviato speciale)

Imperia, 3 marzo. Per quattr'ore filate Renata Lualdi ha narrato stamane ai giudici le vicende della sua vita. Udienza a porte chiuse, s'intende: amori leciti e illeciti, segreti dell'alcova, e segreti delle camere fittate ad ore, degli alberghetti compiacenti, delle strade solitarie, delle stalle, dei pagliai, dei cespugli in riva al torrente Terdoppio; tutto, insomma, il romanzo d'una femminilità sensuale, concupita, disordinata, bruciante, divisa tra due, tre, quattro uomini. Quattr'ore di porte chiuse, un'udienza intera a tu per tu con i giudici, il pubblico accusatore, gli avvocati e, naturalmente, il cancelliere verbalizzante. Un verbale che gronda d'inchiostri vietati, un racconto che la pubblica morale proibisce di rendere manifesto, se non per cenni essenziali.
Stamane il veterinario di Barengo, Renzo Ferrari, è comparso davanti ai giudici per dare le ultime spiegazioni, il finale del suo lunghissimo interrogatorio. In aula era anche lei, Renata Lualdi: chiusa in un abito a giacca di color verdolino i capelli biondi sciolti sulle spalle, la pelliccetta di visone intorno al collo, lo sguardo di belvetta in trappola, una belvetta spaurita.
Il presidente interroga l'imputato: «*Lei ha detto in istruttoria che per questa donna ha speso molto danaro, nell'ordine delle centinaia di migliaia di lire. Conferma? Che genere di regali le faceva?*». Il veterinario, sembrava se lo sentisse dietro le spalle il respiro dell'antica amante, ha cominciato a ridurre le spese.
Ferrari — *Be', non ho proprio speso i milioni, ma di regali gliene ho fatti... Scarpe, calze, qualche vestito. Danaro? No, mai danaro.*
Presidente — *Insomma, lei pensa che questa donna avesse anche un interesse economico a continuare la*

la sua relazione con lei?
Ferrari — *Mi sembra di sì.*
E poi s'è passati al capitolo delle minacce, dei discorsi ambigui che più tardi, alla luce del delitto, assunsero un significato chiaro e inequivoco. Una volta, Renzo Ferrari disse alla donna che quel marito, quell'Allevi, gli pareva sciupato, così «*giù...*» «*mi pare che gli resti poco da vivere... Se morisse, mi sposeresti*?»
La Lualdi — questo risulta dalle pagine dell'istruttoria — reagì; disse che non voleva pensare a una futura vedovanza; il marito era così buono con lei che gli s'era affezionata, e non lo avrebbe cambiato con nessun altro uomo. « *Ma se morisse, ti risposeresti, vero?»,* insisteva il veterinario. «*Be', se fosse, lo farci per i miei figli*».
Presidente — *Questi discorsi, li ha fatti, li ha ascoltati*?
Ferrari — *Impossibile che io abbia detto che l'Allevi mi sembrava poco in salute. Non lo vedevo da moltissimo tempo*!
Il presidente scuote il capo perplesso: come credere? Ci sono testi a dozzine che narrano come Renzo Ferrari se ne andasse gironzolando intorno alla casa di Arma di Taggia dove l'Allevi aveva sperato di trovare pace per sé e per la sua famiglia.
Che faceva in quei pressi, Renzo Ferrari? Basiva. Si tormentava al pensiero di lei che non era più presa di lui, come negli anni di cascina Zanetti ; ora lo spingeva sempre più ai margini, lo teneva in disparte, gli riservava sempre più radi e fugaci piaceri, quasi per togliersi lo d'attorno. 11 talamo? Oh, non che Renata Lualdi fosse, poi, d'improvviso, diventata proba moglie e saggia: era una resipiscenza momentanea e riservata a lui solo; c'era un tal Mattei, adesso, che bazzicava nella casa e nella camera da letto di Renata e di Tranquillo Allevi.
Il Ferrari ne era furente. Una volta che la donna si recò a Novara, a trovar sua madre, andò a visitarla in preda all'ira: «*Ti faccio fuori, te e tuo figlio*!». Avrebbe usato, spiegò, la pistola con il silenziatore. La madre della Lualdi lo mise alla porta: «*Senti, Renata, quel Ferrari lì è meglio che lo lasci perdere, perché proprio non mi va*». Così dal racconto dei testimoni: ma il veterinario — come sappiamo dalle sue dichiarazioni di sabato nega la scenata, nega la gelosia, nega d'aver avuto per la Lualdi sentimento alcuno, se non qualche fiammala dei sensi, che subito si spegneva.
Stamattina l'interrogatorio dell'imputato ha preso in esame anche certe sue affermazioni fatte in istruttoria: pressato dalle domande dei carabinieri, Renzo Ferrari tirò fuori un racconto davvero strano. Disse d'aver saputo da Renata Lualdi che un misterioso agente dell' «Oas» — l'organizzazione estremista francese operante in Algeria — aveva avvicinato la donna e le aveva proposto un ingaggio assai redditizio, cose da guadagnar dei milioni, laggiù. Perché non indagare in quella direzione, invece che bersagliar lui con tante domande?
Presidente — *Lei ricorda che al colonnello dei carabinieri Mantarro chiese un colloquio particolare e riservato in cui parlò di quest'affare algerino*?
Ferrari — *Volevo mettere la giustizia sulla buona strada. La Lualdi mi aveva raccontato di aver già passato la visita medica, e ne aspettava un'altra, per poter essere ingaggiata... Mi disse anche che avevo corso pericolo d'essere ucciso da questa organizzazione e che solo per il suo intervento ero stato risparmiato. Perché? Ma perché era stato violato il segreto*!
Presidente — *Oh, che stranezza! Semmai, avrebbero dovuto uccidere la Lualdi, che aveva violato il segreto, e non lei. Le pare*?
A Renzo Ferrari pare e non pare tutto; è stanco, e rassegnato, ormai, all'incredulità altrui. Che ci può fare, dopotutto, se non gli si vuol dar credito? Non c'è che portar pazienza, e Ferrari, pazientemente si lascia investire da un'altra folata di smentite.
Presidente — *Lei ha raccontato d'essere stato sottoposto a sevizie durante gli interrogatori da parte dei carabinieri. Dice che fu colpito da pugni, schiaffi, getto di secchi d'acqua. E' vero o non è vero*?
Ferrari — *Sì, è vero, ma non voglio fare alcuna denuncia, non voglio drammatizzare.*
Presidente — *Stia tranquillo: lei può perdonare, ma se i fatti sono veri si procede d'ufficio. Come andarono le cose*?
E qui il veterinario racconta d'essere stato per qualche giorno ospite volontario dell'Arma dei carabinieri che indagava su di lui nei primi giorni dopo il «fermo». Non ricorda bene se i carabinieri dormirono con lui in albergo nella stessa stanza : forse erano in quella vicina, certo gli stavano alle costole, non lo perdevano di vista.
L'ultima sera prima d'essere trasferito alle prigioni — narra l'imputato — i carabinieri lo avrebbero più volte sollevato di peso e gettato a terra, e picchiato dappertutto, esortandolo anche a ringraziar Dio di quel trattamento perché «*se fosse capitato dai cugini sarebbe andata peggio*».
Presidente — *Dai cugini? E chi sono questi cugini*?
Ferrari — *I cugini, nel linguaggio dei carabinieri, sarebbero gli agenti di polizia.*
Presidente — *Ma lesioni, graffi, segni di percosse, li ha mai notati sul suo corpo dopo quegli interrogatori*?
Ferrari — *Appena giunto a Sanremo, avevo la maglia strappata. Pregai un carabiniere di andarmene a comperare un'altra. Sul corpo? No, non ci ho badato*!
L'ultima bizzarria è la più incredibile: dice il Ferrari, nei suoi verbali, che egli non potrebbe avere indirizzato «Tino Allevi» il pacchetto destinato alla vittima, perché egli l'Allevi lo ha sempre conosciuto con il suo nome di battesimo, cioè Tranquillo: e sostiene che tutti lo chiamavano Tranquillo, e non « Tino ».
Presidente — *Guardi che non ci siamo. L'Allevi firmava «Tino» persino le cambiali. In famiglia, tutti lo chiamavano Tino, e anche in paese.*
Ferrari — *Io l'ho saputo dai giornali...*
Presidente — *Ma la Lualdi, quando parlava di suo marito, come lo chiamava, Tino o Tranquillo*?
Ferrari — *Lo chiamava «mio marito». Non ha mai detto il suo nome.*
E qui si chiude il ciclo delle funamboliche dichiarazioni di Renzo Ferrari alla Corte di Assise d'Imperia. L'aula è gremitissima. Ora s'attende che salga lei, Renata Lualdi, sul pretorio per ribattere, chiarire, mettere l'antico amante con le spalle al muro. Sono appena passate le 10 quando Renzo Ferrari viene congedato. L'imputato accenna a un rispettoso inchino alla Corte e si rigira, muovendo il passo verso i carabinieriche lo attendono per prenderlo in consegna.

E' il momento in cui siaspetta che gli sguardi dei due ex amanti si incontrino,almeno per un attimo, ma non s'incontrano: Renzo Ferrari scende dal pretorio abbottonandosi la giacca, con aria distaccata, guardando in terra. Renata Lualdi finge d'aver qualcosa da dire al suo avvocato

e si volge dall'altra parte. I due protagonisti si sfiorano, ignorandosi ostentatamente.
Il presidente comm. Garavagno ordina che l'aula sia sgomberata. Via il pubblico, anche quello privilegiato che occupa il piccolo matroneo e i due eleganti palchetti che sorgono alle spalle dell' emiciclo, lassù in alto; e via i fotografi, via i giornalisti, via ogni occhio, ogni orecchio indiscreto, a cominciare da Renzo Ferrari: l'imputato, con l'aria ciondolante, esce dall'aula tra i carabinieri della scorta. Sulla piazzetta del Tribunale il furgone «cellulare» lo accoglie frettolosamente e se ne parte trotterellando verso le carceri.
Che cos'avviene, ora, in Corte d'Assise? Lo sappiamo soltanto quattro ore più tardi, verso le 2 del pomeriggio. La prima ad uscire dalla camera di consiglio è la giudice supplente, una maestrina che viene da un paese vicino. Infila il corridoio di corsa, esce all'aperto, sempre di corsa. Infila il corridoio di corsa, esce all'aperto, sempre di corsa. « Be',che è successo? Che ha detto quella donna?». La signora giudice alza le braccia al cielo, le palme aperte, nel gesto di don Abbondio quando scopre i guasti delle truppe lanzichenecche in canonica: « Che cosa m'è toccato di sentire!» e scappa via.
Più tardi, dagli avvocati, qualcosa filtra: Renata Lualdi, nell'evocare i suoi trascorsi, s'è abbandonata due volte al pianto. Il presidente l'ha trattata con maniera paterna. E' stata ascoltata sia come imputata (di atti contro la maternita;, sia come parte lesa. La questione giuridica, se dovesse o no essere ammessa a prestare giuramento, era già stata risolta alla vigilia: la Lualdi non ha prestato giuramento, in quanto si considera che il reato di cui è accusata rientra nel medesimo quadro criminoso del veneficio.
La donna ha confermato ciò che sempre ha detto in istruttoria, e cioè d'aver cercato negli ultimi tempi di allontanare il Ferrari e di averlo, nell'ultimo incontro, definitivamente congedato. Amava il Ferrari, oppure era soltanto una donna scombinata e travolta dai sensi, anche lei, come il veterinario?
La Lualdi ha detto d'avere provato un sentimento affettuoso e devoto per quell'uomo, almeno nei primi tempi della loro relazione, e poi d'essersene via via staccata, avvicinandosi sempre di più al marito. Le minacce del Ferrari? La Lualdi le avrebbe confermate, però smorzando i toni, riducendo le parole.dissennate dell'ex amante entro i termini del contrasto che ormai diventava abituale ad ogni loro incontro. Ma ha ribadito d'essere stata da lui invitata più volte a lasciare la casa maritale; dapprima l'avrebbe voluta portare in America; e poi abbreviò il percorso, contentandosi di proporle un appartamento a Torino.
La difesa ha interrotto una dozzina di volte il racconto della Lualdi, chiedendo particolari, chiarimenti, o ulteriori delucidazioni. Mai, in quattr ore' è stata affrontata la questione principale, e cioe come giunse in casa dell' Allevi il pacchetto con il «bitter» avvelenato, come il pover' uomo potè cadere nell' inganno e come sorsero infine i primi sospetti sull' attuale imputato. Questa parte della narrazione di Renata Lualdi è stata riservata a domani mattina; è a probabile che, sull' oggetto - dell'udienza a porte chiuse, i due amanti vengano posti a confronto. Dopo essersi accanitamente volti le spalle, domani, forse, i due saranno costretti finalmente a guardarsi in faccia.

Gigi Ghirotti

Ghirotti non perde occasione di fare dell'ironia, ma sembra riservarla alla parte processualmente debole, l'imputato, evitandola a chi, in condizioni meno svantaggiose, meglio potrebbe sopportarla.
Eppure le occasioni non mancherebbero. Prendiamo la questione dell'Oas, che essendo ridicola, viene sempre presentata in modo che sembri un'idea del Ferrari. La Corte (e Ghirotti) sanno che è, invece, una fantasia del teste *sicuramente affidabile.* E il veterinario l'ha tirata in ballo apposta, per mostrare il ricco immaginario, e la relativistica morale di una donna che è convinta, e non smette di ripeterlo, di essersi riavvicinata al marito solo perché adesso va a letto con un suo dipendente e non con un libero professionista estraneo alla ditta.
Sempre su questo tema, non si potrebbe notare che il Commendator Presidente spara una solenne scempiaggine quando, credendo di dar prova di acutezza investigativa, afferma: *Oh, che stranezza! Semmai, avrebbero dovuto uccidere la Lualdi, che aveva violato il segreto, e non lei. Le pare?* No, non ci pare affatto, un'organizzazione terroristica *può*, se le conviene, eliminare chi, messo a parte di un segreto, lo ha lasciato trapelare, ma *deve* eliminare chi, non essendo un adepto, ne è venuto a conoscenza. È il segreto che va tutelato, non il codice di comportamento.
Ma Garavagno – che pensavamo aver fatto la gavetta dalla Procura alle Assise – deve, in realtà essersi occupato, fino ad ora, di Diritto Canonico, infatti non sa che poliziotti e carabinieri, non sentendosi fratelli, tra loro si chiamano cugini.

E ancora, Ghirotti non potrebbe affrontare la questione «Tino» nel suo contesto storico, quando la sagacia degli inquirenti aveva deciso che quel nomignolo, *con cui firmava anche le cambiali*, era patrimonio di una cerchia tanto ristretta quanto sospettabile, per cui, chi poteva, si affrettava a disconoscerne la conoscenza?
Infine, non si presta al registro dell'ironia, quella mostruosità giuridica dell'*ospitalità* e della *collaborazione volontaria*, un autentico sequestro nel cui ambito un pestaggio di congedo non solo è credibilissimo, ma anche, tutto sommato, il meno grave degli abusi?
Apprendiamo, comunque, che la Lualdi potrà accusare l'ex-amante senza il vincolo di un giuramento (che non l'avrebbe oltremodo turbata, avendone fatti nella sua vita, senz'altro, assai, ma tutti con riserva), essendo imputata, più o meno, allo stesso titolo del Ferrari. E infatti Garavagno li tratta, più o meno, allo stesso modo, *paternamente* lei, *paternalisticamente* (quando è in buona), lui.

Un colpo al cerchio, uno alla botte, il *reportage* del giorno è completato da una nota di Guidi. Il rapporto della questura di Novara è confezionato in parte con confidenze di ricattabili albergatori in funambolico equilibrio sul filo teso dalla *legge Merlin*, ma soprattutto con notizie e documenti che provengono dall'interno della cerchia famigliare della Lualdi. C'è forse lo zampino della cognata Giuseppina, che per Renata non ha mai avuto soverchia stima.

La sconcertante figura di Renata Lualdi in un rapporto della polizia di Novara

(Nostro servizio particolare)

Imperia, 3 marzo. «Rimanga calma e cerchi di essere soltanto sincera. E' doloroso ma necessario », le ha sussurrato in Un orecchio il suo difensore, sen. Settimio Bruna, un attimo prima che lei si sedesse davanti ai giudici, nell'aula deserta. Renata Lualdi ha risposto con un cenno del capo. Era calma e, quello, era stato un avvertimento quasi inutile per lei. Il momento forse più atroce della sua vita non l'aveva colta impreparata.
Renata Lualdi ha trentotto anni e tre mesi. E' nata a Novara da famiglia modesta. Quando diventò maggiorenne conosceva già cosa fosse la vita. Non era bellissima ma neanche brutta, e si rese subito conto del motivo per cui gli uomini si giravano a guardarla quando passava per strada.
Un giorno incontrò un giovane industriale torinese, ma seppe troppo tardi che era sposato. Tornò ad incontrarlo ogni volta che lui lo desiderava. Poi, nei 1949 (Renata Lualdi aveva ventiquattro anni) lo avvertì che da quel momento non avrebbero più avuto la possibilità di vedersi. Tino Allevi le aveva chiesto di diventare sua moglie e lei non poteva respingere l'occasione.
Non sarebbe stato — quello — un grande matrimonio, lei avrebbe dovuto trasferirsi in campagna, nell'azienda agricola di lui, ma un rifiuto da parte sua sarebbe stato sciocco. Tino Allevi non le offriva molto, ma le dava la sicurezza per l'avvenire: la madre l'aveva facilmente convinta a non tenere in alcun conto i dodici anni di età che la dividevano da colui che stava per diventare suo marito. L'industriale non le disse nulla: le inviò in regalo per le nozze trecentocinquantamila lire.
Secondo quanto ha accertato il questore di Novara in un rapporto nel quale sono state raccolte tutte le indiscrezioni, anche le malizie, l'ex-amante lasciò trascorrere qualche mese, poi tornò a cercarla. S'incontravano a Novara In un albergo e lui, graziosamente, le lasciava scivolare nella borsetta cinquantamila lire ogni volta.
Un anno dopo, Renata Lualdi era già certa che il matrimonio si sarebbe concluso con un fallimento. Aveva avuto una figlia: ma non le era sufficiente. Nel '52 diventò madre per la seconda volta, ma neanche la nascita di un figlio contribuì a farla diventare più ottimista. Aveva bisogno di qualcos'altro. Quel marito che pensava soltanto al lavoro, un lavoro oscuro e ingrato, non le dava soddisfazione.
Da principio era andata ad abitare nel castello di Morghengo con i fratelli e le sorelle di lui, ai quali non era piaciuta fin dal primo istante. Lei, oggi, ha negato in modo estremamente deciso quello che, invece, il questore di Novara nel suo rapporto ha insinuato: che cioè uno dei suoi cognati avesse per lei qualcosa di più che un semplice affetto. Poco dopo la vita in comune diventò impossibile e Tino Allevi pensò di trasferirsi. La moglie lo seguì in una cascina isolata nella campagna: per incontrare qualcuno si dovevano percorrere tredici chilometri.
Alla'fine del 1957 nella vita di Renata Lualdi entrò Renzo Ferrari. Quel veterinario, giovane, alto, elegante, allegro, le piacque subito. Gli fece delle confidenze. Gli spiegò che cosa era per lei la vita accanto ad un marito il quale aveva in testa soltanto il lavoro, le bestie, il raccolto, gli affari di cui non gliene andava bene neanche uno. Gli fece capire quello che l'altro comprese benissimo. «Lui era innamorato di me — ha ammesso oggi — ma anch'io di lui».
Un giorno Renata Lualdi organizzò un pranzo fra amici in un ristorante, ma all'ultimo momento disse di sentirsi male, «Vai tu », fece al marito. Ed il marito andò. Renata aspettò qualche minuto ancora, poi uscì anche lei e raggiunse per un viottolo Renzo Ferrari che la stava as-

pettando: insieme andarono fino a Stresa.
Il questore di Novara l'ha dipinta a tinte fosche « E' una figura di donna sconcertante — ha scritto nel suo rapporto inviato al giudice istruttore di Sanremo nel settembre 1962, quando il magistrato chiese che venissero compiute indagini per sapere chi fosse la moglie della vittima del "bitter" avvelenato — nella sua leggerezza, nei suoi rapporti prematrimoniali ed extra coniugali...
Considerando il suo carattere facile, si direbbe viziosa... E' una donna senza meta, che non conosce limiti né limitazioni morali, Iegata alla famiglia soltanto per un senso di opportunità».
La madre — un anno prima del delitto — le scrisse una lettera da Novara. II genero, Tino Allevi, era andato a sfogarsi con la suocera per i dispiaceri che gli dava la moglie. *Adesso* — scrisse in quella occasione la madre a Renata Lualdi — *è ora di finirla. Possibile che non pensi che hai due bambini .Tuo marito, malgrado i suoi difetti, è ancora molto bravo e ti vuol bene. A quest'ora, se fosse stato un altro ti avrebbe già mandata a quel paese, ed invece non vuol perderti, sempre nella speranza che tu diventi una moglie brava veramente, pensa che non ti monca niente... fai la signora... Avresti bisogno soltanto di un po' di cinghia: allora ti andrebbero via tante smorbierie*». Ma la liglia non se ne dette per intesa.

Guido Guidi

Checché ne possa pensare il Questore, questo non è il quadro clinico di una degenerata, ma l'istantanea della condizione di molte donne che si sentono imprigionate in quell'estrema stagione della famiglia patriarcale, di cui il castello di Morghengo è vivida immagine. Intimamente restia ad arrendersi al destino di moglie e madre, l'unico socialmente concesso in alternativa al convento, Renata è in preda a un'insoddisfazione perennne, ma manca delle risorse culturali e caratteriali per cercarne un'alternativa. Per questo sogna una vita avventurosa da agente segreto, ma per il momento si deve rassegnare a mettere le sue capacità di sotterfugio al servizio di un bovarismo che talvolta sconfina nel meretricio. È, senz'altro, una vittima della condizione davvero angusta cui sono relegate nel dopoguerra, quelle donne del popolo che hanno perso l'occasione, che pure c'è stata, di una maturazione della coscienza che compensasse il basso livello di istruzione. Fosse stata staffetta partigiana, o ausiliaria della RSI, probabilmente la sua personalità e il suo destino si sarebbero evoluti in modo differente. Ma Renata non ha saputo sciegliere e ancora non sa scegliere, se non – come un lattante – sulla base di un orizzonte limitato e della proprie immediate, anche se effimere, soddisfazioni primarie. Ha dovuto costruirsi, nel corso del tempo, una corazza che difendesse la propria continuità esistenziale e l'integrità del proprio io. Quella corazza non fa di lei un buon testimone.

«Stampa Sera» 04/03/1964, pagina 1:

Udienza drammatica alle Assise di Imperia

PRIMI SCONTRI IN AULA
tra la Lualdi e il Ferrari

La donna ha smentito l'ex amante sulta questione dell'orologio, affermando che egli lo portava sempre: lui aveva detto, invece, che non lo portava mai – Altro incidente: il veterinario respinge l'accusa di avere minacciato la donna di morte – La «vedova del bitter» nega di avere avuto rapporti con il Mattei, amico del marito, negli ultimi mesi prima della tragedia – L'arrivo del pacco con la bottiglietta avvelenata – Il primo sospetto che le venne alla mente fu a carico dell'Allegranza; poi lo scacciò – La signora spiega perché telefonò al Ferrari e al Mattei la mattina dòpo la morte di Tranquillo Allevi

(DAL NOSTRO INVIATO)

Imperia, mercoledì sera. L'inizio dell'attesissima deposizione pubblica di Renata Lualdi è preceduto da un breve luttuoso preludio: il presidente dà notizia che uno dei giudici popolari, il signor Onorio Lanza, è stato colpito da un lutto; gli è morta la suocera, che da dieci anni conviveva in famiglia. Il presidente soggiunge che il signor Lanza, nonostante il grave avvenimento, acconsente ugualmente di proseguire oggi nel compiere il suo dovere nei confronti della giustizia, data l'importanza del processo.

Presidente — Io ringrazio il signor Lanza per questo riguardo che egli manifesta verso la giustizia e gli esprimo le mie condoglianze.

Alle condoglianze si associano il Procuratore Generale dott. Sanzo, l'avv. Bruna per la Parte Civile e l'avv. Ciurlo a nome dei difensori.

Ora Renata Lualdi, che indossa, come ieri, l'elegante tailleur color marrone, prende posto sulla sedia al centro dell'emiciclo. Appare disinvolta e sicura di sé. Il presidente riassume brevemente, perché il dott. Ferrari, ieri assente, ne sia informato, il succo della deposizione della signora Lualdi durante la seduta svoltasi ieri a porte chiuse. Il presidente mette in risalto come Renata Lualdi abbia in sostanza confermato tutto ciò che aveva narrato in istruttoria.

Ha recato soltanto qualche nuovo particolare, del resto privo di importanza, riflettente la località in cui si svolse il suo ultimo colloquio con il dott. Ferrari, nei pressi del Santuario di Lampedusa, a pochi minuti di macchina da Arma di Taggia.

Presidente — Signora Lualdi, ora lei deve proseguire nella sua rievocazione dei fatti. Veda di dire tutta la verità. Innanzi tutto, desideriamo sapere in quali circostanze lei ricevette quella bottiglietta.

Renata Lualdi (parlando con scioltezza e dimostrando una notevole agilità mentale) — Nel pomeriggio del 24 agosto 1962, io uscii di casa poco dopo le ore 16. Mentre mi recavo verso il magazzino incontrai la postina, la quale mi consegnò un pacco raccomandato. Io fui incuriosita notando la scritta del mittente: Società San Pellegrino.

La signora Lualdi soggiunge che appena giunta nel magazzino, appunto perché mossa dalla curiosità, aprì il pacco. Fu così che trovò la. bottiglietta.

Presidente — Qual è stata, la sua prima impressione?

Lualdi — Un'impressione di sorpresa per quell'invio. Poi, dopo aver letto la missiva, mi resi conto che si trattava di un campione spedito per proporre a mio marito la rappresentanza del bitter nella zona di Imperia.

Presidente — Lei non ha fatto caso al fatto che la carta non era intestata? Una ditta così importante non avrebbe potuto scrivere su carta qualsiasi.

Lualdi — Io non ci feci caso. La teste soggiunge di aver di aver provato un senso di soddisfazione per quella proposta, ben sapendo che il marito da tempo desiderava assumere una rappresentanza del genere e si era già dato da fare per ottenere la rappresentanza del Cynar.

Presidente — II Ferrari conosceva questo, desiderio di suo marito?

Lualdi (con accento deciso) — Il Ferrari lo sapeva, poiché glielo aveva detto mio marito stesso parecchio tempo prima durante una sua visita alla cascina.

P. G. — Insomma, quella informazione risale al 1958?

Presidente — Ma in seguito lei ha parlato ancora con il Ferrari di quel progetto di suo marito?

Lualdi — No

E proseguendo il racconto ricorda di aver ricollocato bottiglietta e lettera nell' involucro.

Poco dopo il Mattei uscì per tornare a- casa, e lei si trattenne ancora pochi minuti: in quel momento sopraggiùnse l'Isacco Allegranza socio di suo marito, al quale ella fece vedere la lettera e il pacco, aggiungendo: Quando vedrà mio marito, lo informi di questo arrivo». Quindi uscirono insieme, ma la signora lo lasciò subito e l'Allegranza rimase in attesa del signor Allevi.

Lualdi — Io uscii e credo, che mio marito sia giunto verso le dieci.

Avv. Ciurlo (difesa) — Quella sera, prima che rincasasse suo marito, lei ricevette una visita? Non andò a cercarla la sorella del Mattei?

Lualdi — No.

Avv. Ciurlo — Desidero sapere se proprio quella sera la sorella del Mattei si presentò alla signora Lualdi per chiederle conto dell'incontro avuto con il fratello.

Lualdi. (per nulla confusa ed anzi rispondendo pronta) — No, quell' incontro avvenne un'altra sera, in un periodo in cui io ero malata.

Avv. Ciurlo — Prima o dopo la morte di suo marito?

Lualdi — Prima.

Avv. Ciurlo — Durante quella conversazione con la sorella del Mattei sopraggiunse suo marito?

Lualdi — No.

Avv. Ciurlo.— La signora

(Continua in 7a pagina)

Pagina 7:

Tempestosa udienza al “processo del bitter”

Il presidente dice a Renzo Ferrari e alla Lualdi: Uno di voi due mente

(Segue dalla 1ª pagina)

Lualdi durante quella conversazione ammise di avere una relazione con il Mattei?

Lualdi — Non ricordo, mi pare di no, ma son certa di aver detto alla sorella del Mattel che io non potevo impedire a suo fratello di frequentare la nostra casa, perché egli era amico di mio marito e a quest'ultimo facevano piacere le visite del Mattei.

Avv. Ciurlo — Come si concluse dunque quella serata?

Lualdi — Non ci fu una scenata.

Presidente — Lei, parlando con la sorella del Mattei, escluse l'esistenza, di una relazione amorosa?

Lualdi (con la .consueta disinvoltura) — Penso di sì.

Avv. Ciurlo — Dopo la morte di suo marito continuarono i rapporti con il Mattei?

Presidente — Questa contestazione, unitamente ad altre dello stesso genere, converrà farle in un periodo successivo. Ora è meglio proseguire nella rievocazione di ciò che accadde quella sera.

Lualdi — Mio marito giunse a casa assieme al signor Arnaldo Paini, molto tardi. Si parlò della bottiglietta di bitter, mio marito, rivolgendosi al Paini, disse: «Guarda come l'hanno chiusa bene: sotto il tappo metallico ne hanno aggiunto uno di sughero». Mio marito cominciava a fare progetti sulla vendita di quell'aperitivo. Io proposi di assaggiarlo subito. Lui mi rispose: «Quelle bibite vanno bevute fresche. Metti la bottiglietta nel frigo». Che queste parole siano state pronunciate io ricordo bene. Del resto era presente il Paini: egli le potrà confermare.

La signora Lualdi dice che l'argomento non fu toccato quella sera: lei mise la bottiglietta nel frigo e se ne andarono a dormire.

Il mattino successivo mio marito partì per il suo consueto giro d'affari. Rincasò molto tardi, dopo le ore 15. Pranzò e poi riposò una mezzoretta. Alle 17 mi disse: «Io vado in magazzino. Tu preparati: andremo a Sanremo». Era la vigilia della festa di Arma: per la ricorrenza egli aveva deciso di regalarmi una borsetta nuova. Soggiunse; «Io mi avvio verso il magazzino: raggiungimi là». Uscì portandosi la bottiglietta. Io protestai: «Come, la porti via senza farmela assaggiare? ». Egli rispose che desiderava assaggiare il bitter assieme all'Allegranza; mi spiegò che egli se ne intendeva.

Presidente — Eravate soli voi due quando queste parole furono scambiate?

Lualdi — Si.

La signora Lualdi dice che poco dopo si recò a Sanremo con il marito.

Procuratore generale Sanzo — Dove fu comprato a Sanremo il dolce che lei poi, durante la notte, portò a casa?

Lualdi — Non lo so. Mio marito doveva aver comperato il dolce durante una mia assenza.

La signora Lualdi soggiunge che al ritorno da Sanremo il marito la lasciò dinanzi alla loro casa ove i figlioli stavano aspettando. Lui proseguì verso il magazzino.

Erano circa le 21: poco dopo, come è noto, lo sventurato commerciante doveva bere il liquido avvelenato. La signora, invece, sali in casa.

Presidente — Che cosa accadde?

Lualdi — Erano circa le dieci o le 10 e mezzo quando una guardia notturna venne ad informarmi che mio marito, l'Allegranza e il Paini erano stati portati all'ospedale. Io chiesi! «Si sono fatti male?». Mi fu risposto: «Hanno bevuto qualcosa». Io allora esclamai: «Madonna mia, sarà mica quella bottiglietta arrivata per posta... ».

La signora prosegue il suo racconto dicendo di aver inutilmente cercato qualcuno che la portasse in auto all'ospedale. Così si avviò di corsa assieme al figliolo Carlo.

Avv. Ciurlo — Non ha pensato a. fermare un'auto?

Lualdi (con prontezza) — io non pensavo a nulla; desideravo solo far presto, correvo per arrivare subito. Giunta all'ospedale incontrò in portineria l'Allegranza, il quale le disse che suo marito era morto.

Lualdi (prorompendo in lacrime) — Salii: il medico non mi fece vedere subito mio marito.

Presidente — Perché?

Lualdi — Non lo so.

Ella aggiunge che qualche minuto dopo, accompagnata da un'infermiera, potè entrare nella camera ove il marito giaceva ormai esanime. E di nuovo prorompe in lacrime.

Presidente — Lei ha chiesto al medico la causa della morte?

Lualdi — Me lo disse lui. Non ricordo bene con quali parole. Mi pare abbia detto: «E' stato un avvelenamento».

Sanzo (Procuratore Generale) — Quando le è stata data codesta notizia lei l'ha messa in relazione con la bottiglietta?

Lualdi — Subito non ho pensato a nulla, perché non potevo immaginare chi potesse aver fatto un lavoro del genere.

Presidente — Quando cominciò a formulare qualche sospetto?

Lualdi — Durante la notte, a casa. Per breve tempo feci la supposizione che il bitter potesse essere stato mandato dall'Allegranza. Questi doveva del denaro a mio marito. Ma subito esclusi quella possibilità.

La signora Lualdi spiega in che cosa consistevano le divergenze fra il marito e l'Allegranza. Quest'ultimo, nella sua qualità di piazzista, vendeva merce, incassava i quattrini e se li tratteneva.

Presidente — Lei non ha passato in rassegna tutti i possibili speditori del veleno?

Lualdi — No, non pensavo che qualcuno potesse fare del male a mio marito. Lui aveva tanti creditori e non aveva mai dato noia a nessuno.

Presidente — Quanto durò il sospetto sul conto dell'Allegranza?

Lualdi — Una mezz'oretta. Poi mi convinsi dell'impossibilità che avesse fatto una cosa del genere.

Presidente — C'era anche qualche altro elemento che la portava a sospettare l'Allegranza?

Lualdi — Mio marito mi aveva detto che l'Allegranza. per debiti, aveva cercato di uccidersi.

Sanzo (Procuratore Generale) — Fra suo marito e l'Allegranza ci fu un litigio a proposito di quegli incassi indebitamente trattenuti?

Lualdi — Mio marito gridò un po'. Ma lui era così buono che non sapeva neppure litigare.

Presidente — Quanto tempo prima della morte avvenne quell'episodio?

Lualdi — Tre o quattro mesi prima.

Si ha tuttavia ragione di credere che dovesse essere intervenuto accomodamento, perché negli ultimi tempi i rapporti fra i due erano diventati cordiali.

Avv. Moreno (difesa) — Lei è informata che il 20 agosto l'Allegranza si recò a Bergamo?

Lualdi — Me ne aveva parlato mio marito.

Il senso di questa contestazione è abbastanza chiaro: la sede della Società San Pellegrino è appunto a Bergamo. L'idea di spedire II bitter di quella marca può essere venuta forse in mente a qualcuno che frequentava quella città?

Presidente — Il 23 agosto dove si trovava l'Allegranza?

Lualdi — Ha compiuto il suo solito giro di lavoro. Non so dove si sia recato. Penso sia andato a Diano Marina.

La signora Lualdi parla poi del Paini: dice che costui, residente nel Parmense, a Ponte Taro, era fornitore del marito: gli vendeva formaggi. Riprende poi la

rievocazione di quanto accadde quella sera. Uscita dall'ospedale, dopo aver fatto una breve capatina a casa, si recò al magazzino.
Presidente — Chi aveva le chiavi?
Lualdi — Me le aveva date la guardia notturna, unitamente ad alcune cose: una somma di denaro e due orologi di mio marito.
A questo punto viene fuori un curioso, inatteso incidente:
Presidente — Due orologi? A differenza del Ferrari, che non ne portava mai neppure uno...
Lualdi (con prontezza e tono evidentemente polemico) — Ma il Ferrari lo portava sempre l'orologio. Si trattava di un orologio cromato con cinturino di pelle, piuttosto brutto. Mi diceva che non portava quello bello perchè non si sciupasse.
L'affermazione suscita sorpresa, perché viene riallacciata alle accese polemiche che si svilupparono in aula sabato scorso, quando il dott. Renzo Ferrari, per giustificare certe sue inesattezze nella indicazione delle ore riflettenti l'alibi di Milano, affermò appunto di non adoperare quasi mai l'orologio.
Presidente — Ecco una novità che è saltata fuori in modo del tutto spontaneo. Merita di essere approfondita. (Rivolgendosi alla Lualdi): Ha sempre, visto l'orologio al Ferrari?
Lualdi (con accento ancor più polemico) — Sempre, sempre.
Presidente — E l'ha visto qualche volta senza?
Lualdi — Non ricordo di averlo visto senza. Ripeto che egli mi diceva di portare quel brutto orologio per non sciupare l'altro.
Presidente (rivolgendosi al Ferrari) — Ha sentito, dottor Férrari?
Ferrari — Escludo di aver detto alla Lualdi di possedere due orologi. Io ho sempre avuto un solo orologio. E' a casa: è facile controllarlo.
Lualdi (rispondendo a una nuova domanda del presidente) — Io gli ho sempre visto quell'orologio di metallo bianco con cinturino di cuoio.
Presidente — Il Ferrari le ha detto di avere delle allergie per gli orologi?
Lualdi — Non mi ha mai detto nulla del genere.
Presidente (rivolgendosi di nuovo al Ferrari) — Ci dica dunque come stanno le cose. La signora Lualdi le ha sempre visto l'orologio.
Ferrari — Qualche volta lo portavo, ma in genere non lo portavo mai.
Lualdi (prontissima nel cogliere la battuta) — In genere lo portava sempre.
Avv. Ciurlo (difesa) — Quando fu arrestato era senza orologio.
Avv. Bruna (Parte civile) — E' molto più interessante sapere se di solito egli andava in giro con l'orologio.
L'inatteso incidente dell' orologio si chiude così. E' stato interessante anche perché ha consentito di vedere con tutta chiarezza la radicale diversità di temperamento dei due protagonisti: da una parte, la Lualdi, agile, pronta, dotata di sottile intuito; dall'altra parte, il Ferrari, lento e quasi del tutto incapace di cogliere le esigenze della polemica.
Ora si tenta di chiarire la storia del dolce, che, ritirato dalla Lualdi dalla macchina dell'Allevi, fu portato a casa.
Lualdi — Io ricordo d'avere prelevato un paio di calzoni e alcuni oggetti dalla macchina di mio marito. So che c'era anche un pacco, ma ignoro quale ne fosse il contenuto. Suppongo si trattasse del pacco della torta, che trovai a casa, aperto, il mattino successivo, dai bambini. Non so dove mio marito avesse acquistato quel dolce.
Ora la signora Lualdi è invitata a parlare delle due telefonate che avvennero II mattino del 26 agosto: una al Ferrari, l'altra al Mattei; il «terzo uomo» della vicenda.
Lualdi — Quel mattino mi alzai alle 8,30. Assieme alla signora Guerrieri, che mi aveva tenuto compagnia a casa durante quella brutta notte, andai prima dal parroco, poi raggiungemmo il magazzino. Giungemmo che erano circa le 7. Furono fatte allora quelle due telefonate. Io non parlai perché non me la sentivo.
Presidente — Su questo punto la signora Guerrieri non è d'accordo: dice ohe una delle due telefonate è stata fatta da lei.
Lualdi — Me ne ricordo bene. Io non me la sentivo di parlare.
Presidente — Perché ha telefonato al Mattei?
Lualdi — Quel giorno sapevo che si sarebbero dovute sbrigare molte commissioni: avrei dovuto andare più volte all' ospedale. Avevo bisogno di qualcuno che guidasse la macchina di mio marito e mi portasse di qua e di là.
Avv. Ciurlo (difesa) — E perché ha fatto avvertire per telefono anche il Ferrari?
Lualdi (con prontezza) — Mi aveva detto che in qualunque caso avessi avuto bisogno potevo rivolgermi a a lui. Io in quel momento avevo bisogno di tutti.
Presidente — Lei aveva già formulato dei dubbi sul Ferrari, pensando che potesse essere stato lui lo speditore della bottiglietta avvelenata?
Lualdi (con tono reciso) — Quel mattino, no.
Procuratore Generale — Non dichiarò di avere formulato i primi sospetti quella notte stessa?
Lualdi — No.
Presidente — Che cosa gli fece dire per telefono?
Lualdi — Feci dare la notizia della morte di mio marito, rivolgendo la preghiera di venire giù.
Avv. Ciurlo (difesa) — Perciò, se tutti e due avessero raccolto l'appello, si sarebbero incontrati.
Lualdi (con naturalezza) — Sì
Presidente — Lei non ha pensato alla stranezza della situazione?
Lualdi — No. Io avevo li mio dispiacere e non pensavo ad altro.
Presidente (in tono di esortazione) — Io mi rivolgo alla sua coscienza. In questa vicenda sono già state versate tante lacrime. E' stato deciso che ella deponga senza giuramento. Ma io faccio appello alla sua coscienza per chiederle se lei è ben certa che dal gennaio del 1962 all'agosto non c'erano più stati rapporti con il Mattei.
Lualdi (con voce recisa) — No.
Presidente — Può giurarlo?
Lualdi — Sì, lo giuro.
Presidente — Anche sulla testa del suo figliolo Carlo, al quale è tanto attaccata?
Lualdi — Sì, sì, lo giuro.
Presidente — Il Ferrari aveva detto di essere geloso del Mattei?
Lualdi — Sì, era geloso, ma io lo rassicurai che fra me e il Mattei non c'era nulla.
Presidente — Lei ha avuto l'impressione che il Ferrari sia stato convinto da quanto lei gli dichiarò?
Lualdi — No, non ne era convinto...
Presidente — E cionondimeno lei ha invitato tutti e due a venir ad Arma in quella circostanza?
Lualdi — Sì.
Presidente — E' stata una leggerezza.
Lualdi — Io non ci pensai In quel momento.
Presidente — Lei è andata qualche volta a Milano con Ferrari?
Lualdi — Si, fu quando dovetti andare da un avvocato. Ferrari mi fece vedere un palazzo della Squibb, poi mi comprò un paio di scarpe.
Presidente (poiché il pubblico ride) — lo posso fare anche sgomberare l'aula se non al fa silenzio. Spero che le massaie abbiano da fare nelle loro case. Non vorrei che i loro mariti tornando non trovas

sero il pranzo pronto.
Comunque, signora Lualdi, lei ha raccontato di aver incontrato ad Arma di Taggia un tenente di guardia di Finanza, il quale le propose di interessarsi di un traffico di armi. Ci racconti come è andato l'episodio.
Lualdi — Nella primavera del '62 ero in un bar con mio marito a vedere la televisione quando venni avvicinata da un giovanotto In borghese, il quale disse di essere un ufficiale di guardia di Finanza. Gli raccontai che eravamo arrivati da poco perché gli affari nel Novarese ci erano andati male. Lui mi propose di andare In Algeria per una impresa rischiosa, ma che «ni avrebbe consentito di avere un grosso guadagno. Io accettai. Gli detti il mio indirizzo. L'ufficiale mi disse che mi avrebbe fatto sapere qualcosa, ordinandomi però di non fare parola a nessuno di quello che mi aveva detto.
Presidente — Ma lei disse di questo colloquio a suo marito?
Lualdi — No. Ne parlai con Ferrari il quale mi consigliò di non gettarmi in una avventura del genere
Presidente — E' vero che lei disse a Ferrari anche che il tenente della guardia di finanza l'aveva avvertita di non parlare a nessuno di questa sua proposta, perché altrimenti un tribunale dell'Oas l'avrebbe condannata a morte?
Lualdi — Io non ho mai detto nulla del genere.
Presidente — Lei non ha avuto la sensazione che questo tenente cercasse soltanto il pretesto per attaccare discorso con lei?
Lualdi — Non lo so. Non ho avuto questa sensazione. Questo tenente non l'ho mai più veduto.
Presidente — Lei quando sospettò il Ferrari?
Lualdi — Il giorno suocessivo al delitto.
Presidente — E per quale motlvo?
Lualdi — Perchè Ferrari mi aveva minacciata.
Presidente — Ferrari la disse che aveva un progetto speciale per eliminare lei?
Lualdi — Ferrari mi disse soltanto che mi avrebbe uccisa, che si sarebbe fatto passare per pazzo e che se la sarebbe cavata con due o tre anni.
Presidente (rivolgendosi a Ferrari) — Ha sentito, Ferrari?
Ferrari (alzndosi in piedi) — Non è vero. Io non ho mai minacciato nessuno
Presidente (rivolgendosi alla signora Lualdi) — Signora, ha sentito? Qualcuno fra voi due mente. Ci pensi bene, signora? Lei, dott. Ferrari, può dirci perché la signora le muove queste accuse? I
Ferrari — Non lo so. Io so soltanto che non ho mai minacciato nessuno. I rapporti con la signora sono stati sempre normali.
Presidente (rivolto alla Lualdi) — Ma per quale motivo Ferrari l'avrebbe minacciata?
Lualdi — Perchè pensava che io non volessi andare più con lui.
Presidente — Ed è vero?
Lualdi — E' vero.
Presidente — Ferrari le ha mai chiesto di lasciare suo marito per andare con lui?
Lualdi — Mi disse che dovevo lasciare mio marito e seguire lui negli Stati Uniti.
Ferrari — Ma queste sono cose assurde.
Lualdi — Non è vero. Lui mi ha detto di seguirlo.
Presidente (rivolgendosi alla Lualdi) — Lei ha mai detto a qualcuno che Ferrari l'aveva minacciata?
Lualdi — Una volta tomai a casa dopo una lite con Ferrari. Ebbi una crisi di nervi.
Presidente — Lei è convinta che Ferrari sia colpevole?
Lualdi — lo ho avuto dei dubbi su di lui. Li ho esposti.
Presidente — Ma oggi cosa c'è nel fondo del suo cuore?
Lualdi — Oggi... c'è la Corte... ci sono i giudici...
A questo punto il presidente ha interrotto l' udienza per un breve riposo.

Furio Fasolo

Molte questioni sollevate in questa udienza meriterebbero di essere commentate. Vediamone qualcuna. In un giorno imprecisato, ma poco prima dell'omicidio, la sorella di Mattei fa una visita in casa Allevi. Il perché lo si evince dalla risposta della Lualdi: non gradisce che il fratello frequenti la casa di colui che è, in fin dei conti, il suo datore di lavoro, ma – obbietta la signora Allevi – lei non può farci niente, poiché è il marito a sollecitarne la compagnia. Il motivo per cui la Mattei non apprezza tanta intimità del fratello con il principale (o, meglio, con la di lui casa) lo si evince dalla maliziosa domanda dell'avvocato Ciurlo: *Lei ammise l'esistenza, di una relazione amorosa?* Ma che domande! Di relazioni amorose non ce n'erano e l'avrei mandata a quel paese, se solo avesse osato fare una simile insinuazione, dovrebbe rispondere indignata Renata. Invece, se ne esce con un *non mi ricordo, mi pare di no.* È una risposta che ammette la legittimità e la fondatezza della domanda, e non va bene. Il paterno Garavagno se ne accorge e cerca di sollecitare una risposta più risoluta, riformulando la domanda all'inverso. Ma anche così non ottiene che un deludente *penso di sì.* Meglio lasciar perdere – pensa il presidente – e tronca l'incalzare dell'avvocato: ne parleremo a suo tempo, d'ora in poi basta digressioni (a meno che, guai a mai, non capiti di parlar di orologi)! Così dobbiamo attendere praticamente la fine dell'interrogatorio, perché Garavagno, dopo essersi inventato un giuramento di riserva, stabilisca che se mai c'era stata, quella simpatia della Lualdi per il Mattei era finita tra le cose vecchie gettate dal balcone, come allora si usava, alla mezzanotte del 31 gennaio 1961, e dunque altro che *forse che sì, forse che no* si doveva rispondere all'impertinente sorella.

Il bitter, contro ogni logica, passa effettivamente da casa. Può darsi che il povero Allevi, eccitato dall'inattesa opportunità non resista alla tentazione di rimirarselo. Strano che rimuova la capsula e constati il sottostante tappo di sughero, per poi ripristinare il tutto e riporlo in frigorifero. Ma c'è la testimonianza del Paini che taglia la testa al toro (occorrerà verificare cosa ha effettivamente visto e cosa ha soltanto sentito). Fuori tempo, deconcentrato dal presidente che svolge anche la sua parte, il procuratore pone qui una domanda che andrebbe fatta dopo, cioè quando si parlerà dello shopping a Sanremo, chiedendo lumi sull'acquisto di un certo dolce. L'acquisto non può essere stato fatto che durante quella loro passeggiata, perché se Tino lo avesse fatto durante il suo giro d'affari, non si spiegherebbe perché non è arrivato a casa insieme al bitter. Disgraziatamente ha comperato la torta proprio mentre Renata faceva la pipì, o si era comunque allontanata, e lei non sa darne alcuna notizia.
Inaspettatamente (!) di orologi si viene a parlare (Garavagno e la Lualdi sembrano darsi la battuta come due vecchi comici di varietà). Ripetiamo che tutta la manfrina sugli orari può servire a recuperare, al massimo una stringata mezz'ora, in cui farci stare il percorso da Città Studi alla Centrale, il rinvenimento di un parcheggio in zona, il tragitto a piedi fino all'ufficio postale, l'attesa in coda e la spedizione. Ammesso per assurdo che il possesso dell'orologio sia importante, c'è un intero paese, superiori, colleghi e clienti che possono offrire alternative al monopolio testimoniale della Lualdi.
Ancora, chissà mai quale sarà stato il programma televisivo così avvincente da distogliere completamente l'attenzione di Tino dal colloquio, che non può essere stato breve, tra la moglie e uno sconosciuto che sta proponendogli di entrare nell'Oas? Non è evidente che la circostanza è collocata nella extratemporaneità del sogno? In un mondo fantastico in cui hanno cittadinanza le pistole col silenziatore e le fughe in America.
Infine, se da Ferrari si pretende il cronometro, la Lualdi è dispensata dal consultare il calendario. Tino Allevi muore il 25 agosto. La mattina successiva, 26 agosto, Renata si mette in comunicazione, tramite parroco, con dio e subito dopo, tramite Stipel, con il veterinario. Presidente — *Lei aveva già formulato dei dubbi sul Ferrari, pensando che potesse essere stato lui lo speditore della bottiglietta avvelenata?* Lualdi (con tono reciso) — *Quel mattino, no* ... Presidente — *Lei quando sospettò il Ferrari?* Lualdi — *Il giorno suocessivo al delitto*. Chissà? forse nel pomeriggio.

Ghirotti, quella sera, deve fare appello a tutto il suo stile per evitare la fotocopia.

Burrascosa udienza al processo di Imperia per il «bitter» avvelenato

Il veterinario e l'ex amante di fronte in Assise si scambiano accuse: «Uno di voi mente» dice il presidente

Aspre battute fra la coppia, lui con voce tesa, lei calma e implacabile – Più volte l'imputato interviene: « Non è vero, è assurdo » – La donna nega di aver avuto rapporti con Giuseppe Mattei (un amico del marito) nei mesi precedenti la tragedia – « Subito dopo il delitto telefonai a lui e al Ferrari perché in quel momento avevo bisogno di tutti » – Il socio dell'ucciso rievoca i terribili momenti del crimine: « L'Allevi assaggiò la bevanda, poi gridò che ci avevano avvelenati. Corremmo in strada barcollando. La gente credeva che fossimo ubriachi » – La spaventosa agonia della vittima

(*Dal nostro inviato speciale*)

Imperia, 4 marzo. Ieri il processo ha vuotato il sacco delle scabrose verità; oggi le porte si sono riaperte e Renata Lualdi è riapparsa sul pretorio; Renzo Ferrari — ieri assente — è ritornato sul suo alto scanno, in mezzo ai due carabinieri. Il presidente gli ha fatto un breve riassunto delle rivelazioni fatte dall'ex amante «*in camera charitatis*»: nulla di nuovo, del resto, rispetto a quanto la donna aveva già detto in istruttoria. Il veterinario ha preso atto, senza reagire; sembrava uno studente un po' zuccone che si prende in classe una grossa lavata di testa. S'è riseduto pesantemente sulla sua panca, e ha ascoltato con rassegnazione il resto.

La parola è di nuovo a Renata Lualdi. Il tema: le giornata del dramma, il primo balenare dei sospetti sul conto dell'ex amante.

Renata Lualdi — *Il 24 agosto, saranno state le quattro del pomeriggio, esco per recarmi nel magazzino di mio marito, quando sull'uscio trovo la postina che mi consegna un pacchetto raccomandalo. Comincio a guardarlo, entro nel magazzino; lì c'era il signor Mattei, collaboratore e amico di mio marito. Gli faccio vedere il pacchetto. Dico: «Viene dalla " San Pellegrino ", chissà che cosa ci sarà dentro» Mi metto, in curiosità, lo apro e vien fuori questa bottiglietta. Era fermata con dei trucioli, e c'era anche una lettera. Apro la lettera comincio a leggerla.*

Presidente — *Mi sembra strano, perche parrebbe che lei non aprisse mai la corrispondenza di suo marito. Che cosa pensò appena letta quella lettera?*

Lualdi — *La posta di mio marito in casa l'aprivo sempre io. In magazzino, delle volte sì e delle volte no: dovevo solo rimettere tutto a posto perche mio marito era un uomo tanto ordinato. Lì per lì pensai ad uno scherzo: non ragionai sul fatto che la lettera era scritta su carta non intestata. Mi fece molto piacere vedere che c'era l'offerta della rappresentanza di una nuova bibita... mio marito qualche anno prima, aveva fatto tanto per ottenere la rappresentanza di un'altra bevanda, il "Cynar", ma non c'era riuscito.*

Presidente — *Come ha detto? Suo marito aveva desiderato la rappresentanza del "Cynar"? E lo sapeva il Ferrari?*

Lualdi — *Si che lo sapeva. Glie ne aveva parlato mio marito ancora quando si viveva in cascina In paese, poi, lo sapevano tutti.*

Presidente — *E' esatto. Anche dai rapporti della questura risulta che suo marito s'era adoperato per ottenere la rappresentanza del "Cynar". Ma lei era presente quando l'Allevi ne parlò al Ferrari*?

Lualdi — Sì. L'epoca? Sarà stato nel 1958 o l'anno seguente, dì questa cosa se ne riparlò spesso, in casa...

La donna, imputata e testimone, parla con voce argentina, sicura, appena screziata da un impercettibile difetto di pronuncia (la «erre» moscia): rivolgendosi ai giudici, li fissa con lo sguardo azzurrino, sedendo in posizione composta, rigida, la borsa di vernice sulle ginocchia. Mai uno sguardo alle proprie spalle, lassù dove il Ferrari bofonchia e si torce con le mani il mento. Il contrasto tra le due personalità, oggi è emerso con evidenza; ruvido e grigio il veterinario, e lei dignitosa, suadente, con una voce tersa e femminea che incantava l'uditorio, come una musica. La folla, che nei giorni scorsi aveva rincorso la Lualdi nei corridoi del Tribunale con urla e fischi e imprecazioni, stamane l'ha ascoltata in silenzio rispettoso, e staremmo per dire estatico: forse era cosi la voce delle antiche sirene, crudeli, che lasciavano allocchiti i marinai di passaggio e poi se li trascinavano nei flutti.

Si ritorna nel magazzino di prodotti caseari di Tranquillo Allevi, la sera del 24 agosto 1962 II pacco con la famosa bottiglietta viene ricomposto ma, in quel mentre, fa capolino all'uscio un'altro collaboratore dell'Allevi, il geometra Isacco Allegranza. Anche lui viene messo al corrente delle novità: è arrivato il «bitter» della «San Pellegrino», ecco la bottiglia, ecco la lettera.

L'Allegranza esulta, guarda, legge, dice che non si può toccar nulla senza che l'Allevi abbia visto e deciso La Lualdi chiude bottega e rincasa con il pacchetto giunto da Milano.

All'ora di cena, ecco il marito di ritorno da uno dei suoi viaggi lattiero-caseari. Ma a questo punto la difesa, avvocato Luca Ciurlo, spezza la magia dell'evocazione muovendo alla vedova un piccolo, ma duro attacco.

Ciurlo (difensore del Ferrari) — *Chi trovò in casa sua, quella sera, suo marito*?

Lualdi — *C'ero io, i miei figli. Non ricordo altri ...*

Ciurlo — *Ma sì, c'era anche la sorella di Giuseppe Mattei, che era venuta a rimproverarle qualcosa. Non se ne ricorda*?

Lualdi — *Proprio no.*

Ciurlo — *Ma sì, cerchi di ricordare. La sorella del Mattei era venuta a dirle che smettesse quella relazione con il proprio fratello, signora, e vi fu anche una discussione, e suo marito sopraggiunse proprio mentre voi due discutevate.*

Lualdi — *No. La sorella del Mattei venne, ma non quella sera. Ricordo che ero a letto ammalata, e quindi dev'essere venuta una settimana o due prima! Ma non vi fu alcuna scenata. Parlammo tranquillamente, e io dissi che suo fratello veniva in casa nostra perché era un amico, un collaboratore, e non lo potevo mettere alla porta. Faceva tanto piacere a mio marito vedere il Mattei...*

Ciurlo — *Ne riparleremo, ne riparleremo.*

Si riparlerà di questo Giuseppe Mattei ben presto, come vedremo: ma intanto si mediti sul destino di quel poveruomo. Tranquillo Allevi, che non aveva occhio per cogliere le malizie della vita, ed era pronto a gustarne le gioie, e a illudersi che la fortuna gli venisse incontro e gli porgesse il calice dei suoi nettari preziosi Entra, la moglie lo informa dell' inaspettata novità del «bitter».

Lualdi — Gli dissi: « Perché non lo assaggiamo subito?» ma lui: « No, no, bisogna tenerlo nel frigo». E comincia a fantasticare su quante casse di «bitter» potrebbero stare nel magazzino, e intanto ripone la bottiglietta nel frigo di casa II giorno dopo esce per i suoi giri, ritorna verso le due e mezzo. Mangia di buon appetito. E' tutto contento Dice: «*Renata, allesso vai a vestirti che poi usciamo insieme. E' giorno di sagra, e noi si va a Sanremo a comprarti una bella borsa. Va bene? ». Intanto lui va al magazzino, poi ritorna; io sono vestita, pronta per uscire. Andiamo a Sanremo, entriamo in un negozio a comprare la borsa. Facciamo qualche spesa. La sera ritorniamo a casa. Nel frigo c'è sempre quel «bitter». Gli dico: «Ma Tino, proprio non me ne fai assaggiare neanche un goccio? ». Lui prende il pacchetto con il «bitter»: «Eh, no. Renata, questo lo faccio assaggiare all' Allegranza, che di bibite se ne intende!».*

E se ne va al magazzino. Ecco, dunque, l'Allevi con il pacchetto infernale avviarsi di buon passo verso la sua sorte. Vedremo più avanti come si svolge la scena dell'avvelenamento. Ora, la Lualdi è rimasta in casa, già l'ora è tarda e se n'è an-

data a letto quando un vigile notturno si precipita a casa sua per darle la notizia: «*Signora, suo marito sta male, e anche i due suoi amici... Sono tutt'e tre all' ospedale*».
Lualdi — *Domandai: «Ma non avranno avuto un incidente? ». «No, no — mi risponele — hanno bevuto una bottiglietta non so di che». «Oh, Madonna, non sarà mira quel "bitter"» faccio. E scendo in strada, con mio figlio*.
A piedi, nell'eccitazione della via Aurelia congestionata dall'ultimo esodo di Ferragosto e dalla sagra, la donna corre verso l'ospedale. Suo marito è già morto, le dicono in portineria. «*Si può vederlo*? »
« *Non si può* ». « *Di che cosa è morto*?». «*Avvelenamento, signora* ». Esce dalla sala di medicazione, dove gli han fatto la lavanda gastrica, Arnaldo Paini, uno dei due malcapitati collaboratori dell'Allevi. Con il Paini, la donna ritorna ad Arma, e comincia a far le sue congetture sulla sciagura.
«*Mi pareva impossibile che qualcuno avesse potuto far del male a mio marito. Lì per lì pensai a qualche debitore, forse l'Allegranza, con cui c'era stata una questione, alcuni mesi prima. Ma poi la cosa s'era aggiustata. E chi allora, se mio marito non tormentava nessuno, mai, dei tanti che gli dovevano del danaro?»*
La voce della Lualdi, adesso, s'è intenerita all'improvviso, ed è l'unico manifesto tributo di commozione della vedova alla memoria di quello sventurato marito. Il giorno dopo, la Lualdi va a ritirare le cose dell'Allevi all' ospedale: i calzoni, la giacca, l'orologio. E qui salta fuori una grossa novità, la seconda bruciante smentita di Renata Lualdi all'ex amante. Ricorderete che il Ferrari, per giustificare l'altro giorno l'imprecisione dei' suoi orari di andata e di ritorno da Milano, tirò in ballo una sua presunta allergia agli orologi Disse che non li portava mai che si regolava con gli orologi dei campanili...
Lualdi — *All'ospedale mi consegnarono uno dei due orologi che mio marito aveva con sé. Perché mio marito ne aveva due*.
Presidente (canzonando) — *Uno anche per il Ferrari*.
Lualdi — *Nossignore, il Ferrari il suo ce l'aveva*.
Presidente — *Ferrari, ha sentito*?
Ferrari (colto di sorpresa, in piedi) — *E' falso, l'orologio lo tenevo sempre a casa*.
Lualdi — *Io gliel'ho sempre visto al polso. Era un orologio piuttosto brutto, non d'oro, ma di metallo, con il cinturino di cuoio. Quello buono, mi diceva, lo lasciava sempre a casa...*
Presidente — *Non le ha mai detto d'essere allergico agli orologi*?
Lualdi — *Mai. Io l'ho sempre visto con l'orologio*.
Presidente — *Ferrari, ha sentito? Quest'orologio, insomma. Lo portava o non lo portava*?
Ferrari — *Qualche volta, signor presidente, ammetto, lo portavo...*
E qui il pubblico ha fatto eco con un'esclamazione confusa di compiacimento alla prima, clamorosa autorete dell'imputato. Non sarà specchio di ogni virtù, la Lualdi, dirà anche lei le sue bugie, e forse anche molte: ma sull'orologio il veterinario di Barengo ha certamente mentito ed è stato sbugiardato in modo bruciante.
Ma quali sono i primi pensieri di Renata Lualdi. quel giorno, 26 agosto 1962, l'indomani della sciagura? Sconcertanti, a dire il vero. Corre tra Arma e Sanremo più volte, e, di buon mattino, dà incarico ad una parente di telefonare la notizia della morte dell'Allevi a due uomini, il Ferrari e il Mattei. che sappiamo entrambi interessati ai suoi favori, anzi rivali tra loro.
Ciurlo (difensore del Ferrari) — *Sicché, se avessero risposto tutt'e due alla sua chiamata, si sarebbero incontrati. E non le parve inopportuno combinare quest'incontro* ?
Lualdi — *Non ci pensai, tutt'e due mi avevano sempre detto, che in qualsiasi circostanza mi sarebbero stati vicini, e io in quel momento avevo bisogno di tutti*.
Presidente — *E non aveva ancora sospetti sul Ferrari, quel mattino*?
La donna nega: nessun sospetto, solo una gran confusione in testa e il bisogno di essere aiutata. Ma quella sera stessa del 26 agosto incominciò a frullare nel capo di Renata Lualdi il sinistro pensiero che quel «bitter» potesse avere un mittente veterinario.
Nel lasciarsi (la cosa può sembrare paradossale), i due amanti erano rimasti intesi che avrebbero continuato a scriversi, lui firmando con nomi di donne certe cartoline illustrate, lei usando un linguaggio convenzionale. Per esempio, se avesse scritto « i campioni vanno bene», ciò avrebbe significato al Ferrari che la Lualdi godeva di buona salute. L'accenno ai «campioni» deriva dal fatto che spesso la Lualdi riceveva dal Ferrari omaggi in medicinali, cosmetici, dentifrici ed altro.
Ebbene: proprio alcuni giorni prima della morte dell'Allevi, arriva al Ferrari una lettera da Arma di Taggia: «I campioni sono come quando ci siamo lasciati». Un messaggio di tal sorta, alle soglie di un delitto così callido e feroce, ha lasciato immaginare per lungo tempo, agli inquirenti, un rapporto di complicità, larvata o efficiente, tra il presunto avvelenatore e la Lualdi.
Lualdi — *La sera del 26 agosto, parlando con mio fratello e con mio cognato, pensai alla lettera che avevo scritto al Ferrari pochi giorni prima: ebbi paura di essere coinvolta nella morte di mio marito, per quell'accenno ai «campioni», poiché c'era il campione d'un «bitter» di mezzo. Allora decisi di recarmi in caserma, dai carabinieri e di raccontare tutto ciò che c'era stato tra me e il Ferrari, la sua passione; le sue minacce... i suoi progetti*.
Presidente — *Che progetti*?
Lualdi — *Il Ferrari aveva un progetto speciale*.
Presidente — *Un progetto speciale, e che cosa sarebbe?*
Lualdi — *Mi diceva: « Ti faccio fuori, poi mi faccio passare per matto e con due o tre anni al massimo me la cavo*».
Presidente — *Ferrari, ha sentito? E' vero*?
Ferrari (in piedi) — *No, non è vero niente*.
Lualdi — *E' vero sì. Io dico quello che è. Lo giuro*!
Presidente (rivolgendosi alla signora Lualdi) — *Signora, ha sentito? Qualcuno fra voi due mente. Ci pensi bene, signora! Lei, dott. Ferrari, può dirci perché la signora le muove queste accuse*?
Ferrari — *Ma io non l'ho mai minacciata, questa donna. I nostri erano rapporti normali, signor Presidente...*
Presidente — *E perche questa donna s'inventerebbe queste storie? Per perderla? E lei. signora, è proprio sicura di quel che dice? E' vero che il Ferrari le diceva che suo marito aveva poco da vivere, e le chiedeva se, rimasta vedova, sarebbe andata a vivere con lui*?
Lualdi — *E' vero, si mi diceva così*.
Presidente — *Ma perché queste minacce*?
Lualdi — *Perché sapeva che io lo volevo lasciare e pensava che avessi degli altri uomini*.
Presidente — *E' vero che egli progettava la separazione legale tra lei e suo marito, e le aveva proposto di andare a vivere a Torino, con il figlio minore Carlo, mentre la bambina sarebbe rimasta con l'Alle-*

vi?
Renzo Ferrari è in piedi, tutto teso e sconvolto. La sua voce s'è fatta cavernosa: «*Non è vero, è assurdo! lo non ho mai fatto proposte di questo genere*!»
La voce argentea della Lualdi gli fa eco: «*Io dico le cose vere* ». Ferrari ricade di peso sulla sua panca. Implacabile, la Lualdi continua a narrare episodi della sua ormai perniciosa amicizia con il Ferrari, la sua gelosia per l'entrata in scena di quel Giuseppe Mattei che abbiamo incontrato anche all' inizio di questo racconto.
Presidente — *Io faccio appello alla sua coscienza, signora! Mi dica, la sua relazione con il Mattei continuava quando morì suo marito*?
Lualdi — *No, era finita da alcuni mesi. Ma continuava a venire in casa, perché mio marito aveva bisogno di lui.*
Presidente — *Lo potrebbe giurare sulla testa dei suoi bambini, sulla testa di Carlo, che le e il più caro* ?
Lualdi — *Si, lo giuro.*
Presidente — *Sicché, per concludere, lei andò in caserma per accusare il Ferrari.*
Lualdi — *Non ho mai accusato il Ferrari.*
Presidente — *Lei e convinta che Ferrari sia colpevole*?
Lualdi — *Io ho avuto dei dubbi su di lui. Lì ho esposti.*
Presidente — *Ma oggi cosa c'è nel fondo del suo cuore*?
Lualdi *Oggi... c'è la Corte ... ci sono i giudici...*
E' quasi flnlta ma il difensore Luca Ciurlo, ha pronta una freccia all' indirizzo della bionda vedova dalle molte tresche.
Ciurlo (difesa Ferrari) — *Lei dice che la sua relazione con il Mattei era finita da molti mesi Ma mi dica un po' chi aveva le chiavi di casa del Mattei, ad Arma di Taggia. Le teneva lei, se non erro, e le aveva anche il giorno in cui suo marito morì... è vero*?
In una vampata di rossore, Renata Lualdi, a capo chino, dice l'ultimo «sì» della sua melodiosa narrazione. Renzo Ferrari, almeno su questo terreno, ha riportato una piccola rivincita.
Chiusa la pagina dei protagonisti, il processo passa in rassegna ora la folla dei testimoni. Ecco il primo, Arnaldo Paini un uomo sui cinquantpanni, vestito di velluto verdolino, parmigiano di Ponte Taro e, combinazione, venditore di formaggi. Forniva burro, margarina, pile di formaggi all'estinto.

«Il dott. Ferrari mi ossessionava con la sua gelosia» dice Renata Lualdi
(vedere in IX pagina intervista e altre fotografie)

Era d'estate, e dal paese si incamminò in un viaggio per metà d'affari e metà d'istruzione e di svago: aveva deciso di portare, con i prodotti caseari, anche il figlioletto a bordo dell'automobile perché godesse qualche giorno di mare, sul finire d'agosto, e vedesse un po' di mondo. Lo scarrozza a Ventimiglià, a Sanremo, ad Arma, ed è proprio qui che la sua strada incrocia quella del «bitter»: per poco, Arnaldo Paini non ci la scia la pelle, ed è qui per chiederne conto al responsabile presunto, il veterinario di Barengo contro cui s'è costituito parte civile. Arnaldo Paini parla con l'accento della campagna parmigiana, gestisce come un Tognazzi in chiave rusticana.
Paini — *Quella sera lì, vado con il bambino a trovare il signor Allevi. Era in casa, con la signora, i figli. Chiacchieriamo, e mi dice di questo «bitter». Una bibita nuova, dice, prodotto della "San Pellegrino". Sua moglie lo vuole assaggiare, ma l'Allevi dice: «Niente, niente, adesso andiamo a berlo noi, in magazzino, e ci viene anche l'Allegranza». Sì, quella sera era proprio di buon umore, allegro. Mi doveva dare dei soldi, per i miei formaggi. ma non li aveva. Dice': «Be', Paini, stai qui anche domani, spero d' incassare, cosi ti pago. Intanto andiamo a berci quest'aperitivo!» Andiamo lì, io sempre con il mio bamblno per mano. Apre il magazzino, viene l'Allegranza. Tira fuori quest' amaro. Da dove? Ah, questo poi non me lo ricordo. Dice l'Allevi: «E' meglio lo beviamo tutt'insieme; così poi il geometra qui, che è pratico, l'Allegranza, scrive alla "San Pellegrino" la risposta». Leva il tappo di metallo, ma ce ne un altro di sughero. Con la punta delle forbici fa saltare il tappo. Intanto mio figlio era andato a prendere un bicchiere nella latteria, lì vicino. « Facciamo una sorsata per uno », dice. Intanto se ne beve più di metà bottiglietta. «Eh, — dice — ma com'è amaro, ma è una roba bestiale. Senta, senta, geometra!», e lo dà all'Allegranza. L'Allegranza beve un sorsetto. Dice che per essere un amaro è troppo amaro e mi passa il bicchiere a me. Io lo assaggio e tiro via subito il bicchiere. Dico: «Porco mondo, ma questa qui è una bibita che non se ne venderà una bottiglia in dieci anni! ». Vado fuori qualche minuto, quando torno c'è l'Allevi che già incomlncia a stecchire, dice che si sente male, che ci hanno avvelenato. Tutti e tre, e anche il mio bambino, ci mettiamo sulla porta. La gente passa, vede la targa della mia macchina e ci vede lì che stiamo male. « Veh — dice la gente — quei tre parmigiani che sbronza si son presi!» e ci lasciano lì. Intanto, anche a me si cominciano a stecchire i polpacci, le braccia. Dolori? No, neanche bruciori Ma io avevo visto al canile tante volte cani ammazzati con la stricnina. Dico: «Questa è stricnina». Lo dissi anche al dottore appena ci ricoverarono.*
Presidente — *Allora, parlava* ?
Paini — *Sì, la lingua restava viva.*
Presidente — Era spaventato?
Paini — *Altroché, ci mancava solo il coperchio alla bara ed eravamo belli e sistemati ...*
L'agonia, del Allevi fu atroce ci vollero tre infermieri a tenerlo negli ultimi spasimi. I suoi urli erano tremendi, e il Paini e l'Allegranza, appena ricevute Ie prime cure si allontanarono dall'ospedale tanto erano impressionati.
Paini — Mi dissero se volevo *rimanere, ma io, signor Presidente, risposi che finché ero in piedi ci stavo, e se mi distendo ci resto. Allora vado fuori. Arriva la signora Allevi, mi faccio accompagnare a casa sua perché il mio bambino era sempre con me e non sapevo dove lasciarlo. Poi ritorno all' ospedale: ci stetti tutta la notte, lì fermo elavanti ai cancelli, per la paura che venisse male un'altra volta.*
Presidente — *Insomma, un grande spavento.*
Paini — *Sissignore, ogni volta che si parla di queste cose mi vengono i calori fuori dalle orecchie. Il mio sangue, da allora, non è più a posto. Sono anche stato ricoverato, per questo fatto, all'ospedale del mio paese. Quattro giorni, sissignore. Mi han dato delle pastiglie, non so...*
E qui il sopravvissuto al «bitter» crede d'aver finito,

e fa per alzarsi, ma il presidente Io ferma: che cosa si pensò, quella notte, circa quell'avvelenamento? Il vigile notturno Cane, che raccolse e portò all'ospedale i tre, s'occupò d'una piccola indagine preliminare e venne a sapere, proprio dal Paini, che c'era un veterinario novarese sullo sfondo di questa storia, l'uomo con cui la signora Allevi aveva una relazione.
Presidente — *Lei ne parlò al vigile*?
Paini — *No, no, stia tranquillo, non ne ho parlato. Il vigile può dire quel che vuole, io non ne so proprio niente.*
Ma il presidente insiste, e l'altro a cader dalle nuvole e a ritentar dall'alzarsi dalla sedia; e il presidente: «*Ma stia calmo, sieda, risponda...*» «*Del veterinario io non sapevo proprio nulla*», ribatte il Paini, davanti ai giudici sconcertati «*E allora la metteremo a confronto con il vigile Cane, che verrà a deporre il 12 marzo. Si tenga pronto, per quel giorno, a ritornare davanti alla Corte* ».
E' stato il finale a sorpresa della lunga seduta. Domani sarà sentito l'altro sopravvissuto, Isacco Allegranza, il geometra che s'intendeva di aperitivi. A differenza del Paini, questi non s'è però costituito parte civile.

Gigi Ghirotti

La versione di Ghirotti differisce di poco, ma dà, con maggiore evidenza l'impressione che nell'interrogatorio il presidente e la testimone seguano un copione scritto male. *Cosa mai mi dice, suo marito voleva la rappresentanza del Cynar?* chiede il presidente, attonito – a beneficio della platea – per l'inaspettata notizia. *Ah, già, c'è scritto anche in un rapporto della questura,* si rammenta quattro minuti dopo. Sceneggiata che ha il fine di sparare una pallottola spuntata: il Ferrari del Cynar lo sapeva, ma – guasta tutto la Lualdi – lo sapeva tutto il paese. Più avanti, il presidente tenterà il registro comico per introdurre il monologo della Lualdi sugli orologi: *uno anche per il Ferrari.* E se questa è la battuta esatta, la Lualdi non potrebbe capire dove vuole andare a parare Garavagno, se non si son messi d'accordo prima. Nella cronaca di Fasolo, tra gli effetti del deceduto c'erano due orologi, questo spiegava in maniera piana la pluralità di marchingegni che aveva attirato l'attenzione del presidente. Se dobbiamo dar retta a Ghirotti, la questione è introdotta in modo del tutto artificioso, la Lualdi sente il bisogno di dare una notizia che sarebbe del tutto inutile se non ci fosse un retroscena: *All'ospedale mi consegnarono uno dei due orologi che mio marito aveva con sé. Perché mio marito ne aveva due*.
La sceneggiatura fa acqua: il presidente sente il bisogno di informarsi su come la Lualdi si regoli con la corrispondenza del marito – che non ha giarrettiere in cui occultarla. A casa l'apre sempre lei, dice la Lualdi, in magazzino solo talvolta, ma con l'avvertenza di *rimettere tutto a posto* perche il marito *era un uomo tanto ordinato*. Sembrerebbe una regola ferrea, infatti anche l'Allegranza, letta la missiva, *dice che non si può toccar nulla senza che l'Allevi abbia visto e deciso*. Ciononostante, Renata si porta tutto a casa. In istruttoria, il pacchetto era rimasto sullo scrittoio in magazzino.
Si ribadisce qui che nel momento in cui Renata telefona a Ferrari, sta chiamando chi le aveva detto che in *qualsiasi circostanza le sarebbe stato vicino*. Come si concilia questa concezione con quella dell'uomo che l'aveva terrorizzata con le sue minacce, al punto da farla accondiscendere a periodici rapporti che non desiderava? Come si concilia una condizione di stupro continuo, perché tale è il rapporto descritto, con la permanenza di rapporti epistolari con tanto di codice? Per quale ironia della sorte una parola chiave del codice è proprio *campione*? E se Ferrari le invia davvero dei campioni, sono confezionati in modo tanto diverso dal bitter, per cui Renata in quel pacchetto non noti qualcosa di familiare?
Ma dando per buono il codice, il messsaggio *i campioni sono come quando ci siamo lasciati* non può che riferirsi che alle conseguenze della recente interruzione di maternità. Le condizioni permangono non buone, ed è per un rifiuto all'intimità opposto in tale stato che si è scatenata l'ira funesta del veterinario? E proprio nei confronti dell'Allevi, che è l'ultimo da sospettare di responsabilità per quanto ha determinato l'impedimento?

Al mattino, Renata penserebbe dunque al Ferrari come a persona cui rivolgersi per aver sostegno, solo la sera le sorge il dubbio che possa essere l'assassino. Non è proprio così, se si legge bene: quella sera le viene in mente che esiste una corrispondenza tra lei e il Ferrari che potrebbe essere compromettente, se del veterinario qualcun altro sospettasse. Per questo va dai carabinieri a farsi aiutare a imbastire un'accusa che la lasci fuori. Se vogliamo crederle. Molto più probabile che i carabinieri vadano da lei, la vedova, che è di prassi interrogare tempestivamente anche quando è meno chiacchierata. L'impressione che si ha è che tutta la storia sia raccontata al contrario, ricostruendo l'inizio a partire dalla fine.

Osserviamo, infine, che Ghirotti, contrapponendo la voce cavernosa del Ferrari a quella argentea dell'Allevi scade in stereotipi da film horror di terza visione che non rendono giustizia alla sua fama di fine e arguto giornalista. Ma forse, in questa storia, non si vuol rendere giustizia a nessuno.

Il fatto nuovo, però, è la testimonianza del Paini: a casa Allevi egli sente parlare del bitter: *Chiacchieriamo, e mi dice di questo «bitter»*. Da nessuna parte dice di averlo visto. Dà atto che la Lualdi abbia chiesto di assaggiarlo, ma la bottiglietta non è in presenza al momento della richiesta, infatti dovrebbe essere chiusa in frigorifero a raffreddarsi. *Adesso andiamo a berlo noi, in magazzino, e ci viene anche l'Allegranza* – dice Tino – questo è il momento in cui il Paini dovrebbe vedere l'Allevi che tira fuori qualcosa dal frigorifero e la reca con sé in negozio. Se così fosse, non avrebbe difficoltà a rispondere a una facile domanda. L'Allevi (o l'Allegranza?) *tira fuori quest' amaro. Da dove? Ah, questo poi non me lo ricordo*. Ma come? dal pacchetto che ha portato da casa! Da dove, se no?

Se il bitter fosse stato sempre in magazzino, ci si dovrebbe interrogare sul perché la Lualdi, prima del luttuoso evento, senta il bisogno di dichiararsi disponibile, davanti a un testimone, ad assaggiare una bibita che non c'è. Forse al Paini andrebbe fatta qualche domanda in più per capire meglio la questione.

Ma Garavagno tira dritto. Si potrebbe pensare che il presidente non voglia affaticare un teste che rievoca una ben brutta avventura. Non è così. Il detective notturno Cane, attivatosi la sera stessa del fattaccio, dice che il Paini, tra un clistere e una lavanda gastrica, avrebbe, in quella brutta occasione, nominato il Ferrari. Paini nega.

Il formaggiaio parmense è di passaggio a Taggia, col figlio, per godersi *qualche giorno di mare, sul finire d'agosto.* Cosa può saperne del Ferrari e delle tresche della signora, se non qualche pettegolezzo di terza mano? Che valore può avere ciò che ha detto o non ha detto al metronotte indagatore? Ma su questo punto Garavagno non soprassiede, lo metterà a confronto con l'investigatore ciclista e Paini dovrà sobbarcarsi un'altra gita a Imperia. È un testimone reticente e va reso più malleabile.

Pagina 9:

Intervista con l'ex amica del veterinario processato a Imperia

«Il Ferrari mi ossessionava con la sua gelosia» dice la vedova del commerciante ucciso col bitter

«Ma ne era innamorata?» le è stato chiesto – « Sì. L'ho detto anche ai giudici »– « Se fosse assolto, se risultasse che l'assassino è un altro, lei lo sposerebbe? » – « Mai, per carità!»

(Nostro servizio particolare)

Imperia, 4 marzo.

«Se Renzo Ferrari venisse assolto, se i giudici, cioè, dicessero che con assoluta certezza non è stato lui ad uccidere Tino Allevi, lei signora, lo sposerebbe?»

Renata Lualdi, alla domanda, non ha mostrato né di essere sorpresa né, tanto meno, di essere seccata. Si è limitata soltanto a dare uno sguardo al giornalista che l'aveva interpellata così bruscamente. Poi ha risposto senza un attimo di esitazione: «Mai, per carità di Dio! Ho sempre rifiutato di seguirlo ogni qualvolta me l'ha chiesto e non era, allora, accaduto nulla: perché ora dovre, cambiare idea? Non potrei: i mlei figli sanno troppo bene quanto male egli ha fatto al padre loro».

«Ma se risultasse chiaramente che l'assassino è un altro? » si è insistito.

«Sarebbe lo stesso — ha replicato Renata Lualdi — il male a mio marito glielo ha fatto anche quando era in vita». E, anziché sfuggire le richieste di spiegazioni, come finora è sempre avvenuto, è rimasta in attesa che ne arrivassero delle altre.

L'udienza era stata interrotta da qualche minuto. Renata Lualdi aveva concluso il suo interrogatorio: non sembrava affatto stanca, si mostrava calma, quasi sollevata. E le richieste di spiegazioni puntualmente sono ar«

Ma che tipo è questo dottor Renzo Ferrari?» ha voluto sapere un giornalista. Renata Lualdi si è aggiustata con un gesto istintivo, quasi meccanico, il collettino formato da due piccoli visoni e ha spiegato senza alcun imbarazzo: «E' un tipo abbastanza comune, un ingenuo, forse un sempliciotto. Si presentava abbastanza bene, era educato, gli piaceva parlare molto: tutto qui ». Ma ha aggiunto subito dopo, quasi in fretta: «A me comunque piaceva».

«Ne era davvero innamorata? » ha insistito un altro giornalista, fatto più audace dall'arrendevolezza di colei che con tanta facilità ora si lasciava intervistare.

«L'ho detto anche ai giudici — ha spiegato la signora Lualdi, nient'affatto preoccupata di tante domande così indiscrete — ne ero anzi molto innamorata».«E fino a quando lo è stata?» si è voluto sapere.

«Fino al momento in cui — ha risposto — non ho lasciato la cascina nel Novarese, fino al momento in cui cioè non mi sono trasferita ad Arma di Taggia».

«Lontano dagli occhi, lontano dal cuore? ».

Renata Lualdi non ha risposto, ha fatto finta di non avere sentito.

Ancora una domanda: «Scusi, sa, signora, ma che impressione le ha fatto il dott. Ferrari, soprattutto negli ultimi tempi? »

«Mi dava la sensazione che fosse diventato un po' matto — ha spiegato Renata Lualdi con un tono nella voce che sembrava denotare sempre maggior sicurezza. — Da principio, certi suoi atteggiamenti mi fecero anche piacere. Poi, a poco a poco, cominciò a minacciarmi, ad ossessionarmi con la sua gelosia non giustificata ».

«E adesso cosa fa, lei, come vive? ».

«Adesso vivo lavorando — ha sottolineato — lavorando onestamente. Debbo pensare a; miei due figli. Ho trovato una occupazione presso un'azienda di fiori e spero che questa storia finisca presto, anzi prestissimo.

Non posso più sentirne parlare. Dopo la morte di mio marito abbiamo perduto tutto, siamo finiti sul lastrico».

E si è allontanata per raggiungere la madre, che l'aspettava in una stanzetta alle spalle dell'aula.

Renzo Ferrari aveva seguito dall'alto del banco degli imputati la scena dei giornalisti intorno alla donna che, senza dirlo apertamente, vuole la sua condanna all'ergastolo.

«Che ha detto?» ha voluto sapere curioso, poco dopo.

«Che non vorrà mai diventare sua moglie, se lei dovesse essere assolto », gli è stato spiegato.

«Ma veramente non ho mai avuto di queste intenzioni — ha replicato lui — neanche prima: figuriamoci ora».

«Ma per quale motivo lei, dott. Ferrari, non ha reagito quando lasignora ha fatto riferimento a talune circostanze che non sarebbero mai avvenute o che, comunque, sarebbero soltanto parzialmente vere?» gli è stato chiesto.

Si è giustificato subito: «Avrei dovuto protestare, è'vero; ma il presidente me l'avrebbe impedito».

«Ne è proprio sicuro?» si insiste.

«Io credo di si.» replica.

Nessuno ha osato smentirlo.

Guido Guidi

Nella calca, Guido Guidi deve essere rimasto imbottigliato insieme ai colleghi di *Grand Hotel*, *Confidenze* e *Bolero film*. E si è adeguato. Ma l'intervista è utile per capire la psicologia della Lualdi e il suo concetto di *responsabilità.* Il veterinario ha fatto troppo male al suo povero marito. Troppo. E come? Ferrari non ha in alcun modo tradito l'Allevi, neppure – a differenza del Mattei, che pur si tiene in casa e impone ai propri figli – recitando la parte dell'amico di famiglia. È lei, se mai, che è venuta meno a una promessa, e lo ha fatto con modalità irrispettose e beffarde, giungendo ad affittare l'alcova da una vicina di casa, incurante di esporre al ridicolo l'ingenuo Tino. Ma di tutto ciò si assolve: la vita non le ha dato quello che si aspettava, e tutto le è dovuto. Se colpe ci sono, sono sempre di altri. Una *forma mentis* che può portare a rimuovere anche ben altre responsabilità.

«Stampa Sera» 05/03/1964, pagina 3:

Le ultime tragiche ore del commerciante rievocate alle Assise di Imperia

Tino Allevi fu il primo ad accorgersi della tragedia: «Non ci avranno avvelenati?»

Tristi amori

«*Novara, Novara, la bela sità. Si mangia, si beve e allegri si stà.*» Così cantavano, in tempi remoti, le contadine della collina di Torino. Chissà mai perché Novara aveva fama di città tanto godereccia. Forse perché vi era là abbondanza di belle ragazze, le quali però, secondo la canzone, « ...l'han tanta ambìssion — C'ha porto le veste ch'a i compro i dragun».

Verità o calunnia ispirata dall'invidia? Non certo nella Novara d'oggi, città operosa come nessun'altra, ma nel tempo dei tempi ce ne doveva essere dei bei dragoni per le sue strade.

Non per niente Novara fu parecchie volte teatro di battaglie famose e forse la canzone risale a quella in cui Ludovico il Moro fu sconfitto e cadde prigioniero dei Francesi o a quella, pochi anni dopo, in cui i Francesi furono alla loro volta sconfitti da Massimiliano Sforza. E ciò nel bel Cinquecento: tempo di guerre, tempo d'amori, di guerrieri conquistatori, di ragazze malate d'amore... Epperò la canzone finisce: « Alegre, Noarinhe, s'i vole guarì ».

Ma per venire a noi, nel periodo che corse fra le due grandi guerre, il volto di Novara era serio e grave come quello delle città dove si lavorava sodo e si soffriva nel presentimento del peggio. Renata Lualdi, la eroina del. processo odierno che si intitola al Bitter avvelenato, nata da povera brava gente, lavorava anche lei; ci sono tanti laboratori, manifatture, filature a Novara. Ma, visto come sono andate per lei le cose, è certo che doveva pensare soprattutto all'amore. Le giovani donne che hanno un simile temperamento, sono chiuse, mute, segrete, imperscrutabili, addirittura dei veri enigmi, e per questo a taluni appaiono affascinanti, ad altri detestabili. E' la vecchia immagine dello stagno dalla superficie liscia, ferma, e tranquilla, dove affiorano le bianche ninfee, ma che cela, nel viscido fondo, le insidie, i detriti velenosi, le erbe imputridite. Acque chete, si suol dire, ma pericolose. E' apparsa così anche al processo, a tutta prima, davanti agli occhi divoranti del pubblico, a quelli osservatori dei cronisti e quelli imparziali di chi deve giudicare: impassibile, come a dire insensibile. E soprattutto per questo molti fra la gente le sono subito stati ostili. Sono quelli che non tollerano che una donna dopo essere stata la causa, anche se involontaria, della rovina di due uomini, il marito morto e l'amante accusato, osi anche essere un mistero. Non è lecito! E vorrebbero, costoro, conoscere quel mondo di felicità proibite che ella porta in sé e che copre del suo silenzio, e sapere, fino in fondo, la verità su tutto: i sensi, i sentimenti, le vicende intime, i consensi e i dinieghi, tutti i particolari dì quel dramma confuso e contraddittorio che è sempre una relazione di colpevole amore...

La prima curiosità è sempre la stessa: è bella? Neppure chi l'ha vista da vicino risponde esplicitamente. Ha trentotto anni, un'età che, ai nostri giorni, moda e artifici aiutando, è ancora giovanissima. Ma subire la curiosità della gente, gli sguardi duri, udire le osservazioni malevole, camminare tra i carabinieri che ti difendono da eventuali urti con la folla, sedere in Corte d'Assise e subire gli interrogatori dei magistrati, sono prove a cui

LA DEPOSIZIONE DI ISACCO ALLEGRANZA PIAZZISTA DELL'UCCISO

L'angosciosa corsa verso l'ospedale dei tre uomini in preda agli spasimi

Non fu possibile trovare subito un dottore – Una drammatica telefonata alla Croce Rossa – L'arrivo alla clinica di Bussana e le prime cure – Come fu annunciata alla Lualdi la morte del marito – Un giudizio sul «bitter» avvelenato: era inodoro e amarissimo – Il povero Allevi volle continuare ad assaggiarlo anche dopo che i due amici lo avevano ritenuto troppo cattivo per essere commerciabile – Depone sua madre

DAL NOSTRO INVIATO

Imperia, giovedì sera.

Con il viso pallido, teso e affaticato, Renzo Ferrari si accinge a seguire quest'altra giornata di .udienza. Anche oggi' egli non volge lo sguardo vèrso la signora Renata Lualdi, che, come al solito, ha preso posto su una sedia dietro il banco ove si trova il suo patrono, l'avv. Bruna. Indossa il «tailleur» marrone di ieri. Sul suo viso non c'è traccia di trucco. Come di consueto, dimostra di seguire il dibattimento con una attenzione vivissima.

Ora appare all'emiciclo il geom. Isacco Allegranza, il piazzista dello sventurato Tranquillo Allevi, che, assieme al Paini e alla vittima della tragedia, la sera del 25 agosto 1963 assaggiò il bitter avvelenato. E' un uomo sulla quarantina, alto, dai capelli castano chiaro, con un paio di baffi assai curati. Ha modi distinti e una notevole proprietà di linguaggio nel deporre.

Egli premette alcune spiegazioni riguardanti i suoi rapporti finanziari con la Società produttori latte, per conto della quale egli lavorava. Afferma:

Allegranza — Si è parlato di appropriazioni indebite. Le cose non stanno così. Ci fu un momento in cui io ebbi bisogno di una determinata somma e la trattenni dagli incassi eseguiti. Quel giorno ne informai l'Allevi, con il quale accordammo la forma di restituzione a rate mensili. Dopo la morte dell' Allevi, io procedetti alla riscossione di altre somme. Ma presi questa iniziativa dopo aver informato i carabinieri e. la signora Allevi.

Ero creditore di oltre trecentomila lire e desideravo recuperare almeno in parte questa somma. Ora sono ancora in credito di duecentomila lire.

Presidente — Ci racconti quanto lei sa circa l'arrivo del pacco.

Allegranza riferisce le note circostanze: la sera del 24 agosto .giunse in magazzino mentre la signora Allevi ne stava uscendo. Ella gli diede la notizia dell'arrivo ai un campioncino di bitter, inviato dalla Società S. Pellegrino con l'intenzione di offrire la rappresentanza del prodotto per la zona di Imperia al signor Allevi.

Allegranza — Uscii con la signora, che chiuse il magazzino e attesi l'arrivo del signor Allevi. Quando egli giunse, gli dissi che per posta era giunto il campioncìno del bitter. Egli, essendo sprovvisto di occhiali, mi pregò di leggergli la lettera il che io feci.

Presidente — L'Allevi si dimostrò soddisfatto?

Allegranza — Era molto contento. Mi parlò di trattative che alcuni anni prima aveva condotto con altre case nell'intento di ottenere la rappresentanza di prodotti similari. Commentò: «Si vede che si sono passata la voce».

Presidente — Il signor Allevi credette alla serietà dell' offerta?

Allegranza — Sì: il fatto che la carta da lettere non fosse intestata non ci insospettì: io, per parte mia, credetti trattarsi di una circolare ciclostilata. Anch'io andai a casa con i miei progetti. Par-

non resisterebbe nemmeno una bellezza ventenne o per lo meno ne porterebbe le tracce evidenti. E le tracce le porta anche lei, il suo viso (nelle fotografie dei giornali) è mutevole, a volte appare addirittura smunto. In complesso però, una figuretta graziosa, ben calzata e ben pettinata, coi capelli schiariti in biondo, e una certa eleganza giovanile. Se sale un Calvario, bisogna dire che lo fa con facilità. Chissà se nell'interrogatorio a porte chiuse e durato alcune ore. e riuscita a esprimere se stessa, a essere sincera, a raccontarsi tutta, dai primi tempi della sua giovinezza, dai primi liberi amori, al suo matrimonio a ventiquattro anni (matrimonio d'interesse) con quel buon Tranquillo Allevi (Tranquillo, con una simile moglie, che nome poco profetico, pover'uomo) e del suo trasferirsi da Novara alla cascina dove vivevano anche i parenti dello sposo, i quali, si capisce, dopo qualche informazione, le erano stati subito ostilissimi. Una cascina nella pianura piemontese, sia pure battezzata azienda agricola, è sempre una cascina. Cala così spesso la nebbia su quella pianura! Intorno, tutto è solitudine e' silenzio, il maltempo ti blocca in casa, qualche volta la neve arriva alla finestra, copre tutto, è bianca, ma appare come un lenzuolo mortuario. La cascina è il confino, è l'esilio, per una donna avida di vita. Ci si salva solo con un lavoro indefesso,. duro còme quello d'un uomo, e non perdendo mai di vista gli interessi di tutti i familiari. Le bestie della stalla e quelle dell'aia, ecco i primi pensieri, dimentica le amiche e gli amici di gioventù, che stanno in città, e la pettinatrice, e i giornali di moda, dimentica tutto. Ma Renata Lualdi non poteva dimenticare, e ogni tanto faceva qualche, scappata in città, prima di rado, poi sempre più spesso, e la famiglia si abituava, si rassegnava. Poi capitò alla cascina il veterinario Ferrari Aveva un bel fisico, era un laureato, sapeva parlare alle donne, lo dicevano conquistatore. Un veterinario è un uomo forte e coraggioso, basta vederlo destreggiarsi fra i cavalli e le mucche dell'azienda agricola, per sentirsi interessata a una nuova vita, e non aver più in orrore i sentori della stalla, né le lunghe notti piene di neve. Dicono che la via del male è piacevole, ma va all'ingiù e che è ben difficile fermarsi, quando non si han ben chiari in testa quelli che sono i doveri delle mogli e nell'anima non si ha la forza di fuggire le tentazioni. Non deve essere una cattiva madre, Renata Lualdi, ma nemmeno la maternità l'ha salvata. Il marito si desolava, la sua famiglia non gli dava requie e lui andava a lamentarsi dalla suocera. Questa scriveva alla figlia lettere amare, piene di rimproveri e di buoni consigli Ma perché non metteva giudizio? Non pensava che aveva due bambini ai quali doveva dare il buon esempio? Ma con che cuore offendeva così quel suo buon marito, che non ce n'era uno migliore al mondo?

Oh, per questo, lo diceva anche lei, lo dice ancora, come tutti, che suo marito era buono, troppo buono, forse, ma anche lui non poteva cambiarsi. Era buono, e lo fu fino all'ultimo, fino alla sua assurda, pazzesca, incredibile fine.

E adesso i due amanti sono uno di fronte all'altra, due avversari implacabili, due nemici mortali. Può darsi che il loro amore sia stato solo una tetra banale avventura, può darsi che sia stata invece una passione piena di abbandoni, di frenesie, di estasi. Chi può saperlo? Come farà la verità a venir fuori da questo groviglio di paura, di odio, di minacce, di pericoli, di menzogne? Chi dei due saprà mentire di più e meglio? Chi dei due saprà difendersi, e riuscirà a salvarsi? L'uomo è in pericolo ben maggiore, toccherebbe a lui avere più capacità, più forza, più astuzia, più intelligenza polemica. Ma, a tratti, questa donna fino a lai di quella prospettiva nuova di affari con entusiasmo a mia moglie.

Ora l'Allegranza rievoca nei suoi particolari la scena accaduta la sera successiva, il 25 agosto.

Allegranza — Il Paini ed io aspettammo nella latteria attigua al magazzino il ritorno del signor Allevi, che si era recato a Sanremo non la moglie. Giunse solo verso le ventuno.

L'Allegranza dice che, mentre egli, scaricata la merce dalla macchina, stava facendo i conti della giornata, udì il signor Allevi commentare: «Allora che cosa facciamo? Aspettiamo il lambrusco di Paini, oppure assaggiamo il bitter? »

Allegranza — La frase era scherzosa poiché da oltre un mese il signor Paini aveva promesso di portarci una damigiana di lambrusco dal suo paese e noi non avevamo mai visto nulla: il signor Allevi intendeva alludere a questa circostanza. Io commentai: «Se aspettiamo il lambrusco, moriremo di sete ». Allora l'Allevi aprì la bottiglietta di bitter e ne versò il contenuto in un bicchiere che il bimbo del Paini era andato a farsi imprestare dalla latteria attigua al magazzino. Egli bevve circa la metà del contenuto. Disse, rivolgendosi a me: « Senta, geometra, com'è amaro ». io bevvi una sorsata e dissi: «Questo prodotto è troppo amaro: non è commerciabile». Passai il bicchiere al Paini, il quale, messo sull'avviso dai nostri commenti sul gusto della bibita, si limitò a bagnarsi le labbra.

Presidente — E' vero che il Paini commentò: « E' un amaro bestiale! Di questa bibita non se ne venderà una bottiglietta neanche in dieci anni! »?

Allegranza — Può darsi che l'abbia detto: ma poiché egli parlava quasi sempre nel suo dialetto, io non riuscivo a capire tutto quello che diceva.

Presidente — Dopo quel primo assaggio, il signor Allevi bevve ancora?

Allegranza — Si: come se non si capacitasse, disse: «Che strano questo gusto cosi amaro...! ». Andò a dare di nuovo uno sguardo alla lettera. Notai allora che la busta non era intestata, e gli dissi: «Forse hanno voluto farci uno scherzo: avranno aggiunto un sonnifero alla bibita...». L'Allevi, nonostante questo commento, volle bere ancora: vuotò quasi del tutto il bicchiere.

Presidente — Probabilmente gli spiaceva vedere sfuggire la possibilità di assumere quella rappresentanza, e desiderò controllare se il gusto della bibita era davvero sgradevole.

Allegranza — Forse era appunto questo il suo pensiero.

Sorge ora il quesito: la busta contenente la lettera apocrifa di offerta di rappresentanza recava l'indirizzo? L'Allegranza non ricorda bene. Il presidente si fa portare dall'ufficiale giudiziario un pacco di corpi di reato e ne estrae la busta. Essa non reca intestazioni né indirizzi. In un angolo figura un numero: è quello della raccomandata, segnato dallo stesso Allegranza su invito dell'Allevi.

Presidente — L'Allevi invitò lei a segnare il numero delia raccomandata perché aveva cominciato a sospettare qualcosa?

Allegranza — L'Allevi era una bravissima persona, ma aveva una mentalità particolare: era molto meticoloso, desiderava vedere con chiarezza in ogni cosa, guardava a tutto con una certa diffidenza. Dopo avermi fatto segnare il numero della raccomandata sulla busta, cercò anche il tappo metallico per

poco fa chiusa e impassibile, questa donna-mistero, sembra che abbia una sicurezza nuova, e degli improvvisi balzi felini, può darsi, andando avanti, dimostri che la più furba è lei, può darsi che proprio lei riesca a dimostrare la colpa dell'altro.
Comunque una cosa è certa: come diceva San Paolo la concupiscenza, la lussuria, è sempre alla radice di ogni male.

Carola Prosperi

Giornalisti rivolgono qualche domanda a Renata Lualdi, vedova di Tranquillo Allevi, in una pausa del processo (Telefoto Moisio)

Il geometra Isacco Allegranza stamane in attesa di deporre. Con lui è Renata Lualdi (Telefoto Moisio)

controllare se fosse stato manomesso. Lui ed io avemmo l'impressione che fosse regolare.
Presidente — Quale commento fece l'Allevi?
Allegranza — Cominciando a sentirsi poco bene, esclamò: «Non ci avranno mica avvelenati..! » Disse queste parole quattro o cinque minuti dopo aver bevuto il bitter. Io pure stavo poco bene. Sentivo il terreno ondeggiare sotto i miei piedi. Lì per lì attribuii il malessere al fatto che era molto tardi — oltre le 21 — e da mezzogiorno non avevo mangiato nulla. Intanto, Tranquillo Allevi aggiungeva: « Sto male... sto male...». Barcollava. Anche le mie condizioni andavano peggiorando. Avvertii un irrigidimento in tutto il corpo: alla gola, alle braccia, alle gambe; ebbi l'impressione che l'intero sistema nervoso fosse menomato; quasi non riuscivo ad articolare parola.
L'Allegranza dice che, sorti i sospetti sulla non genuinità del bitter, pensò di andare a informarsi in un vicino bar se quel prodotto fosse in vendita.
Allegranza — Sebbene a stento, riuscii a guidare la macchina fino al bar vicino. Trovai una bottiglietta di bitter San Pellegrino. Tornai al magazzino. Ormai l'Allevi appariva in gravi condizioni.
Presidente — Lei, in quei momenti, mentre avvertiva l'irrigidimento in tutto il corpo, aveva la mente lucida?
Allegranza — Sì: la mente era lucida, ma non riuscivo a fermare il pensiero su nessun argomento determinato.
L'Allevi gridava: «Muoio! Aiuto! ». L'Allegranza si recò al telefono.
Allegranza — Domandai alla Stipel se potevano occuparsi di inviarci un dottore. La risposta fu negativa: mi diedero il numero di telefono di un dottore di Arma di Taggia. Formai il numero: inutilmente. Chiamai allora la Croce Rossa, che subito accorse. Mentre terminavo questa telefonata mi sentii male, e caddi dinanzi al microfono.
Mentre la Croce Rossa stava accorrendo, un vigile urbano, Angelo Zunino, fermò una macchina di passaggio e trasportò i tre avvelenati all'ospedale di Bussana.
Presidente — Durante il tragitto, lei udì l'Allevi commentare: «Ci sono riusciti... mi hanno avvelenato...!»?
Allegranza — Gridava frasi inintelleggibili: io ora non ricordo che cosa dicesse.
Presidente — Lei in quei momenti aveva l'impressione che la sua vita fosse in pericolo?
Allegranza — Pensai che in quel bitter probabilmente avevano versato qualcosa di più che un semplice sonnifero. Ma non volsi la mente alla possibilità di morire. Non avvertivo bruciori. Avevo la mente lucida, provavo soltanto difficoltà nel parlare ed ero stato colto da sudori freddi.
Presidente — Il Paini ha detto invece di avere avuto l'impressione di essere prossimo alla morte.
Allegranza — Forse lui ha un temperamento emotivo.
Presidente — L'Allevi aveva la bava alla bocca?
Allegranza — Il signor Allevi aveva sempre la bocca un po' umida, anche in condizioni normali. Non saprei dire se avesse la bava.
P. G. Sanzo — Il bitter avvelenato aveva un particolare odore?
Allegranza — No, era del tutto inodoro. Di strano notai soltanto il gusto, molto amaro.
Questa domanda del P. G. ha uno scopo preciso: mettere in risalto il fatto che nel bitter era stato aggiunto un veleno inodoro, quale è appunto la stricnina.

P. G. Sanzo — Che cosa diceva l'Allevi?
Allegranza — Gridava, emettendo suoni inarticolati; di quando in quando, sebbene in modo confuso, esciamava: «Muoio! Presto!»
Quando furono giunti dinanzi all'ospedale, l'Allevi dovette essere sorretto perché non riusciva più, a reggersi in piedi. Due infermieri lo adagiarono su una barella, e lo portarono al primo piano, dove si trovava il Pronto Soccorso. L'Allegranza e il Paini salirono a piedi, aiutati dal vigile Zunino.
Presidente — Che cosa accadde poi?
Allegranza — L'Allevi e io fummo sdraiati su un lettino; il Paini fu invitato a sedere su una sedia.
Presidente — Perché questa diversità di trattamento?, il medico notò che le condizioni del Paini erano migliori?
Allegranza — No: c'erano soltanto due lettini, disponibili. Ad un certo momento l'Allevi smise di gridare. Ebbi l'impressione che si assopisse. Subito dopo il medico cominciò a praticargli la lavanda gastrica. L'operazione, con le sue conseguenze, ebbe su di me e sul Paini un effètto di fastidio. Uscimmo e ci sedemmo su una panca situata nel corridoio. Dopo un quarto d'ora o una mezz'ora il medico si affacciò alla porta e ci diede la notizia che l'Allevi era morto.
Presidente — Il medico indicò la causa della morte a lei e al Paini?
Allegranza — Ci parlò di «avvelenamento da sostanze
(Continua in 5a pagina)

Pagina 5:

Drammatica udienza stamane ad Imperia

La madre di ALLEVI: «Lo ha ucciso Ferrari»

« Solò lui - ha aggiunto - aveva interesse a fargli del male » – L'imputato scatta: « Non è véro!» – Nuovo scontro sull'episodio in riva al torrente – Secondo l'anziana signora il veterinario si sarebbe recato alla cascina degli Allevi senza pantaloni a chiedere la restituzione della calotta dello spinterogeno della macchina - L'accusato smentisce

(Segue dalla 3ª pagina)

sconosciute; Soltanto il giorno successivo ci disse trattarsi di stricnina.
Presidente — Quando il medico diede a lei e al Paini la notizia, quale fu il commento?
Allegranza — Noi gli dicemmo: «Il signor Allevi è morto. Noi siamo in pericolo? ». Il dottore rispose: «Se non siete morti fino adesso, non morirete più». (Ilarità).
Presidente — Avete chiesto al medico di praticarvi una iniezione?
Allegranza — Sì.
Presidente — Dopo l'iniezione lei si è sentito meglio?
Allegranza — Sì, ma io non misi in relazione il miglioramento con un eventuale effetto dell'iniezione. Pensai di avere avuto giovamento dall'aria aperta: ero sceso in portineria.
Fu lui ad accogliere, nella portineria, la signora Allevi, che nel frattempo era stata informata che il marito si trovava all'ospedale.
Allegranza Pensai di comunicare la notizia alla signora Allevi per gradi. Le dissi: «Signora, si faccia forza... è accaduto un incidente a suo marito...» Lei mi chiese: « Si è fatto male?» «No, è morto».
Procuratore generale Sanzo — La notizia non è poi stata data molto per gradi... (ilarità).
Presidente — Quale impressione ha avuto dal comportamento della signora Allevi? E' stata calma e misurata?
Allegranza — Non fece isterismi, ma pianse.
Presidente — Che cosa ha pensato lei?
Allegranza — Ho pensato che è una donna fredda.
Procuratore generale Sanzo — Di solito era una donna che sapeva dominarsi?
Allegranza — Quando litigava con il marito non si dominava mica tanto. La mia impressione è che abbia un temperamento freddo.
Presidente — Il Paini disse che subito formulò al medico l'opinione trattarsi di avvelenamento da stricnina, perché aveva notato i sintomi di un cane ucciso appunto con stricnina.
Allegranza — Io non udii simili commenti. Fu il medico a dirmi il mattino successivo che ì sintomi notati nell'Allevi ed in noi erano quelli della stricnina.
Presidente — Lei ha avuto molti disturbi?
Allegranza — Per una ventina di giorni fui affetto da una dissenteria con perdita di sangue. Non mi feci visitare da nessun medico.
Presidente — Con simili sistemi si corre il rischio di volare al Creatore...
Allegranza — A me non piacciono né i medici, né le medicine, né gli ospedali.
Procuratore Generale Sanzo — Ha avuta molta paura?
Allegranza — No Forse perché l'idea della morte non mi preoccupa molto.
L'Allegranza dà altri particolari sugli incassi da lui eseguiti dopo la morte del signor Allevi. Spiega di aver compiuto quelle riscossioni dopo aver avvertito i carabinieri e la signora Lualdi.
Presidente — La signora Lualdi dice di no.
Allegranza — Come no? Fui tre volte a trovarla con il rag. Rodolfi, che si occupava della liquidazione della ditta. Io chiesi ripetutamente il pagamento delle somme che mi spettavano e infine la informai che avrei riscosso e trattenuto ciò che mi sarebbe stato possibile. Ora sono ancora creditore di 200 mila lire.
Giudice a latere — Lei ha sentito il signor Allevi formulare sospetti circa il probabile speditore del bitter avvelenato?
Allegranza — No.
Presidente — Lei era informato della relazione della signora Lualdi con il dottor Ferrari?
Allegranza — No.

Presidente — Sapeva della relazione della signora con Giuseppe Mattei?
Allegranza — Sapevo che il Mattei era molto amico del signor Allevi. Non sapevo altro.
Giudice a latere — Quali erano i rapporti fra l'Allevi e la moglie?
Allegranza — Litigavano spesso. Lui era molto duro con la moglie, ma poi aveva tratti di gentilezza verso di lei. Quando litigavano, io non capivo che cosa si dicessero perché parlavano in dialetto
L'Allegranza, tornando sui tratti di gcìitilezza che l'Allevi aveva per la moglie, ricorda come, proprio il 25 agosto, egli le avesse regalato una borsetta.
Allegranza — Il 24 agosto egli aveva ordinato presso una pasticceria di Imperia una torta da regalare alla moglie. Mi diede l'incarico di ritirarla il giorno successivo, il che io feci appunto il 25 agosto. Si tratta del pacco che poi, a quanto mi è stato detto, venne ritirato in magazzino dalla signora Allevi.
Procuratore gen. Sanzo — Ha notato che il signor Allevi fosse affettuoso con la moglie? Allegranza — Ebbi poche occasioni di vederli insieme.
Sono stati poi interrogati numerosi testimoni di scarsissimo rilievo sulla attività commerciale svolta nella zona di Arma di Taggia da Isacco Allegranza e Tino Allevi:
Vincenzo Rotondaro, Vera Croce Landini, Giovanni Ferrari. Rossana Bossi, Silvio Ardorno, Lino Maiano, Luigina Fioravante, Cassio Palmadini.
Poi il Pubblico Ministero ha voluto sapere dalla signora Lualdi se Tino Allevi si fosse mai interessato di preziosi.
Lualdi — Non ho mal saputo che mio marito si sia occupato di questa attività.
E' giunto così il turno della signora marito si sia occupato di questa attività.
E' giunto così il turno della signora Rachele Sacchi, madre dello sventurato Tino Allevi. E' una vecchina settantenne, vestita completamente di nero, stordita forse per il gran chiasso che s'è fatto intorno a suo figlio, ma ben sicura nei suoi ricordi.
Presidente — E' vero che vi sono stati dei contrasti tra i vostri figli perché Tino non presentava mai i conti della azienda agricola a Morghengo?
Signora Sacchi — E' vero. Mio marito stabilì che Tino continuasse ad occuparsi della fattoria, ma volle anche che tutti i fratelli si dividessero i beni. Poi Tino ebbe una vertenza giudiziaria con uno zio e fu condannato a pagare sei milioni.
Presidente — E' vero che suo figlio Tino aveva dei creditori?
Signora Sacchi — E' vero. Purtroppo prestava danaro o avallava delle cambiali senza pretendere molte garanzie.
Presidente — E' vero che suo figlio Tino aveva dei creditori?
Presidente — Ma era esigente con i creditòri?
Signora Sacchi — No.
Presidente — Lei pensa che qualcuno di costoro possa avergli fatto del male?
Signora Sacchi — A fargli del male è stato uno solo...
Presidente — E chi?
Signora Sacchi — Il dottor Ferrari.
Presidente — E come fa ad avere questa certezza?
Presidente — E come fa ad avere questa certezza?
Signora Sacchi — Lo dicono tutti... Solo Ferrari poteva avere un interesse ad uccidere mio figlio.
Presidente (rivolgendosi a Ferrari) — Ha sentito dottore?
Ferrari (alzandosi in piedi) — Io non avevo alcun motivo di rancore verso Tino Allevi. Egli non mi ha fatto mai nulla di male.
Signora Sacchi — Io mi ricordo che mio figlio mi venne a dire che li aveva sorpresi, lui e lei, sul torrente e che aveva portato via i pantaloni e la calotta dello spinterogeno della macchina di lui. Ferrari venne nella cascina a litigare con mio figlio che stava tagliando l'erba. Pretendeva la restituzione della calotta dello spinterogeno.
Ferrari (alzandosi in piedi) — Ma non è vero. Non è vero che mi ha portato via i pantaloni, non è vero che sono andato a chiedergli la calotta dello spinterogeno.
Signora Sacchi — C'ero io.
Ferrari — Ma non è vero, lei non c'era.
Presidente — Ma lei, signora, ha visto il dottor Ferrari senza pantaloni?
Signora Sacchi — Era senza pantaloni.
Ferrari — Ma non è vero. Potete chiederlo alla Lualdi.
Presidente — Quando suo figlio venne a sapere della relazione che la moglie aveva con Ferrari?
Signora Sacchi — Glielo dicevano tutti, ma lui non ci credeva. Lui aveva fiducia nella moglie. Le voleva bene.
Con l'aiuto del presidente che le legge le deposizioni di istruttoria, la madre dell'Allevi ricorda di avere trascorso un mese ad Arma di Taggia in casa del figlio. Questi, un giorno, litigò con la rnoglie, la quale gli gridò che il Ferrari le aveva offerto un alloggio in dono se era disposta ad andare a vivere con lui.

Furio Fasolo

La Lualdi chiude bottega e rincasa con il pacchetto giunto da Milano. Mentre l'Allegranza rimane ad attendere il principale sulla porta del magazzino. Così era stato raccontato. Ma la lettera è nel pacchetto, dunque Tino Allevi la legge a casa e, come racconta Renata, *comincia a fantasticare su quante casse di «bitter» potrebbero stare nel magazzino*. (Ghirotti, 4 marzo). La frase suona familiare. Per ritrovarla dobbiamo risalire alle cronache pubblicate all'indomani della chiusura dell'istruttoria (Fasolo, 22 febbraio): *Il signor Tranquillo Allevi, reduce da un giro d'affari, giunse*

nel magazzino alle 20,30: informato dall'Allegranza della novità, osservò la bottiglietta e lesse la lettera di accompagnamento senza scorgervi motivi di sospetto; anzi, si rallegrò della prospettiva di estendere il giro degli affari e subilto fece mentalmente il calcolo della quantità di bottigliette che avrebbe potuto immagazzinare nei locali della sua ditta. Si deve peraltro dire che ciò che viene pubblicato sulla scorta degli atti depositati, letti spesso frettolosamente, non sempre è preciso. Ma adesso Allegranza depone, e ribadisce che la lettera è stata letta in magazzino e non altrove: *Uscii con la signora, che chiuse il magazzino e attesi l'arrivo del signor Allevi. Quando egli giunse, gli dissi che per posta era giunto il campioncìno del bitter. Egli, essendo sprovvisto di occhiali, mi pregò di leggergli la lettera il che io feci.* Evidentemente la Lualdi si è confusa (ma Garavagno è propenso a scusarla di questo è altro), qualcuno, comunque, il bitter deve averlo portato a casa, giacché la sua presenza è condizione indispensabile per dar senso alla richiesta di Renata di assaggiarlo, richiesta che il Paini ben ricorda. Questo qualcuno non può essere che l'Allevi stesso. Infatti, nel testè citato articolo di Fasolo, si leggeva che Tino *tornò a casa portandosi con sé la bottiglietta contenente il bitter avvelenato.* Il cronista, però, precisa: *su questo punto l'Allegranza non è d'accordo con la signora Lualdi: egli sostiene che la bottiglietta restò nella cella frigorifera del magazzino*. Che l'Allegranza non l'abbia mai detto, che se lo sia scordato, nulla c'è su di ciò nella sua deposizione, né gli vengono poste domande a proposito. Peccato, perché la questione è importante e a riguardo, la cruciale testimonianza del Paini è stata deludente. Dal suo racconto, infatti, si evince che in casa Allevi, del bitter sentì parlare, ma che lo abbia anche veduto, non lo si legge da nessuna parte. Gli sfugge persino il fatto che Tino lo preleva dal frigorifero e se lo porta dietro quando vanno in negozio. Infatti non sa dire da dove sia saltata fuori, in magazzino, quella dannata bottiglietta che stanno per aprire. Eppure in casa degli Allevi quella bottiglietta deve averla vista bene, perché, stando al racconto di Renata, suo marito l'esamina proprio davanti a lui: *mio marito, rivolgendosi al Paini, disse: «Guarda come l'hanno chiusa bene: sotto il tappo metallico ne hanno aggiunto uno di sughero»* (Fasolo, 4 marzo). Strano che il formaggiaio non ricordi e non evochi un particolare tanto preciso, più strana ancora, la confezione – che era apparsa convincente – di quella bibita, se si intravede il tappo di sughero sotto quello a corona, né si comprende come faccia quest'ultimo a stare in equilibrio, se il sughero, abbastanza corto da poter essere rimosso con le punte di una forbice, non sia ben calcato nel collo della bottiiglia, rendendosi in tal modo ben poco visibile. D'altra parte l'Allevi non può aver rimosso il tappo metallico, giacché, come informa l'Allegranza: *dopo avermi fatto segnare il numero della raccomandata sulla busta, cercò anche il tappo metallico per controllare se fosse stato manomesso*, operazione del tutto inutile, se in precedenza ci avesse armeggiato lui.

L'unica questione chiarita dal teste, è quella della provenienza del dolce, la questione fondamentale della collocazione del bitter alla vigilia del delitto non è risolta, e forse i due testimoni chiave andranno risentiti. Intanto, Paini è già convocato per il 12 marzo, e Garavagno, con un paio di domande, ha accertato che è un soggetto ansioso.

«La Stampa» 06/03/1964, pagina 5:

TESTIMONIANO I FAMILIARI DELLA VITTIMA

«L'ha ucciso lui!» grida la madre dell'Allevi puntando il dito contro l'impassibile veterinario

In lacrime l'anziana signora dice: « Una sola persona poteva commettere questo delitto: Ferrari! » – Scontro con l'imputato per l'episodio degli amanti sorpresi a colloquio lungo il torrente: « Mio figlio gli portò via i calzoni e prese a schiaffi Renata » – La sorella dell'ucciso afferma che il professionista offrì all'Allevi quattro milioni perché gli «cedesse» la moglie – « Lo consigliai di accettare. La Lualdi gli dava tanti dispiaceri e l'azienda andava male» – Isacco Allegranza (socio dell'assassinato) racconta la morte del commerciante – Le sue ultime parole furono: «Fate presto, muoio!» – Oggi l'interrogatorio dell'altro amico della vedova, Giuseppe Mattei

(Dal nostro inviato speciale)

Imperia, 5 marzo. Sono sfilati stamane davanti ai giudici della Corte d'Assise di Imperia la madre, il fratello, la sorella di Tranquillo Allevi, l'avvelenato di Arma di Taggia, e l'udienza ha avuto momenti di commozione e di furore. Il Ferrari è stato nuovamente investito dalle accuse e sbugiardato: su cose non essenziali, ma importanti, in un processo che rimane indiziario malgrado l'accumularsi di tanti e cosi gravi indizi.

Principiamo dalla signora Rachele Sacchi in Allevi, madre della vittima: si presenta involtolata in uno scialle nero, nero il cappotto, la faccia brunita e scavata. Il presidente l'accoglie con il cerimoniale di rito, riservato alle vecchie madri piegate dal dolore; e la vecchietta per un po' rimane nella parte, e poi, all'improvviso, come vedremo, esploderà con forza inattesa.

Presidente — Venga, s'accomodi, signora. Noi siamo qui per fare giustizia. Comprendiamo il suo dolore, ma si faccia forza, s'accomodi sulla sedia, la prego. Stia calma, signora, e ci dica di suo figlio!

Madre dell'Allevi — Un uomo di casa, un gran lavoratore. Generoso con tutti, signor presidente, prestava soldi a destra e a sinistra, ma non si faceva dare le garanzie. E allora io ho dovuto aiutarlo, assai spesso, soprattutto perche c'erano questi due figli... No, non era un buon amministratore, il mio Tino: diceva sempre: «I conti li porto domani», e « domani» non arrivava mai. Contrasti con i fratelli! Le dirò, signor presidente: prima, le aziende erano unite, ma poi, siccome nella cascina di mio figlio Tino c'erano delle perdite, i suoi fratelli vollero sapere come andavano le cose. Gli chiesero di fare i conti... Ma lui era in società con uno zio. Lo zio Annibale: anche lo zio Annibale voleva i conti, non andava d'accordo con mio figlio. Si separarono e risultò che Tino gli doveva pagare 6 milioni. Non li aveva, e allora dovetti intervenire io. Le aziende, allora, vennero divise: ognuno ebbe la sua parte, e Tino rimase da solo.

Presidente — Si lasciarono con rancore? I suoi figli, mi spiego, serbarono del rancore con il fratello Tino? O qualcuna delle persone che avevano ricevuto del denaro da lui, e poi non avevano da restituirlo, ebbe mai ragioni di rancore? Insomma, qualcuno, a suo parere, aveva un motivo per voler del male a suo figlio Tino?

Madre dell'Allevi — No, no, no! (Alzando l'indice in aria): Solo uno poteva fare quel lavoro li.

Presidente — Chi?

Madre dell'Allevi — Se vuol che lo dica, lo dico. E' il dottor Ferrari. Non c'è nessun altro al mondo: mio figlio era troppo bravo, troppo buono.

L'imputato se ne sta impassibile nel suo pancone, aspettando che la burrasca si plachi. Ma è appena incominciata. La vecchietta s'è rannicchiata e singhiozza, e il presidente la conforta: « Ma ci spieghi, ma ci dica, signora, faccia uno sforzo. Che elementi ha per affermare che. il Ferrari... ». E poi si volge all'imputato: « Ha sentito, dottor Ferrari, che rosa dice la signora? »

Ferrari (in piedi, farfugliando) — Ho sentito, ma non so che elementi abbia la signora, qui, per dire una cosa del genere. Non ho mai avuto nulla contro il signor Allevi. Io... a me non m'ha mai dato nessun fastidio.

Madre dell'Allevi (scattando sulla sedia) — Ah, nessun fastidio? E quella volta, là, sul canale, che gli portò via i calzoni, le coperte e anche il coperchio della macchina...

Presidente — E' l'episodio della scoperta sul greto del Terdoppio! Ma allora, sarebbe vero! Perché l'imputato, signora, nega che gli siano stati portati via i calzoni...

Madre dell'Allevi — Li ho visti io! C'ero anch'io, quella sera, in riva al canale, e sapesse, signor presidente, quante parole gli ho detto a quel Ferrari...

Presidente — E lui, che diceva?

Madre dell'Allevi — Rideva; gridava che voleva indietro il coperchio della sua macchina, se no non poteva partire.

E qui, in un confuso precipitare di parole, la vecchia testimone racconta che suo figlio, andato in riva al torrente, vi sorprese la moglie con il Ferrari. In uno scatto d'ira strappò loro le coperte dell'adulterio, che dovevano essere già state distese sui sassi; s'impadronì dei calzoni del veterinario libertino e gli immobilizzo l'auto; prese a schiaffi la moglie e la portò a casa di gran corsa. Di qui. piangendo, raggiunse la casa della vecchia madre dove andò a sfogarsi; con la madre a bordo, ritornò sul luogo della sorpresa; madre e figlio videro il veterinario, probabilmente in mutande, balzellante intorno alla propria macchina ferma.

Ferrari — Si. è vero che venni sorpreso, ma lo signora non c'era!

Madre dell'Allevi — Come, non c'ero. Lo giuro davanti a Dio e alla Madonna, lo giuro cento volte. Io gli dicevo: «Si vergogni». E poi tante parole, signor presidente, che non posso neanche ripeterle. Siamo stati lì tre ore, sul canale, tanto vero che mio figlio, a un certo momento, si mise a falciare l'erba!

Presidente — Ma questi pantaloni, li aveva o non li aveva indosso, il veterinario?

Madre dell'Allevi — Non li aveva!

Ferrari — Li avevo! Quando fui .sorpreso, scappai subito, andai in paese a farmi dorè un altro spinterogeno!

La vecchia è furibonda; torcendosi sulla sedia, lancia sguardi di fuoco contro l'imputato, emette cupi brontolìi, s'infuria con gli avvocati della difesa che sottovoce fanno dell'ironia sulla faccenda dei calzoni. Il pubblico segue con eccitazione la scena, sicché il presidente, a un certo momento, minaccia di sospendere l'udienza e di procedere a porte chiuse. Rista-

bilito il silenzio, ricomincia la deposizione.
Presidente — Ci dica un po', suo figlio sapeva dei tradimenti di sua moglie»?
Madre dell'Allevi — Glielo dicevano tutti, ma lui non ci credeva.
Avvocato Moreno (difesa del Ferrari) — Neanche dopo che scoprì il Ferrari senza calzoni?
La vecchietta ha un nuovo sussulto d'ira, e il presidente deve ordinare che la sedia dove siede la testimone venga spostata più avanti verso il suo banco, onde non le giungano i commenti della difesa. La tumultuosa deposizione riprende con nuove esortazioni alla calma.
Madre dell'Allevi — Mio figlio era tanto innamorato di lei, e ripeto che le voleva molto bene, sino all'ultimo, tanto che le comperò anche una borsetta proprio il giorno in cui mori, Io non mi sono mai occupata di sapere se questi tradimenti erano veri o erano solo chiacchiere... Mia nuora, con noi era affettuosa, anche troppo... Qualche volta le feci dei rimproveri per la sua condotta: ma mi rispondeva che non era vero niente. Nel 62 andai in casa di mio figlio ad Arma, e rimasi ospite loro per un. mese: mio figlio mi confidò, quella volta, che il Ferrari aveva offerto a Renata un appartamento a Torino, per andarci a vivere insieme, loro due.
Ma questi episodi saranno meglio narrati dalla testimone che segue. La vecchia signora termina il suo racconto con altre piccole conferme a quanto già era stato accertato in istruttoria: suo figlio non aveva passione per il gioco «non sapeva nemmeno giocare a carte», né mai ebbe parte in traffici oscuri e infine aveva brigato, quattro o cinque anni prima, per ottenere una rappresentanza di bibite da una grossa ditta di Milano... Anzi, lui e i suoi fratelli erano tutt'e tre stanchi di fare gli agricoltori, e un giorno si erano illusi di poter lasciare le fatiche dei campi per dedicarsi agli aperitivi: questo lo sapevano tutti, in paese, ed è probabile che il Ferrari meglio di ogni altro.
Sfinita ma non doma, la vecchia signora viene congedata,; ed ecco sua figlia, Giuseppina Allevi in Mantegazza, sul pretorio. Alta, bionda di platino, con un cappotto nuovo, di circostanza, e il castoro al collo, la signora, sorella della vittima, ricorda di avere più volte messo in guardia sia la cognata sia il fratello su ciò che si diceva in giro, a proposito del veterinario.
Giuseppina Allevi — Passavo l'estate a Morghengo e lì ne parlavano tutti. Sì diceva che il dott. Ferrari andava vantandosi in pubblico di questa relazione con mia cognata. A mio fratello lo dissi, ma non mi dava ascolto: era tanto innamorato. Lo dissi anche alla Renata: ma lei abbassava il capo e non mi rispondeva nulla.
Presidente — Anche il parroco di Barengo le riferì di questa relazione?
Giuseppina Allevi — Io e il parroco siamo coscritti...
Presidente — Coscritti?
Giuseppina Allevi Siamo della stessa classe, siamo cresciuti insieme, e perciò in confidenza. Dopo la morte di mio fratello venne a trovarci, però non ricordo che discorsi abbia fatto...
Presidente — Sembra che suo fratello Tino un giorno le abbia raccontato, signora, che il Ferrari gli offrì una somma di denaro per avere la Renata. Ricorda?
Giuseppina Allevi Una volta mio fratello giunse a Novara per ritirare un camioncino e in quell' occasione mi venne a trovare a casa. Mi domandò se sapessi nulla del Ferrari, se era vero che veniva ad Arma di Taggia per incontrarsi con sua moglie. Gli risposi che non sapevo nulla di preciso, ma che in paese si diceva così. Allora lui, piangendo, mi raccontò che aveva incontrato il Ferrari ad Arma, e che il veterinario gli aveva fatto la proposta... gli avrebbe dato quattro milioni, se avesse lasciato libera Renata di andare a vivere con lui. Era sconvolto, e mi fece molta commozione. Era un momento difficile per lui.
Presidente — E lei che cosa suggerì a suo fratello?
Giuseppina Allevi — Gli dissi: «Nei tuoi panni. Tino, io accetterei ».
Il presidente dà un balzo; la signora giudice popolare che siede alla sua sinistra s'aggiusta gli occhiali neri e inarca il ciglio. Tutto il collegio giudicante se ne resta li, attonito, a sentir come finisca questo mercatino coniugale.
Giuseppina Allevi — No. No. Gli dissi: «Se quella donna ti dà tanti dispiaceri, e se l'azienda va male, tu rifiuti un buon affare!». Ma lui era tanto innamorato.
Presidente E' poco bello, sa, signora. (Rivolgendosi al|l'imputato) Lei, Ferrari, quest'offerta dei quattro milioni l'ha fatta o no?
Ferrari (in piedi) — Io, signor presidente, vorrei spiegare, tanto per mettere in chiaro...
Presidente — Non la faccia tanto lunga, Ferrari! Offrì o non offrì quattro milioni all'Allevi per avere sua moglie?
Confuso, rosso in viso, il veterinario protesta che egli non potè fare all'Allevi la proposta in questione per il semplice fatto che non lo vide mai durante il periodo di Arma di Taggia Poche parole, ma quel che basta per beccarsi un'altra smentita, almeno parziale. Renata Lualdi, che è in aula, dietro le spalle del suo avvocato di parte civile, e non perde una sillaba di quanto è detto in aula, è chiamata bruscamente in causa.
Presidente — Lualdi, sentiamo, suo marito e il Ferrari s'incontrarono mai ad Arma di Taggia?
Lualdi — Si videro, sì, ma non si parlarono. Mio marito non mi disse mai di avere avuto un'offerta del genere.
Congedata la signora biondo-platino (prima di uscire fa sapere che vive separata dal marito). è chiamato a deporre il fratello minore della vittima, dottor Mario Allevi, laueato in economia e commercio, dirigente della grossa azienda agricola familiare in quel di Morghengo. E' un giovane di larghe spalle, sanguigno, dall' aspetto corrucciato e angosciato.

«Il commerciante ucciso col bitter sapeva che la moglie lo tradiva»
(Vedere a pagina XI il servizio e altre fotografie)

Su di lui, nei primissimi tempi dell'istruttoria, i posarono alcuni sospetti, poi sfumati alla luce delle prove raccolte contro il Ferrari.
Ultimo degli Allevi, pare che fosse lui il primo a lamentarsi per la cattiva gestione dell'azienda da parte del fratello Tino e a pretendere la divisione dei beni: di qui i sospetti. Mario Allevi racconta quanto già sappiamo sulle vicende patrimoniali della famiglia: ad un certo punto, il dissenso con Tino era acuto al segno che la cosa fu affidata ai legali ma poi, dopo un consiglio di famiglia, si venne alla decisione di liquidarlo e i rapporti tra i fratelli ritornarono normali.
Nell'evocare la disgraziata vicenda, il testimone è vinto dalla commozione e piange, un pianto accorato che il presidente cerca di confortare saltando ad altro argomento.
Presidente — Ci dica, dottor Allevi, se suo fratello aveva disturbi di cuore. Lei sa che la difesa sostiene che potrebbe essere morto per collasso cardiaco...
Mario Allevi — Mio fratello

erà instancabile nel lavoro. Sei o sette anni fa ebbe un'ulcera duodenale, e noi due fratelli gli offrimmo il sangue: guarì, e il medico disse che s'era ristabilito così bene da poter sopportare ogni strapazzo.

Presidente — E quando incominciò ad avere dei sospetti sul Ferrari come responsabile della sua morte?

Mario Allevi — Il giorno dopo. Renata e suo fratello mi raccontarono certe cose che io corsi in caserma dei carabinieri e al tenente Teobaldi che dirigeva l'inchiesta dissi: «Mi sono convinto che il Ferrari è colpevole, e questa convinzione me la può togliere solo il buon Dio».

Presidente — Che cosa le fu raccontato da sua cognata e dal fratello di lei?

Mario Allevi — Mario Lualdi, fratello di Renata, mi disse che un giorno, dopo aver portato il nipotino alla spiaggia, aveva incontrato per la strada, ad Arma, il dott. Ferrari. Al vederlo, il veterinario aveva cercato di squagliarsela, ma lui lo aveva affrontato, dicendogli che lasciasse in pace la sorella Ma il veterinario gli aveva risposto male: «Son qui per altre faccende e faccio quel che voglio». Dopo aver sentito questa storia, dico a mia cognata: «Oramai quel ch'è stato è stato, e devi dirmi la verità. Questo Ferrari, qui ad Arma, lo hai incontrato? ». E mia cognata mi confessò che avevano avuto quattro o cinque incontri sulla via Aurelia. Soggiunse che il Ferrari l'aveva messa incinta ed aiutata ad abortire Era molto preoccupata perché pochi giorni prima gli aveva scritto una lettera in linguaggio convenzionale, in cui si parIma di «campioni». Poiché il «bitter» era arrivato come «campione » mia cognata diceva: « Vuoi vedere che adesso mi devo scagionare di questa accusa?» Così la Renata, di sua spontanea volontà, quella sera stessa venne con me e con suo fratello in caserma.

Rimase a colloquio con il tenente Teobaldi per circa quattro ore. Lo ricordo, perché io entrai per ultimo, nella stanza, erano giù le quattro di notte.

Presidente — La Lualdi, quel giorno, espresse dubbi su Ferrari? Avanzò sospetti?

Mario Allevi — Non ricordo esattamente. Era il giorno dopo la morte, e tra il dolore e la confusione non so che discorsi si siano fatti. Ricordo solo che Renata diceva dì avere un peso qui, e che se lo voleva togliere.

La deposizione sembra finita, Mario Allevi fa per andarsene, ma il presidente lo ferma: «Ha qualcosa d'altro da dirci? Si metta comodo, parli!»

Mario Allevi — Ho letto sui giornali che il Ferrari dice di aver sempre conosciuto mio fratello per Tranquillo Allevi, e non per Tino. Questo è assurdo! Erano almeno vent'anni che mio fratello si faceva chiamare Tino, perché Tranquillo non gli piaceva. Tutti e sempre lo han chiamato Tino, fin da quando stavamo a Verbania. Lei può chiamar qui tutta Novara, tutta Morghengo, signor presidente! Anche lui, il Ferrari, lo ha sempre chiamato Tino.

Ferrari — No!

Mario Allevi — Può dir di «no» eternamente, ma questa è la verità!

Renzo Ferrari, in piedi, tiene un confuso discorso da cui sembra di capire che con i fratelli Allevi ebbe pochissimi incontri e non ebbe quindi molte occasioni di chiamarli per nome. Ciò fa montar l'ira nel testimone: «Come, vuoi dire che non mi hai mai incontrato?». Il Ferrari, spaventatissimo, balbetta altre spiegazioni e poi ricade ammutolito sulla panca.

Mario Allevi — Il dott. Ferrari lo conosco da molti anni, fin da quando veniva nell'azienda paterna a far le visite alle stalle. Era, allora, il sostituto del titolare, il dott. Carnevali. Se aveva buona reputazione professionale? No, non troppo. Li chiamavano «il braccio e la mente», e Ferrari era il braccio, il povero dott. Carnevali la mente. Poi, morto il titolare, rimase solo: chiamavamo lui perché non ce n'era altri. Veniva in visita due volte la settimana. Ero io a tenere la contabilità, e quindi gli spiccavo gli assegni anche per mio fratello.

Giudice a latere — Ferrari, quando doveva farsi pagare le visite, per indicare le prestazioni nell'azienda del defunto come diceva: Tino o Tranquillo?

Ferrari — Io dicevo, il signor Allevi!

Presidente — Ma i fratelli erano tre, come faceva per distinguerli?

Ferrari (sgomento) — L'ho sempre chiamato il signor Tranquillo Allevi.

Mario Allevi — E' assurdo, è assurdo!

Presidente — Lei, Ferrari, conferma d'averlo sempre chia■mata Tranquillo e di aver saputo che era detto Tino soltanto dopo la morte?

Ferrari — Per me, sì. Il teste non dice il vero.

Mario Allevi — Lei lo chiamava Tino, come tutti!

Presidente — Non capisco, Ferrari, perché lei insista. La smentiscono tutti e non vedo il perché di quest' ostinazione su un particolare di questo genere.

L'incidente è stato piuttosto tempestoso, anche se per brevita e per chiarezza abbiamo dovuto restringerlo ai suoi termini essenziali. Renzo Ferrari ne è uscito nuovamente sconfitto, e non è proprio uno smacco di poco conto. Infatti, ricorderete che la lettera famosa con l'offerta di rappresentanza del «bitter» era indirizzata «al signor Tino Allevi », e l'ostinazione del vetennario a voler ribattezzare Tranquillo un uomo che sempre si fece chiamare Tino sembra suggerita dal panico di dover confessare, una dopo laltra, tante delle piccole bugie su cui è costruita la fragile autodifesa.

Se il Ferrari ammettesse che egli conosceva «il Tino», dovrebbe ammettere che lo aveva frequentato, e che conosceva il suo debole per la rappresentanza di aperitivi; ammesso che portava orologio da polso Ferrari dovrebbe convenire che i suoi orari per il viaggio\da Barengo a Milano, la mattina del 23 agosto, sono piuttosto bislacchi e inattendibili. A meno d'una settimana dal suo inizio, il processo ha ridotto il veterinario di Barengo alle corde, su limiti di difesa ristretti e grotteschi, davvero poco o per nulla convincenti.

Il dott. Mario Allevi termina la sua deposizione con altri chiarimenti di carattere veterinario: non è vero che il Ferrari potesse, a suo piacimento, andare e venire per le stalle e iniettare i suoi farmaci, senza aver la bontà d'avvertire il capostalla o il proprietario. In tanto tempo che gli Allevi lo ebbero per l'azienda, non capitò mai un solo caso in cui sia stata prescritta stricnina.

Per oggi, è finita qui. L'udienza era incominciata con la deposizione del geometra Isacco Allegranza. che la sera del 25 agosto si trovò con il povero Allevi e con il Paini a bere l'amarissimo «bitter» venuto da Milano. Di nuovo. l'Allegranza non ha aggiunto quasi nulla, rispetto a ciò che s'era appreso ieri dal Paini, il «bitter», anche a lui che se ne intende, parve incommerciabile, amaro, troppo amaro.

Ne sorbì, per sua fortuna, solo un piccolo sorso, ma ne ebbe per venti giorni di dissenteria e altri disturbi. L'Allegranza ha detto: «L'Allevi bevve circa la metà del contenuto. Disse, rivolgendosi a me: "Senta, geometra, come è amaro". Io bevvi una sorsata e dissi: "Questo prodotto è troppo amaro: non è commerciabile". Passai il bicchiere

al Paini, il quale, messo sull'avviso dai nostri commenti sul gusto della bibita, si lirnitò a bagnarsi le labbra».
Presidente — E vero che il Paini commentò: « E' un amaro bestiale! Di questa bibita non se ne venderà una bottiglietta neanche in dieci anni»?
Allegranza — Può darsi che l'abbia detto: poiché egli parlava quasi sempre nel suo dialetto, io non riuscivo a capire tutto quello che diceva.
Presidente — Dopo quel primo assaggio, il signor Allevi bevve ancora?
Allegranza - Si: come se non si capacitasse, disse: «Che strano questo gusto così amaro...!». Andò a dare dì nuovo uno sguardo alla lettera. Notai allora che la busta non eraì intestata, e gli dissi: «Forse hanno voluto farci uno scherzo: avranno aggiunto un sonnifero alla bibita...». L'Allevi volle bere ancora: vuotò quasi del tutto il bicchiere.
Presidente - Probabilmente gli spiaceva vedere sfuggire la possibilità di assumere quella rappresentanza, e desiderò controllare se il gusto della bibita era davvero sgradevole.
Allegranza — Forse era appunto questo il suo pensiero. Ma, cominciando a sentirsi poco bene, esclamò: «Non ci avranno mica avvelenati...!». Disse queste parole quattro o cinque minuti dopo aver bevuto il bitter. Io pure stavo poco bene. Sentivo il terreno ondeggiare sotto i miei piedi. Lì per lì attribuii il malessere al fatto che era molto tardi — oltre le 21 — e da mezzogiorno non avevo mangiato nulla. Intanto, Tranquillo Allevi aggiungeva: «Sto male.. Sto male...»: Barcollava. Anche le mie condizioni andavano peggiorando. Avvertii un irrigidimento di tutto il corpo, alla gola, alle braccia, alle gambe; ebbi l'impressione che l'intero sistema nervoso fosse menomato, quasi non riuscivo ad articolare parola.
Presidente — Lei, in quei momenti, mentre avvertiva. l'irrigidimento in tutto il corpo, aveva la mente lucida?
Allegranza — Sì: la mente era lucida, ma non riuscivo a fermare il pensiero su nessun argomento determinato. L'Allevi gridava: «Muoio! Aiuto!».
Presidente — Cosa fece?
Allegranza — Telefonai alla Stipel e chiesi se potevano occuparsi di inviarci un dottore. La risposta fu negativa: mi diedero il numero di telefono di un dottare di Arma di Taggia. Formai il numero: inutilmente, chiamai allora la Croce Rossa, che subito accorse e ci portò all'ospedale.
Presidente — Durante il tragitto, lei udì l'Allevi commentare: « Ci sono riusciti... mi hanno avvelenato...! »?
Allegranza — Gridava frasi inintelleggibili. Io ora non ricordo che cosa dicesse. Mormorava: «Fate presto... muoio». Poco dopo il ricovero l'Allevi spirò e noi sapemmo dai sanitari che eravamo stati avvelenati.
Presidente — Quando il medico diede a lei e al Paini la notizia, quale fu il commento?
Allegranza — Noi gli dicemmo: « Il signor Allevi è morto, Noi siamo in pericolo?». Il dottore rispose: « Se non siete morti fino adesso, non morirete più».
Fu l'Allegranza ad accogliere, nella portineria, la signora Allevi, che nel frattempo era stata informata che il marito si trovava all'ospedale.
Allegranza — Pensai di comunicare la notizia alla signoìra Allevi per gradi. Le dissi:«Signora, si faccia forza... è accaduto un incidente a suo marito... ». Lei mi chiese: « Si è fatto male? ». « No, e morto ».
Procuratore generale Sanzo — La notizia non è poi stata data molto per gradi...
Presidente — Quale impressione ha avuto dal comportamento della signora Allevi? E' stata calma e misurata?
Allegranza — Non fece isterismi, ma pianse.
Presidente — Che cosa ha pensato lei?
Allegranza — Ho pensato che è una donna fredda.
Procuratore generale Sanzo — Di solito era una donna che sapeva dominarsi?
Allegranza - Quando litigava con il marito non si dominava mica tanto. La mia impressione è che abbia un temperamento freddo.
L'Allegranza ha infine chiarito i rapporti con l'Allevi, «uomo molto buono ma anche meticoloso e talvolta diffidente ». Il testimone ha rivelato come il povero commerciante fosse « piuttosto duro con sua moglie», e che questa in genere era calma, ma solo nel litigi con il marito perdeva il controllo dei nervi.
L'Allegranza fu il sospettato numero uno. in quest' affare, a causa dell'antico dissenso con l'Allevi per questioni di danaro: dopo che egli s'era impegnato alla restituzione del dovuto, non ebbe più che dire con il titolare dell'azienda, e riguadagnò la fiducia dell'Allevi.
Sono seguiti sul pretorio alcuni testimoni di scarso rilievo: i commercianti ed esercenti Vera Croce Landini, Rosanna Rossi, Silvio Ardorno, Lino Magliano, Luigina Fioravante, Cassio Palmeghini, tutti legati da rapporti d'affari con il defunto grossista. Hanno tutti ampiamente dimostrato d' essersi interessati al burro e ai formaggi dell' Allevi, e non a sua moglie né agli aperitivi.
I fratelli Francesco e Angelo Stella, proprietari del «Bar Sport» di Arma di Taggia, sono stati chiamati a deporre sull'auto «MG» di colore rosso che, nella scena del veneficio, venne attribuita, sulle prime, a misteriosi emissari dell' Oas. Questa macchina qualche volta fu vista parcheggiare davanti al loro bar e si fantasticò intorno al suo proprietario. Infine si venne a scoprire che era d'un ufficiale della Guardia di finanza, totalmente estraneo ai fatti di Algeria, nonché al «bitter» letale.
Per domani, un quadro piccante: la deposizione di Giuseppe Mattei, collaboratore contabile dell'Allevi e amico di famiglia su cui s'è molto congetturato per i suoi rapporti con Renata Lualdi.

Gigi Ghirotti

Il processo sembra assumere, passo dopo passo, i toni del linciaggio. Ogni testimonianza, anche di poco conto, anche di difficile credibilità, ogni affermazione che riferisce voci, impressioni, intimi convincimenti, piuttosto che fatti certi, viene consacrata del crisma di verità indubitabile che stringe in inossidabile morsa l'imputato; Ferrari è costantemente sbugiardato.

Ma sbugiardato su cosa? L'imputato si ostina a negare cose di poco o nessun conto: tutti sapevano che l'Allevi si faceva chiamare Tino, quindi lo sapeva anche lui; tutti sapevano che l'Allevi aveva brigato per otttenere la rappresentanza del *Cynar*, quindi lo sapeva anche lui. No, dice il veterinario, questa è una tautologia, un'inferenza che non può aver valore di verità, dovete provare che ero a conoscenza dell'una e dell'altra cosa. Ma perché negare due cose che dovrebbero essere del tutto innocue e che lo assimilerebbero a tuttti gli abitanti di Barengo, Morghengo e zone limitrofe? L'affermazione: «Ferrari, come tutto il paese, sapeva che l'Allevi si faceva chiamare Tino e che aveva desiderato fare il rappresentante del *Cynar*» come potrebbe nuocergli? Ma il veterinario sa – e lo conferma anche Ghirotti – che, ammesse queste due circostanze, esse verrebbero connesse in un sillogismo che riguarderebbe unicamente lui: «Ferrari sapeva che Allevi si faceva chiamare Tino *perché* lo frequentava, e *quindi* da lui aveva saputo delle ambizioni alla rappresentanza del digestivo». Scomparso il paese intero, Ferrari diventerebbe il depositario, (più o meno) unico, di un (quasi) segreto.

Ma tutto ciò non sarà mai provato finché non si troverà qualcuno – possibilmente non parte in causa – disposto ad affermare che in tale circostanza, in tal giorno, alla tal ora, udì il Ferrari parlare con (dell') Allevi chiamandolo Tino, oppure, che in tale circostanza, ecc. il Ferrari gli confidò i progetti dell'Allevi sul *Cynar*.

Sbugiardati, se mai, in questa lunga giornata, sono tanti altri.

A cominciare dal commendator presidente: *Quando fu interrogato in istruttoria, prima formulò sospetti sul Mattei, poi accennò a contrasti fra Tranquillo Allevi ed i suoi fratelli, infine mise sul tappeto la storia dell'organizzazione segreta* ... (Fasulo, 3 marzo). Il tono è quello di chi rinfaccia all'imputato di aver cercato di sottrarsi alle proprie responsabilità con espedienti fantasiosi e accuse calunniose. In realtà la deposizione della Lualdi ha chiarito la paternità dell'espediente fantasioso, ed è già emersa la notizia dei sospetti degli inquirenti sul Mattei. Qui si chiariscono i rapporti famigliari. Non sono idilliaci: dalla famiglia, il povero Tino ha dovuto temere insidie (estese – come abbiamo appreso altrove – al talamo coniugale), beghe legali e umiliazioni. Apprendiamo che sui fratelli si era concentrata l'attenzione degli inquirenti.

Quindi, Garavagno avrebbe potuto risparmiarsi l'indignazione, all'immancabile domanda: *è a conoscenza del fatto che l'Allevi avesse dei nemici?* il veterinario ha risposto con quello che sa, cose talmente campate in aria e calunniose, da aver già attirato l'interesse di chi indaga.

Il furto dei pantaloni è una storiella che ha fatto il giro del paese su ispirazione dello stesso Ferrari. Ci sarebbe piaciuto che Ghirotti avesse messo il suo estro al servizio di qualche divertente considerazione sulla nemesi dell'aneddotica piccante del vitellone padano, invece l'accoglie come fatto positivo, ma in un contesto francamente inaccettabile.

Con tutta la comprensione per l'addolorata e anziana madre, non si vede ragione per cui il Ferrari avrebbe dovuto trascorrere tre ore starnazzando inutilmente in mutande accanto all'automobile in panne. Sono situazioni in cui, di solito, si cerca di trarsi celermente d'imbarazzo e di non attirare ulteriore attenzione. Che dire, poi, del marito umiliato e offeso, che approfitta del siparietto per fare fieno?

Inaccoglibile la sorella Giuseppina, che dipinge il fratello come un completo idiota. L'Allevi incappa nel veterinario in quel di Arma, costui gli offre quattro milioni in cambio della moglie. La cosa lo insospettisce, e subito corre, in lacrime dalla sorella, a Novara, per chiederle se, a suo parere, il Ferrari possa frequentare la riviera per un qualche interesse per la di lui consorte.

Ma questa tentata transazione è imperativo sia avvenuta. Si chiedono lumi alla Lualdi, che *parzialmente* conferma: i due, ad Arma, si sarebbero visti, ma non parlati. Evidentemente entrambi conoscono il linguaggio dei sordomuti e hanno intavolato in tal modo la trattativa.
Infine, Ghirotti non si accorge che la più sbugiardata di tutti è proprio la vedova, che fa leggere al marito nel tinello di casa, la lettera che gli leggerà l'Allegranza in magazzino.
Delude un po' non vedere Ghirotti mettere la propria arguzia al servizio anche di qualche ragionevole dubbio per riservarla integralmente alla linea dell'accusa. Forse il giornalista ha perso interesse per il caso e lo segue distrattamente. Qui, come si vede, fa trasportare erroneamente gli avvelenati da un'ambulanza e da questo fantasioso episodio in poi, sembra avvalersi della falsariga di Fasolo.
Aggiunge, però, nel finale, il particolare della M. G. rossa del finanziere. A un ufficiale della Guardia di Finanza con fuoriserie si dovrebbe dare un'occhiata, non tanto per ipotizzare rapporti con l'Oas, quanto per accertarne la fedeltà all'Erario.

La Lualdi mente al processo, come a mentito tutta la vita. Ma bisogna crederle, se non ci si vuole arrendere – elidendo l'inciso *sia pure indiretta* – alle conclusioni di Guido Guidi a pagina 11:

La vita sbagliata di Tino Allevi in un rapporto della polizìa di Novara

Il commerciante ucciso col «bitter» sapeva che la moglie lo tradiva ma non se ne curava

Pensava soltanto al lavoro ed agli affari – Era un ottimista: concedeva prestiti senza chiedere garanzie; in punto di morte, mentre il veleno stava per stroncarlo, credeva ancora d'essere vittima di uno scherzo – Quando la relazione fra la Lualdi e il Ferrari divenne insopportabile, dettò alla donna una lettera di congedo per l'amante scritta in stile commerciale

(Nostro servizio particolare)

Imperia, 5 marzo.

«Era un gran brav'uomo» — ha detto Isacco Allegranza che lo conosceva bene per avere lavorato alle sue dipendenze. « Era un bonaccione», ha spiegato la sorella. Giuseppina. «Era un tipo che pensava soltanto al lavoro e alla casa», ha ricordato la vecchia madre. «Era buono, persino troppo» ha concluso il fratello Mario.

Tino Allevi, la vittima, oggi non ha raccolto in aula che elogi. Con ogni probabilità e sotto un certo aspetto sono elogi meritati. La stessa suocera e la cognata hanno sempre parlato bene di lui. « Tino — scrisse un giorno Edda Lualdi alla sorella Renata — mi ha messo al corrente della situazione e mi ha fatto una grande pena. Guarda che tutto ha un limite... Se mi fossi comportata come te con Ugo, mio marito, che pure mi voleva molto bene, avrebbe preso una risoluzione che mi avrebbe fatto pentire dei miei capricci... »

Per temperamento, Tino Allevi era un ottimista: negli affari e nella vita privata. Quando ricevette il pacco con il «bitter» avvelenato e lesse la lettera di accompagnamento, non ebbe alcun sospetto per la singolare e raffazzonata confezione e per la carta senza intestazione: pensò subito alla possibilità di un guadagno non indifferente e offrì a quelli che stavano vicino a lui, in quel momento, di partecipare all'affare.

Il dott. Mario Allevi, fratello del commerciante avvelenato, ieri al microfono durante la deposizione (Moisio)

«Le società si sono passata la voce che io sarei pronto a lavorare per loro ed ora mi cercano », disse. Mentre stava ormai morendo, con le gambe e le braccia quasi irrigidite e con il flato mozzo per gli effetti della stricnina, si illudeva ancora che potesse trattarsi di uno scherzo. Diventò un grandissimo amico di quel Giuseppe Mattei che, nel frattempo, e a sua insaputa naturalmente, s'incontrava con la moglie in un alberghetto di Novara.

Tino Allevi aveva 37 anni quando decise di sposare Renata Lualdi. Era nato vicino a Pavia nel giugno 1912 ma in Lombardia era rimasto pochissimo tempo. Poi con la famiglia si era trasferito nella zona di Novara, a Morghengo. Lavorò sodo per anni nell'azienda agricola che egli inutilmente cercò di migliorare.

Conobbe Renata, subito dopo la guerra, durante una festa di ballo: lei aveva vent'anni. Si decise al matrimonio nel 1949 perche, in un certo senso, vi fu costretto: la fidanzata, infatti, aspettava un figlio. Si era accorto di avere sbagliato quando ormai era troppo tardi. Ma ottimista com'era, sperava sempre di poter convincere la giovanissima moglie a rispettare i suoi doveri.

Allevi non dette mai credito, o non volle dame, a tutti ti pettegolezzi che gli vennero riferiti, spesso con cattiveria, talvolta nel suo interesse. In fondo era innamorato di Renata Lualdi. « Ha, però, delle gambe...! » commentava soprattutto nei primi tempi parlando di lei con gli amici. Si dice che sia riuscito a precedere di poco il fratello in una corsa nella quale il traguardo era lei. Seppe mai che Renata aveva avuto esperienze prematrimoniali di un certo rilievo come quella relazione con un industriale torinese? E' probabile, ma non se ne preoccupò.

Pieno di fiducia, messa su famiglia (sia pure a quel modo) pensò agli affari, soltanto agli affari, trascurando quella giovane moglie che si stancò presto di attenderlo quando, sfinito, tornava dal lavoro per addormentarsi chinando il capo sul tavolo da pranzo. Usciva la mattina all'alba: Renata neanche se ne accorgeva.

Ma tutte le qualità Tino Allevi aveva, tranne quella di badare alla sostanza delle cose. La polizia di Novara ha cercato di ricostruire il personaggio subito dopo il delitto: il quadro non è lusinghiero. Sospinto dalla sete di guadagno — questo è il risultato delle indagini — le sue iniziative si sono sempre o quasi sempre realizzate negativamente per lui. «Significativo — afferma nel suo rapporto il questore e in un certo senso l'ha confermato oggi la vecchia madre — è il fatto che egli fosse solito, direttamente o con firme di avallo, concedere prestiti ad alto tasso d'interesse senza premunirsi però di valide garanzie e titoli per poter poi soddisfare le proprie ragioni».

Risulta che egli abbia prestato un milione ad un amico di Novara, una somma imprecisata a un altro conoscente di Gozzano, due milioni a un commerciante di Arma di Taggia, mezzo milione a un fattore di Ameno, un milione e mezzo se non più a un orefice novarese.

Nel 1956 — è sempre la polizia a riferirlo, dopo averlo appreso da una «fonte confidenziale» — Tino Allevi prospettò a un amico l'idea di entrare in rapporti di affari con alcuni spacciatori di monete false. Non prese in considerazione poi la cosa soltanto perché gli venne fatto osservare come si sarebbe andato a cacciare in un guaio.

Pur di lavorare e di guadagnare non badava ad ostacoli: durante la guerra, si sarebbe occupato « intensamente» di contrabbando. Secondo taluni, avrebbe posseduto, quando mori, un milione in valuta straniera. Ma con ogni probabilità questa è un'informazione senza fondamento e frutto soltanto di un pettegolezzo: Tino Allevi infatti non ha lasciato ai suoi figli se non dei debiti.

Nel 1961 Tino Allevi saltò in aria. Si imbarcò in due avventure giudiziarie, per cui venne costretto a pagare sei miiioni. Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Lasciò la campagna novarese e si trasferì in Riviera. Trovò un'occupazione come rappresentante di latte e formaggi. In un settore che pure non conosceva, si mise a lavorare con tenacia, nella speranza di riconquistare il terreno perduto e, sembra, raggiungendo subito risultati interessanti. Forse fu sollecitato a questo trasferimento anche dalla speranza di far dimenticare alla moglie quel veterinario di Barengo.

Nel luglio 1961 dettò — almeno così sembra — una lettera che Renata Lualdi flrmò, prima d'indirizzarla a Renzo Ferrari. Doveva essere una lettera di congedo dall'amante: ma è lo stile a impressionare. «In possesso della sua lettera che ho letto attentamente, ho deciso di prendere una conclusione: porre fine a tutto. Voglio bene a mio marito e quindi non intendo proseguire per nessun motivo ai fargli del male. Perciò l'avviso di sospendere d'inviarmi Sua corrispondenza. Voglio continuare a ritornare a vivere in pace con mio marito e con i miei figli. Renata».

Cinque mesi dopo, la moglie col pretesto di passare le feste di Natale vicino alla madre, andò a Novara, lasciandolo solo ad Arma di Taggia, tutto intento nel lavoro: in realtà, Renata Lualdi al mattino si incontrò, diciamo cosi, con Giuseppe Mattei, il pomeriggio con Renzo Ferrari. Se lo sventurato Tino Allevi è stato davvero ucciso per colpa, sia pure indiretta, della moglie, nessuno riuscirà mai a comprenderne il motivo. Un marito come lui non poteva dare fastidio a nessuno.

Guido Guidi

.

Nella cronaca di «Stampa Sera» di quello stesso giorno, fa la sua comparsa Giuseppe Mattei, *il terzo uomo*, e forse un utente dell'ufficio postale ha, finalmente riconosciuto Ferrari. A pagina 5:

COLPO DI SCENA AL «PROCESSO DEL BITTER»

Inattesa dichiarazione del «terzo uomo»: «Il FERRARI minacciava RENATA LUALDI»

Giuseppe Mattei che per un certo periodo fu amante della donna, nel corso dell'istruttoria affermò di non sapere nulla – Stamane, all'improvviso, ha parlato – Strani episodi: il veterinario sarebbe andato sulla sua «Appia» ad Arma di Taggia e avrebbe puntato la pistola contro la moglie di Tranquillo Allevi – Un'altra volta si sarebbe fatto vedere mentre sorvegliava le mosse dello stesso Mattetei e della Lualdi - Il presidente ammonisce il teste ad essere sincero, minacciandogli l'arresto

Anche la «vedova del bitter» interloquisce: «Ho trovato una lettera che spiega l'episodio avvenuto alla stazióne di Arma, quando io tornavo da Milano» – Una curiosa risposta a chi annunciò al Mattei la morte del commerciante vittima del «bitter»

Il «terzo uomo», Giuseppe Mattei, con la sorella Giulia (Telefoto Mobilio)

DAL NOSTRO INVIATO

Imperia, venerdì sera. Il terzo uomo di questa tenebrosa vicenda, Giuseppe Mattei, amico intimo della vittima del veneficio, Tino Allevi, e amante della signora Renata Lualdi, ha fatto finalmente la sua apparizione stamane in Corte d'Assise. Attorno alla sua figura si era creata un'atmosfera di «suspense». Infatti prima di lui erano sfilati alcuni testimoni, citati per stabilire dove egli si trovasse il 23 agosto 1962, il giorno in cui venne spedito il pacco contenente il «bitter» avvelenato dall'ufficio postale della stazione Centrale di Milano.

Su questo punto i testimoni non hanno saputo recare nessuna notizia, conclusiva. E' certo che Giuseppe Mattei trascorse a Molini di Triora, a pochi chilometri da Arma di Taggia, il 21, e il 25 agosto; sul conto del 23 esiste invece un vuoto.

Uno dei testi che dovevano deporre su questa circostanza ha provocato un momento di emozione nell' aula.. Si tratta della signora Vincenza Alberti, titolare di un bar e del centralino pubblico di Molini di Triora. In questa ultima sua qualità, ella, ricevette alle 8 del 26 agosto una telefonata da Arma di Taggia con cui fu pregata di informare il Mattei della morte di Tino Allevi. Ella ha dicharato stamane in aula di essersi recata lei stessa in casa del Mattei e di avergli detto: «Hanno telefonato da Arma pregandomi di informarla che è morto il suo amico». Lui avrebbe risposto: «Va bene, ho capito».

Subito nell'aula viene formulata la domanda: come mai egli potè esclamare subito di avere capito, senza che gli fosse riferito il nome dell'amico morto? La teste viene posta a confronto con Renata Lualdi la quale dichiara: «In occasione di quella telefonata fu precisato il nome di mio marito». La teste, dopo qualche esitazione, ammette la possibilità che quella precisazione sia stata data.

Mentre l'ufficiale giudiziario annuncia l'ingresso del teste Giuseppe Mattei, nell'aula si alza un lungo mormorio. Tutti gli occhi sono rivolti verso la porticina attraverso la quale sta per affacciarsi il nuovo personaggio. E' un uomo giovane, poco più che trentenne, di statura leggermente superiore alla normale, slanciato e dai modi disinvolti.

Indossa il vestito della festa, di color grigio ferro quasi nero; ha una cravatta chiara. Sul viso pallido risalta un paio di occhiali cerchiati di scuro. Ha i capelli di taglio simile a quello di Peppino di Capri. Subito si comprende come Renata Lualdi, ormai vicina alla quarantina, abbia sentito una particoare attrazione per questo ragazzo che è almeno di dieci anni più giovane di lei. Si capisce pure come ella, giunta ad Arma di Taggia e conosciuto questo nuovo corteggiatore, si sia potuta raffreddare verso la «fiamma» precedente, il dott. Renzo Ferrari.

Presidente — Io le raccomando di deporre con la massima sincerità. Abbiamo bisogno di conoscere con esattezza come si sono svolti i fatti. Innanzitutto risponda a questa domanda: lei ha conosciuto prima la signora Renata o il marito Tino Allevi ?

Teste — Ho conosciuto per prima la signora Renata.

Presidente — Come avvenne la conoscenza e in quale periodo?

Teste — Nel giugno del '61 incontrai la signora Renala nel bar Isidoro, il locale ove io ogni giorno prendevo i pasti. La signora è amica dei proprietari di quel locale.

Presidente — Dopo questa conoscenza come sorse la sua amicizia con il siqnor Allevi?

Tèste — La signora Renata mi presentò il marito. Subito diventammo mollo amici.

Il teste spiega che in quel periodo egli era impiegato presso la società Ilsa, l'impresa che iniziò la costruzione della diga di Glori, nella valle Argentina. Egli svolgeva funzioni di caposquadra.

Presidente — Lei in istruttoria ha ammesso di avere avuto una fugace relazione con la signora Renata Lualdi. In quale periodo si svolse?

Teste — Fra il Natale del '61 e i primi giorni del gennaio del '62.

Presidente — E poi non c'è stato più nulla?

Teste — No, no: abbiamo deciso di troncare.

Presidente — Lei deve spiegare alla Corte con tutta sincerità come giunse a questa decisione. Le rammento ciò che la legge dispone nei confronti dei testi falsi o reticenti.

Teste — Nel mese di gennaio io e la signora Renata abbiamo deciso di restare soltanto buoni amici.

Presidente — Ma io desidero conoscere il motivo per cui codesta decisione fu presa.

Teste — Abbiamo troncato perché io ero diventato troppo amico di Tino Allevi.

Presidente — Lei si sarebbe vergognato di continuare la relazione con la moglie di un uomo che ormai era troppo suo amico. E' sincera questa sua affermazione? E' lecito formulare dubbi sul fatto che lei, travolto dalla fiammata amorosa, di punto in bianco, senza che sia accaduto nulla, abbia deciso di giungere alla rottura.

Teste — Fu proprio così.

Presidente — Ma nel periodo in cui decideste

di troncare, l'Allevi formulò qualche sospetto sul conto dei suoi rapporti con la moglie?
Teste — No, egli non ebbe mai nessun sospetto. La nostra decisione fu spontanea.
Presidente: — Di chi fu l'iniziativa della rottura? Chi parlò per primo?
Teste — Per prima parlò la signora Renata. Lei mi disse: «E' meglio che la smettiamo».
Avv. Ciurlo (difesa): — Come e dove avvenne quel colloquio?
Teste — Ad Arma di Taggia.
Procuratore generale Sanzo — Il teste aveva indicato quale motivo della rottura un ordine di sentimenti che andava bene per lui, ma che non si attaglia alla signora.
Presidente (esortando il teste) — La imito ad essere preciso. In quali circostanze avvenne quel colloquio?
Teste — Il colloquio avvenne ad Arma di Taggia in casa della signora.
Presidente — Lei frequentava quella casa?
Teste — Sì.
Presidente — Il marito ne era informato?
Teste — Ci andavo appunto come amico del marito.
Presidente — Il signor Allevi non sollevò mai obiezioni?
Teste — Lui era soddisfatto.
Presidente — Nella casa degli Allevi lei ha avuto colloqui intimi con la signora?
Teste — No.
Presidente — Altrove quanti furono i suoi convegni amorosi con la signora Renata?
Teste — Cinque o sei.
Procuratore Generale Sanzo — In istruttoria ha parlalo di quattro o cinque convegni.
Presidente (con accento, bonario) — Una volta più, una volta meno... (ilarità).
La signora Lualdi segue questo interrogatorio dominando un'evidente intensa emozione. Due o tre volte ha avvicinato il viso all'orecchio del suo difensore per sussurrargli qualcosa.
Presidente — Insomma, lei conferma che dal gennaio 1962 all'agosto non ci fu più nulla fra lei e la signora Lualdi?
Teste — Sì.
Presidente — Lo può giurare?
Teste — Lo giuro.
Un mormorio sottolinea questa solenne affermazione. Infatti, poco prima che il terzo uomo del processo comparisse in aula, la madre di lui, deponendo sul suo alibi del 23 agosto, era slata invitata dalla difesa a dare notizie su un episodio imbarazzante: nel mese di agosto la sorella del Mattei era andata a trovare la signora Lualdi per esortarla a non alimentare più le chiacchiere che si andavano moltiplicando sulla sua asserita relazione con l'attuale teste. Se la relazione fosse stata troncata, nel mese di agosto non ci sarebbero più state, chiacchiere in giro.
Presidente — C'è stato qualche attrito fra lei e sua moglie in rapporto all' asserita relazione con la signora Lualdi?
Teste — Con mia moglie sono in buonissimi rapporti.
Presidente — Ma non vivete assieme.
Teste — Mia moglie è impiegata a Vallecrosia e risiede in casa del cognato. Io lavoro a Sanremo. Un giorno si e un giorno no vado a trovarla. Ci siamo separati perché non abbiamo trovato una casa.
Presiderite — .Fra lei e sua moglie ci sono state delle discussioni a proposito della Lualdi?
Teste — Una volta mi ha fatto un accenno, ma è stata una questione relativa.
Presidente — Insomma, sua moglie era informata del fatto?
Teste — Se Io immaginava.
Procuratore Generale — Come avete deciso d'interrompere la relazione con la Lualdi? Mattei —
Stavamo parlando, lei mi disse ... «Facciamo così ... è meglio per tutti ». Ed io accettai.
Presidente — .Ma perché?
Mattei — Io ero diventato amico del marito il quale aveva fiducia in me; la sera stavamo sempre insieme e mi veniva a prendere in cantiere.
Avv. Ciurlo (difensore del Ferrari) — Ma questo sentimento non le impedi di incontrare la signora Lualdi in albergo a Novara il 28 e il 29 dicembre 1961. In quei qiorni non era già amico di Tino Allevi?
Mattei — Sa com'è... Fui travolto...
Presidente — Lei sapeva che la signora aveva una relazione con il dottor Ferrari?
Mattei — La signora mi parlò di un dottore con il quale aveva avuto dei rapporti, ma mi disse anche che intendeva riappacificarsi con il marito.
Avv. Bruna (legale della Lualdi) — A Novara è accaduto qualcosa?
Mattei — Io a Novara incontrai il Ferrari, che non conoscevo. Accompagnai la Lualdi a casa dove cenai, poi andai a prendere un caffè. Mentre ero al bar venne un signore il quale mi disse di avvertire la signora Lualdi che era arrivato suo marito. Io mi meravigliai perché poco prima avevo parlato per telefono con Allevi ad Arma di Taggia. L'altro se ne andò...
Presidente — Era Ferrari?
Mattei (volgendosi a guardare l'imputato) — Sì, era lui. Incuriosito lo seguii e mi avviai verso la casa della Lualdi dove per strada vidi quel signore che mi aveva parlato poco prima, fermo. Gli dissi quale fosse con esattezza l'abitazione della Lualdi e lui mi rispose che me ne potevo andare.
Ferrari — Signor presidente, non è vero. Io non ho mai parlato con il signor Mattei.
Mattei — L'episodio è come l'ho raccontato io.
Ferrari — Non è assolutamente esatto.
Presidente (rivolto alla Lualdi) — Signora, Ferrari sapeva dove lei abitava a Novara?
Lualdi — Sapeva che abitavo presso mia madre in via Costantino Perazzi, ma non conosceva l'interno.
Presidente (rivolto a Mattei) — Lei è ben sicuro di quello che ha detto?
P. G. — Come ha fatto ad interrompere tanto facilménte la relazione con la signora Lualdi?
Mattei — E 'stata una infatuazione: come è venuta se ne è andata.
Presidente — Lei in istruttoria ha detto che in fondo fu senza avere un particolare sentimento che andò con la Lualdi.
Avv. Ciurlo (difensore dell'imputato) — Se si è trattato di una semplice infatuazione durata poche settimane, perché mai qualche mese dopo sua sorella Margherita andò dalla signora Lualdi per dirle di non frequentarla?
Mattei — L'episodio avvenne quando io ero in ospedale per via dell' incidente al ginocchio: quindi nel luglio del 1962. Evidentemente in giro si diceva qualche cosa a proposito dei miei rapporti con la Lualdi.
Avv. Ciurlo — Ma se la relazione era interrotta da tempo...
Mattei.— lo continuavo a frequentare la casa dell' Allevi e la gente aveva preso a pettegolare.
Presidente — Lei era con la signora Lualdi quando arrivò il pacco del bitter. Cosa avvenne?
Mattei — La signora apri il pacco e leggemmo la lettera. Non trovammo alcun elemento di sospetto.
Avv. Ciurlo — Io desidero che Mattei sia messo a confronto con Allegranza.
Avv. Bruna — E per quale motivo?
Avv. Ciurlo — Voglio sapere se la signora Lualdi

è rimasta sola nel magazzino del marito col bitter.
Presidente — Ma se è stata la signora a dirlo.
Avv. Ciurlo — Desidero avere una conferma dell' episodio.
Ed ecco: come una bomba esplode il colpo di scena della mattinata. Giuseppe Mattei dice di essere a conoscenza di circostanze importanti riguardanti la relazione del dott. Ferrari con la signora Lualdi. In particolar modo egli afferma di sapere che effettivamente la Lualdi fu minacciata dal Ferrari.
Presidente — E allora racconti alla Corte quello che sa.
Teste — Una sera, verso le 19-19,30, io accompagnavo la signora verso il magazzino. Ad un tratto notai che si avvicinò a noi un «Appia» chiara (tale appunto era la macchina del Ferrari). Un uomo, affacciandosi al finestrino, chiamò la signora. Lei si avvicinò. Ci fu un colloquio. Quando la signora ritornò mi ha detto: «E' il Ferrari. Mi ha minacciata con la pistola ».
Avv. Ciurlo (difesa) — Si tratta naturalmente d'una pistola che il teste non ha visto.
Teste — Non l'ho vista.
Presidente — C'è poi un altro episodio?
Teste — Si. La signora mi disse che il Ferrari l'aveva di nuovo minacciata. Soggiunse: « Ce l'ha a morte anche con te ».
Presidente: — E perché avrebbe detto di averla a morte anche con lei?
Teste — Perché mi vedeva sempre in giro con lei. La accompagnavo o da sola o con il marito. Siamo andati insieme anche al cinematografo.
Avv. Ciurlo — Da sola o con il marito?
Teste — Da sola e con il marito.
Il teste dice che una volta fece alla signora Lualdi questa proposta: «Se vuoi, ci parlo io ».
Teste — Cosi parlai alla signora in riferimento ad un altro fatto.
Presidente — Allora ce lo racconti.
Teste — Una sera, tornando dal lavoro, trovai la signora Lualdi dinanzi a casa mia.
Teste — Io avevo un appartamento nelle case popolari che si trovano nel tratto compreso fra Arma e Taggia.
Si tratta dell'alloggio nel quale il Mattei viveva solo, poiché la moglie risiedeva altrove. Di quell'alloggio, com'è noto, la Lualdi aveva le chiavi.
Presidente — Allora, che cosa accadde?
Teste — Io salii a cambiarmi. Quando scesi, mi diressi assieme alla aignora verso il pullman. In quel momento mi fece notare un tale che si nascondeva dietro un cancello a poca distanza dalla fermata del pullman. Mi disse: «Vedi? E' lui che continua a pedinarmi. Mi minaccia sempre».
Procuratore generale Sanzo — Il teste, in istruttoria, dichiarò testualmente: «Io non ero a conoscenza, né per informazione diretta né per confidenze ricevute, della relazione della Lualdi con il dott. Ferrari o con altre persone». Come concilia questa dichiarazione con tutti i fatti che ora ci ha raccontato?
Presidente — Queste medesime osservazioni stavo per rivolgerle io al teste (Rivolgendosi al Mattei) — Ci dica per quale motivo non ha parlato allora.
Teste (esitando) — Non ci pensai.
Presidente — Perché noi possiamo crederle, lei deve darci una spiegazione logica del motivo per cui finora ha taciuto.
Teste — Ho taciuto senza nessuno scopo preciso.
Presidente — Lei allora fu reticente e mendace: come mai?
Teste — Forse quelle cose non le avevo neppure in mente.
Presidente (con una certa energia) — Questa risposta non'è credibile: lei deve indicarci i sentimenti, da cui fu indotto a tacere.
Teste — Per non essere immischiato in grane che non mi riguardavano.
Presidente — Questa spiegazione è più, verosimile: lei non ha mai avuto l'impressione di poter essere sospettato, come lo fu il dottor Ferrari?
Teste — No, perché io ero e sono tranquillo.
Presidente — La Corte deve indagare anche su di lei; ad ogni modo, la sua ultima spiegazione, cioè di non aver voluto essere immischiato in grane che non la riguardavano, è verosimile: lei ora ci ha narrato proprio tutto ciò che è a sua conoscenza?
Presidente — Badi che, se lei risulterà ancora mendace o reticente, io ordinerò il suo arresto immediato: non ricorda altri episodi?
Teste — Sì. Una sera, ma non ricordo proprio in quale epoca, io, dietro invito dell'Allevi, andai alla stazione di Arma di Taggia incontro a sua moglie che tornava da Milano; era ormai notte. Un tizio che indossava un impermeabile marrone e un cappello calcato fin sugli occhi, mi pedinava, quando il treno arrivò, lui corse su e giù per tutta la pensilina, evidentemente cercava la signora Allevi, che però giunse con un treno successivo.
Presidente — Ha visto in viso quella persona?
Teste — No, non potevo, perché, come ho già detto, aveva il cappello calcato sul viso, ma erano lo stesso cappello e lo stesso impermeabile che il Ferrari indossava a Novara durante le feste del Natale 1961.
Presidente — Lei ricorda la data dell'episodio ora narrato?
A questo punto la signora Lualdi interrompe: «Signor presidente, posso parlare?» Il permesso le è subito accordato.
Renata Lualdi — La data esatta la ricordo io, anzi ho trovato in casa mia una lettera che si riferisce a quell'episodio.
Avv. Ciurlo (ironico) — Ha trovato una lettera? Congratulazioni... Se trova altre lettere, le porti alla Corte...
La signóra Lualdi dice che quél suo ritorno da Milano fu di una settimana precedente a quell'altra visita a Milano, di cui s'è già parlato nel processo, cioè la visita in occasione della quale lei s'incontrò col Ferrari.

Furio Fasolo

Un genovese avrebbe riconosciuto il Ferrari alla posta di Milano

IMPERIA, venerdì sera. Prima di sospendere l'udienza il dott. Garavagno ha dato lettura di una lettera firmata, e munita di indirizzo, pervenutagli da Genova, nella quale il mittente dice di riconoscere nel Ferrari colui che spedì il pacchetto dalla stazione di Milano il 23 agosto. Ecco il testo della lettera: «Nel vedere la fotografia del dott. Ferrari sul giornale l'ho riconosciuto quando a Milano, alla posta, spedì la lettera al povero signor Tino Allevi. Se questo signore non confesserà sono deciso a venire e a gridarglielo in faccia. Ma sono certo che la di lei valentia saprà smascherare questo farabutto. Con profondo ossequio». Il presidente non ha comunicato il nome del mittente della lettera, ma ha detto che saranno fatto tutte le indagini necessarie.

La qualità dell'immagine non rende giustizia alla prorompente avvenenza del Mattei, ma è constatabile quel taglio di capelli alla Peppino di Capri, componente non secondaria del suo fascino, onde ben si comprende come una donna, probabilmente non frigida, come la Lualdi ne sia rimasta travolta.
La loro relazione, peraltro, durò poco più dell'*espace d'un matin*, il Mattei, infatti, è in perfetto accordo con la propria consorte e i due non vivono assieme solo perché il Peppino di Taggia ha trovato casa ad Arma, mentre la moglie lavora a Vallecrosia, distante quasi 30 chilometri (e collegata da autoservizio).
Il Mattei è predisposto agli incidenti, ne ebbe uno sul lavoro, per cui zoppicò a lungo, uno, automobilistico, con macchina, e moglie, del principale, un terzo, notturno, ad opera di sconosciuti malfattori. La cronologia dei sinistri non è qui specificata, ed è un peccato, perché avrebbe permesso un più sicuro orientamento cronologico sulla breve, ma si immagina intensa, stagione di passione.
La lealtà verso l'amico indusse il Mattei a interrompere la relazione, ma la decisione fu presa dalla Lualdi, la cui biografia sentimentale e coniugale non sembra tarata da tale remora. Né il presidente né il procuratore sembrano convinti, e fanno domande, alla ricerca di una circostanza specifica che possa avere indotto la drastica decisione. Ma non sempre la leggiadria si accompagna alla perspicacia, e agli interrogativi che vorrebbero identificare la genesi di uno stato d'animo, il Mattei oppone invariabilmente precisazioni di uno stato in luogo.
Nei racconti del teste, la sceneggiatura è presa di peso dai film gialli, con un veterinario, in impermeabile e fedora calata sugli occhi, che si aggira tra le nebbie, e lo abborda nei bar e negli androni di palazzo per brusche e autoritarie comunicazioni. Salterà poi fuori anche una pistola, che potrebbe essere, accessoriata di silenziatore, quella paventata altrove dalla Lualdi. Curioso che ella abbia raccontato, sino ad ora, solo di averne sentito parlare e mai di averla vista. Nel suo diuturno e accorto pedinamento novarese, nelle feste natalizie del '61, al veterinario in versione Jean Gabin sfuggono certi *matiné* alberghieri del pur attenzionato Peppino di Capri, infatti nella scenataccia in casa Lualdi, il motivo dell'indignazione verte unicamente sul mancato preavviso della sua puntata a Novara.
L'insieme della deposizione è poco convincente. Il racconto sembra essere concertato con la Lualdi, pronta a venirgli in soccorso con opportune precisazione e addirittura a citare – e non esibire – carte che dovrebbero essere in cancelleria e non nel suo *secrétaire*. Persino l'onnivoro Garavagno storce il naso e fa aleggiare profumo di arresto. Ma con involontario calambour, il nostro Peppino risponde di essere – proprio come il povero Allevi – tranquillo.
Apprendiamo, comunque, che a dispetto dei nostri calcoli, la Lualdi andava e veniva da Milano con una certa frequenza.
Frattanto, si è fatto finalmente vivo, da Genova, qualcuno che dice di aver riconosciuto, nelle fotografie pubblicate dai giornali, Renzo Ferrari come uno degli avventori, in quel fatidico giorno, dell'ufficio postale della Stazione Centrale. Garavagno promette indagini, e fa bene, perché la missiva, per livore contro l'imputato e professioni di fede sull'operato dei magistrati, assomiglia alla lettera anonima torinese ricevuta dall'avvocato Ciurlo.

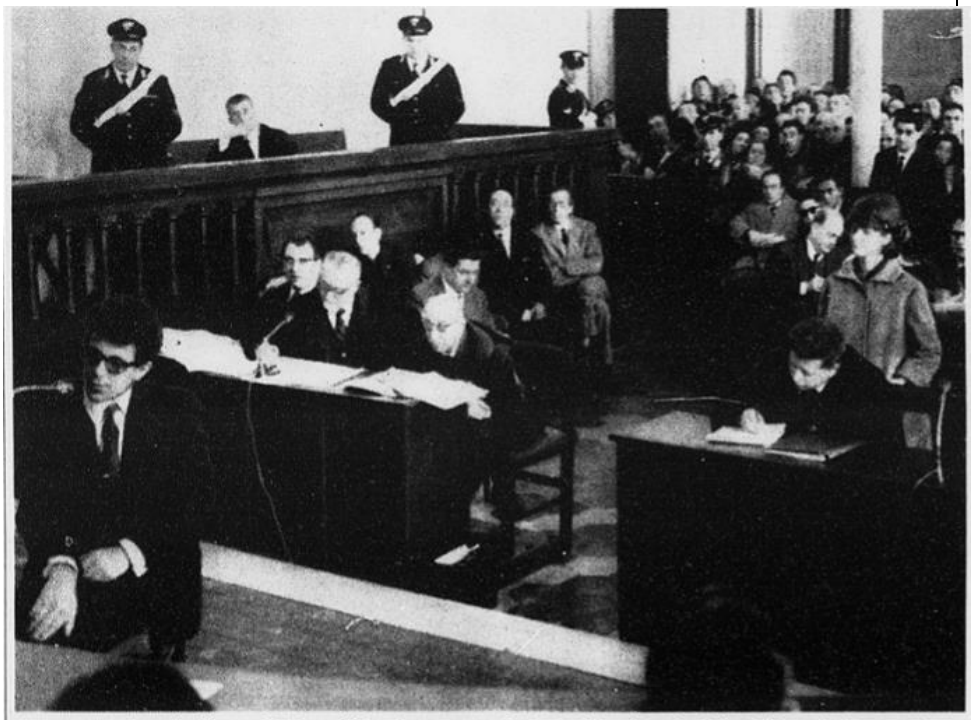
Nella sua cronaca, pur mantenendo un atteggiamento pregiudiziale nei riguardi dell'imputato, questa volta Ghirotti è più preciso.

«La Stampa» 07/03/1964, pagina 5:

Il “terzo uomo,, del processo ha parlato per tre ore

L'altro amante della vedova, un giovane geometra accusa il veterinario con clamorose rivelazioni

E' Giuseppe Mattei, trentenne, sposato – Dice: «Il Ferrari ci spiava e ci pedinava, da Novara ad Arma di Taggia» – «Un giorno rincorse Renata con l'auto e la minacciò di morte puntandole la rivoltella» – Il testimone rievoca la « fugace relazione » con la Lualdi - «Ebbi con lei soltanto cinque o sei convegni. Poi decidemmo di lasciarci perché ero troppo amico del marito » – La difesa replica: « Un anno dopo il delitto lei e la vedova furono scorti al balcone di casa in abiti succinti» – Il presidente interviene: «Sia sincero o la farò arrestare» – Da Genova una lettera alla Corte: «Vidi il veterinario spedire il bitter da Milano»



Confronto a tre in aula: Giuseppe Mattei, a sinistra, depone mentre Renata Lualdi, a destra in piedi, ed il Ferrari, al banco, assistono

(Dal nostro inviato speciale)

Imperia, 6 marzo.

L'uomo è un robusto giovanotto d'origine emiliana, poco più che trentenne, bruno e asciutto, occhiali scuri, capelli ondulati, ciuffo sulla fronte. Si chiama Giuseppe Mattei. Uomo sposato, marito piuttosto infedele, si trova nella condizione infelicissima di colui che, per nascondere un peccato, forse perdonabile, è costretto a parlare poco e in modo oscuro e contraddittorio, sicché finisce per far credere d'essere impicciato in più loschi e inconfessabili imbrogli.

L'Arma dei carabinieri, nei primissimi giorni dell'inchiesta, controllò con ogni cura i suoi alibi. Le sue confuse spiegazioni sul legame che lo univa agli Allevi, marito e moglie, lasciarono increduli gli inquirenti. Nulla di drammatico, ma il trauma di quelle giornate gli è rimasto sicché, anche stamane, Giuseppe Mattei ha parlato a mezza bocca, facendosi ammonire ripetutamente dal presidente, commendator Piero Garavagno che dirige il dibattimento.

Si presenta sul pretorio con l'aria imbarazzata, con la faccia dell'uomo che pagherebbe non si sa che cosa per non trovarsi su quella seggiola. Infatti, il presidente entra all'istante nel cuore del problema e s'affretta a frugare dentro le pieghe del suo passato sentimentale.

Presidente — Ci dica, dunque, signor Mattei, come conobbe la signora Lualdi, qua li erano i suoi rapporti con lei e quali con suo marito, il povero signor Allevi che lei ha ben conosciuto. Perché li ha conosciuti entrambi molto bene, non è vero?

Mattei — Si, fu nel giugno 1961 che li conobbi. Per prima la signora. Ero impiegato in una ditta che costruiva una grande diga; a mezzogiorno per il pasto, frequentavo il bar «Isidoro» di Arma di Taggia. In quel bar conobbi la signora Lualdi. La signora, poi, mi presentò al marito.

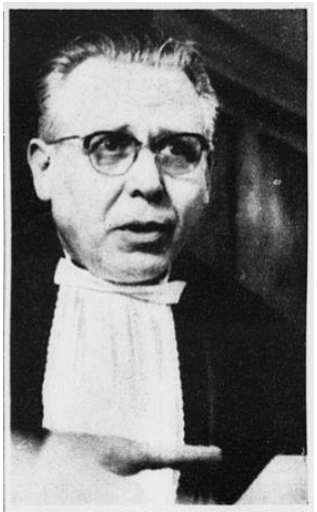
Presidente — Dica tutto, signor, Mattei. In che rapporti era con la signora?

Mattei — Fu una relazione. Una fugace relazione, ecco. Come un paziente davanti al trapano del dentista, il Mattei soffre e geme, e alla fine, faticosamente ammette le sue scappatelle con la Lualdi, alle spalle dell'ignaro marito; scappatelle che peraltro ebbero fine — egli dichiara — nel dicembre di quell'anno stesso, o nei primi giorni del 1962 Può bastare? No. non basta: il Mattei è pressato anche dalla difesa del Ferrari, affinché apra la bocca per la nuova trapanazione.

Non si spiega, il difensore Luca Ciurlo, come da un giorno all'altro possa essere sopravvenuto il ravvedimento dei due amanti; e il procuratore generale ribatte il chiodo domandando se fu lei o lui a prendere l'iniziativa, e il presidente corona l'opera investigando sull'amorazzo di Giuseppe Mattei: date luoghi e circostanze.

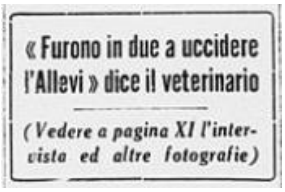
Si viene cosi faticosamente a sapere che l'avventura durò sei o sette mesi, dal giugno al gennaio 1962, con cinque o sei episodi intimi, ma non nella casa degli Allevi. Altrove, spiega il Mattei, preoccupato di far notare che in ogni modo era l'Allevi medesimo che se lo voleva per casa, perché gli era utile, gli teneva la contabilità e gli faceva compagnia anche alla sera, talvolta alla televisione e talvolta al cinema. Insomma, un amico di famiglia che s'è

permesso qualche libertà, ma soltanto inizialmente: non nei mesi che precedono immediatamente il delitto.
Presidente - Ma è proprio sincero? Guardi che ci sono molti dubbi, si ricordi che lei ha giurato. Mi rendo conto che non si trova in posizione brillante nei confronti di sua moglie: ma qui bisogna assolutamente dir tutto ed essere chiari e sinceri! Sua moglie, Mattei, sapeva di questa relazione?
Presidente — Vi furono scenate? Attriti in famiglia? Ora vivete insieme?
Mattei — Scenate? No, discussioni, sa come succede. Con mia moglie sono in buonissimi rapporti. Però lei, per ragioni di lavoro (é impiegata a Vallecrosia) adesso è andata a stare là, in casa di una cognata, e io a Sanremo. Ci vediamo molto spesso.
Avvocato Ciurlo (difensore del Ferrari) — Bisogna andare a fondo su questo tema! Le cose non sono così semplici. Lei si recò nel dicembre del '61 a Novara e per due volte andò a letto con la Lualdi!
Presidente — Avvocato, che. modo è questo! Bisogna usare un linguaggio signorile quando si interrogano i testimoni su questi argomenti...
Ciurlo — Allora traduco la domanda. Risulta che il signor Mattei accompagnò la signora Lualdi e i bambini l'ultimo dell'anno del 1961 a Novara, e che in quell' occasione vi furono incontri intimi tra il Mattei e la suddetta signora? Come mai, pochi giorni dopo, decisero di troncare questi rapporti? Quale fatto determinò da un giorno all'altro questo cambiamento?
Mattei — Ma come si fa a dare una risposta precisa?
Presidente — Si sforzi!
Mattei — Troncammo perché io ero diventato troppo amico di Tino Allevi.
Presidente — E il viaggio a Novara ?
Mattei — Be', andò cosi. Per Natale avevo deciso di passare qualche giorno con la famiglia ad Aosta. E allora il signor Allevi mi disse: «Perché non prendi la mia macchina e così accompagni anche Renata e i bambini a visitare la nonna a Novara? » lo acconsentii. Di ritorno da Aosta ebbi un incidente d'auto, una bocciatura...


Il presidente Garavagno mentre annuncia che gli è pervenuta una lettera che accusa il dott. Ferrari (Moisio)

Presidente — Coraggio, e poi?
Mattei — Poi, allora, arrivai a Novara, e andai in casa della signora Lualdi, che era da sua madre. Uscimmo...
Presidente — E lei fu travolto dalla passione?
Mattei — Sa com'è! (allarga le braccia desolato).
Presidente — Ma ci fu anche un altro incontro, quel giorno, a Novara! Dica!
L'episodio di Novara è romanzesco: siamo nelle ultime sere del 1961 e nelle nebbie della città due uomini incrociano il loro passo sulla scia della fatal Renata. Uno, regolarmente autorizzato dal marito di questa, è il Mattei; l'altro è il dottor Ferrari, anche lui tormentato dalla passione.
Mattei — Quella sera riaccompagnai la Lualdi a casa di sua madre e mi fermai li con loro a cena; poi uscii per andare a dormire in una pensione nei pressi di via Costantino Perazzi. Vado li, mostro le carte, esco per prendere un caffè. Mentre sono nel locale vedo un signore che bussa ai vetri e mi fa dei cenni. Era vestito con un impermeabile marron e teneva il cappello calato sulla fronte Esco a vedere e questo signore mi dice: « E' lei che guida questa macchina qui fuori?» Lì fuori, avevo parcheggiato l'auto dell' Allevi, con la targa di Novara, con la bozza sul cofano che avevo bocciato proprio poche ore prima sulla strada di Aosta. « Si, la guido io. Perché? » «Vada di sopra, allora dalla signora ad avvertire che è arrivato suo marito! lo penso: strano; a suo marito ho appena telefonato ... un quarto d'ora fa era ad Arma di Taggia. Come fa ad essere qui? Finisco di bere il caffè e vado in casa della signora Lualdi a riferire. Mentre m'avvicino al portone, scorgo sul terrazzo esterno della casa di fronte quello stesso signore che mi sta osservando. Scende a precipizio, mi si fa incontro, domanda: «Dov'è il portone ?», e poi mi dice: «Se ne vada!»
Presidente — E chi era?
Mattei — Il Ferrari.
Presidente — Si volti verso l'imputato. Lo guardi bene. E' lui?
Mattei — E'lui!
Ferrari — Non è vero! lo questo signore non l'ho mai visto, mai conosciuto E' tutto prettamente inventato!
Mattei — Come, inventato? ,Sì chiami la proprietaria del caffé, che lo ha visto anche lei! Quest'episodio è esattissimo!
Avvocato Bruna (parte civile Lualdi) — Vide il Ferrari quella macchina parcheggiata davanti al caffè?
Ferrari — No.
Mattei — E' strano. Era proprio li, dove lei venne a bussare ai vetri
Renata Lualdi (d'improvviso, scattando dalla sedia) — E il Ferrari la conosceva benissimo, perche era l'«Aurelia» bianca che mio marito aveva anche quando abitavamo in cascina. Cosi il veterinario s'è preso un altro rovescio di smentite, e ai suoi piedi, proprio davanti al recinto di legno dov egli siede più afflitto che mai, sono in due, adesso, ad accusarlo: la Lualdi e il Mattei. L'uomo, infatti, non ha che appena incominciato a rovesciare il sacco delle rivelazioni, il Presidente vuol sapere se mai la Lualdi lo mise al corrente della sua relazione con il Ferrari. « Sì. me ne accennava, senza farmi il nome. Ma diceva che la voleva smettere, che lui la perseguitava e la minacciava».
Mattei — Una sera ero ad Arma, in casa degli Allevi, quando arrivò la lignota con la faccia tutta graffiata. Dico « Ma cos'è successo?». Dice, ho avuto una crisi di nervi perchè c'è uno che mi pedina, mi minaccia di morte, dice che vuol far fuori me mio figlio Carlo ».
Presidente — Non domandò chi fosse cositui? Che consigli diede alla signora?
Mattei — Dissi: «Renata, si vuoi, a quel signore ci parlo io». Una volta, una sera, mentre andavamo al magazzino degli Allevi, io e la signora Renata, vicrno alla stazione di Arma vedo una "Appia" che. si ferma vicino a noi, e l'uomo che era al volante si sporge e la chiama: «Signora, signora! » Lei va. e io continuo la mia strada. Quando la signora ritorna, è tutta sconvolta: mi dice «è sempre lui stavolta mi ha minacciata con la pistola».
Presidente — Riconobbe quell'uomo?
Mattei — No, perché era buio. Un'altra volta io torno dal lavoro, da Badalucco, e vado verso il mio appartamento di Arma di Taggia (ho un alloggetto nel rione delle case popolari). Davanti al portone, trovo la signora Lualdi che mi aspetta: entriamo in casa, torniamo fuori, e vedemmo lui, il Ferrari, che si nascondeva dietro il cancello. La Lual-

di mi disse: «Lo vedi? Mi vien dietro, mi sta seguendo sempre». E poi: e ce l'ha a morte anche con te».
Presidente — Perché ce l'avrebbe avuta a morte anche con lei?
Mattei — Perché frequentavo gli Allevi.
Presidente — Mattei, queste cose le dice per la prima volta, in fase d'indagini, al tenente Teobaldi, addirittura disse che non sapeva nemmeno che la Lualdi e il veterinario fossero stati amanti. Una menzogna, ammette?
Mattei — Non mi venne in mente.
Presidente — Ma è inverosimile: lei questa vicenda l'ha vissuta, e come. Perche dunque non disse nulla?
Mattei — Non volevo essere mescolato in faccende in cui non c'entravo.
Presidente — Saprà, almeno, d'essere stato molto sospettato proprio per la sua reticenza.
Mattei — Sono sempre stato tranquillo del fatto mio!
Presidente — Ricordi che lei ha giurato, e se noi trovassimo che ha mentito, non esiteremmo a farla arrestare. Capisce? Sa qualche altro fatto di questa vicenda?
Mattei — Una sera il signor Allevi mi pregò di andare alla stazione per ricevere sua moglie che stava ritornando da Milano. C'era un tizio, sul ìmarciapledi, che mi seguiva. Quando arrivò il treno, si mise a correre avanti e indietro per vedere se scorgeva la Lualdi: ma lei, invece, arrivò con il treno successivo. In faccia non lo vidi, quel tizio, ma era lo stesso che avevo incontrato a Novara, lo stesso cappello, lo stesso impermeabile. Lui, insomma.
Squilla la vocina di Renata Lualdi: a completamento del racconto di Giuseppe Mattei, dice di avere una lettera da esibire (e lo farà nei prossimi giorni) da cui risulterebbe provato l'episodio. Ma come mai questa solidale, dura e insistente accusa della Lualdi e del Mattei insieme, contro il veterinario? La difesa, ovviamente, è interessata a mettere in evidenza che i due sono legati allo stesso filo, e che i loro rapporti non cessarono affatto alla scadenza indicata dal Mattei, ma continuarono e tuttora proseguono.
Avvocato Ciurlo (difesa Ferrari) — Dopo la morte dell'Allevi, lei continuò a frequentare la signora?
Mattei — Sì, andavo a pensione da lei, perché non mi piace mangiare in ristorante.
Ciurlo — Ma dica un po': le chiavi del suo alloggio di Arma di Taggia, le aveva consegnate alla signora Lualdi?
Mattei — Le avevo date a tutt'e due, alla moglie e anche al marito.
Presidente — A tutt'e due e perché?
Mattei — Bisognava curare le pulizie. L'appartamento era vuoto.
Ciurlo — Oh, bella, anche il signor Allevi andava per le pulizie?
Il Mattei risponde che quel povero marito ci andava per giocare alle carte e qui il pubblico sbotta in una risata d'incredulità, perché davvero l'immagine del buon Tino Allevi chiuso in un appartamento deserto per una partita a carte (magari un «solitario») lui che, tra l'altro, non le sapeva neanche giocare (ce lo ha detto sua madre, ieri) o comunque non le amava, non riesce proprio convincente. Ma l'inchiesta sui veri rapporti Mattei-Lualdi prosegue.
Presidente — Dov'era lei alla vìgilia del delitto?
Mattei — Ero al paese, Molini di Triora, pochi chilometri da Arma, con mia moglie, e la bambina. Avevo avuto un incidente in macchina, camminavo con difficoltà.
Presidente — Sua sorella Margherita, una volta, si recò dalla signora Lualdi e la pregò di smettere quella relazione con lei. Lo sa?
Mattei — Fu nel luglio del 1962, io ero all'ospedale. Mia sorella mi raccontò della visita alla signora; ma la risposta fu che non c'era nulla di vero.
Presidente — Ma se non c'era nulla, perché mai sua sorella si preoccupò?


« Furono in due a uccidere l'Allevi » dice il veterinario
(Vedere a pagina XI l'intervista ed altre fotografie)

Mattei — Fu una sua iniziativa, signor presidente. Il paese è piccolo, e in giro si parlava molto di noi, perché io continuavo a frequentare gli Allevi: gli faceva tanto piacere, vedermi, povero signor Tino.
Presidente — Non sarà stata per caso sua moglie, Mattei, a pregare sua sorella Margherita di quella visita?
Il Mattei nega, ma i difensori del Ferrari chiedono che la Corte disponga di ascoltare anche la signora Mattei, perché alzi un po' meglio il sipario sulle infedeltà di suo marito. La Corte accoglie la richiesta. Si torna poi a indagare sulle burrascose giornate di Giuseppe Mattei in quello scorcio d'agosto. Dopo aver passato una settimana tra letto e lettuccio, proprio il giorno 24 il Mattei arriva stampellando in casa della Lualdi e poi nel magazzino. E' un brutto momento per davvero.
Mattei — Quel pomeriggio mi recai a fare un po' di contabilità nel magazzino. Arriva la signora Lualdi con un pacchetto in mano, appena giunto per posta. Lo vuole aprire, e io la aiuto, strappando le striscie di «scotch» con cui era fermato il pacco. Esce la bottiglietta, vedo la lettera, la leggo insieme alla Lualdi. Poi arriva il geometra Allegranza e io esco per i fatti miei.
Tra l'uscita del Mattei e l'entrata dell' Allegranza, trascorrono alcuni minuti, minuti su cui la difesa punta molto perché la Lualdi rimase sola con il «bitter». Se si dimostrasse che il veleno letale non fu la stricnina (e questa è una delle tesi difensive), ma un anticrittogamico di quelli in uso nella coltivazione dei fiori in Riviera, l'enigma potrebbe avere una soluzione ben diversa da quella prospettata dall'accusa. Comunque per ora la battaglia è solo accennata, il sospetto solo insinuato.
L'udienza continua: il mattino del 26 agosto, l'indomani della morte dell'Allevi, un'amica della Lualdi provvide a telefonare a Molini di Triora e a Barengo, per avvertire, con equanime sollecitudine sia il Mattei e sia il Ferrari dell'avvenuto decesso.
Mattei — lo ero a letto, e venne mia madre a dirmi che era successa una disgrazia, era morto quel mio amico di Arma di Taggia, l'Allevi. Più tardi mi avvertì che da Arma avevano telefonato pregandomi di andare. Saltai con un amico, in motocicletta. Ad Arma trovai la Lualdi con alcuni parenti. Con l'automobile dell'Allevi, la accompagnai all'ospedale per vedere la salma.
Giuseppe Mattei, ora, appare un po' più rinfrancato di quanto non apparisse all'inizio della lunga deposizione, durata quasi tre ore. Fa per andarsene, con un sospiro di sollievo, quando il difensore, avvocato Ciurlo, gli ributta tra i piedi un ordigno pericoloso; sempre lo stesso, sempre le solite illazioni sul suo legame con la Lualdi.
Ciurlo — Dov'era il signor Mattei, il mattino del 19 luglio 1963?
Al malcapitato testimone si addrizzano i capelli in testa per la rabbia. Il 19 luglio 1963 (è quasi passato un anno dalla morte dell' Allevi) vi fu uno scossone di terremoto ad Arma di Taggia lo spavento fece

uscire dalle case chi era in piedi, e chi ancora giaceva tra le lenzuola s'affacciò ai balconi stralunato a veder che cosa stesse succedendo. Il mattino del terremoto, alle finestre di casa Allevi apparve una coppia in abiti succinti o per meglio dire in camicia da notte o in pigiama: Renata Lualdi e Giuseppe Mattei, il testimone di questa mattina.

Mattei — Passavo di lì ed ero salito a salutare la signora!

Ciurlo — Alle sette del mattino? Non le pare un'ora un po' indiscreta?

Giuseppe Mattei a queste sottigliezze non ci aveva davvero pensato. Si scrolla nelle spalle: «Ma suo marito era morto! ». Dal che si dedurrebbe che le visite antelucane non contraddicono al galateo, se la persona visitata sia vedova.

Congedato il Mattei si scatena un improvviso fulmine sul capo del Ferrari. Una lettera viene recata d'urgenza al presidente: il comm. Garavagno legge con insolita attenzione, e passa al giudice a latere, e questi chiama a sé il procuratore generale, e poi, di giudice in giudice, il foglio fa il giro della corte, e infine il presidente lo legge pubblicamente.

«Eccellenza — dice il messaggio, che è scritto a macchina e porta la data di Genova, 3 marzo 1964 — guardando la fotografia del Ferrari su un giornale l'ho riconosciuto per averlo visto nella Stazione centrale di Milano mentre spediva la raccomandata. Se questo farabutto non confesserà sono disposto a venire a gridarglielo in faccia, ma sono certo che con la sua valentia saprà smascherare questo farabutto». Colpo di scena? Il presidente della Corte volge lo sguardo alla gabbia. Il Ferrari non pare scosso dall'annuncio.

La testimonianza, comunque, appare di grandissimo rilievo, tanto più che la lettera è firmata. Non viene però data comunicazione del nome e dell'indirizzo del mittente: il comm. Garavagno dispone immediati accertamenti onde rintracciare chi l'ha scritta e se possibile ordinargli di raggiungere al più presto Imperia.

E' un anno e mezzo che si sta cercando la deposizione risolutiva di questa vicenda, quella connessa alla spedizione del «bitter» e par quasi impossibile che soltanto adesso sia venuta alla luce. Si salderà la catena degli indizi contro il veterinario di Barengo? Dobbiamo dire, per il vero, che molti sono in questi giorni coloro che scrivono, da tutta Italia, al presidente della Corte, taluni, per dar consigli, altri annunciando nuove tesi sul delitto, altri decisamente solo per mania d'esibizione o per palese debolezza mentale. Quanto alla lettera giunta oggi da Genova, non c'è che da attendere l'esito delle ricerche, e se le rivelazioni ci saranno davvero, le ascolteremo nelle prossime udienze.

Nella prima fase della seduta era stato ascoltato un drappelletto di testimoni piuttosto scoloriti: il maresciallo dei carabinieri Vincenzo Cerrone, che controllò i movimenti di Giuseppe Mattei nelle giornate precedenti il delitto; la signora Alberta Vincenzi, che gestisce il bar di Molini di Triora dov'è anche il posto telefonico pubblico e che ricevette il mattino del 26 agosto, la telefonata di una donna che pregava di avvertire il Mattei della morte dell' Allevi avvenuta ad Arma di Taggia: il sindaco di Triora, Salvatore Vinci, che racconta d'aver visto quotidianamente il Mattei, in piazza in quelle giornate; la madre del Mattei, infine, signora Giulia Pini, che ha fatto una descrizione di come venne trasmesso al figlio l'annuncio in questione. Prima ancora di saperlo dalla telefonata, la brava signora aveva saputo dalla voce pubblica che l'amico del figliolo il signor Tino, era morto «per una disgrazia».

Più importanti sul finire l'udienza altre deposizioni di contorno. Il siciliano Orazio Fichera, Piccolino, arguto, racconta d'essere stato in rapporti d'affari con il defunto Allevi; più precisamente, essendo fallito, ricevette soccorso dal signor Tino; poi, fini che il debito lo saldò in merci, fino a quasi copertura.

Anche il signor Costanzo Bialetti, pure era in rapporti d'affari con l'Allevi, dice di dovergli ancora qualcosa, forse ventimila lire. L'orefice novarese Aldo Colli, colpito da uno sciagurato fallimento, ricorse all'Allevi e ne ottenne la firma d'avallo su una cambiale. Poi, gli vennero dati altri soldi a prestito, sempre dall'Allevi. L'orefice per sdebitarsi consegnò dei preziosi al suo creditore. La sorte fu davvero matrigna con il pover'uomo: dopo morto, infatti, si disse che egli aveva fatto traffici d'oro e l'origine di questa voce è da cercarsi probabilmente in questi rapporti con il testimonio. Comunque, l'orefice Colli gli deve ancora centomila lire. «Be', si sbrighi a saldare: che cos'aspetta?» gli fa il presidente.

Anche il novarese Ottavio Tosi ha ricevuto il prestito di un milione dalla vittima, gli serviva per pagare l'ultima rata d'un appartamento. Dice il teste di aver tutto restituito compresi gli interessi. « Ma l'Allevi aveva un avvocato poco scrupoloso, che pretese da me altri soldi. Era un ottimo uomo, quell' Allevi, faceva del bene a tutti!».

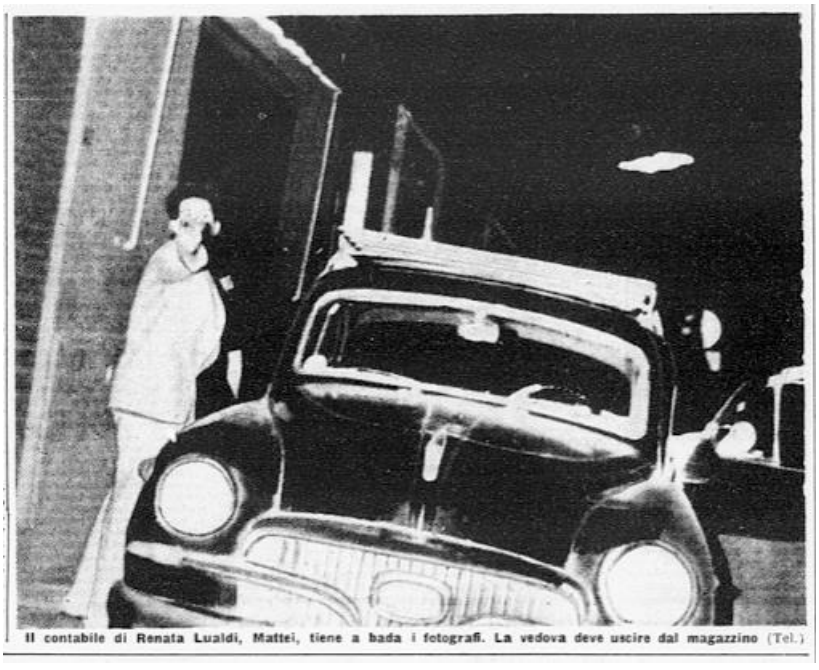
«Lei lo chiamava Tino o Tranquillo? », interroga il presidente. La domanda si collega alle clamorose dispute di ieri tra il Ferrari e il fratello dell'ucciso, il primo intestato a dir che questi era chiamato Tranquillo, e l'altro a smentire, e a sostenere che universalmente era chiamato Tino. Il teste Tosi risponde: «Una volta che lo chiamai Tranquillo mi pregò di chiamarlo Tino, perché quel nome non gli andava a genio». «Lei che conosceva così bene l'Allevi, avrà conosciuto anche il Ferrari. In paese, che si dice di lui?». «Un buon ragazzo anche il Ferrari! Veramente ora l'opinione pubblica è divisa tra innocentisti e colpcvolisti. Ma la maggioranza pensa che sia impossibile che l'abbia ucciso lui ».

Il signor Tosi, cuor contento, si congeda dalla Corte con un bel sorriso e lancia un «cerea» all' indirizzo del contristato Ferrari, che dalle sponde del suo recinto gli fa un gesto di addio. Quella del Tosi è la prima deposizione amica che egli senta in quest'aula. Per domani è attesa, con curiosità, la sua fidanzata, Giovanna Barcia.

Gigi Ghirotti

Ulteriori particolari confermano la scarsa credibilità del teste. Tino Allevi non si trova a proprio agio, a casa sua, per dar sfogo a una recente passione: giocare a carte (forse da solo) e a quanto pare

il magazzino non si presta allo scopo, perciò si rifugia nell'appartamento, sgomberato, del Mattei; quest'ultimo, a propria volta, frequenta casa Allevi per far visita al marito, alla moglie o anche a nessuno (o si presta a fare il baby sitter?), infatti, quando Renata rientra in casa col volto segnato dagli effetti di una crisi isterica, ad accoglierla non sembra esserci che lui, in caso contrario, l'Allevi, se fosse presente, si iteresserebbe, in qualche modo, alla questione.
Per quanto concertata con Renata – che in un'irrituale libertà d'azione continua ad alzarsi e a prendere la parola, per correggere, precisare, integrare – la sua testimonianza indebolisce quella di lei. La Lualdi aveva riferito precisi episodi, ben collocati nel tempo, che potevano essere credibili, Mattei li trasforma in un indistinto e continuato comportamento persecutorio di cui non era stato fatto alcun cenno. In un processo serio, queste cose conterebbero, come conterebbe il fatto che Renata e Giuseppe convivono *more uxorio*, già all'indomani della morte del povero Tino, dall'alba al tramonto.
È il 4 settembre 1962, Giovanni Birone e gli altri cronisti rivieraschi, avviliti dall'assoluto riserbo degli inquirenti, che li priva della benché minima notizia, ricorrono a disperati mezzucci dozzinali. È sera, suonano al campanello della vedova e si mettono a origliare al citofono: *si sono poi uditi il pianto sommesso di una bimba, la voce di una donna che le diceva di smetterla e altra voce di timbro virile* ... di chi è questa voce sussidiariamente paterna? Il terremoto del 19 luglio 1963 sveglia bruscamente chi è ancora nel sonno ad Arma di Taggia. Ci si affaccia in *déshabillé* notturno a finestre e balconi, e così fanno – coppia tra le coppie – Giuseppe e Renata.
E il sosia di Peppino di Capri si esibisce, nei confronti dei paparazzi, in atteggiamenti da protagonista di una *dolce vita*, appena un poco amareggiata dalla stricnina.


Il contabile di Renata Lualdi, Mattei, tiene a bada i fotografi. La vedova deve uscire dal magazzino (Tel.)

Era stato il tenente Teobaldi, non l'avvocato Ciurlo, a evocare il terzo episodio di *Il delitto non paga*, ispirato a un caso criminale reale, *l'affaire Fenayrou*, del 1882. Il delitto vero è banale: Marin Fenayrou obbliga la moglie Gabrielle ad aiutarlo ad assassinare, attirandolo in trappola, un suo impiegato, Louis Aubert, che con la signora aveva intrattenuto una relazione.

La trasposizione cinematografica è più intrigante: è Gabrielle che induce Marin a far fuori Aubert, per eliminare, in un colpo solo – assassinato uno, ghigliottinato l'altro – i due ostacoli che si frappongono alla sua nuova storia d'amore con un terzo uomo.
Questo è lo schema che, tra il serio e il faceto, fa trapelare Teobaldi fino a un certo punto delle indagini. In sintesi, Renata avrebbe indotto il Ferrari a uccidere l'Allevi, liberando, in un sol colpo, se stessa, dalle ormai ingombranti presenze del marito e del veterinario – destinato all'ergastolo – e il Mattei, dal suo supposto senso di colpa.

A questo schema cerca, parzialmente, di riorientare le indagini il Ferrari. Ma il plot narrativo funziona bene con tre attori. Ridotti a due, zoppica, come zoppicava il Mattei.

Pagina 11:

Breve intervista al processo del "bitter" avvelenato

"Furono in due ad uccidere l'Allevi" dice il veterinario imputato del delitto

« Non posso aggiungere altro. Voglio convincere i giudici che io sono completamente estraneo a questa storia » – Forse la velata accusa è diretta all'altro amante della vedova: già i difensori del professionista avevano avanzato sospetti sul giovane Mattei

(*Nostro servizio particolare*)

Imperia, 6 marzo. Renzo Ferrari ha una sua idea sul delitto. Non ne parla facilmente e preferisce tenerla In serbo per prospettarla soltanto in caso di necessità: comunque al momento opportuno. «*Il mio scopo è quello di convincere i giudici* — dice — *a ritenermi completamente estraneo a questa storia*».

Il veterinario, comunque, si è lasciato sfuggire una frase non priva dì interesse, oggi, parlando durante un intervallo dell'udienza: «*Ad uccidere Tino Allevi sono stati in due. Certamente* ». Poi, quasi pentito di questa sua indiscrezione, si è tirato indietro, spiegando come, per quanto dispiaciuto, non potesse dire altro. E' una semplice ipotesi, la sua; un sospetto vago ed incerto, o l'abile mossa di un mistificatore? Perché tale sarebbe Renzo Ferrari ad assumere questo atteggiamento se fosse davvero l'assassino.

E chi sarebbero questi due colpevoli, secondo lui? Per una coincidenza, un attimo prima che accennasse a tale ipotesi, dall'aula era uscito Giuseppe Mattei, il «terzo uomo» della vicenda, colui sul quale la difesa ha orientato i suoi sospetti, l'ultimo favorito di Renata Lualdi prima che il marito venisse ucciso.

Giuseppe Mattei è nato a Rio Lunato (Modena). Ha poco più di trent'anni, una moglie, una figlia; è geometra. Conobbe Renata Lualdi in un bar ad Arma di Taggia nel giugno 1961. Aveva 27 anni, la signora ne aveva nove più di lui. La differenza dì età non impedì ai due di diventare subito amici e, dì lì a poco, qualcosa di più. Fu presentato da lei al marito, e questo giustificò subito l'assiduità con cui il giovanotto prese a frequentare la casa di Tino Allevi.

Mattei lavorava come aiuto-magazziniere presso la ditta *Ilssa*, che è la concessionaria del lavori per la diga di Badalucco. Suo padre, uno stimato dipendente del Genio Civile, non ebbe difficoltà a trovargli un'altra occupazione, alla diga della Tanarda, quando il giovane lasciò il posto di magazziniere. Il Mattei abitava, solo, ad Arma di Taggia e dopo poco ai coniugi Allevi consegnò due mazzi di chiavi dell'appartamento.

Ad Arma. Renata Lualdi e Giuseppe Mattei diventarono presto una coppia fissa, con il beneplacito del marito di lei. Anzi, Tino Allevi soltanto di lui si fidava. Non si preoccupava che il giovanotto accompagnasse la signora al cinema; che il giovanotto andasse a trovare la signora anche quando lui era fuori per lavoro; che il giovanotto passeggiasse per il paese e fuori lungo la via Aurelia, con la signora, anche di sera.

Non era infrequente incontrare Renata Lualdi nelle vicinanze del cantiere, dove Giuseppe Mattei lavorava in attesa che l'amico di famiglia uscisse. Spinsero — almeno cosi entrambi hanno detto — questa loro amicizia oltre certi limiti, ma soltanto per poco tempo: poi la grande fiducia del marito lì fece tornare ad essere soltanto amici.

Era con lui, Renata Lualdi, la sera del 24 agosto 1962 quando la postina di Arma consegnò il pacco con il «bitter» avvelenato; fu a lui che Renata Lualdi telefonò la mattina successiva al delitto per avvertirlo che il marito era morto e, facendosi trasportare in moto da un amico, Giuseppe Mattei si precipitò da Molini di Triora, un paesino nell'entroterra ligure, per consolare la vedova afflitta; era lui In casa di Renata Lualdi la notte fra il 18 e il 19 luglio 1963 (undici mesi dopo la tragedia) quando Arma di Taggia venne scossa da un terremoto e tutti i suoi abitanti si precipitarono in strada spaventati ed un maresciallo dei carabinieri è pronto a dire di aver visto Giuseppe Mattei che in quell' occasione, per la fretta e il timore, non si era neanche vestito.

E' una storia, questa, dalla quale Giuseppe Mattei non ha ottenuto sinora grandi vantaggi. Alcuni sostengono che ad essa egli debba far risalire la colpa se si è trovato costretto a cercare un'altra occupazione, trovandola poi a Sanremo. Poi vi sono 1 sopetti che la difesa sta cercando di far convergere su di luì. «*Noi* — hanno scritto gli avvocati

Franco Moreno di Sanremo, Carlo Torgano di Novara e Luca Ciurlo di Genova in un promemoria consegnato a suo tempo al giudice istruttore — *non intendiamo accusare nessuno, ma è singolare che non sia sorto alcun sospetto nei confronti di Mattei, il quale ha avuto una relazione molto importante con Renata. Lualdi, che veniva mascherato sotto la pietosa e classica figura dell'amico di famiglia, che collaborava a tenere la. contabilità dell'azienda di Tino Allevi e non sia stato tenuto in alcun conto che il Mattei ha tratto i dovuti vantaggi dalla morte dell'Allevi, continuando prima in forma mascherata, e poi, quando ha ritenuto di essere fuori pericolo, in maniera sempre più aperta la relazione con la signora Lualdi* ». Ma Giuseppe Mattei ha un alibi. Ebbe un infortunio sul lavoro. Un camion, nel fare marcia indietro nel cantiere dove egli lavorava, lo investì e il giovanotto riportò la rottura del «legamento crociato anteriore del ginocchio sinistro». Venne ricoverato all'Istituto elioterapico di Bussana prima, dal 3 al 16 luglio 1962, e poi dal 5 al 16 agosto 1962. Ma quando gli fu tolto il gesso dall'arto infortunato, subito dòpo Ferragosto, Giuseppe Mattei non era in condizione di camminare bene e doveva far uso del bastone. Come dire cioè, che non può essere andato a Milano il 23 agosto 1962 per spedire il pacco raccomandato con il «bitter» avvelenato.

E' un viaggio di andata e ritorno di circa otto ore di macchina e il suo stato di salute non gli avrebbe mai consentito di affrontare tanta fatica. Quando Renzo Ferrari ha accennato all'ipotesi di un delitto compiuto da due persone, pensava a lui, a Giuseppe Mattei, che, oltre a «soffiargli » la donna, oggi in aula ha fatto di tutto per rendergli più critica la situazione in cui già si trova? Non è da escludere.

Guido Guidi

Il tenente Teobaldi ci ha suggerito di interrogarci su come, talvolta, la realtà possa parere ispirata dalla finzione cinematografica; *l'affaire Fenayrou* ci ha appena mostrato come spesso sia il cinema a prender spunto dalla realtà. Un trafiletto in questa stessa pagina accenna a un tale proposito anche per il nostro caso.

La vedova interpreterà un film sulla vicenda?

Imperia, 6 marzo.

(g. b.) La signora Renata Lualdi ved. Allevi ha ricevuto l'invito da un produttore cinematografico americano di prendere parte, quale protagonista, ad un film sulla vicenda del delitto del «bitter».

La proposta è giunta oggi da New York. La lettera, intestata, è stata spedita per posta aerea. Scrivendo in un italiano incerto, il produttore — del quale non è stato rivelato il nome — preannuncia il suo prossimo arrivo a Roma per poter sottoporre la Lualdi ad alcuni provini.

La vedova, non molto convinta, ha portato questa mattina la lettera in visione al proprio difensore, l'avv. Bruna.

La proposta sembra quantomeno intempestiva, giacché molto occorrerà ancora attendere per avere un'idea più precisa, se non definitiva, su questa storia. Dimostra, però, come la Lualdi sia riuscita a capovolgere a suo favore, in un mese scarso, il giudizio dell'opinione pubblica.

La proposta ha anche il merito di concedere qualche riga a Giovanni Birone, il corrispondente locale, estromesso dalla vicenda da *inviati speciali* e *servizi particolari*. A Barbè, impegolato a Novara in un meno eccitante processo a notai disonesti, non è toccato proprio nulla.

Di certo, morde il freno, ma la strada è lunga e promette qualche occasione.